Digitized by Google

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
A
702/4
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 229

ANTONIO CESARI

VOLUME QUINTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

505331 Racc. Vill. A 702

(4)

LA VITA
DI
GESÙ CRISTO
E
LA SUA RELIGIONE

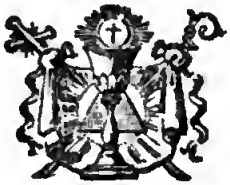
RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI
PRETE VERONESE

SECONDA EDIZIONE.

VOLUME QUINTO



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIX.

Digitized by Google

VITA DI GESÙ CRISTO

E

SUA RELIGIONE

RAGIONAMENTO LXXXII.

Il Redentore seguita ragionare nel tempio. Fattasi notte, si conduce in Betania co' suoi Apostoli. La mattina torna tuttavia a Gerusalemme per predicarvi: e tra via trova una ficaja senza frutti: la maledice per questo. Fornito il dì, si riduce tuttavia a Betania a passarvi la notte. Venuto il giorno, torna al tempio. Strada facendo, agli Apostoli vien veduta la ficaja inaridita: si maravigliano col Maestro della virtù delle sue parole; ed egli sopra ciò risponde loro.

Conciossiachè tanti miracoli avesse fatti Gesù Cristo sugli occhi de' suoi Ebrei, costoro tuttavia non credevano in lui: con questa sentenza di san Giovanni, ho io suggellato l'ultimo ragionamento: il che è un dimostrare senza difesa nè scusa il loro discredere, quando di credere a Cristo aveano tanta e sì forte ed invitta ragione. Ma che direte voi? che gli Ebrei da questa medesima incredulità loro doveano ritrarre con sicurezza, lui essere il Cristo; conciossiachè essa fu già predetta da' lor profeti, là dove promettendo il Messia alla loro nazione, protestano tuttavia che essa non gli crederebbe: *Expandi manum meam ad populum non credentem, et contradicentem.* Adunque doveano far questa ragione gli Ebrei: Quest'uomo, che si dice il Messia, e si

prova con tanti miracoli, dee essere certamente creduto, se a provarlo mancassero essi prodigi, almeno per la incredulità nostra medesima, la quale ab antico ci fu rimproverata come il maggior peccato da noi commesso contro il Messia; dunque questo Gesù, al quale non vogliam credere, è desso il Cristo promesso; e la nostra infedeltà ne è il carattere ed il segno. Ma nulla giovò; e in quella vece, gli Ebrei verificarono quelle profezie, senza cavarne profitto per sè medesimi, contenti d'avere, senza volerlo, a Dio renduta la gloria di verace e fedele in osservare le cose da sè predette; e di sapientissimo conoscitore de' cuori, e delle future azioni degli uomini; la cui malizia, e gli atti liberi delle lor volontà, sono sempre nudi ed aperti (eziandio molti secoli innanzi) agli occhi di lui: e però accertatamente potè predire le infedeltà loro e le miscredenze; le quali così ebbero effetto, come Dio le aveva vedute senza produrle. L'Evangelista allega qui alcune di queste profezie assai terribili, con le quali noi comincerem la lezione.

Quel de' profeti, che più apertamente e precisamente d'ogni altro toccò i fatti del promesso Messia, e le più minute particolarità della vita sua e della morte, più da storico, che da profeta, si fu Isaia; il quale, dopo queste sì chiare note, dopo le promesse, e le altre dimostrazioni del Redentore, soggiugne quasi inorridito: *Domine, quis credidit auditui nostro?* Signore Iddio, io parlai ben chiaro e riciso a questo popolo, che aspetta e dimanda il loro Messia; ma quanti credono, o crederanno le cose che ascoltano dalla mia bocca, o leggeranno nella mia profezia? come dicesse: Pochi mi crederanno. Io ho ben predetto le opere maravigliose che farà il Cristo su' loro occhi, per acquistarsi fede da loro, amore e obbedienza: egli veramente si mostrerà mandato da Dio, come virtù sua, sua forza, suo braccio; ma quanti in così fatte opere

conosceranno la virtù e la mano di Dio, per sottomettersi a lui per fede, ed umile riverenza? *Et brachium Domini cui revelatum est?* come volesse dire: Saranno pur pochi. Or ecco, soggiugne l'Evangelista, il loro Isaia ha veduto tanti anni, e lustri dinanzi la costoro durezza e protervia, ed halla predetta; e non poteva fallire: ha veduto il giusto giudicio di Dio in questi ingrati ed increduli che avrebbono rifiutato tanto lume di Dio; ma e Dio avrebbe da lor ritenuto e sottratta la grazia; il perchè sarebbono rimasi nella volontaria lor cecità, anzi sarebbonsi in essi vie più aggravate queste tenebre di affettata ignoranza; la quale senza scusarli gli avrebbe indurati e perduti. Così costoro avendo occhi, non veggono, non sentono colle orecchie, nulla intendono; anzi par che si armino contro la grazia, che non li tocchi, e converta e sani il loro cuore. Questo induramento ed accecamento degli Ebrei io v' ho già spiegato altra volta; che direttamente non fu voluto nè operato in loro da Dio; e se il Vangelista dice quivi medesimo che non potevano credere; egli era vero, ma perchè non volevano, e la ria lor volontà avevano indurata e ferma nel male: e fu giusta pena di ciò il negar poi loro grazie maggiori, senza le quali non dovevano convertirsi, nè credere a Gesù Cristo. Così per terribil giudizio di Dio, talora un peccato torna in pena e vendetta d'uno, o più altri. Aggiugne l' Evangelista una cosa notevole a provare la divinità di Gesù; dice, cioè, che queste cose avea dette Isaia, quando egli vide la gloria di Gesù Cristo, e di lui parlò. Or è certo, che nel Capo sesto, donde san Giovanni prese da Isaia le suddette parole, il profeta descrive la gloria di Dio veduta da lui, e di Dio altamente ragiona. Se dunque san Giovanni, citando questo passo, afferma che Isaia parlava di Gesù Cristo, e vide la gloria di lui; ed Isaia dice di aver veduto la gloria di Dio; Cristo per conse-

guente è Dio, e per vero Dio fu conosciuto e adorato da quel loro profeta, il quale già fin d'allora rendè testimonianza alla divina persona di lui; laddove gli Ebrei, che onoravano altamente il loro Isaia, come il maggior de' profeti, a cui Dio avesse rivelato le cose più segrete e profonde, disprezzavano quel Gesù Cristo medesimo, che Isaia avea adorato siccome Dio, e loro mostrava, da dover credergli e da onorare. Ma quantunque comunemente gli Ebrei negassero fede a Cristo, ciò non toglieva però che la verità tanto efficacemente mostrata, non guadagnasse alcuni che al resisterle erano men pervicaci: e molti che furono a questo ragionamento di Cristo, dice l'Evangelista, credettero in lui; e non furono già tutti feccia di popolo, anzi de' principali e de' più reputati; i quali tuttavia, avendo ben cominciato, mal proseguirono; poichè in una cosa offendevano, e macchiavano la loro fede: e ciò fu, che eglino la si teneano tutta chiusa nel cuore, e non s'ardivano di confessar pubblicamente Gesù vero Dio: il che faceano per non esser cacciati della sinagoga, secondo il bando uscito già dal concilio, che fosse scomunicato chiunque avesse creduto in lui. Ora questa loro credenza così smozzicata e soppressa, tornava quasi ad un'aperta infedeltà ed apostasia da lui; conciossiachè in tanto odio e contraddizione che a Cristo facevasi dalla nazione ebrea, dava sospetto d'essere suo avversario, o certo non punto de' suoi, chiunque non si mettea con que' pochi che stavano per lui, e professavano pubblicamente di credere alla sua persona ed alle dottrine; e in fatti il Vangelista trafigge queste anime vili e codarde con queste parole: *Dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei*: cioè, Non ardivano a manifestarsi, perchè più caro aveano il favore e la gloria degli uomini, che quella di Dio: il che è accusa fortissima e grave; essendochè atroce ingiuria ne torna

a Dio, che un verme (qual è l'uomo) s'abbia dagli altri più riverenza ed onore, che non Iddio; e d'altro lato, la fede vera e compiuta del cuore dee passare alla lingua, confessando con le parole quello che altri crede, e rendendone testimonianza: che è quella gloria, la quale Iddio esige ed impone alle ragionevoli creature, che a lui debbono rendere un' intera soggezione di mente e di lingua, come a Verità eterna ed a loro Signore: *Corde creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem.* Ora que' deboli che credeano in Gesù Cristo, ma non osavano confessarlo, pregiavano più di servire e gradire agli uomini nemici di Cristo, dando vista d'essere del loro partito, di quello che di mantenersi fedeli a Cristo ed alla verità, testimoniandola con pericolo di dispiacere al mondo e d'esserne maltrattati; il che senza gravissima ingiuria di Cristo (siccome dissi) non potè essere fatto da quei molli e snervati fedeli. Or io non so a quanti altresì de' nostri debba il Vangelista avere scagliata quella sentenza; e dico di que' non pochi che mostran di credere veramente, e tuttavia manca loro il coraggio di mostrar per opera la lor credenza, ed a Gesù Cristo rendere testimonio in faccia a tal mondo, che lo schernisce, anzi il bestemmia empiamente: ed hanno trovato un lor modo o temperamento, da esser cristiani, senza apparir nemici del mondo, nè perdere suo favore; il che a san Paolo non era venuto fatto, e lo credeva impossibile; conciossiachè per essere apertamente amico di Cristo, era nimicato col mondo, e perseguitato da lui. Pensino bene costoro, che da Cristo, e non dal mondo dovranno essere giudicati, e ricevere la mercede d'ogni loro fatto; chè Cristo onorerà quelli da cui fu onorato, e da cui fu disprezzato gli affogherà di vergogna. Allora (ma tardi) conosceranno con chi convenia loro apertamente tenersi, e con chi romperla affatto: e se veri cristiani fu-

rono mai, non mantenendo con pubblica professione la fede di Cristo che aveano nel cuore, e ciò per rispetto di quel mondo, a cui aveano giurato odio, come a nemico di Gesù Cristo. Per correggere o rincorare la costor debolezza, così Gesù Cristo ripigliò il ragionamento, levando alto la voce, a provare la sua divina persona: Fate bene le vostre ragioni, o voi che credete in me, e tuttavia non ardite confessarmi solennemente: voi siete nel medesimo termine, a conto della fede che voi dovete a me, come quella che a Dio, e siete stretti da uno stesso dovere, essendo io e 'l Padre una cosa medesima. Chi crede in me, crede altresì in quel Padre Iddio che a voi mi mandò; chi crede me, crede il Padre, dal quale sono venuto. Io sono la luce di quel sole eterno, apparita nel mondo per cavare di tenebre tutti coloro che credono in me. Or nessuno di voi direbbe bastare la fede in Dio, tenendola chiusa nel cuore: ma intendete essere necessario onorar questo Dio davanti agli uomini, protestando altresì con la bocca di credere in lui, come verità e vita eterna. Adunque il debito medesimo avete meco altresì, che sono Figliuolo di questo Dio, e Dio come lui; e pertanto in Dio Padre ritornerà sì l'onore, come lo spregio che io ricevessi da voi; e certamente questo amar che fate più la gloria degli uomini che di Dio (non confessandomi dinanzi a loro per temenza del suo odio), mostra ben chiaro chi più stimiate ed a chi vogliate meglio piacere. Ma questo disonore, che in me fate a Dio, vi sarà ben pagato a suo tempo; e ponete mente: Chiunque ascolta le mie parole, e intende le prove della mia divinità, e tuttavia non vuol credere in me, o, credendo, non ardisce professare questa sua fede, costui non sarà giudicato da me (il quale non sono venuto per esser giudice, ma salvatore degli uomini): il costoro giudice è presto senza di me: *Sermo quem loquutus sum, ille judi-*

cabit eum in novissimo die. Le mie parole saranno il processo e la sentenza bella e formata di tutti costoro ; conciossiachè queste parole sieno sì chiare, e tanto apertamente linguaggio di Dio, che non fa bisogno di altro testimonio, nè chiosa a provarlo. E pertanto l'aver contraddetto e spregiato queste parole, manifestamente vere e divine, dice un dispregio aperto di Dio, che senz'altro giudicio condannerà gli uomini come oltraggiosi ed ingrati; in somma l'aver contraddetto alla Verità, importa, senza consultazioni nè prove, una certa e dimostrata bugia: come è certamente torta quella lunghezza del corpo, che non s'aggiusta, ma esce della dirittura del regolo. Ma che parole, e quali sono le mie? (conferma l'argomento medesimo Gesù Cristo): Io non parlai già di mio capo; ma quegli che mi mandò, mi pose in bocca le parole egli stesso, indettandomi delle cose ch'avea a dire (ed io so bene che queste cose danno, a chi le crede, la vita eterna). Io dunque nelle cose che dico, non esco mai un minimo che dalla dettatura del Padre mio : il che importa, che la dottrina mia è celeste; e però con la medesima fede, docilità e generosità è da credere a me ed in me, confessandomi senza vergogna, con quanta è da credere nel Padre mio, e confessarlo dinanzi agli uomini. Questo modo di dire, che sembra importare ignoranza, o una cotal servitù in Gesù Cristo, e dipendenza dal Padre ; come farebbe discepolo, che non esce dall'orma del suo maestro; non vale già quel che suona, anzi significa, sotto questa figura, la medesimezza così della volontà, come della natura del Figliuolo e del Padre: ed è un dire: Tanto io sono col Padre mio una cosa medesima, che nè una parola potrei dire che meco ed in me nolla dicesse il medesimo Padre. Siamo due occhi, che ad una si levano e si abbassano nel medesimo tempo, per unità di essere e di volere. Qui il Vangelista nota che Cristo diede una girata

d'occhi sopra i suoi uditori; e che, essendo già sera, si partì, e si condusse a Betania co' dodici, dove passò quella notte. Quel guardar che fece Gesù i suoi uditori forse era un cercare infra loro, se alcuno per avventura lo invitasse a cenare e dormire in sua casa. Questo era il giorno del suo trionfo; che in Gerusalemme fu ricevuto con tanti plausi ed onori, con quanti avete sentito: tutto il giorno egli era durato predicando loro, e ammaestrandoli della verità: or chi non avrebbe creduto che tutti dovessero rubarsi a gara l'uno all'altro questo benedetto ospite, per godere più ad agio della sua vista e della virtù che usciva di sua persona? e tuttavia nessun fu trovato che si procacciasse l'onore d'averlo seco: ma così digiuno e stanco, da tutti fu lasciato partire. Ora Cristo non dimandava nè aspettavasi d'essere invitato per lo comodo e piacere suo proprio; sì per bene de' suoi uditori, a' quali egli avrebbe questa amorevolezza di servigio in dieci tanti pagata: ma non fu vero che alcuno volesse nulla da lui. E il mansueto Signore, senza farne lamento, esce di quella ingrata città per procacciarsi ricovero altrove, da cui egli era cupidamente aspettato. In fatto di gratitudine noi siamo assai teneri e risentiti, e non ci par di poter amare, nè far nessun bene a chi non ci si mostra grato de' ricevuti. Ma Cristo ha bene di che farci arrossire, e torci ogni scusa; e ci gitterà in faccia non pur questo esempio di mansuetudine, ma le grazie in noi medesimi continuate, quantunque ingrati: or che vorremo rispondere? Ma guai chi si lascia fuggir Cristo di mano! egli avrà bene degli altri da cui sarà ricevuto: e il benefizio di questa visita toccherà a colui che sarà stato più sollecito a farlo suo; perchè Cristo non alberga presso nessuno, che non gli lasci largo merito di questo suo ospizio: sicchè il frutto è pur di colui che in casa se lo riceve. Ciò intendete pure dell'onore fatto comeches-

sia alla persona propria, ovvero alla religione di Cristo: e state certi della parola di Dio: *Quicumque honorificaverit me, honorificabo eum*: ma forse è da intendere più appropriatamente de' poveri, nei quali Cristo ha messo la propria persona, ed in chiare ed espresse parole affermato di ricevere egli medesimo ogni servigio che per amore di lui fosse fatto da noi a que' cattivelli. Il vantaggio poi sarà tutto nostro.

Ora noi crediamo far bene senza più a questi miseri; ed è vero da un qualche lato: ma veramente il bene e il profitto è più nostro che loro; perchè avendo noi l'animo a Gesù Cristo in quella amorevolezza fatta a'poveri, abbiamo pagatore lui medesimo di ogni bene che noi facessimo a' poverelli, perchè egli lo reputa fatto a sè in proprio: e Cristo, come sapete, è larghissimo rimuneratore, che per uno dà cento. Vedete dunque: non vi lasciate tôrre tanto vantaggio. Se voi rimandate il povero colle man vote, egli troverà un altro che il raccetterà, e il rimanderà pasciuto e vestito secondo il bisogno; e così a voi avrà cavato di mano il merito e la mercede che Dio aveva a voi offerta, e mandatavi innanzi, se l'aveste saputa bene afferrare. Sopra questa verità san Giovanni arcivescovo d'Alessandria, senza le infinite limosine fatte a' poveri, avendo veduto un certo povero, cangiata veste, tornargli davanti due e tre volte alla fila per la limosina; e ammonendolo il suo dispensatore, che colui doveva essere un mariuolo, che aveva mutato abito per non essere conosciuto, e buscar da lui a doppio la medesima carità, il Santo non volle ascoltarlo: anzi risposegli: Dagliene pure tutte le volte che e'viene per la limosina, che forse questo è il mio Signor Gesù Cristo, il quale per questo modo mi tenta se nel povero io sappia riconoscere ed onorare la sua persona. Così va chi ben crede alle parole di Gesù Cristo; e a costoro non falla mai cagione di fare somiglianti guadagni.

Venuto dunque Cristo a Betania, e dormitovi quella notte, l'altro dì si rimise in cammino coi dodici che gli erano sempre da lato: or dove crediam noi che Gesù Cristo movesse? non certo a Gerusalemme, giudichiam noi: conciossiachè egli medesimo avesse detto, le perle non essere da gittate a' porci; e la diritta ragione porti che l'uomo non si conceda a chi non lo vuole e lo spregia, e rifiuta i suoi benefizi. Questa veramente era una regola assai diritta da convenirsi osservare generalmente con gl'ingrati e mal conoscenti: ma la carità di Cristo volle uscire d'ogni regola, e trapassar ogni termine in fatto di amore: e parve che essendo egli presso a fornir la sua vita, si desse fretta, studiandosi a colmare, oltre ogni espettazione e merito altrui, la misura della sua carità. Adunque, lasciate le altre terre, che avrebbe avute più conoscenti de'suoi benefizi, tornò verso l'ingrata Gerusalemme; e questo è il costume che Dio suol tenere le più volte, nel comunicare agli uomini i doni suoi: che per dimostrar la dovizia della sua graziosa misericordia, li dà meglio e più spesso a coloro per avventura, a' quali, secondo ragion di mondo, meno si convenivano dare. Nel passo da Betania a Gerusalemme, vide lungo la via una ficaja da lungi; e sentendosi fame, venuto a lei, cercò se nulla avesse di frutti; ma ella non avea che foglie; conciossiachè non fosse ancora tempo di fichi. Allora egli (volendo accennare al terribil giudizio che farebbe un dì di coloro che doveano portar frutti, ed isvanirono in foglie), con uno sdegno divino rivolto contro la pianta, la maledisse, udenti gli apostoli, con queste parole: Non si colga frutto da te mai più in sempiterno: la ficaja, come fulminata da quella maledizione, si seccò di presente fino alle radici. Ma gli apostoli non la videro, perocchè insieme con Cristo avevano tirato innanzi il cammino verso della città. Quivi il buon

Redentore continuò l'usato benefizio della sua carità, predicando nel tempio, ed ammaestrando la gente. Non fa bisogno che io vi faccia tuttavia notare come i Farisei e' principi de' sacerdoti ingelositi di lui voleano por mano a farlo morire (usato merito altre volte da que' ribaldi renduto a tanta larghezza di carità); voi già l'avete sentito da me, e non fa luogo di sposizione. Ora il timore del popolo li ritenne dal tentar nulla, poichè lo vedevano con grande affetto pendere maravigliando dalla bocca di lui, innamorato del suo parlare: la cosa adunque tornò a nulla eziandio questa volta. Venne la sera: e non essendo Gesù da nessuno invitato, colla solita sua pazienza, uscito della città, si ridusse alla sua fedele Betania, a passarvi la notte: e fatto giorno, si ricondusse altresì alla città, non mai stanco nè di ricevere ingratitudini, nè di far benefizi. Tornando dunque la mattina co' suoi apostoli per la medesima strada, passando lungo il luogo della ficaja, venne loro veduto l'albero inaridito, colle foglie accartocciate o cadute; e pieni di maraviglia seco diceano: Deh! che cosa veggiamo noi! E Pietro al Maestro: Ecco questa ficaja, che jeri malediceste, di colpo è morta dalle radici: grande è stata certamente e terribile la virtù delle vostre parole. A cui Gesù Cristo, senza far loro la sposizione della figura che era quel fatto (da che il Vangelista non ne fa motto), così spiegò la virtù della fede nell'opere di miracoli: Tu, o Pietro, e voi altri apostoli miei, avete in questo fatto una nuova testimonianza di quello che voi v'abbiate a credere di me, e della mia potenza e virtù nelle maraviglie da me operate. Ma che direte, veggendomi questa virtù medesima in voi eziandio trasportare? e per le mani e parole vostre adoperare le maraviglie medesime che io adopero per me solo? sicchè la debolezza de' mezzi non ponga impedimento alla efficacia della mia divina virtù; anzi gli renda

abili ad opere sopra la loro natura. Voi lo vedrete: e fino ad ora vi dico, che la fede vi renderà onnipotenti; conciossiachè avendo voi questa fede immobile nella mia divina possanza, non pur di un albero farete il medesimo che a me vedeste fare di questa ficaja; ma troppo maggiori cose vi verranno fatte di questa: conciossiachè vi prometto, che dicendo voi colla detta fede a questo monte: Schiantati di costà, e gittati in mare; se voi senza vacillar punto, credete che ciò debba seguire, vi verrà fatto fuor d'ogni dubbio: tanta è la virtù della fede: anzi aggiungo, questa dover essere la condizione e la principal forma delle vostre orazioni per avere ogni cosa che domandate. Fate di credere per indubitato di dover ricevere da Dio tutto ciò di che lo pregate, e tenetevi in mano ogni cosa desiderata. Questa dottrina medesima, tolta di qua, inculcò san Giacomo nella divina sua lettera, aggiugnendo: Chiunque dubita di ottenere la sua dimanda da Dio, e sta balenando fra il sì e'l no, cotale non isperi aver nulla da Dio; il quale è largo verso coloro che della sua bontà pensano degnamente: e le sue grazie ritira da quegli altri che non si arrischiano quasi di sperar molto da lui. A questa condizione un'altra ne aggiunse Cristo, altra volta da lui toccata, che le orazioni dovea rendere efficaci, levando da esse il massimo impedimento. Se essendo voi a pregare, vi sovviene d'aver qualche ruggine col vostro fratello; e voi tornate a pace e ad amore il vostro cuore, e riconciliatevi col vostro avversario. Per questo modo due beni vi verranno acquistati: prima il perdono di Dio altresì de' peccati vostri; l'altra, sarete esauditi d'ogni cosa che voi vorrete da lui; perchè la carità de' fratelli fa forza alla divina misericordia. Per lo contrario, guai se covate nel cuore lo sdegno e l'odio co' prossimi vostri! nè otterrete da Dio alcuna cosa di bene; e il debito delle colpe vi rimarrà acceso e fermo colla giusti-

zia di Dio; della qual materia, poichè vi fu da me in altro luogo largamente e tritamente spiegata, non dirò più.

Tornando alla ficaja inaridita dalle parole di Cristo, quella fu un'orribile maledizione, che accennava per figura ad un'altra, la quale ebbe miserabile effetto nell'ingrata nazion Giudea. Ma prima: come adirarsi così Gesù Cristo con la pianta innocente, che non avea frutti, perchè non era tempo da ciò? Con questo quasi sfogo di collera misteriosa egli intese altrui far conoscere, quanto grave supplizio ne avrebbe portato quella trista nazione, del non dare il debito frutto, quando egli avea punito la ficaja infruttuosa, eziandio senza vista di colpa; acciocchè comprendessimo, quanto a lui dolesse il perdere le sue grazie senza profitto in coloro che doveano rispondere a trenta, a sessanta per uno. Quel popolo dunque era tutto foglie e frasche di vana appariscenza, senza vero frutto di opere, ad onta della lunga e travagliosa coltura intorno spesavi da Gesù Cristo; grandi viste di pietà, e mostre di virtù, che eran tutte ambizione; digiuni, orazioni, limosine fatte sugli occhi del popolo per cavarne plauso o guadagno; religiosa osservanza sottilissima delle leggi cerimoniali, per lo stesso fine di essere ammirati come giusti e perfetti, ma nel cuore tutto feccia e bruttura di ogni vizio; dei quali tuttavia non si faceano coscienza, mentre la guardavano in ogni fuscel di biada e di erbe e legumi, per non frodare a Dio un centesimo della decima. Questo così male rispondere di questa pianta le meritò il fulmine, per cui ella inaridì per forma che non le rimase più vita; cioè non ricevette più alimento di grazie da Dio, dopo averne gittate inutilmente in lei senza numero. Ed ecco questo popolo abbandonato dalla divina misericordia, e lasciato in mano della giustizia, persevererà in questo stato di aridità infelice, anzi di morte... ma fino a

quando? non sarà adunque vivificato mai più? Ecco promessa che resta tuttavia a conforto di questa misera pianta. Alla fine del mondo ella sarà innestata con noi in Gesù Cristo; e questo beato incorporamento farà rinverdire, e tornerà a vita novella quello stipite infruttuoso e morto da tanto tempo, da poter rendere frutti di grazia e di vita eterna; e degli Ebrei co' Cristiani si farà un solo popolo, collegato nella fede medesima e carità. Questa è la speranza riservata agli avanzi degl' increduli Ebrei. I Cristiani non aspettino punto meglio, qualora non pensino a render frutto. L'albero che occupa inutilmente il terreno ha, in altro luogo dell' Evangelio, la sentenza dal padron pronunziata: *Ut quid terram occupat? succide eam;* essendo fermo il decreto di Dio, che il mal uso delle sue grazie torni a privarne gl' ingrati, ed abbandonarli alla loro malizia, lasciandoli morir nel peccato.

RAGIONAMENTO LXXXIII.

Seguita Gesù la sua predicazione. I sacerdoti e gli scribi gli contrastano: egli abbassa la loro alterigia. Parabola de' due figliuoli mandati dal padre al governo della sua vigna. Un'altra ne aggiunge d'un padre di famiglia che partì dalla sua vigna in lontan paese, lasciandovi alla custodia i suoi coloni; i quali, nol volendo più riconoscere, uccisero i messi e 'l suo figliuolo, da lui mandati per far le ragioni della vigna.

Le parole da Gesù Cristo dette agli apostoli, ed a Pietro singolarmente nel fatto della ficaja da lui inaridita, mi tirano indietro ad una ragionevole considerazione. Avea Gesù promesso a Pietro che per forza di viva fede avrebbe anch'egli fatto il medesimo e più; fino a muovere un monte di luogo e farlo gittar dentro il mare. Questa non fu (cessi

Iddio) una sbalestrata millanteria, anzi una real promessa della sua divina virtù, che (per merito della fede) infusa nel cuor di lui, l'avrebbe altresì renduto possente alle più incredibili opere, e superiori ad ogni umana potenza. Pietro forse allora penò a creder vera la cosa; ma ben la sperimentò in sè medesimo, e la trovò vera all'effetto. Io taccio de' morti risuscitati da lui, e de' malati guariti pure in passando coll'ombra del corpo suo. Io tocco senza più, come singolarissimo il fatto dello zoppo, che stava accattando alla porta Speziosa del tempio; conciossiachè ripieno di Spirito Santo, e tutto certo dell'effetto che infallibilmente saria seguito alle sue parole, comandò allo storpio di raddirizzarsi e camminare speditamente: *In nomine Jesu Christi Nazareni surge ed ambula*; e notate nella forma del suo parlare la fermezza indubitata della sua fede. Lo zoppo guardandol fiso, sperava d'aver da Pietro qualche cosa di oro, o d'argento: e Pietro con la medesima sicurtà, come se si cavasse d'allato la limosina di qualche moneta, gli mette in mano (come cosa di sua proprietà) la guarigione miracolosa, dicendo: Io non mi trovo a mano oro nè argento: una sola cosa ho, di che posso fare a mio senno, e darlati come mia: tè la limosina: *Quod habeo, hoc tibi do*. In nome di Gesù Cristo Nazareno levati di presente, e cammina. Detto fatto: lo zoppo fu raddrizzato; e fermo e bene stante sui talloni, si recò ritto in piedi; e saltando per allegrezza, entrò nel tempio con lui. Or questo fatto ben si pareggia nella rarità al trasportar un monte e gittarlo nel mare; e così Gesù Cristo osservò a Pietro, come eziandio agli altri apostoli, la promessa di far ogni più nuovo miracolo. E certo, se il bisogno avesse portato di dover muovere di luogo un monte, l'avrebbe fatto; come di san Gregorio vescovo di Neocesarea è scritto, che bisognandogli quel maggiore spazio di terra, che gli occupava un monte,

al fabbricar d'una chiesa; il santo, ricordata a Cristo la sua promessa, si fece al monte dar luogo; il quale si ritirò da un de' lati per tanto spazio, quanto gli faceva mestieri da porvi la chiesa. Or questa de' miracoli fu l'arte adoperata da Cristo al fondamento della sua religione, per questo solo dimostrata divina. E se de' miracoli che fecero gli apostoli, non fosse rimasa memoria, la sola fondazione della religione di Cristo ne sarebbe gran prova, da che senza miracoli non dovea poter essere così fondata: ma egli è da ripigliare la storia.

Nè miracoli, nè evidenza di ragioni non fa punto profitto, chi non vuol credere, come assai delle volte vi dimostrai. Gli Ebrei ne aveano veduto senza fine: che giovò? Entrato Cristo in Gerusalemme, si mise, secondo suo usato, a predicare nel tempio, d'un luogo passando in un altro, per dar al popolo maggior comodità d'ascoltarlo. Trassero dunque un giorno a lui, che così predicava, i primi sacerdoti e gli scribi e' seniori (parve questa una cotal pubblica ambasceria, venuta a nome della nazione), e gli mossero questa dimanda. Dopo il dettovi tante fiate della costoro malignità, voi non potete ingannarvi più, indovinando quello che eglino dovessero aver dimandato al Signore, ed a qual fine; chè certo nulla di buono o di retto vi si conviene di loro aspettare: or udite. Tu predichi (gli dissero) con autorità di maestro alla gente: tu operi da padrone, e fai cose che levano la maraviglia, e spesso anche romore: ora di cui commessione fai tu queste cose? Chi ti investì di tale autorità ed ufizio? e donde hai tu, e da chi ti fu data questa giurisdizione? Volean dire: Noi scribi e sacerdoti spieghiamo la legge al popolo, e lo facciamo legittimamente, cioè per ufizio, e secondo il grado che ce ne fu conferito; ma tu chi sei? chi ti fece maestro? Voi vedete dimanda piena d'incredulità e di malizia. Dopo le vive e innumerabili prove che

Gesù avea date d'essere mandato e ordinato da Dio suo Padre per Maestro e Luce del mondo, poteva egli aver luogo questa dimanda? E pertanto voi intendete, che nè risposta alcuna era da rendere a sì villana e petulante interrogazione. Gesù adunque, pigliandoli pel verso, rispose loro così: Prima che io vi risponda di ciò che voi volete sapere, e voi rispondete a me d'un altra cosa, che aspetto sapere da voi: avuta questa risposta, e voi avrete da me quell'altra che v'aspettate. Il battesimo di Giovanni era egli cosa santa e propriamente da Dio, ovvero un ritrovato umano, e tutto di suo cervello? rispondetemi. I nemici di Cristo ebbero questa volta tanto di lume, che ben compresero là dove questa dimanda di Cristo andasse a ferire: essi faceano seco medesimi questa ragione: Assai cattivo partito abbiam noi alle mani: se noi rispondiamo, che quel battesimo fu da Dio; ed egli ci rimbeccherà di presente, gittandoci in viso questo rimprovero: Or perchè dunque non gli avete creduto? Se noi diremo, che egli fosse cosa di suo capo ed umana, il popolo ci vorrà lapidare: il quale crede fermamente Giovanni essere stato profeta e inspirato da Dio; adunque noi non abbiamo uscita da questo cappio, nel quale ci sentiam messi da questo Gesù. Non avendo adunque che cosa direttamente rispondere alla proposta, si trassero d'impaccio, dicendo: Noi nol sappiamo. Questa falsa e goffa risposta meritava la saggia e giusta che Gesù Cristo rendette loro, e con la quale chiuse ad essi la bocca: Or bene, disse loro, se voi, come dite, non sapete onde sia stato il battesimo di Giovanni, fate ragione che nè io altresì sappia: e certo voi non potrete sapere da me, di cui autorità e commissione io faccia le cose, delle quali mi dimandate. Per questo modo la sapienza di Cristo accalappiò e confuse con le lor parole medesime la superba malizia di quegl'ipocriti; i quali, non per buono zelo, ma per

calunniar Gesù Cristo, l'aveano così tentato. Ora questa suol essere la punizione con la quale castiga Iddio la oltraggiosa curiosità, o piuttosto l'infedeltà di parecchi, i quali delle cose segrete di lui gli dimandan ragione; e spiano, e frugano, per pur vedere ed intendere quelle cose che eglino dovean credere senza più: io dico che egli ritira affatto da loro ogni lume, sicchè nulla più veggano: e tuttavia credendosi vedere e sapere, si avviluppino in mille errori, e dalla verità si vadano sempre più dilungando. Costoro aveano alla conoscenza del vero una scorta sicura e fedele che gli avrebbe condotti senza pericolo; ciò era la divina veracità ed autorità, che ben avea rivelato ogni cosa che lor bisognava a salute; e nulla dovea tornar loro più facile, che l'acquetarsi alla essenzial verità. Ma questo credere importa un sottomettersi a Dio; cioè un umiliarsi; ed essi non vogliono: or qual pena più appropriata a chi per non doversi abbassare non vuole la verità, che il sottrarla loro, e lasciarli avvolgere nell'errore? Ecco ribadita quella gran sentenza, che assai volte io v' ho toccata in questi ragionamenti: che al credere conduce la sola umiltà; e che formal cagione della infedeltà è la superbia; e ben i filosofi nostri ce ne danno viva testimonianza. Infelici! che la miseria lor non conoscono: ma guai a quegli altri, che nè a questa scuola di sì terribile esempio non imparano ad abbassar loro orgoglio, ed a prendersi per iscorta sicura la sola fede; in luogo della quale eglino vorrebbono superbamente usar la propria ragione, sperando con essa raggiugnere quelle cose, alle quali non si stende la sua virtù.

Dopo aver Gesù Cristo abbassata l'alterezza degli scribi, secondo che vi contai; ed egli mise mano a convincerli della loro malizia, per via di parabole, che manifestamente toccavano il vero de' loro vizi. Che vi par, disse loro, di questo fatto? Un

padre ebbe due figliuoli: disse al primo: Figliuol mio, va tosto, lavora nella mia vigna: colui arrogantemente rispose: Non voglio; ma poco stante ripentito, v'andò. Il padre disse anche all'altro il medesimo: il quale tutto pieghevole e pronto: Eccomi, disse, io vo' di presente: ma elle furon parole: non vi andò: qual vi pare di questi due figliuoli aver fatto la volontà di suo padre? La cosa era piana ed aperta: Il primo, risposero. Ben diceste, riprese a dir Gesù Cristo; e pertanto io vi giuro, che voi non dovete poter gloriarvi d'essere buoni figliuoli, nè di ubbidire e piacere a Dio vostro Padre: anzi le persone più rotte, le meretrici ed i pubblicani vi entreranno innanzi nel regno di Dio, chè si mostrarono più obbedienti figliuoli di voi; conciossiachè ecco, venne Giovanni Batista (quel Giovanni, il cui battesimo dicestemi di non sapere, se fosse da Dio), conducendo una vita di mirabile santità, e non prima veduta: e nondimeno voi non gli avete creduto; sì gli credettero i pubblicani e le meretrici. Voi avete veduto la costor fede e la penitenza: e mossi almeno da questo esempio o da invidia, dovevate tornar al cuore, confondervi e ricevere (com'essi) la sua dottrina: ma non fu vero. Or ecco, se voi, e non anzi questi mali uomini e donne facessero la volontà di Dio. Voi prometteste di voler fare assai, dando viste di molta pietà; ma nella fine non ne fu nulla. I secondi sulle prime non vollero ubbidire a Dio, ma pentiti della loro disubbidienza, fecero poi di buoni fatti, e vi superarono d'infinito vantaggio. Sicchè quale scusa vi resta davanti a Dio? e sopra quali vostre opere potete presumere di piacergli? quando voi siete superati di tali persone, che, secondo il vostro giudizio, son le peggiori del mondo. Ben furono tocchi nel vivo con questo amaro e cocente paragone i superbissimi Farisei; ma troppo bene fu loro investita. Quelle anime giuste, che si

reputavano il fiore della nazione, tutti virtù, pietà ed innocenza, che si sarebbono creduti imbrattare usando pure alla mensa ed alle orazioni con pubblicani e donne di mondo, chiamati per istrazio da lor peccatori; queste anime, dico, sì pure, ragguagliate a quella feccia di gente! e (che è peggio) giudicati eglino feccia e bruttura a Dio abbominevole, verso de' peccatori, a Dio onorevoli e cari! Qual rovescio di vergognoso giudizio! Ma così va, che spesso dinanzi a Dio le ragioni sono contrarie alle nostre; e certi che dal mondo son disprezzati come spazzatura, sono oro negli occhi di Dio: e tali altri, avuti in pregio ed onore, Dio se li tien sotto i piedi come letame. Il fermo de' meriti di ciascheduno, di presente è noto a Dio solo: e le più volte egli raffina gli eletti suoi, lasciandoli calpestare dal mondo; ma nel gran dì si faranno ben le ragioni aggiustate, e ciascheduno si andrà con quello che gli si viene. Guai chi si pasce del falso giudicio del mondo, e non cerca, nè stassi contento a quel solo di Dio! Allora rivolgendo Cristo il suo ragionamento alla piena udienza che si vide raccolta dinanzi per ascoltarlo: Udite (disse loro) un'altra parabola. E' ci fu un padre di famiglia, il quale piantò una sua vigna; e per averla bella e fruttifera al possibile, non risparmiò spesa nè diligenza; la difese intorno con salda siepe dalle bestie voraci: si fabbricò un torchio al servigio del pigiar l'uve, ed una torre per buona guardia; e dovendone egli andare in lontano paese, la allogò e mise in mano ad alcuni contadini, che per suo conto la lavorassero; e si partì. Dimoratosi così fuori del tempo assai, finalmente, quando gli parve di farlo, mandò un servo a riscuotere da que' coloni il frutto della sua vigna. Ma que' ribaldi, presolo, il pagarono di percosse, e a man vote lo rimandarono. Il padrone passandosi di questo mal tratto, mandò un secondo famiglio, il quale non ebbe mi-

glior trattamento; anzi il ricevettero con le sassate, che tutto lo fracassarono; e così, dopo mille strapazzi, nel mandarono indietro. Il padrone, volendo tentare tutte le prove della pazienza, seguì pure mandando famigli pe' frutti del suo podere; se mai que' mariuoli pensassero di dar luogo a ragione ed a convenienza; ma fu indarno: posciachè il battere e svillaneggiar questi servi fu il meno; ma alcuni di loro eziandio fellonescamente ne uccisero. Tante ingiurie e sì gravi fatte al padrone nella vita e nell'onore di tanti suoi servi, e tanto sprezzo e calpestamento della persona e delle ragioni di lui, il doveano dirittamente muovere a prendere solenne vendetta di quegli assassini coloni; che certo egli avea ben come farlo; e d'altra parte non pareva dell'onor suo il sofferir tuttavia tanto ardire, con tante ribalderie di que' tristi, de' quali nulla dovea certamente temere. Ma che? tanta fu la benignità di questo padrone, che non gli parve anchè troppa la pazienza durata fin qui: e tuttavia propose di tentar nuovo ingegno da condurre al dovere quei manigoldi; ma tanto incredibile, ch'io dubito s' io vel dica. Disse adunque così seco medesimo (io vi recito a verbo le parole dell'evangelio, che forse nol mi credereste): Che farò io di cotesti coloni, che non vogliono condursi al senno ed alla ragione? io non ho per avventura più famigli da mandar loro: che mi resta dunque da fare? Io ho un mio figliuolo ch'è tutto il mio amore, e questo ho senza più; cotesto adunque manderò io loro, a ricevere il frutto del mio podere: veggendo il figliuol mio medesimo, certo gli avranno rispetto: *Verebuntur filium meum.* Anche questa dunque farò: e come propose, così fece, e mandò a' coloni il proprio unico figliuol suo. Que' maladetti, veduto il figliuol del padrone, entrarono tosto in un malizioso e crudele divisamento: Questi, dissero, è l'erede: venite, ammazziamolo; e potremo aver guadagnato il suo

patrimonio. Il figliuolo tutto benigno mostrò a quei tristi il perchè egli era venuto, ed a che fine mandato loro dal padre: gl'invitò, li provocò a voler riconoscere il loro dovere, ed a lui ubbidire per amor del padrone. Sì: elle furon parole. I ribaldi presero il figliuolo, e strascinandolo fuor della vigna, lo assassinarono mettendolo a morte come avean fatto degli altri messi del padron loro. Così andò il fatto (conchiuse Cristo) di questo padre di famiglia e di questi coloni: or quando alla fine il padrone torni dal suo star fuori, e venga egli stesso a riveder le ragioni a questi suoi fittajuoli, che cosa pare a voi che gli convenga fare di loro? Certo, risposero, li tratterà da que' ribaldi che sono, cioè darà loro di quel che si meritano; e cavata lor di mano la vigna, e cacciatigli dell'allogagione, egli la darà ad altri lavoratori di miglior tempra e costume, che al tempo debito gliene paghino il frutto.

Qui è da far luogo a qualche utile sposizione. Innanzi tratto, voi intendete che questo padre di famiglia non dee poter essere altri che Dio: da che tanta benignità con tanta ingratitudine, ed una pazienza sì lunga con sì bestial gente, nessuno degli uomini ebbe, nè potrebbe aver mai, salvo Iddio solo, la cui bontà e clemenza è veramente infinita; la quale per meglio intendere, è da por mente; che quando egli mandò il suo Figliuolo a riscuoter i frutti, sapea di certo che glielo avrebbono non pur maltrattato, ma ucciso: ed egli tuttavia lo mandò; il qual fu eccesso di carità sopra ogni creato comprendimento. I coloni furon gli Ebrei, i quali Dio si prese, d'infra tutti gli uomini, di sola grazia, e diede lor la sua legge, e le cerimonie e la dottrina celeste, con tutti gli altri argomenti ed ajuti, da poter eglino averne ogni maggiore benedizione; sì veramente che lavorando e studiandosi, portassero il frutto di giustizia, di obbedienza e di fedeltà. A

riscuotere questi frutti Dio avea a quando a quando mandato loro i suoi servi profeti, che esortarono, corrèssero, e si brigarono di ravviar la nazione; ma non ne fu nulla. I Giudei felloni maltrattarono i santi, ed i giusti loro mandati da Dio, li lapidarono, li svillaneggiarono, li misero a morte. Quando adunque pareva che niente altro a Dio rimanesse da fare, che sterminar quella gente indocile e riottosa, nella quale i suoi benefizi con la pazienza erano mandati a male; egli, soperchiandola e affogandola di benignità e larghezza, mandò loro il Figliuol suo Gesù Cristo. Della carità sua, della mansuetudine e della pazienza verso coloro, voi ne sapete abbastanza, ed altresì delle accoglienze da color fatte a questo Figliuolo siete ben testimoni; cioè delle villanie, calunnie ed altre ribalderie: e finalmente sapete della morte che hanno deliberato di dargli, e se la parabola dee aver pieno avveramento ed intero, voi intendete quello che dobbiate aspettarvi. Ora voi udiste: gli Ebrei medesimi, non conoscendo anche bene, che la parabola finisse in loro, e li dipingesse, pronunziarono la sentenza contra di sè, dicendo: che quegli scellerati, i quali tanto ingratamente e perfidiosamente aveano trattato il padrone e'l figliuolo di lui, meritavano d'esser puniti; e loro tolta la vigna, e data a più discreti e giusti lavoratori. Ben Gesù Cristo ribadì loro questa sentenza, suggellandola con queste parole: Voi l'avete detto voi stessi, ed io vel raffermo: il padrone verrà, e ne manderà in perdizione questi ladroni; e questa vigna ritolta loro, consegnerà a gente troppo migliore. A questo passo gli Ebrei mostra che cominciassero a sospettare che la cosa potesse esser vera di lor medesimi; e però soggiunsero: *Absit:* Tolga Iddio, che di noi si verifichi il mal trattamento fatto al figliuolo di questo padrone e la vendetta che ne seguirà. Ma Cristo non gli lasciò troppo fermarsi in questa sicurezza, che fal-

samente dava lor la coscienza di non dover venire a tanta scelleratezza; il perchè, sguardandogli fisamente (quasi con quella viva occhiata nudando loro sugli occhi la lor coscienza), così seguitò a dire: Se egli è vero che voi siate tanto lontani da questa perfidia contra il figliuolo di questo padrone, spiegatemi voi questo verso del Salmo cendiciassette che del Messia certo è scritto, e di voi: La pietra rigettata da' fabbricatori fu posta a fronteggiare la testata dell'angolo della fabbrica; questa è opera veramente della mano di Dio, ed è un miracolo fatto sugli occhi nostri. Questa profezia, quantunque nel litteral senso accennasse al modo mirabile, onde Dio avea rimesso in trono Davidde, nella ribellion delle dieci tribù, tuttavia era intesa generalmente del Cristo: e però sapeasi dagli Ebrei che il Messia, adombrato in quella cotal pietra, dovea essere rigettato dal popol suo: e pertanto avendo Cristo allegato agli Ebrei questo passo, che li confondeva, non ebbero che apporre, nè come ritorcerlo ad altra sentenza. Cristo adunque continuandosi, così seguì stringendoli con rinforzato argomento: Voi dunque confessate aver predetto il vostro Davidde, che il Messia sarebbe da voi ripudiato; e ciò voi medesimi verificaste e verificherete troppo nella persona mia, che son la pietra in Davidde adombrata. Voi uccideste con le mani de' vostri padri, e maltrattaste i messi del padrone, i giusti e' profeti, mandati a ricevere il frutto della vigna postavi in mano: e voi da ultimo ucciderete eziandio il Figliuolo del Padrone. Così avete deliberato: così farete; ed io suggello questa sentenza così, e vi dico: *Ideo dico vobis, quia auferetur a vobis regnum, et dabitur genti alterae.* Il regno di Dio (cioè la conoscenza della verità, e'l magistero della dottrina celeste, con la legge, con le promesse, con gli ajuti della sua grazia) sarà tolto a voi, a cui Dio l'avea conceduto; e dato ad un altro popolo,

che a risponder de' frutti sarà fedele. Quella pietrà poi, rigettata da' fabbricatori, non istarà indarno; ma, come udiste da Davidde vostro, sarà posta nella testata dell'angolo, cioè nel più orrevole luogo della fabbrica, che ad essa starà congiunta; e dalla medesima sostenuta. Or io vi dico anche più; che questa pietra, o sarà a salute, od a ruina degli uomini; a salute, chi ben si raggiunga ad essa per fede: ma se alcuno inciampato in essa, vi cada sopra, sarà stritolato; e cadendo la pietra medesima sopra di lui, tutto lo schiaccerà. Cristo avea in questa parabola notate sì minute particolarità, che ragguagliandole alle tante altre cose che già avea dette di sè agli Ebrei, eglino leggermente vennero in conoscenza ch'egli avea parlato di loro; la sentenza era veramente paurosa: e pertanto bisognava darsi briga di ricorrere alla fede in lui, pietra di vita, per avere salute, innanzi che questa pietra, cadendo lor sopra, li fracassasse. Ma que' tristi ne trassero ben altra conseguenza: volendo essi, non essere da Cristo sanati, ma vincer la prova contro di lui, pensavano di mettergli le mani addosso: e lo faceano, se non era la paura del popolo, il quale ammirava Gesù Cristo come profeta. A quella tanta superbia fu intollerabile l'udir da Cristo che il regno di Dio sarebbe loro ritolto, e dato in mani migliori: eglino erano misleali, scellerati, omicidi; e tuttavia non volean essere, nè pativano di sentirsi minacciar di vendetta, nè che Dio dovesse far grazia a nessuno, da loro in fuori, ciò veramente chiude per sempre il fonte della divina misericordia. Finirò la lezione, spiegando la cosa di questa pietra. Essa, siccome udiste, manifestamente disegnava Gesù Cristo, il qual dal suo popolo dovea essere ripudiato, secondo che fu predetto eziandio da Daniello: *Et non erit ejus populus, qui eum negaturus est.* Fu però opera della mano di Dio, e tutta prodigio, che questa pietra così rigettata,

fosse levata a far l'angolo dell'edifizio; cioè che Gesù Cristo fosse creduto e adorato, come Dio Salvatore, sostegno e fermezza della sua Chiesa; in lui solo raggiugnendosi per fede i due lati di questa fabbrica, cioè i Gentili e gli Ebrei, da' quali era stato vituperato ed avuto in dispregio, e da ultimo crocifisso. Ma alcuni inciampano in questa pietra, cioè ricevono scandalo dalla sua umiltà e povertà e pazienza, e si traggono da crederlo Dio: costoro traboccano sopra la pietra, e son fracassati; perchè in fatti la pietra si rovescia sopra di loro con la vendetta spaventosa che sarà presa della loro infedeltà; ed avendola ricusata a salute, la sentiranno in ruina. La vendetta sarà ritorre a questi ingrati il regno di Dio, cioè il lume della verità, la grazia, ed i mezzi della salute da lor disprezzati; ed a questo regno sarà chiamato un altro popolo, non già migliore di loro, a cui per merito sia dovuta la grazia; ma questa gli sarà donata, acciocchè diventi migliore e porti frutto dalla vigna loro raccomandata. Ecco la pietra caduta in capo agli Ebrei che urtarono nella medesima per infedeltà: essa li tiene oppressi e schiacciati sotto il peso orribile della divina riprovazione, fino al tempo posto da Dio. Ed ecco il mistero de' Gentili chiamati in luogo degli Ebrei perfidiosi e ostinati; il qual mistero io vi toccai già tante altre volte, che non mi par bisognarvi novella chiosa. Anzi la chiosa l'abbiam veduta noi medesimi, fatta alla parabola da Dio medesimo nel giudicio da lui mostrato di questi due popoli, de' quali noi siamo l'uno, per grazia chiamato ad adempiere il luogo dell'altro; il quale, avendo rigettato Cristo, fu rigettato da Dio. La disgrazia spaventevole degli Ebrei ci sia in guardia; *ne in ipsum quis incidat incredulitatis exemplum.* Tegnamoci ben congiunti e combaciati con questa pietra, ed ella ci porterà e terrà ben legati nella fabbrica della Chiesa presente, finchè siamo con lei trasportati alla beata Gerusalemme.

RAGIONAMENTO LXXXIV.

Parabola d'un convito fatto da un re per nozze, al quale avendo invitati molti, costoro rifiutano venirci (simile alla sposta nel Rag. LXXI del Tomo IV). I Farisei pensano accalappiar Gesù con una dimanda, nel fatto del tributo che pagano a Cesare: e Cristo accalappia loro con la risposta. I Sadducei voglion provare a Cristo false alcune verità: egli li confonde.

Questa cosa, dell' invitare e sollicitare che Dio fere gli Ebrei, che tornassero a lui, con la fede operosa nel Figliuol suo mandato ad essi per maestro, vita e salute; questa (dico) è un sì gran fatto, che Gesù Cristo la vien ripetendo assai delle volte sotto varie figure e parabole; acciocchè non cada loro del cuore, o della memoria. Voi udiste nel passato Ragionamento la parabola del padre di famiglia, che allogò a certi coloni la vigna sua; ed avendo mandato pe' frutti, i messi di lui furono rimandati con le villanie, co' sassi, ed alcuni anche morti: e ben vi dee ricordare, orribile punizione che lor ne promette. Un'altra volta adombrò la medesima cosa sotto la figura d'un convito di nozze, al quale un signore avea invitati alcuni; ma coloro se ne scusarono di venirvi, allegando chi una e chi altra cagione; il che dolse forte al padrone, e ne giurò la vendetta. Ora questa parabola ricordami bene d'avervi chiosata al suo luogo: e ciò mi induce a risparmiar, forse più a voi che a me, la pena di sporvi adesso un'altra parabola a questa somigliantissima, che in questo termine la storia evangelica mi mette in mano; la quale io mi terrò contento di recitarvi senza più, per non ridire il detto con vostra noja; salvo lo sporvi qualche particolarità, che nella prima parabola sorella di questa non fu notata. Ben questo ribadire che fa Gesù

Cristo questa gran verità, che caro si farà egli pagare lo sprezzo e 'l rifiuto delle sue grazie, mostra che cosa assai paurosa vorrà essere per questi ingrati villani il calpestar così i doni di Dio: e noi medesimi (a' quali altresì furono scritte queste verità) ce ne piglierem guardia per non essere involti nella minaccia dello stesso castigo.

Un certo re (disse Cristo) volendo festeggiare le nozze del proprio figliuolo, ordinò un solenne convito, al quale invitò parecchi che gli facessero onore. Come fu ora da ciò, mandò loro dicendo che nulla mancava da essi in fuori; però non si facessero aspettare; ma costoro torcendosi, e scusandosi, da sè vollero essere dispensati. Il re mandò da capo degli altri messi, pregandoli e strignendoli, che pur venissero: ogni cosa esser presta, e le vivande stare a disagio; si dessero fretta. Ma coloro, chi per una sua faccenda, chi per un'altra, si sciolsero dall' invito: e ci furono anche di quelli, che recatasi ad onta questa cortese forza che era lor fatta, presi i servi, li maltrattarono, ed anche ne uccisero. Il fatto era atroce: e il padrone non la lasciò correre così netta a que' tristi: mandati suoi soldati, sterminò que' ribaldi, e pose il fuoco alla loro città. Il re allora vòlto a' suoi servi: Voi (disse loro) avete veduto villania fatta a me ed al mio figliuolo: ecco le nozze son preste, ma non è chi mangiarle degli invitati: veramente coloro non ne erano degni: nondimeno al convito non debbono fallire altre persone, che empiano il luogo de' primi: andate ai capi delle strade: quanti vi danno innanzi chiamate, e mandateli qua senza guardar nel sottile. Fu ubbidito: ed essendo già piena la mensa de' convitati, il re volle vedere le lor condizioni; e data una girata d'occhi, vide uno villano e ingiurioso, che s'era condotto alle nozze senza la veste da ciò: il che era far villania al padrone e allo sposo; al quale eziandio nell'abito era da avere rispetto. A costui

dunque rivolto il padrone: Amico, gli disse, com'è ciò che tu se' venuto qua senza la veste da nozze? come te ne sembra avere ben fatto? Al meschino mancò il fiato, nè ebbe sopra di che scusarsi o difendersi al re; il quale, fattolo a' servi suoi legar mani e piedi, il cacciò fuori del convito nelle tenebre, nel pianto e nello stridore de' denti. Vedete ora (suggella Cristo) che i chiamati son molti, pochi gli eletti.

Per farvi un cenno d'alcuna utile osservazione in qualche parte di questa parabola, non credo essere chi non vegga il convito delle nozze essere la Chiesa di Cristo; la quale è altresì la bella ed unica sposa di lui, alla quale egli si fu congiunto per la comunione ipostatica della natura, e per lo legamento della divina sua carità, per generar di lei a Dio ed a sè de' figliuoli. I convitati sono tutti coloro che in essa chiesa entrarono per la fede. Ma non tutti egualmente sanno, la sola fede non bastare alla giustificazione ed alla salute: e gli eretici degli ultimi tempi il negarono, levando la necessità delle opere buone, contenti a sola la fede. E tuttavia Cristo avea diffinita la cosa in questa parabola assai chiaramente, facendo cacciar del convito colui che non vi s'era condotto con la veste nuziale, per la quale è intesa la carità, la qual dimostrasi e s'esercita nelle opere. Or questo è articol di fede, in ispezieltà stabilito contro de' Luterani nel Concilio di Trento; e però in tutti que' luoghi delle sante Scritture, dove è detto, l'uomo esser giustificato e salvato per la fede, vuolsi intendere della fede formata, cioè operante per la carità, senza la quale essa fede è morta, e però non potrebbe dar vita a nessuno. E in fatti (per non trapassar questo punto senza toccarlo), che fede vorrem noi dire che abbia colui, il quale dice di credere, e forse crede, Dio essere un bene infinito, e da amare sopra tutte le cose; e tuttavia ama sè stesso e la sua

carne più di Dio; conciossiachè per compiacere a sè stesso, disubbidisce a Dio, e rompe la sua legge, e resiste alla sua volontà? O crede colui l'inferno col fuoco penace, e la gloria del paradiso con gli eterni gaudj promessi da Dio; il quale per una soddisfazione di poco tempo e di nessun pregio, rinunzia tutta l'eterna beatitudine di quel regno, e gittasi da sè stesso negli eterni tormenti del fuoco? Non credo io essere alcun che pensasse, costoro cordialmente credere queste verità della fede, conciossiachè essi adoperino in fatti come se nulla di tali cose credessero; quando noi, per lo contrario, veggiamo gli uomini operare generalmente secondo che credono, facendo alle loro opinioni e ai giudizi corrispondere i fatti; e però, credendo gli uomini, essempigrazia, veracemente grandissimo male la morte, tutti per opera la odiano, e la fuggono quanto sanno e possono il più: ma basti di ciò, che non ha bisogno di sposizion più minuta. Vegnamo a' chiamati: questi sono tutti coloro che furono invitati alle nozze, cioè alla fede; comechè di loro alcuni ci venissero, ed altri ricusassero di venire: ma questi secondi si sottrassero essi medesimi dal numero degli eletti (i quali sono coloro che con la veste nuziale rimasero nella sala e participarono delle nozze): e di questi infelici fu altresì quel misero che al convito era stato chiamato, e venutovi senza la veste da ciò, e per questo ne fu cacciato. Ma com'è egli vero che gli eletti (volendo noi stare al costrutto di questa parabola) son pochi, e molti i chiamati? quando coloro che furono al convito con la veste nuziale (e sono gli eletti) furono quasi tutti; ed uno senza più ci venne senza essa veste, e questo significa i solamente chiamati, che tuttavia Cristo dice esser molti? Santo Agostino spiega così la cosa: che in quest'uno cacciato dalle nozze per difetto del debito vestimento, è significata generalmente tutta la massa di que' chiamati alla

fede, che per non avere la veste della carità, sono ripudiati da Dio altresì, come coloro che nella Chiesa ricusarono d'entrar mai: or tutti costoro indubitatamente sono i più. E brevemente: Dio chiama tutti alla fede ed alla vita: ma pochi sono eletti, cioè che vogliano efficacemente la lor salute; conciossiachè entrano, e vivono nella Chiesa con sola la fede morta, cioè senza la carità, che alla lor fede dia la forma e la vita. Certo se per aver la salute dovesse bastare sola la fede, troppo più sarebbono que'che si salvano, che essi non sono. Voi vedete per lo battesimo entrare a torme gli uomini nella Chiesa: e una qualche guisa di fede assaissimi sono che mostran d'averla, e l'hanno per avventura. Ma al fatto delle opere, che alla fede danno la viva forma, quanti troviamo noi de' veri cristiani? quanti sono che per non rinnegar la fede col fatto, vogliano rinnegar sè medesimi, e portar la croce con Gesù Cristo? ah sono ben pochi gli eletti. Se noi cerchiam nel Vangelo i segni, che un cristiano può avere da credersi un degli eletti, noi troviam chiaramente essere la mortificazione e la croce con Gesù Cristo. Ora se noi guardiamo al comune de' cristiani, che professano la medesima fede, quanti veggiam noi mortificati per volontaria crocifissione con Gesù Cristo? pochissimi: e tuttavia i più, o anche tutti credono, e si promettono di salvarsi. Costoro tutti dunque s' ingannano; conciossiachè, se vivendo così mollemente, con quella maniera di vita deliziosa e comoda, fuggendo tutti i disagi, possono salvarsi co' penitenti; io dico che dunque è falso essere necessaria la croce per la salute. Cristo dice che pochi si salvano; che il paradiso costa sudori e fatiche; che pochi lo trovano. Non è vero: ecco tanti e tanti che nè sudano, nè si travagliano, e pur credono di salvarsi. Ahimè! chi dunque s'inganna? Ma sopra di questo punto parmi avervi assai detto quando fui a spiegar la prima

volta questa parabola : e però non credo bisognarci più lunga chiosa.

I Farisei aveano udito così questa, come più altre parabole e dottrine di Gesù Cristo, ma senza frutto; perocchè non per cavarne profitto venivano alle sue prediche, ma per trarne cagione di mordere ed appuntare : ed è certo, che *in malevolam animam non introibit sapientia.* Una prova assai chiara di questo loro mal animo diedero costoro nel fatto seguente. Ritiratisi da lui, e stretti insime a consiglio, cercarono d'un qualche partito da farlo cader in qualche mal considerata parola. Pensata adunque sottilmente la cosa, parve loro averlo trovato : presero alcuni de' loro alunni, insieme con gli Erodiani (forse erano cortigiani d'Erode); i quali, dando vista di zelo per la giustizia, insidiosamente il tentassero con una maliziosa dimanda, da cavargli di bocca siffatta risposta, sopra la quale il potessero dinunziare, e consegnarlo nelle mani del presidente; i cortigiani d'Erode, come pratichi di quest'arte, doveano poter giovare a trarlo nel laccio. Adunque a lui presentati in atto di tutta umiltà, gli dissero così: Maestro, noi sappiamo che voi siete leale ed aperto nell' insegnare la verità, e che mostrate la via di Dio, senza rispetto a nessuno, nè temete di dispiacergli, nè per gradire agli uomini verreste meno alla verità. Noi dunque vogliamo da voi sapere una cosa che ci tiene dubbiosi e solleciti. Ecco, noi paghiamo all'imperadore Tiberio il tributo come sapete : ora in questo noi dubitiamo poterci essere qualcosa di male ; noi Ebrei siamo figliuoli di Dio, e veramente non abbiamo altro re che lui, e ad esso paghiamo le decime, e gli altri carichi, che per la legge ci furono imposti ; sarebbe mai questa nuova soggezione a Cesare interdetta al popolo santo, che siamo noi? cioè, possiamo noi pagare il censo, senza macchiar la coscienza? *Licetne censum dare Caesari, an non?*

Notate sottigliezza dell'amor proprio, a trovar ragioni di suo vantaggio. L'uomo, a cui duole starsi soggetto, trae dalla carità altissima del Figliuolo di Dio cagione di riscuotersi dalla natural soggezione a' principi, che Dio comanda, il suo orgoglio coprendo con la tenerezza di coscienza; quasi a Dio, non a sè portasse ingiuria ed offesa l'ubbidire ad un uomo un figliuolo di Dio: non ponendo in conto, che Gesù Cristo, natural Figliuolo di Dio ubbidì a' principi e fu loro soggetto. Il vero si è, che la figliuolanza di Dio, che acquista il cristiano per lo battesimo, nol franca punto dalla debita obbedienza a' temporali padroni; anzi il vangelo loro li suggettò; e se alcuno c' è che loro debba religiosamente ubbidire, egli è desso il cristiano figliuolo di Dio. Nel che hanno i principi peculiarissima obbligazione a Gesù Cristo, il quale i suoi seguaci sottomise e legò con sì stretto e grave precetto alla leal soggezione a' loro signori, che più non possono essi medesimi, comechè sieno gelosi della lor signoria. Volete più? Cristo mette sè medesimo nella persona de' principi, e prende con loro a comune il debito di esigere da tutti obbedienza; imponendo a' sudditi, per ragione del debito di ubbidire, la sua medesima autorità, di che investe i sovrani, comandando che loro ubbidiscano come a lui, e per amore di lui. Ecco: appena s'era levata fra gli Ebrei quella folle dottrina di libertà; ed ecco il pontefice san Pietro protestar a' fedeli, che come empia e falsa dovessero rigettarla. State soggetti (dice egli 1. Pet. 2, 13, ecc.) a' signori vostri siccome a Dio, e per onore di Dio, il quale vuole da voi questa fedel soggezione. La vostra libertà dimora ben in altro: e cessi Dio che voi ne pigliate cagione da sottrarvi al giogo di chi vi comanda in nome di Dio: *Quasi liberi, et non quasi velamen habentes malitiae libertatem.* La dimanda era frodolenta e maligna: non parea che volendo Cristo rispondere,

potesse uscire dall'una, o dall'altra di queste parole: È lecito, ovvero, Non è lecito: e sì nell'un caso, come nell'altro, egli avrebbe dato loro materia da poterlo accusare. Se dicea, Potersi pagare il tributo a Cesare; ed essi gli avrebbono acquistato odio dal popolo, il quale la servitù de' Romani portava sdegnosamente, come vergognosa ed ingiusta. Se rispondea, Non doversi pagare; ed eglino l'avrebbono accusato alla corte di Cesare, come ribelle al sovrano; sicchè non pare che alcuna uscita rimanesse a Cristo da questo laccio. Qui concedetemi fare a questo luogo una chiosa, che non mi sembra disutile. I Farisei si credeano avervelo colto: ma non l'avrebbono dovuto credere, se (come dovevano) l'avessero conosciuto; chè certo conoscendolo quello che era, cioè la sapienza di Dio, avrebbono disperato di poterlo mai ingannar nè convincere di nessun fallo. Ora il non averlo conosciuto fu tutta loro colpa e malizia, la quale crebbe via più il loro peccato del tentarlo siccome fecero, sopra questa loro voluta ignoranza. Simile fanno oggidì i filosofi nostri; i quali (collegati con coloro, che con la forza possono dare effetto a' loro divisamenti) s'adoperano di rovesciare la religione e la fede di Gesù Cristo; e voi vedeste e vedete ingegni e mezzi potentissimi che vi adoperarono. Costoro sperano veramente, che ciò debba poter loro venir fatto; conciossiachè la Chiesa e religione cristiana reputano opera ed edifizio degli uomini: ora, siccome eglino trovarono ben tali macchine, con le quali gittarono a terra le monarchie e gli stati più potenti, e più solidamente fondati; così non dubitano che il medesimo debba riuscir loro del regno di Gesù Cristo, cui essi credono opera e fabbrica di umano ingegno e virtù. Ecco dunque, dove costoro s'ingannano, e perchè gittano le lor fatiche; se la conoscessero opera della mano di Dio, intenderebbono, non essere da toccarla, nè indubitatamente

poter cadere; non potendo l'uomo prevaler contra a Dio; massimamente se ponessero mente alle promesse di Gesù Cristo, che contro alla sua Chiesa nulla mai potrebbono le forze tutte d' inferno: ora credendo Dio Gesù Cristo, che fece questa promessa, si dispererebbono di poterla annullare; ma essi nè Dio Gesù Cristo, nè la sua Chiesa credono opera delle sue mani, eterna ed immobile; ed ecco il perchè pazzamente si promettono di rovesciarla: ed ecco perchè, quantunque non per anche sia riuscito loro l'intento dopo tante prove e sì forti, tuttavia non lasciano questa matta loro speranza, che finalmente debba venir loro fatto. Ma la cosa non è avvenuta, nè avverrà mai: la Chiesa sta e starà sempre; perchè la parola e l'opera di Dio non può cadere, nè venir meno: e così questi superbi infelici, stancandosi nel voler distruggere l'opera di Dio, perdono sè medesimi, rei egualmente del non sapere contro chi abbiano preso a cozzare; e altrettanto dell'empia temerità di cozzar contro Dio: di ciò basti fin qui.

Adunque Gesù Cristo, veduta l'ipocrita malignità di coloro, cavato dalla sua infinita sapienza il più acconcio argomento da cansar il laccio che gli avean teso, così loro rispose: Ipocriti! voi mostrate voglia di sapere la verità, e zelo del bene, e siete tutti malizia ed odio contro di me: perchè tentarmi così? o che speravate? Mostratemi la moneta del censo; questa, senza di me, vi farà la risposta. Gliela misero innanzi. Gesù allora: Che immagine è cotesta che ci veggo coniata? e questa soprascritta che dice? Gli risposero: Questo è il ritratto di Cesare, e questo è il suo nome. Or com'è ciò? ripigliò Gesù Cristo; voi dunque non coniate i danari alla zecca della vostra nazione, si li ricevete belli e stampati dalla zecca dell' imperadore? dunque voi non siete liberi, ma soggetti a questo Cesare, che mi mostrate. Se dunque Cesare è vostro padrone, che è

troppo; rendete a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio. Voi vedeste, o cari, come Cristo deluse la frode di questi iprocriti, la prima cosa, umiliando la lor superbia, provandoli servi, e conducendoli a confessarlo, ed a condannar sè medesimi con la propria bocca; quando da quella di lui speravano trarre di che potessero condannarlo. Che certo, avendo eglino confessato, Cesare esser loro padrone, avean confessato altresì, per diritto convenirgli pagare il censo: nè l'essere popolo di Dio potea francarli da un debito di giustizia imposto loro da lui; e veramente se giusto dovea essere alcuno, ciò era peculiarmente richiesto a' figliuoli di Dio, com'essi si reputavano. La vergogna dell'essere stati così accalappiati da quel medesimo, che voleano accalappiare, fu il meno della pena di questi ipocriti: ma chi può estimar la gravezza del loro peccato accostandosi fintamente a Dio, tentandolo, e argomentandosi di dover confondere nelle parole il Verbo eterno di Dio, e la sua stessa sapienza? La saggezza dell'uomo misero e cieco dimora nel raggiugnersi al primo Vero, ch'è il Verbo, cioè Gesù Cristo, il quale è la luce vera che illumina il mondo. Ma costoro presumendo saperne più di lui, prima si persuadono a lui medesimo nascondere la loro trama; poi di strignerlo e di chiudergli la via da uscire del tristo passo, nel qual loro sembra di averlo condotto. Infelici! non pur sono alieni da Dio, ma perfidiosamente fermati di stargli contra e vincere con lui la prova. Chi può degnamente estimare tanta empietà, e la pena che le dee essere retribuita?

Presi i suoi avversari nel cappio, al quale voleano pigliar lui, venne Cristo a dar loro (siccome udiste) una stretta seconda, che non avean preveduto. Voi, disse loro, vi mostrate così gelosi nel fatto del dover rendere o no, a Cesare vostro padrone il tributo che gli pagate: or io debbo un

altro maggior debito recarvi a mente, che voi dovete avere dimenticato. Voi avete (e voi medesimi mel confessate) un altro e maggior Signore, che non è Cesare, e questi è Dio, che ogni bene che avete con la vita e coll'essere vi donò. Questa donazione così larga e gratuita importa un carico che vi sta sopra le spalle, ciò è di rendere a lui tutte le cose vostre, come a grazioso autore e principio; ogni cosa operando all'onore di lui, per compiacere a lui, ed acciocchè egli sia in voi, e in ogni vostra opera glorificato; per questo modo, senza perder voi l'uso de' doni di Dio, gli dovete tornar tutti a lui; con questo cordial sentimento e protestazione, che son tutti suoi, e che la gloria ne è dovuta a lui solamente, senza ritenervene per voi stessi un minuzzolo, che sarebbe sacrilega ruberia. Adunque rendete a Dio ciò che è di Dio. In queste parole stava rinchiusa un'assai forte sentenza contro gli Ebrei (e sarà altrettanto contro di noi); conciossiachè era un dir loro, se l'avesser voluto intendere: Dono di Dio son le sostanze che avete; dono la sanità, l'ingegno, la sapienza, il credito e il grado che tenete nel popolo: e sarebbe da vedere, come voi di queste cose usiate alla gloria di Dio, facendole servire alla volontà ed alla legge di lui (e ben mi ricorda d'avervi altra volta svelato il mal uso che voi ne fate generalmente); ma d'una sola colpa, di tutte più grave in ispezieltà, v'intendo far peculiare menzione. La cosa più cara e propria che Dio avesse, e vi avesse mai dato, o potesse donarvi, sono io suo Figliuolo, da lui mandato alla vostra redenzione, ed a salute del mondo: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.* Dunque rendete a Dio ciò che è di Dio, cioè il suo Figliuolo: *Reddite quae sunt Dei, Deo.* Il rendere a Dio Padre me suo Figliuolo, è il credere che io sono nato da lui, ed ho la stessa natura e virtù, e come a tale, ubbidirmi; perchè credendo così, e

confessando la mia divinità, voi in fatti ritornate e raggiugnete il Figliuolo a quel Padre che l' ha generato Dio, cioè una cosa stessa con lui: e non saria suo Figliuolo, se egli non fosse Dio; il che riesce ad infinito onore del Padre, il quale per niun'altra cosa può essere tanto glorificato, quanto per essere il Figliuol suo creduto e confessato Dio come lui; cioè restituitogli la cosa più cara ch'egli v'abbia dònato. Ma voi malmenate questo gran dono di Dio a non riconoscere la mia persona; e non volete a Dio rendere quello che è suo, ma lo restringete con le creature, non volendomi confessar Dio come lui, sua potenza, suo vero Figliuolo; ma mi avete disonorato, ed al mio Padre medesimo negate il tributo che rendergli vi conveniva. Or questo solo peccato (fosse ben solo) basterebbe a perdervi eternamente, perchè a Dio defraudate la maggior gloria che da voi gli possa venire, e che egli vi ridomandi. Questo frodo sì ingiurioso che fecer gli Ebrei a Dio di sì gran tributo d'onore che gli doveano, fu la lor perdizione; e noi sappiamo adesso dove dimori la nostra salute. Ma intendendo nel primo natural senso questa sentenza, ecco, o cari, la viva fondamentale ragione, che tutti ci strigne di rendere a Dio, ed al suo onore e volontà noi stessi e tutte le cose nostre; perchè elle con noi medesimi sono sue: *Reddite ergo quae sunt Dei, Deo*: dobbiamo vivere, operare, amare, travagliarci, usar l'ingegno, la vita, la roba, gli affetti per compiacer Dio, non già noi medesimi; perchè quanto siamo, vagliamo, ed abbiamo, l'abbiam tutto da Dio; e però come cose sue a lui dobbiamo tutte tornarle. Ed ecco per lo contrario la velenosa malizia dell'amor proprio, che è furto sacrilego fatto a Dio, riferendo a noi medesimi, come a fine ultimo, l'essere e l'amor nostro, che a Dio ultimo fine (com'è stato principio) dovea da noi essere ritornato.

Non passò molto tempo che a Cristo fu data nuova cagione da confondere l'orgogliosa temerità d'alcuni maligni, e tuttavia illuminare la loro ignoranza, se punto ne fosse loro caduto. Cotesti erano i Sadducei, sorta d'Ebrei eretici, i quali faceano setta contra quella de' Farisei; ed in alcuni punti isvariavano dalla fede, cioè non credeano le spirituali sostanze, nè l'immortalità dell'anima, nè la risurrezione de' corpi; e delle Scritture sante non ricevevano che i soli cinque libri di Mosè, che Pentateuco grecamente son nominati. Volendo adunque alcuni di questa razza provare a Cristo la falsa loro credenza, circa la risurrezione, gli mossero questo argomento: Mosè, come voi dovete sapere, ci lasciò questo ordinamento nel fatto del matrimonio: Se alcun, presa moglie, muoja senza figliuoli, il fratello di lui dee pigliar la cognata, e di lei suscitar figliuoli al fratello. Adunque furono, tempo è, sette fratelli, de' quali uno tolse donna, e morì non lasciando figliuoli; il secondo fratello prese, secondo la legge, la moglie del morto: ma ed esso eziandio morì senza eredi. Convenne adunque che il terzo si unisse con la cognata; ma ne fu quel medesimo; e brevemente, tutti e sette questi fratelli morirono, senza aver di quella femmina avuto figliuolo; la quale altresì da ultimo anch'essa morì. Ora, se risorgono gli uomini, risorgeranno e questi sette fratelli con questa moglie, che fu di ciascuno di loro; ma a chi di cotesti apparterrà ella per donna da che tutti l'ebbero per propria loro? E' volean dire: Questa donna dovrebbe esser moglie ad un tempo di tutti e sette, essendo tutti risorti: ciò non può essere: dunque risurrezione non c'è.

Questi Sadducei aveano composto questa ragione, la quale sembrava loro tanto sottile da dover mettere in pensiero il Maestro, a volerla risolvere, mantenendo tuttavia il punto della risurrezione. Ma eglino erano ignoranti superbi: e beati, se

ignoranti senza più fossero stati, e tuttavia bramosi di trovare la verità! chè appunto alla Verità viva s'erano abbattuti senza saperlo. Il vero fu, che Cristo ebbe poca faccenda a confonderli della loro questione. Voi, rispose loro, voi la fallate, ed avete preso uno per altro: *Erratis, nescientes Scripturas, neque virtutem Dei.* Voi non avete la chiave, e lo intendimento delle Scritture, nè la misura della divina virtù. E quanto alla virtù di Dio, voi la accorciate assai sconciamente, quando essa è in fatti infinita, da poter ravvivare tutta l'umana generazione spenta per morte. E certo se Dio di nulla diede essere e vita agli uomini tutti, come non potrebbe tornarli, essendo fatti cenere, al primo stato? Quanto poi alle Scritture, voi male assegnate allo stato della vita futura questa legge, che da Mosè fu ristretta pure alla vita presente, la quale sola riguarda. Ora dopo la risurrezione cotesta legge non avrà luogo, quando non saranno più nozze, perchè uomini e donne non attenderanno più a generare (essendone tolto il bisogno del rimettere gli uomini, il cui numero per morte qui viene scemando); ma tutti colà in cielo meneranno vita da angeli, perpetua e immortale e scevera di corruzione e bruttura, essendo risorti figliuoli di Dio e rigenerati non più di virtù carnale, ma della divina potenza. Sicchè cade affatto la vostra dimanda, cui debba de' sette fratelli appartenere per moglie quella femmina che di nessun di loro lasciò figliuoli; conciossiachè in fatto, ella non sarà di nessuno, non dovendo più mogli essere nè mariti. Qui Gesù procedette a mostrar per belle ragioni a questi eretici, come la risurrezione de' morti era da credere ed aspettare; ma ciò sia riservato al seguente Ragionamento. Suggelliamo questo, ponendo mente, come le sante Scritture sono il trabucchel consueto di tutti i superbi, come sempre furono degli eretici: i quali non le intendono, e tuttavia da sè le

vogliono interpretare: *Erratis, nescientes Scripturas.* Tutti gli eretici con gli ultimi del cinquecento, presero per argomento, da provare e mantener loro errori, le sante Scritture: così gli Ariani, i Nestoriani, i Luterani, i Calvinisti, affermando, la Scrittura santa essere l'arca della verità, e di là convenirla cavare. Ben dicono, se cavar questa verità lasciano a quella Chiesa di Cristo, a sola la quale promise egli lo spirito della verità, e diede il magistero della sapienza; ma se ciascuno a sè medesimo (come fanno essi) usurpa ed appropria questa altissima intelligenza, e se ne fa sponitore, indubitatamente nell'arca delle verità gli verrà trovato l'errore: così è stato mai sempre, e così sempre sarà, chi neghi di sottomettersi al tribunal della Chiesa, colonna e maestra di verità. La ragione è manifesta, dice san Pietro (2. Pet. 1, 20). Le sante Scritture sono dettate per ispirazione dello Spirito Santo, non di umano ritrovamento; dunque l'interpretarle s'appartiene a quel medesimo Spirito che le sa e le dettò, non al privato conoscimento dell'uomo: *Omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit; non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia; sed Spiritu Sancto inspirati loquuti sunt Sancti Dei homines.* Gioviamoci, o cari, della caduta di tanti superbi, servando umiltà: essa ne sarà scorta sicura alla conoscenza del vero; e con essa nelle tenebre vedremo la luce. Così sia.

RAGIONAMENTO LXXXV.

Gesù Cristo seguita ammaestrare i Sadducei. I Farisei applaudiscono simulatamente alle sue dottrine. Cotale domanda a Cristo qual sia il massimo dei comandamenti: risposta di Gesù. Trovandosi raccolti un gran numero di Farisei, Gesù Cristo domanda loro, cui credono Figliuolo il loro Messia: risposta dei Farisei, e conclusione del Signore.

Il cenno intorno al matrimonio, che rispondendo a' Sadducei toccò Gesù Cristo (secondochè udiste nella passata lezione), assai ci fa intendere del nuovo e lieto stato e felice di quella vita, alla quale dopo la presente, noi ci aspettiamo di dover pervenire. Colà dunque non saranno più nozze, nè vile diletto di carne; ma vita angelica, caste delizie, e gaudi immortali. Ora quantunque l'ufizio del matrimonio sia opera del Creatore, che accoppiò egli medesimo le prime nozze, e la fecondità spirò nella umana natura, nondimeno per lo peccato si mise tanto di guasto in questo natural servigio del moltiplicare la spezie, che gli esercici più nobili e proprj della ragionevole creatura, cioè della ragione e dell'intelletto, ne sono sì forte impediti: il perchè, chiunque voglia intendere all'altezza delle spirituali operazioni, ed averne l'atto assai libero e pronto, suole per consiglio di Cristo, nella vita presente rinunziare affatto alle nozze, ed ogni carnale dilettazione recidere per sempre dal cuore. Per la qual cosa, se la castità è sì bella cosa e conveniente all'opere dello spirito, eziandio nella corruttibile nostra vita, quanto più vorrà essere collassù? dove l'uomo, anzi il suo medesimo corpo sarà fatto quasi spirituale, per la participazione gloriosa delle qualità dello spirito: sicchè nulla (sono per dire) gli guasterà, che abbia un lontano sentore di carne;

ma tutto il suo diletto sarà pure con gli angeli, nel ricevere ed assaporare la verità viva e presente, dimenticato del tutto e spento ogni senso di basso corporale piacere; conciossiachè se in un modo sopra l'intender nostro, anche al corpo sarà, in nome di mercede dell'averli qui rifiutati, donato qualche senso de' suoi propri diletti, questi saranno così remoti, e levati sopra il corporal sentimento, che parranno tornati a delizie tutte spirituali, simili ad intellettual godimento: ma certo l'uso del matrimonio sarà quindi tolto per sempre. Ma è da continuarci al ragionamento di Gesù Cristo, che i Sadducei fornì di confondere e ammaestrare.

Avea Gesù colla sua ricisa risposta confusi i Sadducei, come ignoranti delle sacre Scritture, nel caso da loro propostogli de' sette fratelli, che avean avuto moglie l'un dopo l'altro la stessa donna; così era caduto da sè l'argomento, col qual coloro aveano creduto poter annullare l'articolo della risurrezione. Ma Cristo volendogli tuttavia ammaestrare e condurli a credere questa verità, così venne continuandosi: Le Scritture divine, che voi mi allegaste contro per togliere la risurrezione degli uomini, e l'immortalità delle anime, ve ne danno una prova assai viva se voi la volete. Il libro divino dell'Esodo, dove conta di Mosè al rovo che mostrava di ardere senza consumarsi, mette in bocca di Dio, che a Mosè recita il proprio nome, queste parole: Io sono l'Iddio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe: ora come sarebbe egli Iddio di questi tre patriarchi, se eglino fossero morti senza alcuna ragione alla vita? certo e' non è Dio de' morti, sì bene de' vivi. Ecco questi tre Giusti con tutti gli altri che già morirono, non sono altramenti distrutti (come voi vi pensate), ma tutti vivono a Dio nello spirito, il quale per alcun tempo separato da' loro corpi, vive aspettando il tempo della comune risurrezione, quando ad essi ed a tutti gli uomini

sarà renduto il merito delle opere di ciascheduno. Adunque voi, conchiuse Gesù Cristo il suo ragionamento, sformatamente fallate. Le Scritture sante da voi mal intese vi trassero fuor di via; e le medesime, da me chiosate, e da voi con umiltà ricevute, vi sgombreranno il passo alla verità, che voi date vista di ricercare; e per questa via vi condurrete a credere quelle cose della vita futura che pertinacemente negate. Sentita questa confutazione de' Sadducei, alcuni scribi, colto il tempo, dissero verso Gesù, applaudendoli di quella vittoria: O quanto bene avete voi risposto, o Maestro! meglio non si poteva. Or come mai, e donde queste lodi di Gesù Cristo in bocca di questa gente? io dico degli scribi, che Farisei erano la più parte, e tutti mortalmente avversi a Cristo, e ferocemente invidiosi della sua gloria? Io non credo male appormi dicendo, che quel medesimo amor proprio, che in tante altre cose li movea a sinistri giudizi, ed a velenose parole contra di Cristo; quel medesimo questa volta li condusse a lodarlo siccome fecero; e questo è il vezzo di così fatta passione; che la cagion di lodare o di biasimar chicchessia non la prende dalla diritta ragione, sì dal proprio compiacimento, e dalla soddisfazione che riceve dal biasimare, o lodare che fa. Or vedete: i Farisei erano per cagion di superbia nemici di Cristo; e odiavano altresì i Sadducei come eretici che erano, e alieni dalla verità in alcuni articoli di religione. Or i Farisei, circa que' punti sentivano dirittamente, e si compiacevano di tenere la verità, non per amore della verità medesima nè di Dio, sì per ambizione, e per la fama che n'aveano di uomini religiosi, e d'interi e savi maestri, e molto profondi nelle Scritture; di che seguitava, che erano stimati e onorati dal popolo, e volentieri ascoltati e creduti: onde gli errori di quegli eretici davano risalto e faceano meglio risplendere la loro dottrina,

e l'integrità della fede; e però mostrando odio contro i Sadducei, via più acquistavano nell'opinion della gente. Per questo, avendo sentito Gesù svergognar quegli eretici come ignoranti e falsatori del vero (il che tornava a commendazione de' Farisei), eglino ne furono assai contenti, e a Cristo rendettero le lodi che avete sentito. Così l'amor proprio avvelenò la rettitudine di quelle lodi, perchè lo applaudire che costoro fecero a Cristo, non era un approvare la verità (come mostrarono nelle parole), ma un segreto goder che faceano del sentirsi migliori de' Sadducei, e di meritar essi medesimi quella lode che a Cristo aveano renduto; così non Cristo, nè la verità, ma amavano sè medesimi, compiacendosi che Cristo si fosse con loro collegato nella sentenza medesima, a confondere i suoi e loro avversari. Voi vedete l'indole di questo amore, che si fa talora servire alle altre passioni, affogandole a un bisogno, e uccidendole, per avere egli solo il suo desiderio. Sì certo: que' sagrifizi delle cose più care, che Gesù Cristo non può avere dall'uomo nè per amore nè per timore, questa passione imperiosa e feroce li comanda e li ottiene: e purchè l'uomo in alcuna cosa ardentemente voluta contenti sè stesso, e la meglio amata e desiderata trionfi, e se ne cavi la voglia; ed egli mortifica ed uccide molti altri desiderj di cose amate. Così il libidinoso si priva di mille comodità, per averne il piacer da lui più cercato; gitta i danari accumulati con molti stenti, mette a risico la sanità, e spesso ne acquista dolori e spasimi di morte: il buon nome cura e 'l vitupera, comechè molto lo amasse, e ne fosse assai tenero; in somma per avere una soddisfazione, che ama meglio di tutto, privasi di cento altri diletti, e volentieri patisce danno, pena e dolore: e così le magnanime imprese, di che i romanzi son pieni, e le prove di intrepidezza ne' cimenti a che si posero gli amanti per

le lor donne, sono le vive testimonianze della tirannia feroce, che esercita ne' cuori degli uomini quella passione vituperosa. Così ardito, intrepido e avventato è questo vizioso amore di sè. Guardivi Iddio da questo occulto veleno, che guasta ogni bene; veleno tanto più pericoloso, quanto in alcuni casi è coperto dallo zelo della verità e della virtù, che l'uomo mostra di amare. Ma Dio, al quale è nudo ed aperto il cuor nostro, non sarà certo ingannato da queste viste, e ci giudicherà secondo la rettitudine del nostro affetto, nel giudizio del quale saremo forse puniti di quelle cose che dagli uomini ci acquistarono lode ed applauso: e per contrario saremo guiderdonati di molte altre che gli uomini condannarono come rie. Per la qual cosa è da porre ben guardia al cuor nostro, che ami secondo la verità e la giustizia, e la lode aspettarne puramente da Dio; ricordandoci di quella altissima e vera sentenza: Che tanto è l'uomo, e tanto merita di lode e di biasimo, quanto egli è davanti agli occhi di Dio, e nulla più.

Questo animo simulato ed ipocrito de' Farisei, s'ebbe a manifestar tuttavia in un'altra interrogazione da loro fatta al divino maestro; che laddove le buone turbe godeano cordialmente, e benedicevano Cristo delle ammirabili dottrine sue, e della sapienza che aveano le sue risposte, coloro, per lo contrario, or d'una, or d'altra cosa lo interrogavano, ma sempre a malizia, *tentantes eum;* come di uno di loro, dottore in legge, conta qui l'evangelio, cioè per cavargli di bocca tali risposte, sopra le quali avessero poi cagion d'accusarlo, appuntandolo comechessia: Maestro, gli disse costui, dei comandamenti che ci fa Dio, qual è il primo e 'l massimo, e quasi il compendio di tutta la legge? Gesù vedea il doppio animo di questo falso maestro, che mostrava di voler imparare da lui, e mirava a confonderlo: or parvi egli che Cristo do-

vesse rispondere? e non anzi voltargli le spalle, o rinfacciargli con agre parole la sua empia temerità? certo così avremmo fatto noi, e per questo modo vendicata la villania; ma Gesù, che era venuto insegnare la mansuetudine, non isdegnò rispondere a questo ipocrita: pensasse poi egli, come si giovasse di tanta umiltà, e della dottrina del divino maestro. Così dunque rispose: Ecco il massimo dei precetti, col quale comincia Iddio a bandir la sua legge: Ascolta Israello: il Signore Iddio tuo è un Dio solo: or tu amerai questo Signore Dio tuo di tutto il tuo cuore, di tutta la mente, l'anima e la virtù; questo è il massimo e principale comandamento: al quale conseguita l'altro, che v'è inchiuso virtualmente per un medesimo amore: Ed amerai il tuo prossimo come te stesso. In questi due precetti è raccolta tutta la legge, e la piena sentenza delle Scritture. Il dottore non trovò che apporre alla risposta di Cristo, anzi per ottima e sana altissimamente gliela commendò; aggiugnendo, l'amar Dio e il prossimo come sè stesso, essere di maggior pregio e valore dinanzi a Dio, che le vittime e i sacrifizi. Cristo allora soggiunse: Bene hai suggellata la mia risposta: vattene, che tu non se' lontano dal regno di Dio. Queste parole autorevoli, colla divina sapienza delle risposte di Gesù, tolsero a' Farisei la baldanza di tentarlo più per allora con altre dimande. Credo qui dover fare una chiosa alle ultime parole di Cristo a questo dottore: *Non es longe a regno Dei.* Se questo Fariseo avea fatto a lui quella interrogazione *tentans eum*, cioè maliziosamente, non per amore di verità, come gli disse Cristo, ch' egli non era lontano dal regno di Dio? pure per questo, che avea il giusto concetto del vero amore? *videns quod sapienter respondisset.* Credo che queste parole tornassero a questa sentenza: Tu hai ora da me la cosa ben chiara intorno a questo precetto; or fa le ragioni teco medesimo:

se questo precetto ti piace, e come colle parole, così coll'affetto cordiale tu il pregi e stimi sopra degli altri; pon giù la simulazione colla quale mi movesti questa dimanda; e tu avrai dato un passo ben innanzi verso il regno di Dio, cioè la vera giustizia e virtù: la quale, se (come hai confessato tu stesso) dimora massimamente nell'amore di Dio e del prossimo, tu sai quello che far ti bisogni per essere giusto e perfetto: e oggimai comincia dall'amare e credere nel Figliuolo di Dio che ti parla, e che ti può solo donar la salute, che non si trova fuori del regno suo. Ma Gesù conoscea troppo bene, che general vezzo de' Farisei era fare gran viste di virtù e perfezione, ma che egli erano, per la superbia ed odio contro di lui, i più lontani di tutti dal regno di Dio.

Non credo bisognar troppo lungo comento alla sentenza di Cristo circa il precetto dell'amore di Dio e del prossimo; nè a spiegar come esso sia il compimento di tutta la legge. Che certo, essendo l'amore il tutto dell'uomo, e quasi la general forma di tutto il suo operare, la perfezion sua dee dimorar pure in questo, che egli dirittamente e santamente ami. Ora, perciocchè Iddio sommo bene merita sommo amore; e dopo Dio, sono da amare gli uomini creati alla sua somiglianza; in questi obbietti dee l'uomo adoperar l'amor suo, se vuol esser perfetto; amando Iddio bene infinito con tutto il suo cuore, e 'l prossimo come sè stesso: e siccome il guastarsi che fece da principio, fu per lo malo amore che pose a sè medesimo ed alla creatura, da Dio dipartendosi; così riordinando questo amor suo, egli può e dee racquistare il primo diritto stato e la perfezione della virtù. Ora tutta la legge, e le Scritture divine son pure a questo, di condur l'uomo a questa dirittura di vita, e di farlo giusto e perfetto; e questa perfezione abbiam detto nel diritto amor dimorare: pertanto è scritto, che nel solo

amore è imposta la legge tutta, e la dottrina delle Scritture. L'amor poi del prossimo non è altro da quello di Dio; da che per lo medesimo amore e motivo che l'uomo ama Dio, dee altresì amare i suoi simili. Iddio adunque vuolsi amare per sè medesimo, perchè egli è per sè sommo e infinito bene, di tutto amore degnissimo: l'uomo non ha nessun bene da sè, ma pure, chi più chi meno, participato da Dio; e però tanto quanto egli ha e sente della divina bontà, merita amore, e ci è comandato di amarlo. Noi dunque dobbiamo amarlo perchè è creatura e figliuolo di Dio, da lui amato, fatto alla sua imagine, fratello di Gesù Cristo, ricompro col sangue suo, ed erede della medesima gloria con noi: e da ultimo, perchè a Dio piace, e ci comanda che noi l'amiamo. Questi sono i motivi dell'amor nostro verso del prossimo, i quali (secondo che udiste) hanno tanta relazione a Dio, ed in lui son terminati, cioè col medesimo amore che l'uomo dee amar Dio, dee altresì il prossimo; che è un dire, per la medesima formal ragione della divina bontà, che risplende ne' nostri fratelli. E impertanto amando noi i nostri simili, perchè ci piacciono, e ne caviamo servigio, o per la somiglianza degli affetti e giudizi, per le amabili qualità, per la dottrina, e per altre siffatte cagioni, non lo ameremmo d'amor cristiano, ma pur di naturale e terreno, o, se volete, di filosofico; il quale non basta a compier la legge, che ci comanda un amore di natura più nobile e più sublime, e di qui nasce, che gli amori nostri, il più, durano poco, e vengono meno perchè hanno caduco e labile fondamento. Ma basti fin qua, che io non ve ne intendo fare un trattato. Aggiungo una cosa, circa la norma, o regola di questo amore del prossimo, cioè del doverlo amare come noi stessi. Pochi osservano questa parte principalissima della legge, perchè i più non hanno la giusta misura di questo

amore: pochissimi sanno come debbano amar sè medesimi; e però pochissimi eziandio sanno con quale amore debbano amare i fratelli. Brevemente, l'uomo cristiano dee amar sè medesimo in ordine a Dio, e per amore di lui (non potendo essere egli fine di sè medesimo), e procurarsi il bene infinito del godimento di lui; qualunque amore che lo sviasse dal conseguimento del suo ultimo fine Iddio, è vero odio, e nimistà contro dell'anima sua; ed è quello che dice Cristo: *Qui amat animam suam, perdet eam* (Ioan. XII, 25). Secondo questa norma è da amare il prossimo; volergli il vero bene, cioè la grazia e l'amore di Dio e le virtù: e, dandogli modo di averle, per questa via procurargli la vita eterna. L'amore, che nutre e fomenta ne' prossimi le passioni, che riscalda le male voglie, e induce a peccato, è crudeltà contro i fratelli, e violazion della legge. Ora conoscerete il perchè Cristo con sì orribili guai gridasse in capo agli scandalosi: costoro alla carità si oppongono dirittamente, dando a que' fratelli, che dovrebbono voler salvi, le più mortali ferite, e spingendoli in vero studio alla eterna ruina. Crudel diletto! spietato sollazzo! più barbàro assai, che non fu un tempo degli accoltellanti, che davano altrui diletto del ferir di coltello i loro simili, e tingersi le mani del loro sangue. Voi vedete campo che m'è aperto di dimostrarvi, in quante cose gli amici, i padri, i mariti odiano veramente e straziano i figliuoli, gli amici, le mogli, lusingandole, invescandole ne' mali abiti, e traendole a peccato per vizioso affetto di natural tenerezza; e tuttavia essi dicono di amarli, e voler loro bene da cuore; ma troppo anche son io dimorato in questa sentenza; ed è da passar ad altro che vuole la debita spiegazione.

Da questo ultimo fatto, del tentar Gesù Cristo, dopo i molti altri che in più volte vi recitai, voi dovete aver conosciuto, malo animo che contr'a lui

covavano i Farisei, e quanto fosser corrotti del cuore; e pertanto voi udiste, Gesù Cristo aver con esso loro usato molto del taglio e della cottura, per isbarbare, recidere e struggere in essi i mali germogli, e' frutti delle tante passioni venute in orgoglio. Or soprattutto egli intendea ad umiliarli e confonderli; da che il vero e maggior vizio del loro cuore era ambizione e superbia; e 'l destro questa volta gliene fu dato così. Avendo veduto i Farisei a gran numero raccolti insieme: Molto a tempo, disse loro, io vi trovo qui tanti insieme, chè essendo voi gran maestri, e sommi nelle Scritture, saprete dichiararmi d'una questione. Il Messia vostro (che ve ne pare?) cui è egli figliuolo? Di Davidde, risposero, non lasciandogli ben fornir la dimanda. Bene sta, soggiunse Cristo: ma che vuol dire, che Davidde, padre del Cristo, in certo salmo, nel quale fuor di dubbio parla di questo figliuol suo, non figliuolo, ma chiamalo suo Signore? dicendo: Il Signore disse al Signor mio, siedi alla mia mano destra: *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis;* se egli è suo figliuolo, perchè il dice Signore? Questa stretta di inaspettata conclusione affogò i Farisei, i quali non ebbero più parola da replicare. Va bene, che si rimanessero così vinti e confusi: potrà loro giovare; ma perchè non corretti? io vo' dire, perchè essi nol pregarono che loro spiegasse cotesto luogo? chè certo dalla sposizione di lui sarebbono stati condotti a credere in Cristo? Ed io credo, che eglino dalle parole di lui avessero preso un cenno di qualche lume; che quel testo del Salmo dimostrasse Dio Gesù Cristo. Conciossiachè se eglino conosceano indubitatamente vere queste due cose assai manifeste; l'una, che il Cristo era figliuolo di Davidde; l'altra, ch'egli era altresì suo Signore, affermandolo Davidde medesimo: dunque doveano raccoglierne, lui dover avere due nature, nelle quali avesse un esser verissimo l'una e l'altra condizion

sua, di figliuolo e di Signor del Profeta: or questo sta in fatti il cardinal punto della fede, che gli avrebbe giustificati, e quello che Gesù predicò sempre di sè; che egli secondo la carne era uomo, e nato del seme di David; ma che suo vero Padre era Dio, dal quale avea avuta la natura e virtù divina, e mandato predicar loro: e Davidde, secondo questa generazione, non padre, ma era suo servidore: questo era lo scioglimento del nodo di quella sentenza; e ciò era da cavarne per legittima conclusione, volendo servare sua autorità e fede alle sante Scritture, che del Cristo diceau l'uno e l'altro: e per questa via della fede in Cristo Dio ed uomo, sarebbono stati salvi. Ma non fu vero: tolsero di tacere, non vollero esaminar le Scritture, nè farsi ammaestrare della verità, che era già mezza loro svelata; piuttostochè, confessando con umile docilità il vero, ricevere la giustificazione dalla fede del Redentore. Gran fatto fu, miei fedeli! Quei Farisei, che erano tutti scritture, e gonfi della loro scienza, le tirano a spiegare i loro capricci, interpretandole al proprio verso: quando per le Scritture medesime erano menati a mano alla fede in Cristo, e alla grazia, abbandonano la loro scorta, e vogliono andare da sè; segno evidente che nei santi libri cercano il favore o il sigillo de' superbi loro divisamenti, non punto il lume della verità: al qual lume chiudono gli occhi tosto che il trovano contrario a' vani lor sentimenti. Or questo è il trabucchello di tutti gli eretici, le sante Scritture, le quali sempre mettono in campo per difendere i loro errori, interpretandole a loro modo, di che elle sono una sorgente di innumerabili falsità, chi non riconosca un legittimo interprete di esse Scritture, e un tribunale alle cui spiegazioni debbano tutti acquetarsi. Noi abbiamo e crediamo ordinata a questo ufizio la Chiesa, colonna e fondamento di verità; e però noi avremo sempre il diritto senso delle

Scritture. Infelici tutti gli altri, che i santi libri fanno servire alla prosontuosa lor cecità! costoro dalle verità che sono nelle Scritture, ma chiuse e legate, cavano l'errore e la bugia per questo, che dovendo contentarsi d'esser discepoli, e imparando dalla Chiesa, si fanno maestri di sè medesimi: *Semper discentes, et numquam ad scientiam veritatis pervenientes* (2. Tim. 3).

RAGIONAMENTO LXXXVI.

Gesù Cristo scuopre alla gente chi siano i Farisei e gli Scribi. Si spiega che cosa fossero le filaterie, e perchè portate dagli Ebrei. Gesù Cristo prende cagione d'ammaestrare i suoi discepoli al fatto della piccola limosina fatta da una povera vedova, là al Gazofilacio.

Una assai grave e vecchia querela ci pongono; dico in ispezieltà a noi persone di Chiesa, i nostri filosofi, o piuttosto increduli di questo tempo; la quale, guai a noi, se ci potessero provar vera, come par loro averla ben dimostrata. Ci accusano di non avere verso di loro quella cristiana carità che altrui predichiamo, nè in essi osservar il vangelo, che comanda amar e far bene a' suoi simili: e noi in quella vece gli odiamo e facciam loro il peggio che per noi se ne possa; screditarli presso la gente, morderli pubblicandoli di cattiva vita e di nessuna fede nè religione; sconfortando la gente da comunicar seco, o legarsi per amicizia, nè creder loro; ma (se possibil fosse) confortandola d'uscir del mondo, per non averci a stare con tali persone, che nominiamo pestilenza della società umana, guasto e corruzion del costume. Questa materia è sì grave, e tanto importa chiarirla accuratamente, che io mi sono condotto a trattarla expropposito in un separato Ragionamento il quale altra volta v'ho

già promesso (*); dove io sventerò queste lor vane accuse, e rimbeccherò lor gli argomenti, ond'essi credono noi e le dottrine dell'evangelio abbattere e rovesciare. L'odierna lezione ci mette in mano una delle molte armi, colle quali ribattere i loro colpi; ciò è l'esempio di Gesù Cristo; il quale in un vaso simile di persone della costor taglia, ci diede la norma del come ci convenga portarci con questa fatta di gente insidiosa e falsa, oggimai troppo moltiplicata nel mondo al guasto della fede e della pietà. La testimonianza che Cristo renderà al nostro modo di procedere con costoro, e giustificherà noi dell'accusa che ci vien data, e forse imporrà loro silenzio: certo lo scandalo ne sarà tolto ai deboli, che per avventura potrebbono dalle costor lagnanze rimanere ingannati.

La correzione e 'l ravvedimento degli Scribi e de' Farisei era oggimai disperato; e però a voler pure ammonirli, o comechessia richiamarli al dovere, era un gittar via le parole; ma perocchè costoro, sì per la lor dignità (che i più erano sacerdoti), e sì per lo credito ed opinione di santi uomini, che frodolentemente con loro belle viste s'erano usurpata, poteano a' semplici e rozzi, come il più sono il popolo, dare scandalo con la lor vita e co' pessimi esempi (comechè ammantellati dalla lor sottilissima ipocrisia); non rimaneva altro da fare a Gesù, che guardar da tanto pericolo la povera gente, ed i propri discepoli; e impertanto egli con la libertà, che gli dava l'esser suo e l'ufizio di maestro e dottore mandato da Dio, li avea già altra volta pubblicamente svergognati e screditati dinanzi al popolo; ed oggi tuttavia mise mano a scoprire le loro ignominie, ed a solennemente vituperarli. Così dunque prese a parlare di loro alla

(*) Vedi l'Orazione I posta nel fine di questo volume.

gente: Sulla sedia di Mosè (come eredi dell' ufizio di maestro del popolo, che fu da Dio ordinato quel gran profeta) seggono gli Scribi ed i Farisei; quando adunque voi gli sentite spiegar le Scritture, sedendo nella cattedra di lui, cioè nel pubblico ufizio di maestri del popolo, voi dovete onorare il lor magistero, e fare accuratamente ogni cosa ch'essi v'insegnano: provvede certamente la divina bontà, che gli ha posti maestri, che da quel grado non debbano insegnar cose false; ma guardatevi di far ritratto dalla lor vita; perocchè uno dicono, ed altro fanno. Essi sono tutti legge e comandamenti di Dio, zelo, fervore; e sopra le spalle degli uditori impongono carichi e some importabili: ed essi non vogliono toccarle pur con un dito. Ben è vero, che delle opere di bella vista e di buona, fanno a gran numero, le più di lor capo, e tutte per aperta ambizione; cioè con atti di devozione affettata, in ore e luoghi di maggior frequenza di popolo, per esser veduti, e lodati di gran pietà. Questa è tutta borra e pula di opere vôte di merito, per le quali non debbono da Dio aspettare retribuzione; sì perchè nulla vagliono, e sì perchè l'hanno già avuta dagli uomini ne' plausi che lor ne sono renduti. Guardatevi adunque di imitar questo cattivo lor vezzo: e (come altra volta vi dissi) non vogliate operare a ben piacere e per gradire alla gente; sì le opere vostre non vegga altro che solo Iddio, ed egli ve ne darà bene il merito. Notate altresì in questi Farisei il fasto e la boria delle lor toghe larghe e lunghe, nelle quali pavoneggiandosi, sogliono passeggiare per fare di sè gran mostra, e tirare gli occhi della gente: anche essi portano le filaterie più ampie degli altri, e più lunghe le frange, per rendersi in tutto singolari dall'altro popolo; e così gonfi e pettoruti procedendo, mirano ad essere ossequiati colle riverenze nel fôro; e nelle sinagoghe e ne' conviti, si crederebbono adontati veggendosi

porre nel secondo luogo, aspirando sempre a' primi gradi ed onori, e amando di sentirsi chiamar Baccellieri e Maestri. Oltre di che costoro, facendosi vedere continui nelle orazioni condotte in lungo, o piuttosto dandone vista, aguzzano la buona fede e la divozion delle vedove; le quali poi comperano colle proprie sostanze il benefizio di quelle loro preghiere: e così eglino si divorano le loro famiglie: ribaldi! la pagheranno a doppio; che abusano in queste truffe delle cose sante con sacrilega ciurmeria. Voi dunque (seguita Gesù Cristo) guardatevi d'imitarli; lasciate pure a quegli orgogliosi col resto la ingiusta vaghezza d'essere nominati dottori; non così voi: posciachè veramente uno è il vostro maestro, che sono io medesimo; e voi siete tutti fratelli, nè avete l'uno dall'altro vero vantaggio di real maggioranza. Anzi io vorrei eziandio consigliarvi di non dare ad alcun uomo, nè voi ricevere il nome di padre; conciossiachè questa orrevole e dolcissima appellazione, per tale diritto che in nessun altro non può passare, non si convenga dirittamente altro che a Dio. In somma, volendo voi essere buoni e giusti di verità, non dovete altro far che tener maniere contrarie a quelle de' Farisei, e starvi bassi nell'opinione di voi medesimi: e chi è di voi primo e 'l maggiore, facciasi l'ultimo e servo di tutti; perchè dovete viver sicuri, che chiunque si umilia sarà esaltato, e chi si esalta umiliato.

I nostri filosofanti, i quali, vituperando noi preti del non aver carità verso di loro, ci provocano a leggere e predicare il vangelo, non possono questa volta non rimaner di noi soddisfatti; perocchè pretto evangelio e non punto altro, è tutto questo luogo che vi recitai (quantunque assai chiaramente essi mostrano di non averlo mai letto). Ora volendo essi confessare schiettamente quello che sentono, debbono lagnarsi di esso vangelo, che insegna non aver carità: certo co' Farisei e con gli Scribi non

ne ebbe gocciola Gesù Cristo, il quale sì apertamente morde i lor vizi, e scuopre e vitupera con pubblica riprensione e pungente la loro ipocrisia, superbia, interesse; cioè fa quel medesimo che di questi increduli facciamo noi, e pel medesimo fine e ragione. Il perchè non si faceva per loro l'averci costretto a legger loro il vangelo. Così va la bisogna dell'amore dovuto a questi sperditori del pubblico bene, e nemici de' lor fratelli. Ma io stringerò in poco quel più e meglio che ci dee purgare dell'apposta calunnia. Noi dunque vogliamo amar cordialmente questi nostri fratelli filosofi, e ciò secondo il vangelo di Gesù Cristo, il qual dovere essi ci tengono ricordato. Or il vangelo ci comanda d'amarli, volendo e procurando loro l'eterna salute, alla qual conseguire soprattutto è mestieri la fede nel Redentor Gesù Cristo. Noi adunque cotesta fede ci adoperiamo di metter loro nel cuore con tutto lo studio; e quanto a me, se amor non m'inganna, parmi averlo fatto con molto calore e vera cordialità. Ma che? eglino rifiutano questo nostro servigio, e indietro ci rimandano questo amore; e niente men volentieri nè con più dispetto si odono ricordare che il nome e la fede di Gesù Cristo. Poscia dunque che eglino ricusano questo benefizio di evangelica carità, resta che noi l'offeriamo, e veggiamo di farlo ricevere a parecchi altri, i quali Gesù Cristo ci strigne altresì d'amare, altrettanto, o meglio di loro, acciocchè per questa via pervengano alla salute; tanto più, che questo ce lo dimandano, e pregano che loro il facciamo. Se non che, costoro, non contenti di non voler essi questa fede, nel Salvator Gesù Cristo, con fellonesca malizia accampano tutte loro arti, perchè eziandio gli altri uomini la rigettino; e con cavillazioni e false dottrine, e libri pestilenziali, e schernendo il vangelo e noi predicatori di questa fede, sviano dalla verità questi semplici, in essi mettendo il veleno delle loro in-

fedeltà; e così si brigano di mandarli ad un'eterna ruina. Amando noi dunque cotesti buoni fratelli, che veggiamo in tanto pericolo; che vi par convenire al cristiano amor nostro di fare con essi in questo sì pauroso frangente? è egli da far altro che quel medesimo che noi facciamo? cioè tor fede a questi maestri di errore; e per tutte le vie salvar questi semplici dal pericolo di creder loro, e di essere strascinati nel precipizio? Questo medesimo facea Gesù Cristo: voi l'udiste qui ed altrove: questo, san Paolo: *Utinam exscindantur qui vos conturbant*; e ad uno che storpiava la sua predicazione come costoro, disse una volta tutto fuoco nel viso e negli occhi: Ah mostro pestifero? arca di truffe, e di tutte ribalderie, nemico d'ogni verità, non finirai tu duque da sovvertire e guastare la dottrina e l'opere di Dio; e sviare coloro che le amano? Abbiti questo: Tu perderai di presente la vista fino a quel termine che sa Dio; e di tratto gli cadde sugli occhi una tenebra che glieli accecò. Paolo facea meglio che di parole; questo zelo medesimo ebbero gli apostoli, i predicatori tutti dell'evangelio; i quali certo non violavano per questo il precetto della carità, anzi lo osservavano assai dirittamente ed efficacemente secondo le regole del vangelo. O che altro, o meglio si voleva da noi aspettare? Era forse della vera carità il lasciar serpeggiare a man salva in alcune membra una velenosa cancrena, che andava a guastar tutto l'altro corpo? e non anzi per amor delle membra sane, era da tagliare e incendere le corrotte? E (a dir più vero e proprio) chi merita meglio d'amore? i buoni, o i cattivi? da che la carità ha bene suo ordine e ragionevol rispetto. Lodato Dio! per buon riguardo di non toccare nè far dispiacere a persone irreligiose e scostumate, cioè alla feccia della città, ed alla tribolazion della Chiesa, era da abbandonar i migliori, gli onesti, i giusti, i fedeli in così fatto

pericolo? ed avendo noi veduto cogli occhi nostri tanti buoni fratelli traviati dalla verità, strascinati al bordello, sottratti alla pubblica ed alla domestica autorità, e messa in loro tal tracotanza di orgoglio e sfrenata scostumatezza, che non lascia speranza di ravviarli nel buon sentiero mai più; veggendo (dico) tanta rovina per lo costoro esempio e magistero portata nel mondo, tacerem noi per cagione di carità, nè vi opporremo riparo? e non griderem forte alla buona gente: Guardatevi da costoro che son traditori? non vi fidate eziandio se mostrassero santi: egli è una maschera: sono ribaldi, perfidi, empi; non vi lasciate prendere alle melate loro parole: *Molliti sunt sermonem super oleum; ipsi autem sunt jacula*: sono senza religione, fede e costume: quanto amate la religione e la salute vostra e de' vostri figliuoli, salvateli dalla costor compagnia, anzi pure dall'alito e dalla vista; costoro son i veri basilischi, che colla vista avvelenano. Non parleremo noi così e peggio? noi, dico, da Dio posti alla guardia della fede, ed alla conservazione del buon costume? e il nostro zelo della salute de' buoni sarà mal animo, passione, disamor, crudeltà? Così vorrebbono bene costoro; cioè ci vorrebbono mutoli, deboli, timorosi di ogni pericolo, senza amore, senza coraggio, nè studio del pubblico bene; appunto come vorrebbono i ladri, gli adulteri, i falsatori tolte le leggi, i giudici, le carceri, le manaje, le forche, dolendosi che gli uomini non hanno lor carità, perchè non sono lasciati impunemente birboneggiare. Ma Dio non permetta ne' suoi ministri tanta viltà: nè il vangelo con la sua carità non sia fatto servire a' delitti ed alla ruina de' prossimi; ma basti questo poco di cenno fin qua, lasciando il resto all'Orazione accennata nel fine del libro.

Ora è da rifarci indietro per qualche breve spozizione delle parole di Gesù Cristo dianzi allegate. Voi volete sapere, che cosa sieno le filaterie, le

quali udiste che i Farisei per ostentazione portavano più larghe che l'altro popolo. Queste erano certe membrane, o strisee di pelli, forse della nostra carta pecora, scrittovi sopra alcun passo della legge di Dio: e perocchè la parola greca Filateria vale Guardia o Custodia; così erano nominate, perchè tenendo ricordata all'uomo la divina volontà, lo custodivano nel timor di Dio, che non trascorresse in peccati. Or è da sapere che Dio, raccomandando al suo popolo, che dovessero pensare continuo la santa sua legge, avea usato questo figurato parlare, che e' dovessero tenerla legata alle braccia; e ravvolta alle mani, e pendente fra gli occhi, cioè conservarne una memoria continua; ed averla sempre a mano come cosa diletta, e di uso continuo in tutti i lor fatti e pensieri, senza dimenticarsene mai. Ora gli Ebrei materialmente (come sempre faceano) intendendo la cosa, e non secondo lo spirito, portavano questi alcuni brani della legge descritti sopra quelle fettucce o strisce, raccomandate alla fronte, ovver avvolte alle mani e alle braccia; e coloro che voleano parere più religiosi e teneri della legge, faceansi queste strisce più larghe degli altri; il qual vezzo, che era pretta ambizione e superbia, condanna e morde qui Gesù Cristo; conciossiachè la legge di Dio sia da portare nel cuore ed abbracciar coll'affetto, senza quelle inutili dimostrazioni. Dite il medesimo delle frange, che Dio avea ordinato agli Ebrei di portare all'orlo de' vestimenti: ed i Farisei per tirar gli occhi della gente, e farsi reputare da più degli altri, le voleano più ampie e magnifiche, e forse frappeggiate, e di più studiato lavoro; che era una bruttura medesima di orgoglio e di vanagloria a Dio abbominevole. Ma più sembra da considerare quello che Cristo disse, che noi non dovessimo lasciarci chiamar maestri da alcuno, e nè eziandio padri; conciossiachè uno sia il maestro, e solo il vero padre,

cioè Dio. Non è da intender la cosa così strettamente, che ricevere queste appellazioni, o altrui darle, si debba creder peccato, essendovi in fatti de' maestri veri, e veri padri del mondo, a cui si convengon dare que' nomi. Ma egli vieta (quanto al vocabolo di maestro) il fasto e la vanità che porta il magistero della dottrina: massimamente che in fatti in fatti (chi ben ragiona) il vero e primo ed universal maestro non è se non Gesù Cristo. Egli è quel Verbo, che è lume degli intelletti, e fonte di tutta quella sapienza ch'è negli uomini, dove più, dove meno participata; e però egli solo veramente merita questo nome: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem:* e voi facendovi a' primi Ragionamenti, troverete la cosa da me accuratamente spiegata. Dite il medesimo del nome di padre. La cagion prima dell'esser nostro è solo Iddio, che alle cause generatrici diede la facoltà di procreare figliuoli; e però a Dio soprattutto, come a solo principio dell'esser e della vita, è da render l'onore di vero padre, e da lui conoscere l'esser nostro, ma ciò non toglie, dopo lui (massimamente ch'egli medesimo cel comanda), che si debbano per noi onorare altresì coloro per cui opera egli ci diede la vita: sì veramente che in queste seconde cause noi onoriamo e siamo grati alla prima. Così Gesù Cristo, staccando l'uomo dalla stima e dall'affetto verso di sè medesimo, il conduce ad onorare ed amare Iddio in tutte le cose, come primo autore d'ogni suo bene.

Resta tuttavia da spiegare come Cristo confortasse la gente di ascoltare gli Scribi ed i Farisei che dalla cattedra di Mosè parlavano, e secondo gl'insegnamenti lor governarsi; quando sappiamo (ed io vel mostrai) che que' dottori alcune false dottrine solean mescolare alle legittime e sante. Questo era il privilegio del parlar dalla cattedra di Mosè; cioè come vicarj di quel gran legislatore,

da Dio posti nel popolo all' ufizio di ammaestrarlo delle cose della religione e del diritto costume. Aveva Dio ordinato che il magistero della scienza e della verità stesse ne' sacerdoti: *Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus.* Ora non potendo egli porre scandalo agli uomini, mandandoli a maestri fallaci, e tuttavia comandando di creder loro, ne seguita, che parlando essi come maestri del popolo, Iddio dovea essere nella lor lingua, sì che non gli lasciasse trascorrere a false e torte dottrine; ciò conveniasi alla sua providenza e santità: e però dice Agostino: Quantunque coloro avessero delle perverse dottrine nel cuore, non venivano mai loro alla bocca, parlando essi da quella cattedra: ed essendo cattivi in sè medesimi, non erano da essa cattedra lasciati dir cose rie; sapendo Dio i mali strumenti eziandio adoperare a bene ed utilità de' fedeli (Aug. de Doct. Chris., c. 27); *Haec cathedra cogebat eos bona dicere . . . Agebant ergo sua in vita sua: docere autem sua, cathedra illos non permittebat aliena.* Quando poi que' maestri parlavano come da sè, non quali interpreti di Mosè, ci metteano del suo, cioè di male zizzanie nel buon frumento; dalle quali dottrine Cristo ammoniva la gente, che si guardassero. Questo privilegio della sedia di Mosè era figura di quello troppo più nobile ed alto, che Gesù Cristo fece alla diletta sua Chiesa nella persona di san Pietro e de' suoi successori: a' quali nel medesimo principe degli Apostoli consegnò il deposito della vera sapienza e della sana dottrina, quando ad esso Pietro in proprio parlando, gli fece sicurtà d'aver pregato per lui, che la sua fede non dovesse mancare: e però gl' impose il carico di ammaestrare e confermar i vescovi, cioè le pecore, ed anche gli agnelli, che sono i fedeli, e confermarli nella verità, e pascerli della celeste dottrina: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando con-*

versus, confirma fratres tuos. Pasce oves meas: pasce agnos meos. Per le quali promesse di Cristo è posto nella Chiesa il tribunale della verità, e il magistero della santa dottrina, che ne' successori di Pietro passò e passerà a edificazion della Chiesa e regola della fede: il che importa, che parlando il Pontefice, come maestro della cattreda di san Pietro, non insegnerà mai, quanto a fede e costumi, altro che la verità. Ma questo argomento io tratterò forse diffusamente in altro tempo.

Un fatto piccolo, ma di molta consolazione chiuderà il presente Ragionamento. Stava una volta Gesù sedendo all'atrio del tempio di contra al Gazofilacio (cioè alla cassa delle limosine), ed osservando la gente che veniva gettandovi suoi danari. Vedeva de' ricchi, i quali vi metteano di grosse somme; ed altri secondo lo stato e condizion loro, più o meno donavano al tempio; fra questi una povera vedovella venne anch'ella, e stese la mano, e gittò nella cassa il suo dono, povero e meschino siccome lei, cioè due minuti. Questo fatto piacque tanto a Gesù, che raccoltisi attorno i discepoli, e loro contato ciò che egli aveva veduto, ne prese cagione di ammaestrarli d'una assai profonda dottrina. Gli uomini (disse loro) che sapessero di questo diverso dono che fecero questi ricchi, e questa vedovella, avrebbono per un nulla questo misero suo dono, levando a cielo le larghezze de' primi; ma io vi dico che dinanzi a Dio la cosa è molto diversa. Io vi prometto, che questa vedovella donò assai più che non donarono gli altri con le loro sì larghe offerte. Tutti costoro donarono a Dio di quello che loro sopravanzava; laddove questa vedova per far sua offerta, fraudò sè medesima del necessario, a Dio donando forse tutto quello che aveva, che è quanto dir la sua vita. Questo fatto, come vi dissi di sopra, assai ci dee consolare, pensando che Dio non misura gli

atti e i doni che gli facciamo dal pregio naturale e proprio delle cose donate, sì dall' affetto del cuore, il qual solo egli pregia, vuole ed aspetta da noi. E veramente donando noi a Dio delle nostre sostanze anche assai, egli non le dee molto apprezzar nè gradire, se l'offerta non sia accompagnata da caldo affetto, e prontezza ed ardore cordiale dell'onor suo; dove, per lo contrario, donando anche cose di poco valore, doniamo assai, se molto vi mettiamo del cuore; conciossiachè il cuore e lo affetto sia la più cara cosa dell'uomo, e il dono più pregevole che gli uomini stessi ambiscano l'uno dall'altro. E certo grande amore dovette aver quella vedova, la quale per onorar Dio, sè stessa privò della miglior cosa, anzi della necessaria alla vita: il che portava, che più della vita sua propria ella pregiava quella testimonianza dell'amor suo a Dio: laddove (lasciando anche stare, che forse così largheggiavano, per esser notati e ammirati di grandi limosinieri), che cosa dieder di bello e di pregevole quegli altri ricchi, nelle larghe offerte e magnifiche; quando eziandio in queste larghezze donavano a Dio l'avanzo de' loro sfoggi e diletti, e delle più ghiotte soddisfazioni comprate a prezzo d'oro e argento? anzi non tutto quello che loro sopravanzava allo splendido lor trattamento, ma non più che una parte di tanto soperchio. Egli adunque non donarono veramente un gran fatto, perchè dieder di quello che in loro non capiva, essendo soprappieni, e riboccando di tutti i sollazzi e comodi della vita. Dio solo sa il pregio di questa lor carità; secondo il quale saranno con aggiustata misura guiderdonati. Generalmente questa è per li ricchi una assai aggiustata misura, alla quale ordinar le limosine che a Cristo ne' poveri son comandati di fare. Eglino hanno molto, e però molto debbono dare: ma daran sempre poco, se poco e fievole sia il loro amore; il quale non par che

molto voglia essere, se per ajutare, sfamare, coprire i poveri, essi non patiscano nessun disagio, nè rinunzino ad una soddisfazione. Ciò nondimeno voi dovete intendere generalmente, mettendo questi che donano del superfluo, al paragone con quelli che donassero del necessario. E potrebbe essere tuttavia, che altri donasse al povero le cose sue che gli soprabbondano, con grande ardore di carità, quantunque per lo donare che egli fa, non patisse incomodo alcuno, nè scemamento de' suoi piaceri; nel qual caso il merito sarebbe tuttavia grande: sì veramente che egli fosse acconcio di patire, a un bisogno, qualche difetto per sovvenire ai fratelli: dissi A un bisogno: e sarebbe in qualche stretta, o gran caro di viveri, che recasse i poveri a gravi, ed anche all'ultime angustie: nel qual caso (come fu nel passato anno) il restrignersi con qualche disagio, o scemamento dell'usato splendore, potrebbe non pur consiglio, ma esser precetto ed obbligazione de' ricchi. Ben dico io, che quel ricco, il quale avesse tanto acceso il cuore di zelo e d'amor de' fratelli, che fosse presto di dar loro soccorso con qualche suo patimento, o anche con molto; costui (dico) dovrebbe essere nelle sue limosine molto largo, avendo nelle sue ricchezze il modo facile di poter soddisfare a tanto ardore di carità quanto gli piaccia. Voi dovete da ciò raccogliere, quanto manchino al debito della carità que' doviziosi, che nè eziandio del superfluo non fanno la commisurata carità a' poveri loro fratelli, ritenendosi, oltre il godimento d'una vita agiata e deliziosa, tuttavia quello che non sanno essi medesimi in che ci spendano, ma vogliono tener ozioso ed inutile non pure agli altri, ma eziandio a sè medesimi: questo ha gran vista di crudeltà, della quale renderanno stretta ragione nel giudicio di Cristo, che sopra questa materia darà la sentenza. Gli altri poi che per manco di fortune la lor carità

non possono molto allargare oltre la stretta necessità, donino secondo che loro dà la condizion di ciascuno; e veggano di accrescere e raddoppiare il pregio de' loro ajuti coll'affetto del cuore, e ne aspettino il merito grande; sapendo che donano a tale, che lor vede dentro lo spirito, e che i movimenti e l'ardore dell'interior affetto, sguarda e pregia siccome il fiore ed il meglio del dono che gli offeriscono.

RAGIONAMENTO LXXXVII.

Uscito Gesù Cristo del tempio, i discepoli gli mostrano la magnificenza di quel luogo. A' quali risponde, che maggior maraviglia dovranno fare per la sua distruzione, e della città. Alcuni dei discepoli domandano a Cristo il tempo di questa rovina, e quai segni avranno. Egli li chiarisce d'ogni cosa. Si descrivono i segni che precederanno quel tempo. Gesù Cristo predice agli Apostoli le persecuzioni orribili che patiranno per conto suo.

In tutto il non breve tempo della predicazion sua avea Gesù Cristo adoperato tutti gli argomenti per tirare alla fede in lui ed alla sua obbedienza gli Ebrei; lusinghe, promesse, inviti, dolci parole, benefizi renduti alle ingiurie, amore per odio; ragioni efficaci, e forti e chiare dimostrazioni, colle quali dovea averseli guadagnati. Ma perchè coloro aveano sempre pertinacemente risposto a tanto amor suo, e mandato a male tanti ingegni della sua mansuetudine e carità, avea messo mano a' rimproveri, ed alle forti maniere, quasi a bottoni di fuoco, per curare una piaga che veniva a cancrena. E tuttavia, non bastando nè eziandio questi, era venuto alle minacce di troppo maggiori mali; di abbandonarli, di sottrar loro la grazia, e ritorre ad essi il

regno di Dio per darlo ad un altro popolo da lor disprezzato, nulla giovò; e già la vita di Cristo era verso il fine, da sè posto all'uscire del mondo, e per poco mancava il tempo da tentar nuovi sperimenti per vincere tanta durezza. Continuando adunque la medicina forte ed amara delle minacce, nella presente lezione udirete orribili calamità, che lor mostrò soprastare, se non si convertivano, la quale sperienza era l'ultima; e que' ribaldi avrebbon finito di abusar più innanzi della grazia e benignità del Signore. Qua riesce la misericordia sprezzata, che rende più aspra e severa la giustizia di Dio, la quale da ultimo non lascia più luogo alla misericordia.

S'era mosso già il Salvatore ed uscito del tempio: e andandone egli, i discepoli fattiglisi dallato, e mostrandogli la magnificenza di quella fabbrica maravigliosa, gli faceano notare, come una rarissima singolarità, le belle pietre ond'era composto, contandogli dei doni, ovvero voti magnifichi e cari, di che era stato abbellito da' devoti per testimonianza della lor religione; e tra questi della vite dell'oro di sommo pregio e squisito lavoro, donata al tempio da Erode il Grande, il che par che facessero per una cotal pietà che sentivano, pensando che quel sì bello e ricco edifizio doveva essere disfatto (come aveva predetto loro egli stesso); e però il voleano quasi isconfortare da quella giustizia così terribile e rovinosa. Ma Gesù Cristo, che da quella carnale e bassa pietà non poteva esser mosso, non che volesse mutare il decreto di Dio e suo, il venne lor confermando con parole di più asseveranza, e quasi ribadendo più fortemente. Rispose dunque loro così: Voi mi mostrate cotesta fabbrica? egli è bene che voi piuttosto la vegnate considerando, e la forma tutta per punto ne tegnate scolpita in mente; perocchè voi dovrete via più maravigliarvi e stordire quando la veggiate tutta atterrata. Or

io vel giuro: verrà tempo che questo magnifico tempio sarà smantellato fino alle fondamenta, sì che pietra non ne rimanga sopra pietra, che tutto non sia raso e distrutto. Deh! quale spaventevol dottrina è chiusa in queste parole! volea dir Gesù Cristo: Voi penate a credere che un'opera di tanto pregio e bellezza debba poter esser guasta e abbattuta; ma dovendo voi a me credere che il fatto tornerà qui, da ciò intendete, che ria cosa ed orribile sia il peccato, quando in punizione di questo, Iddio darà il guasto a sì prezioso edifizio, stato lungamente la casa sua propria, e veramente una delle più rare maraviglie del mondo. Iddio non cura nè pregia punto queste mondane pompe e prove d'ingegno e d'arte degli uomini, comechè nel giudicio di loro tanto pregiate; ma come un fuscello di paglia, o un pugno di creta, le manda a terra e disperde: e ciò per mostrare che cosa sia che veramente gli dolga, e tocchigli il cuore profondamente: ciò è il peccato, per solo il quale egli ne monta in tanto furore, che a nessuna cosa più pregevole e cara non porta punto rispetto. Anzi, che è più, quando Dio è al colmo della sua collera, lascia guastare e violare con sacrilega profanazione la sua reggia medesima e le sante ragioni del suo sacerdozio, che sono le cose a lui di tutte più care. Or ciò dee dare a noi (che questo esempio della sua collera vedemmo e veggiam tuttavia) assai forte cagion di temere, e certo aspettarci qualche orribil rovescio dell'ira di Dio. Io il predissi più anni fa: ed ecco fu il vero, or fate voi le ragioni. Nel libro de' Maccabei (2. Mac. v, 19) è toccato questo punto dal sacro scrittore con una assai profonda sentenza. Dopo aver contato lo strazio vituperoso che Antioco avea fatto del tempio di Dio e delle sagre cose, trassinandole e malmenandole ingiuriosamente, ci scuopre la terribil ragione, per la quale permise Iddio questa violazione così nefanda. I pec-

cati del popolo gli fecero perdere lo zelo, e la tenerezza avuta sempre della sua casa. Se non erano i tanti peccati della nazione, Iddio avrebbe impedito quella vergona, come al tempo di Eliodoro venuto a rubarne i tesori di commissione del re Seleuco; che, rovesciatolo in terra, il flagellò così duramente, che l'ebbe condotto in caso di morte. Ma Dio era per le troppe colpe indegnato; e pertanto tollerò quel sacrilego vitupero. Iddio non avea eletta la gente per rispetto del tempio, sì il tempio per rispetto della sua gente: e vuol dire che l'amore e lo zelo di Dio, era per lo suo popolo; e per riguardo di questo, avea eletto di star con lui, e difesa sempre ed onorata la casa sua. Ora, veduta la gente sviata da lui, e corrotta di innumerabili abbominazioni, avendole perduto l'amore, non maraviglia che l'avesse perduto eziandio alla sua stanza; la quale egli non amava altro che per amore del popol suo: e però avendo Dio messo mano a punire quella nazione apostata e peccatrice, anche il tempio dovette aver tanta parte nello sdegno e nella vendetta di lui. Fin qua il sacro scrittore. Le chiese Dio ama per noi; non noi per le chiese; e però essendo sdegnato con noi, non cura più l'onore delle sue chiese: temiamo. Ma intanto, intendessimo noi le cose dirittamente! e imparassimo da Dio medesimo a porre il vero pregio a ciascheduna di esse! che veramente nulla è pregiato nè punto vale dinanzi a lui delle cose più belle e care del mondo: solamente il timore e l'amore di lui, e l'ubbidire alla sua volontà è da stimare e volere sopra tutte le cose; le quali sono da gettar tutte siccome feccia, per non perdere e mantenere quell'una.

Sentita gli Apostoli questa fiera dinunziazione di Gesù Cristo, ne furono maravigliati; ma Pietro, Giacomo, Giovanni ed Andrea, avuto il Maestro da parte, così lo interrogarono: Signore, voi ci

avete dinunziato bene orribili cose: potremmo tuttavia saper noi quando debba avvenire questa ruina del tempio e della città, e con essa il tempo della vostra venuta, quando il mondo dovrà essere consumato? e potremmo averne qualche segno ed indizio da poterci apparecchiare coll'animo a quei terribili avvenimenti? Voi vedete, o cari, da questa interrogazion degli Apostoli, che eglino confondeano le cose ed i tempi; cioè la rovina del tempio, la seconda venuta di Cristo al giudizio, e la fine del mondo essi credeano dover avvenire ad un tempo medesimo; ma Cristo nella risposta sua compartì giustamente il tempo di ciascun avvenimento, toccandone i segni, e chiarì le cose, come udirete. Egli comincia dalla rovina del tempio e della città. La minuta descrizione in tutte le particolarità dei fatti ancora lontani, che Cristo disegna tanto accertatamente come gli avesse sugli occhi, è una prova assai viva della sua divinità, che vedea nel futuro: la qual prova ebbe solenne suggello dal fedelissimo avveramento di ogni cosa predetta, senza fallirne una di tante. Innanzi tratto (disse Gesù) io vi noto una cosa, che a' miei fedeli ed a voi medesimi, o miei Apostoli, porterà pericolo, chi non istesse ben sull'avviso. Conciossiachè la salute dimori appunto nel credere in me Redentore del mondo, e Messia; pertanto il demonio, per traviar la gente da me, manderà quassù molti falsi Cristi, i quali si vanteranno d'essere mandati a salvar il mondo, e faranno ragunata di gente, lusingandoli con false dottrine che credano in loro: e molti in opera ne sedurranno: il tempo di questa pericolosa tentazione non è lontano gran fatto: e impertanto prendetevi guardia di non credere a siffatti impostori. L'effetto verificò al tempo degli Ebrei le parole di Cristo; e volle Iddio, che a confusione di que' superbi la cosa fosse ratificata da tal testimonio che vide le cose che conta, a cui gli Ebrei

aggiustano piena fede; io dico a Giuseppe Flavio, bello ed autorevole storico di quella nazione; il quale scrive, che sotto il tempo della caduta della città e sperdimento della nazione, si levarono falsi profeti a gran numero, che tirarono nel loro lacciuolo gli Ebrei. Egli dunque narra di un Teuda; quindi di un certo impostore che sotto Festo, presidente della Giudea, agli Ebrei promise la libertà: simile di un cotal Egiziano pseudoprofeta, che avea levato gran romore nel popolo; e generalmente dice che la provincia fu piena d'impostori e ladroni; i quali con false impromesse e profezie gabbarono il popolo, andandogli a' versi, e facendogli credere ed aspettare ciò che meglio volevano. Questa è l'usata punizione, con la quale Iddio si vendica del non aver voluto gli uomini ricevere la verità; io vo' dire, che gli lascia accecare, sì che credano miseramente l'errore. Gesù Cristo l'aveva loro predetto altra volta: Io v'ho parlato nel nome di Dio mio Padre; cioè autorizzato dalla testimonianza di Dio ne' miracoli che ho fatto sugli occhi vostri; ma voi non mi avete creduto: ora verranno de' falsi profeti, che vi venderanno fole e ciance pure nel proprio lor nome; cioè senza altra prova, che della loro temerità; e voi crederete loro senza contraddizione: *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent; ideo mittet illis Deo operationem erroris, ut credeant mendacio* (2. Thess. II, 10). Ne abbiamo fresco e miserevole esempio nella Francia singolarmente, e in tutti que' miseri, che agli empi maestri venuti di là a chiamar a scuola il genere umano, credettero ciecamente. Fu giudicato viltà di credere Gesù Cristo, e professar suo vangelo; in pena di tanta ingiuriosa superbia, Iddio ha sottratto il suo lume, e s'è creduto a' più vili infami e goffi maestri; e le loro favole, contraddizioni e sofismi ci sono paruti luce di schietto vero, e ricevutigli per oracoli della divinità, e ben

questa fede sì umile e pronta ci fu in mille tanti pagata, come sa il mondo i guadagni fatti, per aver creduto non esserci Iddio, una ciancia l'inferno, l'anima morire col corpo: sa la pace, la sicurezza, il ben essere che portò l'odio a' principi, lo sprezzo della potestà ecclesiastica, la libertà della stampa: lo sa, lo sa; e si batte sul viso d'aver creduto così a rotta: *Mercedem quam oportuit erroris suis in semetipsis recipientes*: la colpa tornò in pena, e fu loro investita (Rom. 1, 27). Di qua per altro due gran beni conseguitarono; prima, furono trovate vere le profezie di Gesù Cristo, e così aggiunta novella prova del suo esser divino: in secondo luogo, apparve manifesto, quello esser il tempo posto al venire del Cristo; onde n'era generale aspettamento nel popolo: il che servì ad acquistar via più fede alle parole di Cristo, ed alle testimonianze, colle quali provavasi il mandato da Dio, secondo la profezia di Giacobbe e di Daniele.

Vien Gesù Cristo ad un'altra particolarità, che sarebbe stata innanzi alla ruina della città e del tempio di Dio. Voi udirete (dice) rumor di guerre, sedizioni e rovesciamenti: non vi turbate; la cosa indubitatamente avverrà, nè questi saranno i maggiori mali nè gli ultimi: aspettatevi tuttavìa peggio. Si leverà un popolo contra d'un altro, un regno contra d'un regno; oltre a ciò, terremoti in più luoghi, carestie, pestilenze: terrori poi e spaventevoli apparimenti nel cielo, e prodigi e maravigliose paure; e tuttavia questi mali non saranno più che l'esordio de' gran dolori che soprastanno a questa sventurata nazione. Tutte queste cose per singula ebbero pienissimo compimento. Le guerre sconvolsero tutto il paese; gli Ebrei pazzamente mossero l'armi a' Gentili in Cesarea, in Scitopoli, in Tolemaida, in Tiro, in Alessandria, in Damasco: irritarono i Samaritani, i Siri, i Romani. Dei tremuoti, delle pestilenze, delle carestie allora avve-

nute contano le storie di circa quel tempo. Quanto alle orribili apparizioni da Cristo predette, e agli altri orrendi prodigi, volle Iddio che il medesimo Giuseppe Ebreo ne fosse a' Giudei, a noi, ed al mondo tutto irrefragabile testimonio; acciocchè questa viva prova della divinità di Gesù, che tanto prima le prenunziò, non avesse eccezione, ma certissimamente da tutti dovesse essere ricevuta: non posso nè voglio defraudarvi questo piacere di farvene la descrizione; io dico quel piacere che, eziandio sentendo le cose terribili, sogliam provare se sono lontane. Essendo gli Ebrei ribellati da' Romani, per tutto un anno prima dell' assedio, fu veduta pendere sopra la città una cotal come stella, che avea vista di spada, quasi di colà minacciandole la sua ruina. Apparvero in aria scontramenti di eserciti, che si affrontassero insieme come in giornata campale. La porta del tempio si trovò aperta da sè medesima, come invitando i nemici ad entrarvi a guastarlo e rubarlo a man salva; nel qual tempio si vedeano ogni dì orribili dimostrazioni di spettri ed altre viste di prodigiose mostre e paure. Fu udito dalla interior parte del medesimo tempio, cioè del luogo santissimo, uscir uno strepito spaventevole, e gente che gridava a ogni tratto: «Partiamci di qua, partiamci di qua:» dovettero essere gli angeli tutelari della casa di Dio, che ne abbandonavano la guardia, cedendolo alle rapine ed ai sacrilegj degli idolatri che venivano ad assalirlo ed abbatterlo. Più orribile fu il fatto seguente. Quattro anni avanti la guerra de' Romani, un cotal contadino chiamato Gesù, avea messo mano a gridare, come uomo fuori di sè: Una voce è uscita da oriente, una voce da' quattro venti; voce contro Gerusalemme, e contro del tempio; voce contro gli sposi e le spose, voce contro tutto il popolo ebreo. Quindi egli prese una formula di spaventevole esclamazione, alla quale non pose fine che colla

morte. Gridava notte e giorno continuo, senza mutare verso: Guai a Gerusalemme. Nelle feste più solenni rinforzava la voce, raddoppiando il medesimo grido, non restando mai, nè cangiando il gridare. Chi gli avea compassione, chi lo scherniva, e maladiceva, chi gli dava mangiare; ma non ebber mai altre parole da lui, che pur, Guai a Gerusalemme. Fu preso, processato, messo alla colla, e frustato; confessasse che cosa s' intendesse di dire. Ad ogni interrogazione, ad ogni colpo delle verghe, senza dare un guajo, nè lamentarsi, ripetea sempre: Guai a Gerusalemme. Licenziato per pazzo, si mise per lo paese, sempre il motto medesimo ripetendo; così gridando perseverò sette anni senza darsi mai posa, nè la voce gli venne meno mai nè affiocò: Guai a Gerusalemme. Nel tempo dell'ultimo assedio si ridusse nella città, tuttavia gridando dì e notte di tutta forza attorno alle mura: Guai alla città, guai al tempio, guai al popolo; finalmente un giorno, aggiuntovi, Guai a me stesso, fu percosso e lanciato in aria da una pietra, balestrata da un mangano da' nemici.

Voi avete, o cari, da questo poco cenno, abbastanza, credo io, da inorridire, e da fare argomento, quali miserie, e quanto gravi fossero preparate agli Ebrei, quando da sì spaventevoli indizi erano prenunziate; e noi vedremo in breve tanto di queste calamità, che quantunque poco io ve ne conti, mi pregherete di troncare una narrazione tanto orribile e sì funesta. Intanto Gesù Cristo, dalle comuni viene alle cose particolari, che a' suoi apostoli soprastavano, per metterli in guardia, e innanzi tratto armarli del coraggio e della pazienza che sarebbe lor bisognata. Le accoglienze (cominciò Gesù Cristo) che voi vedeste fare a me vostro maestro, vi debbono presagire altresì quelle che a voi saran fatte, siccome a miei discepoli e mantenitori del mio vangelo. Prima che avvenga la ruina di questa nazione,

essa dee meglio giustificare la orribil vendetta che ne sarà fatta, con le crudeltà adoperate contra di me e contro di voi. Adunque sarete perseguitati, messevi le mani addosso: presi, cacciati in prigione, fatti morire; vi giovi d'averlo saputo, affinchè vi apparecchiate a questa ed a maggior tentazione; perchè la vostra fortezza e pazienza sarà un testimonio della virtù e divinità mia, in sostenervi ed avvalorarvi. Ma (come vi dissi altra volta) essendo voi presentati a tribunali de' principi della terra, ed a' vostri pontefici, non pensate innanzi tutto quello che voi dobbiate rispondere; vi saranno poste in bocca da me le risposte, e voi parlerete indettati dallo spirito mio; ed io vi porrò nel cuore e nella lingua tal fermezza, e tanta virtù d'eloquenza e sapienza, che farà ammutolire i vostri avversari, i quali non potranno resistervi nè contraddire; nuovo testimonio della mia divina virtù in voi. Io v' ho detto (segue Gesù Cristo) che sarete perseguitati e consegnati alle potestà della terra; ma non v' ho aggiunta una particolarità che vi dee essere più dolorosa. Questi nemici ed odiatori vostri che vi faran tanto male, saranno i vostri stessi domestici, le persone del vostro sangue: tanto sarà e sì feroce l'odio a mia cagione preso contro di voi, che caverà gli uomini di lor natura, nimicando fra sè i più stretti congiunti, che non sentiranno più dovere nè legge di natura e di sangue: il fratello accuserà e tradirà il fratello; il figliuolo manderà a morte il padre; e il padre il figliuolo: i consanguinei, gli amici saranno i traditori de' loro amici e parenti; in somma voi avrete l'odio di tutti gli uomini contro; e tutto questo per cagion mia. Io non vi tenni celato quanto vi debba costare l'esser de' miei; ma nel tempo medesimo, vi prometto, sarete da me sostenuti: niuno potrà toccarvi, nè trarvi pure un capello di capo, senza la permission mia: e voi nulla perderete, mettendovi a questi

rischi e tribolazioni per me; solamente state saldi, e perseverate fino alla fine; la vostra pazienza vi darà salve le anime vostre, e vi troverete aver fatto cambio assai vantaggiato. Ma non tutti si piglieranno questo cambio sì utile; perchè l'amore de' beni del mondo, li vincerà così, che non vorranno lasciar il presente per una mercede lontana; non crederanno a me, e però rimarranno sedotti da' falsi profeti, che prometteranno loro una vana fortuna. I mali poi e le pene, che vedranno tollerare a' miei discepoli, li scandolezzeranno, e lor torranno il coraggio da mettersi nel loro numero: e per avventura di que' medesimi che avranno creduto in me, daranno la volta: questo scandalo, e l'iniquità signoreggiante ne' più, farà eziandio nei buoni raffreddare la carità. E imperò provvedetevi: chiunque persevererà fino alla fine, colui sarà salvo. Ora, quantunque tutte queste cose dien gran cagion di temere, che il mio vangelo non debba aver troppi amatori; io vi prometto, la cosa sarà tutto altramenti; esso vangelo da voi sarà predicato e ricevuto in tutto il mondo universo: la quale testimonianza, che voi renderete al mondo di me e della mia divinità, tornerà a testimoniare contro tutti coloro che non l'avranno voluta ricevere: che certo nè di me nè di voi potranno dolersi, perchè loro sieno mancati i mezzi della salute; conciossiachè questa fede sarà offerta a tutti; e della perdizion loro non potranno altrui dar la colpa, ma pure a sè stessi, che non vollero usare il benefizio della mia grazia. Or sappiate, che quando il vangelo mio sarà sufficientemente bandito nel mondo e alle genti, allora verrà la fine, cioè la distruzione del tempio e della città, e lo scempio della nazione; dovendo gli Ebrei, prima d'esser cacciati dal regno ed uccisi, veder la gloria de' loro emuli da Dio favoriti e struggersi di gelosia disperata.

Qui è da pigliar sosta per suggellar la lezione

con qualche utile sposizione delle cose fin qui recitate. Tutto il predetto da Gesù Cristo circa i suoi apostoli ebbe pienissimo effetto. L'odio degli Ebrei spezialmente contro i discepoli e' seguaci di Cristo, meglio che altro, era da chiamar furore, o bestiale ferocia; la storia di que' tempi mostra che quella razza di vipere non lasciava a' cristiani trovar luogo, nè aver un giorno ed un'ora di bene; accusarli ai Gentili, rinfocandoli contra di loro, denunziarli, martoriarli essi medesimi, ed ucciderli senza pietà; ed erano spesso della loro stessa nazione, del medesimo sangue. Cristo l'avea predetto, e non poteva fallire. Basta, per una distesa dimostrazione di ciò, quello che gli Ebrei fecero contra il solo san Paolo; ed è contato nel divin libro de' Fatti degli Apostoli, già da me chiosatovi in altro tempo: ivi si pare il loro animo rio e spietato, l'odio feroce e crudele, non mai potuto saziare di travagli, angustie, prigionie, esigli, tormenti fatti patire al santo Apostolo dagli snaturati Giudei. Infelici però! che verificando questa parte delle cose da Gesù Cristo predette, maturavano l'avveramento dell'altra che ad essi spettava, cioè dello sperdimento e ripudio della loro nazione. Quanto a' Gentili, tutta la storia de' primi secoli ne va in contar le persecuzioni contro i cristiani. L'odio a Gesù Cristo, e per rispetto di lui a' seguaci suoi, vince ogni immaginazione ed ogni forza di dire. Toccherò i soli Ariani, che dirittamente impugnavano la divinità di Gesù Cristo, facendolo creatura: che strazi! che ferita dispietata contro i cattolici! la natura inorridisce, come quell'odio potesse far così imbrutire e inferocire gli uomini naturalmente pietosi. Vittor Vitense scrive della persecuzione de' Vandali Ariani, e conta quelle cose, che pochi crederebbono, se non sapessero lui essere leale storico, e contar ciò che aveva veduto, ed era stato gran parte. Voi non potreste leggere quel barbaro e crudele governo fatto di cristiani,

matrone, e vergini, e vescovi santissimi, senza alcuna misericordia: crudeltà studiata, e barbarie raffinata: mancano le parole; e se io cominciassi a descrivervi que' martori, voi sforzerestemi di tacere, tornandovi tutti in lagrime. Or questo che agli apostoli predisse ed osservò Gesù Cristo dei patimenti avuti da' loro avversari, è altresì la parte sicura riservata a tutti i cristiani che vogliano seguire i vestigi del loro capo: patimenti e dolori: e certo i discepoli non debbono voler avere vantaggio dal loro maestro. Ecco la dinunzia che S. Paolo (sopra l'esempio di Cristo e di sè medesimo) faceva a' nuovi fedeli, ed io fo a tutti voi: *Per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei.* Disse Cristo, che prima della ruina di Gerusalemme il vangelo sarebbe predicato nell'universo: così fu. San Paolo nelle sue lettere a' Romani ed a' Colossesi afferma che la parola di Cristo era già seminata per tutto il mondo; il che vale, che assai ampiamente era sparso l'evangelio per li paesi dei Gentili singolarmente: e certo se non volessimo porre in conto altro che quelle terre, alle quali esso san Paolo portò la luce della verità, potea per poco reputarsi verificata la profezia: *In omnem terram exivit sonus eorum*: tanto cupidamente e rapidamente la gentilità era corsa in folla alla evangelica predicazione, con pieno affetto di cordialissima fede. E non è già da credere che questi Gentili così corressero a farsi scrivere tra' cristiani, a speranza di onori e di cortesi accoglienze che loro dovessero esser fatte dal mondo: anzi tutto il contrario. Sapeano di mettersi tra mille guai, e dolorose persecuzioni, che massimamente da' Giudei sarebbono mosse lor contra: non si ritrassero per questo; anzi animosamente scontrarono tutti que' mali, e in essi durarono con maravigliosa pazienza fino alla fine.

Dal fin qui detto conseguita; pessimamente ragionare coloro che si pigliano scandalo delle tri-

bolazioni, onde fu ed è continuo vessata e travagliata la chiesa. Che è qui, che non si dovesse per noi aspettare? di che ci ingannò Gesù Cristo? E quali prosperità ed agevolezze e favori dal mondo a lei predisse e promise? cercatelo bene; e non anzi (quello che le intravvenne) persecuzioni e dolori dagli empi? *In hoc positi sumus*, dicea l'Apostolo. Anzi questo medesimo, di che i deboli nella fede si scandalezzano, è una prova evidente, la religion nostra e la chiesa esser la divina e la vera, che fondò Gesù Cristo, osservandole sua promessa. Ma nel contrario, se essa chiesa fosse stata e fosse tuttavia favorita ed onorata dal mondo, noi dovremmo esser certi, lei non esser la chiesa di Cristo, mancandole il contrassegno della tribolazione, che tale la dovea dimostrare. La prova della sua divinità sta pur qui, che ella sempre sia combattuta, nè però vinta mai; anzi con la pazienza stanchi ed abbatta i suoi persecutori, siccome fece e farà.

RAGIONAMENTO LXXXVIII.

Seguita Gesù Cristo a predire agli Apostoli i segni che precederanno la distruzione di Gerusalemme. Si descrivono le calamità nell'assedio, e nella presa della città.

Assai profondo ragionamento, e pieno di terribili e triste memorie, avea cominciato Gesù Cristo, rispondendo alla dimanda degli Apostoli suoi intorno alla rovina del tempio, ed allo sperdimento della nazione, e alla fine del mondo; e già alcuni segni avea loro mostrato, che doveano precedere il primo di que' gran fatti, cioè della ruina della loro città, e non avea per ancora finito di tutte numerar loro le particolarità che l'avrebbono accompagnata. Bein dimostrò egli la divina sapienza sua nel vedere e predire così per minuto cose ancora tanto lontane:

mostrò anche in quelle minacce la sua giustizia, la quale egli avrebbe un dì col Padre suo esercitata sopra quel popolo misleale ed ingrato; quantunque allora egli avesse preso sopra di sè le parti della misericordia, continuando i benefizi a quella gente infedele, niente impedito dalla lor fellonia; e ciò fino a quel termine lontanissimo da ogni umano pensiero, di dar la vita per la salute di que' medesimi che gliela doveano torre, mettendolo in croce. Egli sapeva, oltr'a ciò, che questa sua morte non sarebbe a tutti egualmente giovata, anzi a' più saria stata cagione di quell'orrenda vendetta, la cui narrazione avea per le mani: e nondimeno egli non si ritrasse di porre sè medesimo a morte, anche per pochi; ben avrebbe voluto così atterrire la gente con la viva pittura de' mali e dolori orribili che gli aspettavano, che eglino per la paura si rimanessero da compiere quel misfatto, e piagnessero loro colpe; e così tornasse a salvamento almeno de' più la colpa di pochi. Voi vedete mistero di misericordia e di giustizia nel fatto medesimo, il quale, se non ai Giudei pervicaci, può a' peccatori del tempo nostro tornar in bene e profitto, giovandosi dell'altrui disgrazia per camparne sè stessi. Io seguirò recitandovi quel che resta delle predizioni di Cristo intorno a ciò che avverrà prima, e nel tempo della sovversione della città e del tempio, per poscia toccare gli avvenimenti che precederanno la fine del mondo.

Le cose che avverranno sul finire del mondo debbono essere oltre ogni credere spaventose, testimonio Gesù Cristo medesimo che le sapea e le predisse: e nondimeno quelle che avvennero sotto il tempo della presa di Gerusalemme, e singolarmente nell'assedio della città, furono altresì tanto dolorose ed orrende, che elle furono poste da Cristo per figura di quelle; parendo che il solo ritratto dovessa far raccapricciare chiunque le avesse lette; e per

la paura di queste, campare dall'altre. Continuando adunque il suo ragionamento, così seguitò Gesù Cristo: Io v'ho notati alcuni de' segni che andranno innanzi alla desolazione della città; ma il segno che essa fia ben vicina, e l'ultimo de' mali già sullo scocco, sarà l'abbominazione predetta dal profeta Daniele (chi l'ha letto pensi la cosa, e faccia di ben comprenderla). Quando adunque voi vedrete questa abbominazione della desolazione stare nel luogo santo, dove non si conveniva: *Stantem in loco sancto, ubi non debet*; allora dite che la vendetta sarà in prossimo scaricata sulla città. Per questa abbominazione chi intende una cosa, chi un'altra. Io sto con quella spiegazione che meglio mi cape nell'animo. Questa abbominazione volle essere la legione del romano esercito, che con le insegne loro doveano entrar nella Terra Santa di Palestina per serrare di assedio Gerusalemme. Queste insegne avean forme di idoli, ed altre imagini di simil fatta; cioè idolatriche e superstiziose; erano serrate nel campo, come cosa religiosa, in una cotal quasi cappella, che Principia si nominava. Ora i Giudei abbominavano veramente, come esecrata bruttura, ogni cenno di superstizione e di idolatria; e però in altro tempo che essi poteano di sè dar paura, e imporre altrui riverenza, volendo l'imperador Vitellio passar con l'esercito per la Giudea, portando la guerra all'Arabia, dovette levare le insegne dalle legioni, per non offendere la religiosa tenerezza degli Ebrei, che altramenti non gli avrebbono concesso il passo. Or queste insegne furono da' Romani liberamente piantate nel paese degli Ebrei, che con l'esercito vi presero campo attorno della città; e questa fu l'abbominazione per Daniello predetta. La quale spiegazione m'è confermata da ciò che quel medesimo che san Matteo chiama abbominazione della desolazione, san Luca il dice l'accampamento de' nemici attorno della città:

Cum videritis circumdari ab exercitu Jerusalem. Adunque vedendo a questo termine condotte le cose (dice Cristo), non è da badar più; anzi da prendere di presente la fuga, con la maggior sollicitudine e fretta del mondo; conciossiachè ogni poco d'indugio messo al partire, potrebbe tagliarvi affatto la via allo scampo per sempre. Tito, che per li Romani comandava quella spedizione, era venuto sopra Gerusalemme, deliberato di non partire, che la città non gli fosse venuta a mano; però la strinse di fortissimo assedio, raddoppiandole tutto attorno le trincee e le fosse con una circonvallazione così fitta e continua, che al tutto non sarebbe potuto campare un moscolino che non fosse datogli nelle mani; particolarità notate per punto nella predizione di Cristo. Per la qual cosa (diceva egli), al primo apparecchio di questo assedio, tosto tosto prendete la fuga, e ricoveratevi su pe' monti: *Tunc qui in Judaea sunt, fugiant ad montes.* Gesù Cristo per far intendere la stretta orribile che Tito darebbe alla città, e 'l presentissimo bisogno di salvarsi fuggendo, adopera le seguenti figure: Chiunque in quel termine fosse in città, escane tostamente, e chi è fuori, non vi torni più; chi fosse sopra il tetto, e volesse rientrar in casa per prendervi checchessia, non perda quel quarticel d'ora, che forse a malo stento il racquisterebbe, per uscir di pericolo a tempo; e al tutto non pensi ad altro, che al proprio scampo; e se fosse alla campagna, e le sue robe nella città, non si lasci vincere dalla vaghezza, o dal bisogno di vestirsele, sì che torni dentro per esse; pensi pure al fuggire, ed a non perder tempo; la qual cosa io vi dico, perchè i mali, e le calamità che verranno addosso agli abitanti della città, saranno così spaventevoli, che verso di queste ogni altro danno e perdita sarebbe nulla. Per mostrar la non credibile atrocità di quei mali, soggiugne Cristo notando per una disgrazia

qualunque necessità, o altro inevitabil bisogno, che avesse ritenuto, o comechessia impedito e ritardato la gente dal potersi fuggire a rotta della città: Guai (dice) alle donne gravide, ed alle lattanti, che dal peso del corpo, o dal bisogno de' loro pargoli saranno ritenute dal muoversi ed affrettarsi; anzi è da pregar Dio che questa stretta non vi sorprenda in tempo d'inverno, o in giorno di sabato; quando le vie fangose o sfondate, ovvero una religiosa temenza di non violare la legge, potrebbe ritardare, o recidere la vostra fuga; che indubitatamente vi dico, in que' giorni tanta e tale sarà la tribolazione, l'angoscia e la foga de' mali e delle disgrazie, e lo sdegno di Dio, che stritolerà questa gente malvagia, quanta e qual non fu mai dal principio del mondo fino a quel tempo, nè sarà poscia mai più. Il popolo sarà messo al fil delle spade nemiche: e chi fuggirà la morte saranno menati schiavi e dispersi tra le nazioni tutte del mondo: e Gerusalemme sarà conculcata e profanata da' Gentili; e così durerà finchè sia fornito il tempo assegnato alle genti, per adempiere in esse il consiglio di Dio. Da ultimo; tanto sarà il cumulo de' mali che innonderanno, che nessuno sarebbe salvo, se Dio non abbreviasse quel tempo: ma per rispetto degli eletti (cioè di que' pochi buoni Giudei che saranno nella città) quel tempo sarà accorciato; acciocchè il proposito della divina misericordia in essi non sia fallito.

Voi vedete, o cari, qui da Cristo accennato quasi in iscorcio il castigo che cadrà in quel popolo infelice e ribaldo: e ben dovete divisar la cosa oltre ogni possibile immaginazione terribile e dolorosa, sapendo, Cristo non esagerare, quasi per amplificazione oratoria aggrandendo le cose sopra la verità. Or voi udiste orridezza di guai e di miserie, che egli ne conta; e al tutto intendete, che mancano le parole a spiegar minutamente tutto il mal che

sarà; e certo che vorrà essere? pensando che quella sarà la vendetta peculiarmente del sangue del Figliuolo di Dio, da quell'insensato popolo in vero studio chiamatasi in capo. L'effetto mostrò vera ogni cosa predetta da Cristo. Giuseppe Ebreo, testimon di veduta, conta le cose a dilungo: il mondo le ha lette e sapute (nessuno, nè gli Ebrei medesimi l'hanno potute negare); e inorridì sentendo quello che niuno sarebbesi imaginato. Troppo sarei lungo a recitarvele a verbo: io sarò contento di recarvele in somma: e comechè delle mille cose io non debba dire le dieci, io credo però dover bastare a mettervene orrore, e doloroso spavento. Le cose, che Cristo predisse dell'assedio di Gerusalemme, dagli apostoli ricevute con fede, e consegnate alla memoria de' sopravvegnenti, li tennero in pauroso sospetto, non forse il tempo da Cristo predetto sopravvenisse tanto improvviso, che per qualche negligenza fosse lor tolto l'agio e 'l modo da provvedersi; ma la lor fede non fu delusa. Come prima videro l'esercito de' Romani entrato nel loro paese; ed eglino abbandonando patria, sostanze, casa, amici, ogni cosa, uscirono della città, e si ricoverarono in una piccola terra montuosa presso al diserto, fra la Giudea e l'Arabia, chiamata Pella. In Gerusalemme v'erano a molte migliaja i cristiani; ma tutti credendo e ubbidendo al Signore, ne uscirono, che uno solo non ne rimase; ed ebbero salva la vita. Tutto il contrario avvenne degli Ebrei increduli; oltre che la festa di Pasqua avea raccolto nella città da tutte parti i Giudei, sì che ne fu ben piena e calcata; parve che in vero studio si accordassero pressochè tutti a doversi assicurare nella città, cacciandovisi dentro, frugati e spinti dalla divina giustizia all'orribile strazio, che di loro sarebbe fatto; quantunque dalla parte loro la superbia, la fidanza nella saldezza insuperabile del luogo più forse l'infedeltà gli avesse ivi entro adunati;

quasi volessero in prova smentire e mostrar vane le paure che avea fatte loro Gesù Cristo, confortandoli alla fuga: ed eglino per contrario si prometteano nella città un asilo sicuro e inespugnabile da' nemici. Così va: che Dio per punire gl' increduli peccatori, adopera le loro stesse passioni ed i vizi per ministri di sua giustizia, come vi mostrai molte altre volte. A provvedersi così del ricovero nella città erano i Giudei confortati eziandio dai falsi profeti, che loro promettevano sicurezza e vittoria; i quali, anche per mantenerli in questa sicurtà, insieme con gli altri s'erano rinchiusi nella stessa città, dove trovaron la pena di quella superba infedeltà, di che agli altri erano stati confortatori. Questi impostori furono dalla divina giustizia adoperati per assicurar a Dio la vendetta che volea prendere di tanti misfatti del popolo, sicchè nessun degli Ebrei fuggisse da quell' infelice ridotto, dove la divina giustizia gli avea raccolti al macello: conciossiachè credendo essi alle lusinghevoli promesse di que' ribaldi, non si mossero quindi mai, finchè egli furono uccisi e perirono, o per ischiavi ne furono trasportati. A Cristo, a' suoi miracoli, alle profezie avverate non vollero mai credere, che sarebbono stati salvi; giusta pena, che e' credessero alla menzogna, e così trovassero la ruina nella loro medesima infedeltà e protervia: *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent, ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio* (2. Thess. II, 10).

Intanto l'assedio veniva strignendo ogni dì più; i Giudei si vedeano serrati da tutte le parti; e venendo meno i viveri, cominciò infierire la fame, e la gente moriva per le vie e nelle case; io dirò poco, per non parere disnaturato. Le cose procedettero a tanto estremo, che, mancate delle vettovaglie eziandio le più vili e sozze (che in tali termini vengono ad uso per cose ghiotte), le madri

si mangiavano i loro figliuoli. Oh Dio! voi gelate: e tuttavia non udiste anche tutto, nè il peggio. La ragione, la umanità, la pietà naturale consigliava d'arrendersi; tanto più che i nemici col perdono promettevano larghi patti: non fu mai vero che volessero sentire parlare di resa. I loro profeti con loro arti e fallaci rivelazioni li tenevano saldi, gli incoraggiavano: durassero forti: il soccorso verrebbe; ed avrebbono piena vittoria de' loro assediatori. I miseri Ebrei, credendo a questi traditori, pativano la fame e la sete, e le più dure miserie: ma non arrendersi. Così Dio si fece a questi empi pagare il non aver voluto credere al suo Figliuolo, per avere la vita (lasciatelmi ripetere tuttavia): credettero miseramente a' falsi profeti, per averne ad occhi aperti la morte. Costoro aveano portato dentro della città la perfidia medesima e infedeltà, che avean sempre opposta alle parole, alla carità, ed a' miracoli di Gesù Cristo: or questa medesima inflessibil durezza, che li tenea fermi nella ribellion da' Romani, li avea altresì divisi fra loro medesimi in tre partiti, mantenendo ferocemente ciascuno il suo: di che gli odj, le zuffe, gli omicidj de' cittadini fra loro erano continui nella città: e dopo adoperate le armi ne' combattimenti coi comuni avversari, le rivolgevano contro di sè, contra i padri, i fratelli, i figliuoli; sicchè Gerusalemme era viva immagine dell'inferno: assedio feroce, fame crudele, battaglie da fuori, strazi furiosi di dentro, e mordersi e dilacerarsi siccome cani. Così orribile era lo stato di que' cittadini, che molti di loro ogni dì, non potendo reggersi, uscivano della città per iscampar dalla morte, come che la temessero dai nemici, dalle cui mani non isperavano di fuggire, e forse non voleano rendersi a lor discrezione. Adunque, sorpresi questi miseri, fino a cinque, o seicento per dì, furono messi in croce di fronte alla città, acciocchè dalle mura dovessero esser veduti

dagli assediati, e per questa via piegassero la loro ostinazione. Questo orrendo spettacolo non bastò, nè a farli cedere, nè a spaventarli; sicchè la fame tuttavia molti non ne cacciasse fuori ogni dì; i quali tutti erano presi, e crocifissi in faccia dei lor fratelli, e tanti ne furono così messi in croce, che parea nata intorno alla città una foltissima selva di croci, e di crocifissi; tanto che mancarono le legne a' crocifissori, ed alle croci il terreno: orribil cosa! e da non poter raccontarsi senza svenire di raccapriccio e pietà. Deh! severità della divina giustizia! e tuttavia minor della colpa! Ben fu renduto a que' perfidi il merito di quella croce, alla quale inchiodarono il Figliuolo di quel Dio, sotto il cui flagello erano divenuti. Ma raccontovi io un nuovo e più feroce genere di supplizio dato a' Giudei? Si era messa una falsa voce nell'oste Romana, che quei di loro, i quali fuggivano per la fame dell'assediata città, per trafugar l'oro che non fosse trovato, se l'avessero a modo di cibo cacciato in corpo. Bastò perchè i soldati romani, non punto meno avidi degli ebrei, quanti davano lor nelle mani (ed erano a centinaja forse per dì), tutti sparassero co' coltelli; e tagliando lor l'interiora, con le ferite del ferro cercassero l'oro nelle lor viscere. E forse il trovar fallita la loro speranza, li portò ad uccider que' miseri tuttavia senza alcuna pietà; non più a speranza dell'oro, che non aspettavano, ma quasi per dispetto e vendetta del non averlo trovato; incrudelendo in quelle vite, le quali stimavano meno che non avrebbono fatto di capre e di cani: basti, che in sola una notte duemila ne furono così sviscerati. Al tutto inorridisco, e bene altresì lo credo di voi; e tuttavia il pensiero ci corre al Calvario, e allo strazio fatto da que' tristi di quella divina persona; il che con lo sdegno raffredda in noi la pietà. Nondimeno voi intendete come la tenerezza divina del cuor di Cristo (il quale vedeva

questa orribil giustizia che saria fatta di quella gente), dovesse dagli occhi di lui spremer le lagrime, sguardando Gerusalemme presso il tempo di sua passione. Le lagrime del Figliuolo di Dio debbono far tremare, eziandio non ne sapendo il perchè. Tito medesimo di tanti strazi fu tutto dentro commosso; e di mal cuore pativa di dover (colpa la loro indomabile ostinazione), o permettendo, o di suo ordine incrudelire così contro voglia. Prese partito di mandar loro un ebreo, sacerdote autorevole, ed a' suoi reverendo, Giuseppe Ebreo (quel medesimo che queste cose ci lasciò scritte); vedesse di piegar quegli animi di diamante ad arrendersi; sarebbono salvi, avrebbono larghissime condizioni. Il legato perorò efficacemente, come potete ben credere, mosso e informato alla più calda eloquenza dalla natural pietà della patria e de' suoi. Pregavali con le lagrime agli occhi, riconoscessero il castigo da Dio con la penitenza: si provvedessero oggimai, prendendo il partito che solo rimanea loro, di arrendersi alla discrezion de' nemici, che avrebbono trovati umani e benigni, secondo la promessa lor fatta; altramenti, guai sopra guai! Avessero pietà di sè stessi; stessero contenti al mal sofferto fin qua; risparmiassero alla patria l'estremo guasto, ed al tempio la ruina ed i sacrilegi che gli soprastavano, ed a' cittadini gli strazi, la strage e lo sterminio meritato con tanto irragionevole ostinazione. Nulla giovò: voller perire. Tito medesimo maladicea una sì folle durezza e matta prosunzion dei Giudei, e gliene piagnea il cuore, pensando a quello che egli era costretto fare di loro contra sua volontà. Brevemente, acquistato il primo e gli altri due recinti, veramente inespugnabili della città, egli ne fu padrone; licenziati i soldati a sfogar loro furore, avventandosi come cani che escono di catena, da per tutto ne fecero quello strazio, che non si può leggere senza orrore, mettendo a ferro e a

fuoco ogni cosa, nè a sesso, nè ad età perdonando. Un milione e centomila Giudei furono uccisi in soli sei mesi d'assedio; novantasettemila (dice Giuseppe) furono menati schiavi; de' quali il fiore della gioventù fu riserbata ad ornare il trionfo; altri incatenati, furono condannati a' lavori pubblici, e quali in Egitto, e quali dispersi per le province: tutto a capello, secondo le parole di Cristo. Or notate: erano sì crudeli (dice lo storico Ebreo) le discordie e gli odj feroci, onde que' cittadini si nimicavano in fra di loro (massime contra quelli che voleano la resa e la pace per lo migliore), e per conseguente tanti gli omicidj ed il sangue che fu sparso per le lor proprie mani, che se Tito avesse tenuto l'esercito fermo pur a vedere i mali che si facevano insieme que' miseri, avrebbe finita la guerra col finire di uccidersi essi medesimi quegli sciagurati. Ma non era Tito, nè l'oste Romana; sì il sangue di Gesù Cristo, che li mise così al taglio delle spade nemiche: e l'aver voluta la morte di lui, li condusse (per divin giudicio) a volere in vero studio la propria. I perfidi s'erano collegati contra Gesù Cristo per torgli la vita; e troppo era venuto lor fatto: e qui, dove più bisognava essere bene in accordo ed unanimi alla comune difesa, furono fra sè divisi allo scempio che fecero di sè medesimi; così Dio li pagò del loro delitto, e rovesciò loro addosso il sangue del suo Figliuolo, che eglino s'eran chiamato protervamente in capo, sfidando e insultando alla divina giustizia.

Una cosa mancava delle predette da Cristo, e la spezialissima; cioè del tempio che dovea essere atterrato, senza rimanerne pietra sopra pietra: e già poco mancava a doversene vedere l'effetto, essendo la città venuta a mano de' nemici arrabbiati, ed appiccatovi il fuoco per tutto. Se non che per nuovo accidente pareva che questa predizione dovesse poter fallire. Tito avea strettamente ordinato che

quella maravigliosa fabbrica fosse salvata nel guasto della città; ma chi potè mai annullare il proponimento di Dio? un soldato (parve caso, o matto furore: ma egli fu ispirazione divina, testimonio Giuseppe Ebreo) gittò per una finestra un tizzone acceso dentro del tempio. Quivi parve che quella fabbrica fosse tutta zolfo o polver di nitro, e quel tizzone il fomite da appiccar fuoco; perchè di presente si fu levato un incendio universale nella casa di Dio, che correndola per ogni lato e ripostiglio, e appiccandovisi tenacemente, la incenerì, le mura sfasciandone e dissolvendone, come farebbesi d'un casolar di cannucce. Così tutte le cose orribili da Cristo prenunziate di questo castigo furono a verbo a verbo verificate: e veramente il fatto dell'assedio e della presa di quella città, fu un cumulo di tanti mali, che simili non furono patiti mai nè saranno come il rafferma il medesimo Giuseppe Ebreo. E da ultimo, ecco Gerusalemme (secondo la parola di Cristo), dopo cacciatine i naturali suoi abitatori, conculcata dalle genti straniere; e così è perseverata, ed è tuttavia, e sarà, finchè *impleantur tempora nationum*; cioè fino a quel tempo noto a Dio solo, quando, compiuto il castigo di quella trista nazione, ed entrata tutta la gentilità, che fu eletta nel divino proponimento, gli Ebrei piagneranno il loro peccato, e de' due popoli, se ne farà un solo con la patria medesima, il Cristo medesimo e la religione. Questo gran fatto ebbe tali circostanze, rispetto al luogo (che Gerusalemme era per la sua saldezza, e per le fortificazioni che la guernivano, al tutto impossibile a guadagnare), e sì rispetto alle calamità nuove e inaudite, e tanto straordinariamente miserabili; che al tutto il medesimo Tito vi riconobbe la mano di Dio, che visibilmente puniva quella gente infelice di qualche peculiare misfatto che egli non conosceva; di che quella vittoria così gloriosa, non che il rallegrasse e lo levasse in su-

perbia, lo accorò e turbò in guisa, che tutto andava rannuvolato e fuori di sè; tanto che non volle ricevere le usate congratulazioni e le corone, che per quel suo trionfo gli mandaron i popoli di colà attorno; non potendo nè volendo credersi autore egli di quella infelice vittòria, ma Dio solo, che avea sfogato negli Ebrei la sua collera in quella vendetta, nella quale egli avea servito a lui per istromento senza più, o come disutile servitore.

Dalla descrizione delle calamità che avverrebbono al tempo della caduta di Gerusalemme e del tempio, e de'segni che precederebbono e accompagnerebbono quel gran caso, passa Gesù Cristo a disegnar la sua seconda venuta e la fine del mondo, di che gli apostoli (se vi ricorda) l'aveano richiesto; ma questo è da riserbare al vegnente Ragionamento; e per suggello di questo, porrò un fatto peculiarissimo, che mirabilmente approva e conferma la verità della minaccia di Cristo circa la caduta del tempio. Egli avea detto che quella magnifica fabbrica sarebbe smantellata per forma, che pietra sopra pietra non sarebbe rimasa. Tito avea, come udiste, posto impedimento senza saperlo al verificar di questa profezia, ordinando che il tempio fosse riserbato intero nel guasto della città; ma non gli venne fatto; e il tempio, come Dio volle, fu rovinato. Un altro imperadore romano, peculiar nemico e odiatore di Gesù Cristo, Giuliano l'apostata, tolse in prova a smentirlo e mostrarlo falso profeta, rimettendo in piedi esso tempio, a dispetto di lui. Si collega cogli Ebrei, per aver al suo odio ajutatori più accaniti e feroci: li chiama da cento parti a rifabbricar il loro tempio; li conforta ed accende, e con immense somme di argento gli anima e cresce in cento tanti l'ardore per la impresa del disonorar Gesù Cristo. Trassero costoro da tutte parti all'opera di comune onore, e da tutti ardentemente desiderata: si misero al lavoro, fino alle donne (come ad impresa che tutta

doves e mettere in faccenda, ed assicurare la gloria della nazione ebrea), con affocato studio, e indefesso travaglio, cominciando da' fondamenti. Ma che? non aveano per avventura molti palmi cavato di terra; che ecco scotimenti paurosi e globi di fuoco che dalle viscere del terreno si avventavano contro le opere: e alcune di loro furono arse e incenerite; e bene le ebbono assai tosto sturbate e fatte fuggire. Ben si parve qui la mano di Dio; e dovea bastare, per torsi giù affatto da più pensare a quell'empio lavoro: ma non bastò. Tornarono all'opera; e i medesimi crolli della terra, e globi di fiamme la interruppero, tuttavia divorandosi di que' lavoratori. Ripigliato il lavoro, per empia stupidità, altre più volte, e rimettendo le paure medesime con le morti di troppi più, da ultimo il luogo fu, come inaccessibile, abbandonato, e l'opera tornò a nulla: e così, se nulla era colà rimaso degli antichi fondamenti del tempio, dalle forti scosse del suolo riversati e vomitati all'aperto, o scavati coi ferri, anche questi andarono in fasci; e la profezia di Cristo ebbe soprappieno l'avveramento. Se questo fatto avessimo noi da uno storico cristiano! quanti pochi lo crederebbono! e quanto di ragioni si sarebbe trovato, per annullarne la testimonianza; ma grazie a Dio, lo storico è un Gentile, ufiziale nell'oste dello stesso Giuliano e suo caldo favoreggiatore, Ammiano Marcellino; e notate peculiarissima providenza di Dio. Delle costui opere perirono le più, e non ne fu conservato che qualche brano: ma per favore divino il libro ultimo di quell'opera, che è il ventitreesimo, pervenuto a noi salvo ed intero, è appunto quello che conta la maraviglia. Ecco, se contra Dio nulla vale; e finalmente, se mancassero tutte l'altre prove della divinità di Gesù Cristo, non basterebbe sola queste per mille? l'aver predetto cosa tanto lontana e incredibile; e con tanti miracoli osservata e mantenuta la fede

alla sua profezia, verificando un fatto voluto smentire e annullare tanto solennemente. Non credo poter porre alla presente lezione suggello più onorevole per la divina Persona di Gesù Cristo, nè di maggior consolazione a coloro che l'amano e sono teneri della sua gloria.

RAGIONAMENTO LXXXIX.

Il Redentore passa a descrivere l'ultimo tempo del mondo, ed il giorno in cui farà la universale giudicatura.

Avea Gesù Cristo assai largamente fornito l'ufizio di maestro, al quale era stato mandato, agli uomini manifestando e spiegando ogni cosa che da credere e da far fosse per avere la vita eterna. Il midollo della legge di Dio, e' doveri che ha l'uomo verso il suo Creatore, i suoi simili e sè medesimo, avea chiariti abbastanza; e mostrato a tutti la natura del vero bene e del vero male; e raddrizzando i torti giudizi, fatto loro sapere che cosa dovessero amare, che sperar, che temere; e quali fossero quelle cose che facean l'uomo veramente misero, e che beato: e quali però dovesse avere in pregio, e quali tener sotto i piedi, portando al mondo la luce di una nuova filosofia che lo dimostrava stato pazzo fino a quel tempo; e in somma nulla avea lasciato mancare agli uomini di quelle dottrine che a ben vivere il doveano indirizzare e ajutare. Restava tuttavia una cosa, che l'uomo dietro la cristiana speranza, ingeneratagli dalla fede, dovea bramar di sapere; cioè quale sarebbe il fine di questo mondo, dopo il quale egli aspettava una seconda vita; e come sarebbesi fatto quel cambiamento di cose, da temporali ad eterne, cioè ad eterno premio o gastigo del loro bene o male operare; cose veramente dall'umana comprensione, anzi da ogni

ragionevole congettura affatto remote. E in fatti, di questa cosa sì grande gli apostoli aveano dimandato il loro Maestro, non dubitando lui doverle ottimamente sapere. Noi siamo adunque alla risposta che Cristo Gesù fece loro, ed allo scoprimento di quelle cose segrete ed orribili; dico de' segni che precederebbono il finire del mondo, e (che è cosa più spaventevole) del giudicio solenne che sarebbesi fatto di tutti gli uomini; che dovea essere la più splendida e gloriosa mercede delle umiliazioni e della morte di Cristo, ed ezianzio degli eletti, che nella pazienza e nelle vergogne l'avessero seguitato. Non è da porre in mezzo un momento solo d'indugio all'entrare in questo argomento.

Fornito di descrivere i segni e le calamità dell'assedio di Gerusalemme, e del suo rovesciamento, il Redentore rappicca il suo ragionamento, passando all'ultimo tempo del mondo. Ma che? senza porre alcun segno del saltare che fa a quel termine così lontano, egli si continua d'un passo medesimo, quasi in una storia del medesimo tempo. Come ciò? certo dalla ruina del tempio alla fine del mondo, di lunghissimi tempi doveano correr di mezzo; ma perocchè quella sarà l'ultima età, o parte della durata del mondo; e il trovarsi in buon termine e condizione per quegli ultimi giorni, dovrà importare lo stato felice o misero degli uomini che vi saranno (e intendetelo di ciascuno per lo dì della morte), per tanto Cristo, il quale negli apostoli parlava a' fedeli di tutti i tempi (volendo che fin d'allora la gente si apparecchiasse e mettesse a ordine per quel gran dì), ha legato e congiunto le cose quasi in una medesima comprensione di tempo, o mostratele non troppo lontane. Veramente questo è lo spirito del cristiano: così ordinare, anzi tener ordinata la vita sua, che ciascun giorno si reputi e lo spenda come l'ultimo della vita, per ciascuna sera aspettando la venuta del Figliuolo del-

l'uomo: *Servire Deo vivo et vero, et expectare Filium ejus de caelis* (I. Thess. I, 9, 10). Così adunque seguita il divino Maestro: Allora, cioè nel finire del secolo, il demonio (che in questo si studia peculiarmente di trarre seco gli uomini nella medesima perdizione) vedendo poco tempo restargli, susciterà de' falsi profeti, i quali per tirare gli uomini in qualche inganno, anticiperanno, fingendo vera, la venuta di Cristo, dicendo: Eccolo qua: eccolo là: ovvero si faranno forse egli medesimi il Cristo, per farsi credere alla gente e sedurla con false e perniziose dottrine. Costoro, ajutati dal diavolo loro padre, brigheranno di acquistar fede con prodigi falsi, cioè con prestigi ed altre viste e segni maravigliosi di cose stupende ed insolite che faranno; e l'incanto sarà tanto pericoloso, che gli eletti medesimi (se fosse possibile) vi rimarrebbero colti. Ecco dunque, io ve l'ho detto innanzi: non date orecchio a nessuno: se vogliono condurvi in un luogo, o in altro, o nel deserto, o ne' luoghi riposti della casa, per quivi mostrarvi il Cristo, lasciatevi dire, non vi movete. In questi prestigiatori comprende Cristo il maggior di tutti, senza nominarlo, cioè l'Anticristo, che a quel tempo certamente si leverà alla seduzion de' fedeli. Questo nome vale, contrario a Cristo: onde sotto questa significazione sono compresi tutti que' mali uomini, e capomaestri di Sette, i quali o contro la persona di Cristo, o le dottrine sue bestemmiando, tribolaron la chiesa. Tutti costoro apparecchiaron la via a quel maladetto che verrà sul finire del secolo; ed è tuttavia da credere, che non generalmente ciò si debba intendere di questi maestri tutti di iniquità contro il Figliuolo di Dio; ma d'una setta particolare, con peculiari dottrine, ordinate dirittamente (più che nessun'altra scuola d'errore) ad abbattere Cristo, e la sua religione. Di questa peculiar setta credo che parli san Paolo (II. Thess. 2) nominandola mistero

d'iniquità, che fin da' suoi tempi, cioè dal principio della chiesa, s'era formata e veniva prendendo forze; setta tenebrosa, coperta, insidiosa e frodolente; che poterono essere i Manichei, *misterium jam operatus iniquitatis*. Essa non fu mai spenta; ma sbucando mascherata sotto diversi nomi, e sostenendosi in ispezieltà col segreto e con la menzogna e con lo spergiuro, sempre andò serpeggiando come cancrena, a corruzion della fede e del buon costume. Costoro adunque lastricarono, e tuttavia seguono lastricando la via all'Anticristo loro capo, il quale con una spaventosa potenza accamperà nel fine suoi ingegni e argomenti, per distruggere la religione di Cristo. Costui sarà il maggior empio e 'l più feroce nemico che avesse mai Gesù Cristo, che susciterà una tentazione e persecuzione spaventevole contro i buoni; di costui voglio che basti ciò che conta san Paolo nella detta lettera, dipingendolo assai al naturale. S'era sparsa tra' fedeli una falsa voce sopra una lettera, che dicevasi scritta dall'Apostolo, che il dì del giudizio fosse vicino. Egli dunque smentisce questa menzogna così: Nessun vi seduca; poichè non verrà il giudicio, che prima non avvenga l'apostasia, e si manifesti l'uomo del peccato, e il figliuolo di perdizione; il quale si dee levare per contraddire alla verità, e innalzarsi sopra tutto ciò che si nomina Dio, ed è onorato come cosa divina; sicchè distruggendo ogni religione, sì vera come falsa, porrà sè medesimo per quel solo del mondo che debba essere adorato Dio; seggendosi nel tempio del Dio vero, per riscuotere il culto e gli onori come vera divinità. Costui avrà il demonio per ministro di quella smisurata potenza che mostrerà in prodigi e dimostrazioni ingannevoli; adoperando arti ed ingegni tanto sottili, da poter sedurre ogni gente; ma egli sedurrà solamente coloro che vorranno, o avranno meritato di essere sedotti, rifiutando il benefizio

della verità loro annunziata; costoro crederanno alla menzogna, per giusto giudicio ingannati e aggirati dalle illusioni di quel maliardo, e periranno con lui; ma coloro che si terranno con Cristo, saranno campati di seduzione, e dalle mani dell'Anticristo; cui il Signor nostro Gesù ucciderà col fiato della sua bocca: rovescerà e tornerà a nulla tutte le sue macchine tenebrose col dimostramento della sua manifesta venuta. Di questo scellerato via più accuratamente parla san Giovanni Evangelista nella sua Apocalissi. Ripigliando ora il ragionamento di Cristo, soggiugne: Sappiate adunque, che costoro v'ingannano (mostrandovi il Cristo qui, o qua); poichè la venuta di lui sarà repentina, come di ladro, nè potuta indovinare innanzi da chicchessia: ma come folgore, che senza dar segno alcuno da farsi aspettare, scocca di tratto dalla parte orientale e si tragitta con una fuga di luce fino all'occidente; così sarà l'apparire del Figliuolo dell'uomo. Coloro adunque v'ingannano, promettendovi di farvelo vedere in questo o quel luogo a sua posta. Questo zimbello usato da quegl'impostori, del mostrar Cristo qui, o qua: *Ecce hic est Christus, aut illic;* mi torna a mente il vezzo simile degli eretici. Costoro usciti della chiesa, vorrebbono dietro a sè strascinare più altri; e però dicono loro: La chiesa è fra noi, perchè con noi è Cristo; con noi è la verità, e lo spirito delle sante Scritture; credeteci, venite con noi, mettetevi nel sicuro. Ma voi, o cari, ascoltate Gesù Cristo: *Nolite credere.* Cristo è con la chiesa romana sede di Pietro: fuor da lei, tutto è menzogna; tenetevi ben raccolti al seno della vostra madre, e state sicuri: *Sic state in Domino, carissimi.*

Cristo adunque verrà improvviso, non però tanto che a' vari segni assai manifesti, che io (dice egli) fino ad ora vi metto in mano, voi non dobbiate intendere che il mio venire non dee essere troppo lontano. Nel sole, nelle stelle e nella luna appa-

riranno orribili mutamenti, i quali torneranno ad un prendere nuovo e spaventoso colore, forse di sangue; ovvero ad un terribile oscuramento di questi corpi celesti; per lo quale si parrà un cotale sfinimento, un deliquio, ed un venir meno della luce, che solea rallegrare gli uomini d'un cotal riso, che nel muoversi e brillare di que' corpi celesti si manifesta; ed allora parrà morire ogni cosa, e quasi per lo spavento la natura scrollandosi, ritirare la sua virtù, e per cotal modo morire. Il figurato parlar di Cristo accenna qui uno sconcerto, o sfasciamento delle sfere celesti, cioè un rovesciarsi de' movimenti del sole e delle stelle nel cielo, il cui ordinato giro, ed i vicendevoli rispetti saranno turbati e sconvolti; e tutto uscirà del suo luogo e passo, rimescolandosi per orribile confusione. Che orrore! quale spavento! levandosi gli uomini la mattina, non veder più il sole nascere secondo l'usato, ma lasciar il mondo nel bujo; ovvero veder quel bel pianeta scurato, mostrar di cozzare con gli altri corpi del cielo; che, quasi svelti de' loro cardini, e rotta ogni legge, rotandosi alla scapestrata daranno vista di urtarsi insieme; e talora avvicinandosi al mondo, parranno volere cadergli addosso ed incenderlo: sicchè agli uomini parrà vedere e quasi sentir lo scroscio dello schiantarsi di quella vastissima macchina, andandone quasi in fasci ed ischegge. Per le quali orrende dimostrazioni gli uomini costernati, intisicheranno di angoscioso spavento, veggendo anche, per mala giunta, la terra anch'essa con fortissimi scotimenti aprirsi in voragini, e rispondere agli orribili rovesciamenti del mare, che rimbombando e muggendo per isformate tempeste, mostrerà voler uscir del suo luogo, e soperchiandolo allagar l'universo. Allora la gente tremerà d'un batticuore continuo, e si struggerà dentro per una dolorosa espettazione di quelle maggiori calamità che ella intenderà bene dover di corto sopravvenire.

Ora sia detto, seguita Cristo, a tutti coloro che mi saranno stati fedeli: Come voi veggiate cominciar queste spaventevoli dimostrazioni, non vogliate temere; anzi levate alto la testa, e consolatevi che egli è vicina la redenzion vostra; io dico la fine del mondo, quando sarà pienamente coronata la vostra pazienza, e il frutto della redenzione avrà in voi il suo compimento con la gloria, che io vostro giudice vi renderò qui dinanzi al mondo universo, e in cielo con l'altra, nella quale in eterno sarete in corpo ed anima beatificati nel regno mio: quello sarà il principio della libertà intera e compiuta de' figliuoli di Dio, i quali però a quel giorno ed a quella venuta sempre aspirano con cocentissimi desiderj. Notate ben questi segni, e siate certi del bene che dopo di questi dee seguitare. Quando voi vedete gli alberi venuti in succhio muoversi e mettere i primi germogli, e questi spiegarsi sbocciando in foglie, ed allegar finalmente ne' frutti, secondo la spezie di ciascheduno, voi dite: Ei non può star molto, e l'estate verrà. Per simil modo, vedendo voi le cose da me predette, pigliate certa fidanza che il regno di Dio è vicino, e il Figliuolo dell'uomo già sulla soglia. Or io vi prometto e vi giuro: non passerà questa generazione, che tutte queste cose non sieno così avvenute, come io ve le ho prenunziate; cadrebbe prima la terra e 'l cielo, che un iota delle mie parole tornasse invano. Solamente vi dico, che il giorno e l'ora della venuta mia al giudicio è suggellata ne' segreti eterni del Padre, e non possibile a sapersi da uomini nè da angeli; anzi nè il medesimo Figliuolo dell'uomo nol sa. Qui alcune cose dimandano sposizione. Che generazione era quella di cui Cristo avea detto, che non passerebbe senza aver avuto effetto le cose da lui predette? Se egli si vuole intendere degli Ebrei, che a quel tempo vivevano, non quadra del tutto; perocchè quella generazione fu spenta ben

tutta, egli è un pezzo, e la fine del mondo non è ancora venuta; ben quadrerebbe chi intendesse quella profezia della ruina della città e del tempio: perchè essendo ciò avvenuto non più che forse quaranta o più anni dalla morte di Cristo, moltissimi di que' che eran vivi quando egli profetizzò quelle cose, furono altresì a vedere lo spiantamento della città e del tempio: ma io ho giudicato più ragionevole (sopra gravissime autorità) intenderla della fine del mondo. In altro modo si potrebbe intendere la sentenza di Cristo, per quella generazione prendendo tutto il tempo, e gli uomini che sarebbono stati fino alla fine del mondo, che è detta l'ultima generazione od età; come dicesse: Non finirà la spezie degli uomini e'l mondo, che le cose da me predette senza manco avverranno. Ma forse il più aggiustato intendimento delle parole di Cristo (certo quello che a me più diletta) è questo; di intendere per quella generazione tutta dall'un capo all'altro, la nazione intera degli Ebrei, a' quali Cristo volesse predire cosa incredibile, cioè che la loro stirpe non sarebbe mai spenta del tutto, se non col mondo. In questo senso, pare a me, che egli volesse dir loro così: Io v'ho predette di cose grandi e terribili della fine del secolo, che forse alcuni di voi Ebrei (da gran tempo usati a negarmi fede) non crederanno. Voi intanto raccontate la mia predizione a' vostri figliuoli, e questi a' nipoti, e così via via per ogni generazione; mantenendo viva nelle vostre famiglie la tradizione di queste minacce: promettendo sulla mia fede che non falliranno; or io vi dico, che la schiatta de' Giudei non finirà prima che avvengano queste gran cose; e alla fine del mondo vi saran degli Ebrei, che le vedranno con gli occhi loro, e mi conosceranno veridico e leale profeta; anzi questa sarà una delle ragioni che li conduca a credermi vero Dio; che tanto tempo innanzi ho potuto vedere e predire precisamente e

per punto avvenimenti così strani e remoti da ogni umano provvedimento. Voi, o cari, abbiatevi di queste tre spiegazioni quella che meglio v'aggrada. Ben è da por mente al parlare di Cristo, dove dice che passerebbe cielo e terra, prima che fallisse un iota di ciò che avea detto: questa sicurtà così ferma ed immobile dell'indubitato avvenire di que'grandi accidenti, manifestamente dimostra e dice una intelligenza divina, a cui il futuro è presente, e che opera con la sua virtù le cose eziandio più lontane dal valor nostro e dalla ragione; il perchè aggiugnete questo a tanti altri argomenti e prove della divinità della persona di Gesù Cristo. Ma ecco quindi medesimo nuova difficoltà. Del giorno e dell'ora della venuta sua al giudicio afferma egli, che nessuno la sa degli uomini, nè degli angeli; e fino a qui nulla dice da non credere leggermente; ma nè, aggiugne, il Figliuolo dell'uomo. O non sapeva nè eziandio Gesù Cristo quel giorno e quell'ora? certo sì, la sapea: come dice dunque di no? Brevemente, senza avvolgervi in istudiate sposizioni, abbiatevi questa per la più sicura risposta. Egli sapea ottimamente ogni cosa quanto suo Padre; se è vero quel che è verissimo che sue erano le cose tutte del Padre (che certo la conoscenza di quel giorno ed ora non dovea esserne eccettuata): ma non dovea dirlo a nessuno; così volendo il Padre, dalla cui volontà egli non si partiva giammai: ora il saper una cosa sotto fede di credenza, ed a condizione di non doverla manifestare, torna a un medesimo come a non saperla. Nè già poteano li suoi uditori di ciò rimanere ingannati; anzi dovettero intender la cosa nel modo da me posto di sopra; conciossiachè a tante prove e testimonianze date loro di sè, eglino il dovessero certamente credere vero Dio. Piuttosto egli è da vedere il perchè quell'ora si convenisse tenere agli uomini così celata; e intorno a questo tenete per sicurissima questa

ragione, acciocchè, non sapendo gli uomini il quando e 'l momento preciso del suo venire (e ciò ch'egli qui dice del giudicio universale, intendetelo pure del particolare, alla morte di ciascheduno; che torna a un medesimo), si tenessero ad ogni ora apparecchiati; ordinando così accuratamente la vita loro, che a qualunque ora venisse (da che ad ogni ora potea venire), eglino fossero acconci à riceverlo, con le ragioni così bene aggiustate, che per conto dell'esame e del giudizio che farebbe di loro, nulla di sinistro e di tristo dovessero paventare: ora, che questa fosse la ragione di ciò, è chiaro dai conforti assai stretti che fece agli apostoli poco appresso (come udirete), di vegliare e tenersi ad ordine a tutte le ore, acciocchè egli venendo non li trovasse sprovveduti e sbadati. Deh! che è dunque quella sicurtà, che tanti si pigliano del venire di Cristo alla morte loro, menando una vita, dalla quale di corto debbono essere traboccati in eterni tormenti? come non temono? e tuttavia sanno che ogni ora può esser l'ultima.

Dopo appariti in cielo ed in terra i segni sopra contati, appresso a' quali gli uomini staranno aspettando un fine via più doloroso, si mostrerà nelle nuvole l'ultimo segno, al quale l'apparizion tremenda del giudice dovrà seguitare: dico la Croce: *Tunc parebit signum Filii hominis in caelo.* Sarà il vessillo, o stendardo del giudice, che in questo giorno del maggior suo trionfo, vuol essere glorificato coll'insegna delle sue umiliazioni antiche, e della vergognosa sua morte, il suo detto in sè medesimo verificando: L'umiliazione partorire la gloria, perchè la croce fu l'arme con la quale trionfando si soggettò a' piè tutto il mondo. Anche la croce così levata in gloria, sarà la viva norma nella quale tutti gli uomini leggeranno compilata la propria sentenza; perchè dall'essersi raggiustati, ò no, in loro vita alla croce, gli eletti ed i reprobi trarranno

la ragione del loro eterno destino; e però Cristo soggiugne tosto, che a quella vista si batteranno il petto e la faccia per dolor disperato tutte le tribù della terra. Ma ecco, oh Dio! poco stante vedranno (e'l cuore il dicea loro, egli è bene un pezzo, con un palpito doloroso ed acuto trambasciamento), vedranno quello, per cui non vedere vorrebbono non essere nati mai, e domanderanno per gran benefizio la morte; vedranno venir sopra le nuvole in atto e sembiante di terribile potenza e di maestà il Figliuolo dell'uomo, preceduto e accompagnato da tutte le migliaja degli angeli suoi, i quali, a guisa di valletti, o di giustizieri, in maraviglioso ordine disposti intorno e sotto l'adorabil persona del Giudice, renderanno via più terribile quella sua spaventevole maestà. Vedranno allor tutti gli uomini a qual altezza di grado ed onore abbia Cristo levata la nostra misera peccatrice natura; perchè vedranno un uomo della lor medesima spezie, come signore fra i servi, sedere fra gli angeli nobilissime creature; le quali, sto per dire, tremeranno dell'ira di quest'uomo Dio: e pure mostreranno in vista diletto di poter fare di sè trono e scannello a quel giudice, che in una natura minor della loro, vero Dio e padrone li signoreggia; egli volle già apparire ed essere nominato Figliuol dell'uomo, tenendo segreto l'essere di Figliuolo di Dio. Nel giudicio apparirà gloriosissimo l'uno e l'altro. Deh! qual contrapposto! il Figliuol dell'uomo, cioè il disprezzato figliuol del fabbro, morto infame sopra un patibolo; e il Giudice in trono di gloria, maestà e potenza, che farà tremar tutti gli uomini, e abbasserà calpestando i re, i potenti e' superbi del mondo. Qui mi bisogna assai ricordarmi, che non una lavorata orazione, ma sto scrivendo la semplice storia dell'evangelio, con piccole ed utili sposizioni a parte a parte distribuite; poichè la fantasia riscaldata dal suo nobilissimo ed alto oggetto, per poco mi trasporta (non ponendovi

mente) a pennelleggiarne una viva e lumeggiata pittura. A cui piaccia vedere siffatta rappresentazione, la troverà al fine del tomo. Cristo adunque manderà gli angeli suoi con le trombe, i quali sonando alto, e forte gridando da uno all'altro confine del cielo, faranno risentir tutti i morti, e gli raccoglieranno da' quattro venti davanti al tribunale di Cristo. E già la virtù divina di lui a quel suono e voce angelica, avendo infusa la vita in tutti gli uomini (i cui corpi divisi dalle anime, disciolti e inceneriti giaceano seminati e confusi nelle viscere della terra), in tutti, dico, gli uomini che mai furono al mondo; se li vedrà tutti a viva forza raccolti dinanzi, aspettare da lui palpitando la loro sentenza. Gran fatto, e solenne dimostrazione della virtù infinita di Cristo Verbo di Dio è questa Risurrezione de' morti, principale articolo di nostra fede; articolo che tutto risponde e ragguagliasi all'altro della creazione degli uomini e delle cose, altresì fatta per lo medesimo Verbo: *Omnia per ipsum facta sunt*: sì che quella medesima parola che fece il mondo e gli uomini in esso, debba ristorar poi, e dalla morte tornar nel primo essere la natura stemperata e disciolta: sfoggio mirabile di sua onnipotenza, e sostegno della tolleranza dei giusti; che a speranza del riavere vivo e glorioso il lor corpo, lo esposero a' tormenti e alla morte per amore di Gesù Cristo. Ben vi dee ricordare, come Dio Padre avea ceduto al Figliuol suo il giudicio della umana generazione, in guiderdone della obbedienza, pazienza e morte: ora chi ben la pensa, si vede aperto che maggior gloria e trionfo più solenne e magnifico di questo non potea forse Dio medesimo donare al proprio Figliuolo; io dico questo del giudicare con pienissima potestà, ed assegnare con perentorio giudicio a tutte le ragionevoli creature a lui soggettate, il merito delle opere loro; il che avverrà con una mostra e solennità di

gloria, autorità, impero e grandezza tale, che vince ogni sforzo d'imaginazione; essendo ivi Cristo adorato, temuto, benedetto da tutte le umane ed angeliche creature, come autore d'ogni lor bene e felicità, e giudice giusto e diritto; la cui sentenza riceveranno con libera confessione d'averla ben meritata. Voi accompagnate la descrizione che ne fa Cristo medesimo, e che io vi recito a verbo a verbo.

Vedranno adunque gli uomini Gesù Cristo che nella sua carne e corpo glorioso e lucente meglio che il sole, sfolgoreggiando apparirà sulle nubi: egli porterà nelle mani e ne' piedi e nel petto le margini delle ferite, che gli avran fatto i chiodi della croce e la lancia; testimoni gloriosi dell'infinita sua carità verso gli uomini; che agli eletti ispireranno sentimenti di gratitudine ed amor ardentissimo; ed a' reprobi di disperato dolore e vergogna: *Videbunt Filium hominis venientem in nubibus caeli.* Oh che fia di noi, miei fratelli? sarà quella la prima volta che noi vedremo la faccia adorabile, e le vive fattezze del primogenito fratel nostro e Redentore Gesù, e le benedette sue piaghe: e certo noi ci sentiam di vederlo un cocentissimo desiderio, avendo di lui saputo e sentito dire le tante cose e sì grandi che cel promettono tutto pieno di amore, e di smisurata benignità. Allora lo impareremo a conoscere; e, beati noi, se nella presente vita lo avremo amato, e seguito le sue dottrine, e gli esempi della sua vita; perchè queste condizioni cel renderanno tutto piacevole e dolce, nè punto ci lasceranno aver paura di lui. Consolatevi intanto che senza averlo veduto, cioè senza la dolce lusinga di quell'aria di volto celeste che innamorava i cuori; sopra la sua sola parola avete creduto in lui, e lo credete e adorate e predicate vero Dio, e da lui solo sperate salute; beati! che sì volentieri sentite parlarvi di lui, e godete, e vi studiate della sua gloria, e siete mossi ad amarlo per tanta sua ca-

rità. Deh! conservatevi in questi sentimenti, cari fratelli; e consolatevi con la speranza di compier il frutto della vostra fede, e la vostra allegrezza in quel giorno che il vedrete la prima volta, aspettandovi la favorevol sentenza, e con essa la gloria: *In revelatione Domini nostri Jesu Christi; quem cum non videritis diligitis; in quem nunc quoque non videntes creditis: credentes autem exultabitis laetitia inennarrabili, et glorificata, reportantes finem fidei vestrae salutem animarum.* Cristo adunque dice che la prima cosa sceverera in due la massa immensa degli uomini, cioè i buoni separerà da' cattivi, gli uni locando a destra, gli altri a sinistra. Ed oh quanto dolce spettacolo sarà a vedere, come gli eletti in corpi leggieri lucidissimi, ed all'anima in tutto ubbidienti, raggiugnerannosi a Cristo! perchè eglino, sentita quasi l'aura e l'odore del tanto desiderato lor Redentore e padre, e da quello potentemente tirati, come freccia da ben teso arco, si scaglieranno da terra volando diritti fin sopra le nuvole, raccogliendosi tutti attorno all'unico loro amore; a quel modo che l'odor de' cadaveri trae di lontano le aquile addosso a quella ghiotta pastura: *Ubicumque fuerit corpus, illic congregabuntur et aquilae.* Questa vuol essere la prima e l'ultima separazione di queste due fatte d'uomini, dopo la quale non si raccozzeranno insieme mai più. I giusti, condannati a vivere mescolati co' tristi nella vita presente, e patir da loro per questo grave mescolamento e comunione di vita, gravissime tribolazioni, desideravano che questo sceveramento fosse fatto assai prima (ben vi dee ricordare delle zizzanie cresciute insieme col grano), ma Dio volea per opera de' reprobi formarsi gli eletti, cioè per la pazienza del vivere insieme, ed essere da color tribolati, purgare e santificare i propri figliuoli. Compiuta la purga e la santificazione, *separabit oves ab haedis*, le pecore saranno cernite da' capri, e

il buon grano sarà raccolto ne' granaj del padrone e le zizzanie gittate nel fuoco; e non si vedranno insieme mai più. Chi crede a Cristo, e patisce per lui, non abbia troppa fretta: aspetti in pazienza e troverà Dio fedele, e lo ringrazierà, e benedirà il tempo di quella prova sì lunga ed amara: e dirò anche: Chi ama la colpa, ed ha tuttavia qualche resto di fede in Dio, non si pigli la cosa a gabbo così; e pensi, che, quantunque Dio indugi, la vendetta non può preterire: e allora non avranno più voglia di ridere, come fanno adesso schernendo i buoni fedeli, e la divina giustizia insultando.

Qui Cristo viene al processo delle opere di ciascheduno, sopra le quali dee dar la sentenza. Notate che egli non metterà ragione d'altro che della carità a Dio ed al prossimo, e del suo contrario, come udirete; e tuttavia le opere buone e le rie, alle quali si viene il premio o la pena, appartengono ad altre e diverse virtù e peccati. Ma qui richiamatevi alla memoria quello che da me udiste, anzi da Cristo medesimo, che tutta la legge è raccolta e s'adopera nella sola carità; e però, fatte le ragioni, quanto e come abbia l'uomo amato Dio e 'l prossimo, si è trovato il bene ed il male di tutta la vita sua. Tocca adunque Cristo queste opere senza più, come le principali, e il midollo di tutta la legge: no certo per questo falliranno la conoscenza acutissima de' divini occhi suoi tutte l'altre operazioni in particolare, alle quali premio o castigo sarà renduto. E notate, che a quel giudice non farà bisogno esame di testimoni, nè altra sottile inquisizione de' fatti di ciascheduno, con istudiosa e lunga opera di dimande e risposte, nè delle altre disamine ed allegazioni usate negli umani giudizi. Le coscienze degli uomini, nude ed aperte davanti a lui, sopperiranno a tutto il bisognevole per quel giudicio; sì che l'uomo sarà, contro di sè o in suo favore, testimonio, prova e confessione di ogni suo fatto.

Volto adunque Cristo agli eletti che avrà alla destra, così dirà loro tutto amore e dolcezza: Venite a me, o benedetti dal Padre mio: entrate a possedere quel regno che vi fu ab eterno preparato dalla divina misericordia. Voi vedete, o fratelli, la prima e precipua ragione della salute degli eletti; l'amore eterno, cioè la gratuita benedizione di Dio, che gli ha eletti alla gloria: tutto il lor merito è la divina misericordia per Cristo, e la sua dolorosa passione: *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem*. Ma la gratuita predestinazione non gli ha salvati però senza le opere; anzi gli predestinò ad essere conformati all'imagine e vita del suo Figliuolo: e però udite: Ricevete (dirà Cristo agli eletti) il mio regno, perocchè io ebbi fame, sete, nudo, peregrino, in prigione; e voi datomi mangiare, bere, vestitomi, visitato, albergato: ora è tempo ch' io vi rimeriti il vostro amore. Diranno i giusti, quasi maravigliando: Or quando è stato che noi vi rendessimo, o Signore, questi servigi? Risponderà il Giudice: Certo il sapete: tutto il bene che voi faceste a' miei poveri facestelo a me, ed io il ricevetti nelle loro persone. Oh beati coloro che avranno a tempo creduto al vangelo, il qual disse loro, che a Cristo, a lui proprio avrebbono fatta la carità, facendola ai poveri! ed egli nel giorno estremo ne avrebbe loro renduto il merito; beati! con una parte de' lor danari e sostanze, aver assicuratasi un'eterna felicità! Chi avrebbe dovuto dubitare che tutti gli uomini non pigliassero un partito sì vantaggioso, d'investir loro danari con sì largo interesse? e tuttavia i più nol credettero, e si ricusarono tanto vantaggio: e quindi il battersi che faran con le pugna, e graffiarsi per rabbiosa disperazione. Conciossiachè, vòltosi in aria d'infinito furore il Giudice agli altri della sinistra: E voi, dirà, andatene maladetti nel fuoco eterno; il quale non per voi era stato creato, sì pel diavolo, e gli angeli suoi; da che Dio non crea gli

uomini per dannarli; ma voi l'avete voluto, e l'avrete; posciachè veggendomi affamato, nudo, assetato, pellegrino; nè cibo nè bevanda mi deste; nè roba da ricoprirmi; misericordia non voleste usare e misericordia non troverete. Anche i reprobi vorranno scusare la lor durezza, dicendo: Noi non vi vedemmo mai nè affamato, nè nudo, nè aver sete, o bisogno d'albergo; che certo se noi vi avessimo veduto in queste necessità, non avremmo fallito di farvi certo del bene. Non mi vedeste eh! soggiugnerà il giudice: non vi fu dunque mai detto che nei poveri io avea fame, sete e bisogno di voi? il mio vangelo non vi fu recitato? e non vel dissi io medesimo? negherestelo voi in contraddittorio di moltissimi testimoni miei banditori, che qui il contesterebbono in vostra presenza? (Ahimè! cari: io potrei esser uno di questi, e dovrei contro alcuno forse di voi rendere testimonianza d'aver questa verità pubblicata assai delle volte; e tanti che mi udirono, non avrebbono che apporre nè dire in contra. Infelici!) Ah! questo punto della limosina e carità verso de' poverelli, noi non volemmo mai credere essere così grave precetto, che solo dovesse assegnare all'uomo eterno gaudio, o sempiterno dolore: noi ci godemmo sguazzando le nostre ricchezze in gozzoviglie e piaceri; e i poveri languivano di fame e si morivano di freddo. Chi avrebbe creduto che il Figliuolo di Dio quelle amorevolezze reputasse alla propria persona, e come sua volesse vendicar quest'ingiuria fatta a quella gente da nulla? Oh se noi avessimo saputo lui essere... Come? se aveste saputo? o non vi fu detto le mille volte? negatelo. Or se il vangelo di Cristo non bastò a farvi onorar ne' poveri lui medesimo, egli è certo che voi nè più nè meno avreste fatto di lui proprio, se in sua persona si fosse a voi presentato dimandandovi carità: cotal fede è la vostra. Da Gesù Cristo giudice non è appellazione. Confesse-

ranno i miseri, troppo esser vero ogni cosa: *Et ibunt hi quidem in vitam aeternam; illi autem in ignem aeternum.* Questa volta Cristo sarà ubbidito da coloro eziandio che, lungamente perfidiando, gli negarono ubbidienza. Avendo egli detto loro: Andate; ed eglino andranno di presente nel fuoco eterno per non uscirne mai più. Così, detto ai giusti, Venite: ed essi saliranno in alto con lui: e ricevuti sopra le nuvole e' cieli, col loro Padre e fratello Gesù, cantando con loro gli angeli inni di laude e di gaudio, entreranno nella vita eterna e beata: *Et sic semper cum Domino erimus.* Così finiranno le cose di questo mondo: così è da Dio pagato il bene e 'l mal fare; nessuno potrà trovarsi ingannato, che non debba incolparne sè stesso. Io vi lascio assai piena materia da ben meditare, mentrechè io mi riconduco sopra questo luogo medesimo a ragionarvi.

RAGIONAMENTO XC.

Continua Gesù Cristo raccomandando la vigilanza con due parabole. L'una delle dieci vergini; l'altra, d'un padrone che prima di partire in lontan paese, lascia del danaro da trafficare. Gesù Cristo dice a' suoi discepoli che era vicina l'ora in cui sarebbe tradito. Giuda strigne il contratto co' sacerdoti per darlo loro nelle mani. I discepoli domandano al maestro dove doveano apparecchiar la Pasqua; ed egli lo mostra loro.

La finale sentenza di Cristo, che gli eletti seco assunse alla gloria, e' reprobi rilegò nell' inferno, dee aver occupato in questi giorni di mezzo la vostra fede in pie ed utili considerazioni, circa il fine delle cose, e 'l cambio che alle nostre opere è riservato. Ecco, o cari, che cosa è questo mondo, dove riescono le sue grandezze, le glorie e' piaceri.

Ecco che cosa c'era degna del nostro amore; e vedete che nell'amore di queste cose dimora il tutto dell'uomo cristiano; chi disordinatamente le ama, e ne fa suo fine in cui riposarsi, guasta sè medesimo, e le perde a un tratto con gran dolore, e ne ha per merito un tormento eterno di fuoco: chi lo sprezza, nè ci pone suo affetto, serba la rettitudine, e ride, nè punto è commosso del dileguarsi che fanno, e Cristo benedice e il suo santo vangelo, che gl'insegnò disamarle; e per questo disamore gli rende una eterna mercede di beatissimo godimento. A questo disamore medesimo esortava nella seconda sua lettera san Pietro i fedeli, traendone appunto la ragione dallo scioglimento e sperdimento che di tutte le creature dovea seguire; nel qual proposito egli ci fa sapere una terribile particolarità che non è così precisamente notata da Gesù Cristo. Ecco, dice l'Apostolo, il dì del Signore verrà come ladro, quando sia meno aspettato; finito il giudicio, ed assegnato agli uomini il loro luogo, ad alcuni di pace, ad altri di eterno tormento, sarà da Dio abbattuta e disfatta l'antica loro abitazione, io vo' dir questo mondo; conciossiachè i cieli, e le stelle tutte saranno scrollate, e fracassate per un violento strappamento; e rovinando dall'alto sopra la terra, col loro fuoco struggeranno gli elementi, e le corporee sostanze, state già all'uomo materia di virtù, o di peccato; sicchè il mondo strutto e purificato da tanta forza di fuoco, prenderà nuova forma, e sarà quasi rigenerato ad un nuovo stato, e ad un modo di cotal essere spirituale, che lo renda degna abitazione de' giusti, i cui corpi avranno presi anche essi una nuova natura spirituale. Conciossia dunque, conchiude l'Apostolo, che tutte queste creature debbono esser disfatte e perire così, guardatevi di porre l'amor vostro in beni tanto cadevoli e falsi; anzi tenete il desiderio vostro fermo ed atteso ai beni che a questo debbono seguitare, immortali ed

eterni. Ecco, o fratelli, il frutto del predire questo gran fatto e rovesciamento del mondo; cioè che noi stiamo in guardia vegliando sopra gli affetti nostri; acciocchè bene ordinati del cuore, ci troviamo apparecchiati a ricevere il giudice a qualunque ora e giorno egli sia per venire. A questa vigilanza tuttavia ci conforta Gesù Cristo con altri salutari conforti. Ascoltiamoli.

Voi udiste, ripigliò il dir Gesù Cristo, le grandi cose che sono per intervenire agli uomini là sul finire del mondo: ora l'esser elle così paurose siccome avete udito, non è la sola ragion prima, che vi dee tenere in sospetto e guardia di voi, ma sì questa soprattutto, che il giorno della mia venuta, siccome vi dissi, sarà repentino e non aspettato; e vi prometto, egli verrà a guisa di laccio, che il cacciatore nasconde togliendone ogni minimo indizio; sicchè gli uomini tutti vi rimarranno colti e compresi quando meno sel crederanno. Il perchè statevi in guardia, vegliate ed orate, e tenetevi bene in ordine: e soprattutto ponetevi ben mente, che non vi lasciaste occupare e gravare i cuori nella crapula e nell'ebrietà e nelle altre sollecitudini della vita presente: guai se in tale stato vi sopravvenisse quel giorno terribile inaspettato! Egli è dunque da vegliar sempre e pregare, che siate degni di campare da tutte quelle calamità che debbono cader sul mondo, e stare con buona fiducia alla presenza del Figliuolo dell'uomo. Se un padrone si muove per un lontano paese, lascia a' suoi servi la guardia della casa, e ordina tutte le cose da fare, ed al portinajo di star vigilante. Simile fate voi: il Figliuolo dell'uomo se ne andrà per tornare: mai voi non sapete quando; se a sera, o sulla mezzanotte, o al cantar del gallo, ovvero la mattina: provvedete adunque, che tornando egli repentinamente, non vi trovi dormendo: ora questo che dico a voi, il dico a tutti da capo: Vegliate: *Quod vobis dico, omnibus dico: Vigilate.*

Egli è qui da notare una cosa (secondo che vi feci por mente più sopra). Cristo agli apostoli raccomanda il vegliare per la sua seconda venuta, quando essi non dovean certamente esser trovati vivi. Ma ciò non monta; eglino sarebbono morti assai prima; ma il giorno della lor morte saria stato per loro quanto il dì del giudicio, perocchè quali la morte gli avesse trovati, tali sarebbono rappresentati al giudice nel giorno estremo; e pertanto vegliando essi, e stando apparecchiati di riceverlo, quando egli venisse al peculiar giudicio sulla lor morte, ed avendo da lui favorevol sentenza, erano sicuri di doverla avere altresì nel giudicio finale; e così questo medesimo che io dissi degli apostoli, è da dire di tutti: *omnibus dico;* pensino detto della lor morte ciò che Cristo afferma del giorno estremo, e del suo giudizio; da che le cose tornano ad un medesimo. Or vedete: quantunque gli apostoli fossero molto bene della sua grazia, ed assai dovessero confidarsi della loro salute, nondimeno (alla guisa che avrebbe fatto a qualunque altro degli uomini non così fornito, anzi ad un peccatore) li fa temere, loro mettendo innanzi il pericolo che porta la crapula e la ubriachezza, di corrompere il cuore, e sviarlo dal timore di Dio; e però instantemente li conforta di non pigliarsela consolata, ma procedere con timore e con molta circospezione; che forse prendendo sicurtà, e baldanza, ed allentando la guardia del loro cuore, e raddoppiando il demonio contro di loro gli assalti, non venisse il giudice inaspettato, e trovasseli mal preparati. Or se tanto disse agli apostoli, che dovranno di sè credere gli altri uomini, i quali non menano la loro vita così a riguardo, nè tanto si tengono ad ordine? che vorrà essere? Se debbono temere e star sull'avviso gli apostoli ed i giusti, non forse un po' di mollezza e di svagamento nelle cose mondane non guastasse la tem-

pera del loro amore; che speranza rimane a' più degli uomini, i quali vivono come non ci fosse altra vita che questa, e questa non dovesse finire mai più, ed altra non ne amano, nè altri beni che questi? Costoro senza un ritegno nè freno alcuno, col cuore senza guardia, lasciato aperto ad ogni diletico e tentazione, con le briglie a tutti i sensi allentate, tutti occupati nel godimento de' beni presenti, gravati nelle crapule e nelle ebrietà, e affogati nelle cure e sollecitudini di questo secolo, nel procacciar guadagni terreni, in crescere lo stato loro; che faranno i miseri, quando al più tardi alla morte si sentiranno partire e divellere a viva forza dalle cose amate e possedute con tanto affetto; e vedranno Gesù Cristo venuto a ridomandar loro stretta ragione del tempo, degli amori, de' vantaggi fatti sopra il capitale lor consegnato? e trovandosi nudi e diserti d'ogni bene, nè avendo che rispondere a Cristo, ma come servi infedeli trovati in frodo, saranno puniti d'eterna morte. La cosa avverrà pure così; e nondimeno i cristiani, il più, credono queste cose, e vivono così sbadati intorno a queste terribili verità, come eglino le tenessero per vane fole. Egli è da pensar bene a tanto pericolo; e mentre è pur tempo, veder di cessarlo e mettersi nel sicuro.

Gesù Cristo continua raccomandare la vigilanza con due parabole alla fila, che venne lor recitando. La cosa, dice egli, del regno de' cieli, che seguirà alla fine del mondo, si può comparare a dieci vergini, le quali erano state ordinate, secondo il costume, a scontrare lo sposo che dovea venir dalle nozze. Elle non sapean l'ora del suo venire; e pertanto era da tener preparate le lucerne, e fornirsi di olio, per averlo presto al bisogno. In fatti così fecero cinque di loro, dette però prudenti: non così l'altre cinque, appellate stolte, che del fornir le loro lucerne non si dieder pensiero. Intanto lo

sposo penava a venire; di che le dieci vergini soprapprese dal sonno, si furono addormentate. Ma sulla mezzanotte, ecco un gridar forte de' servi, che precedendo lo sposo, sollicitavano le dieci vergini con alte voci: Su tosto, ecco lo sposo che viene; uscitegli incontro. Infatti tutte e dieci si risentirono; e dato mano all'orciuol dell'olio, e rifornite le loro lucerne, le cinque di loro, che s'erano ben provvedute, uscirono a scontrare lo sposo. Le cinque pazze, trovandosi senza olio, si volsero alle prudenti, pregandole che volessero dar loro dell'olio suo, perchè, dissero, le nostre lucerne son per morire, e non abbiamo di che rifornirle. Ma elle risposero: Voi mal provvedete: conciossiachè facendo come voi dite, noi potremmo sconciar noi medesime, senza acconciar voi; potendo troppo avvenire, che a dividere il nostro olio così, non sopperisse nè a noi, nè a voi; e però più sicuro partito è che voi andiate per esso a que' che ne vendono. Elle andarono per comperarne, ma in questo mezzo lo sposo arrivò; e le cinque sagge avendolo scontrato con le loro lucerne belle ed accese, furono con lui ricevute dentro alle nozze, e chiusa la porta. Dopo alcun tempo le cinque pazze, comprato l'olio, furono alla porta; ma trovatala chiusa, batteano gridando: Signore, Signore, aprite e dateci luogo; ma egli da dentro rispondendo, disse loro: Chi siete voi? vi giuro che non vi conosco: tardi siete venute. Così andò la cosa (conchiuse Cristo) di queste vergini; e impertanto io vi dissi, e torno a dirvi: Vegliate e statemi apparecchiati, perocchè non sapete il giorno nè l'ora. Questa parabola con le altre paure che Cristo fece a tutti circa lo star vigilanti aspettandolo, furono ben intese pel verso da' santi; i quali veramente impauriti, non si lasciarono da far nulla che dovesse assicurar loro il buon successo di questo sì grande affare. E impertanto ordinavano la loro vita e ciascun atto tanto

accuratamente, come se d'ora in ora aspettassero la venuta di Cristo; gelosa guardia di tutti i loro sensi, freno agli occhi e alla lingua, macerazione di carne e di ogni loro appetito, tenendo ragione rigorosissima d'ogni sguardo, movimento, parola, desiderio ed affetto, che tutti fossero aggiustati alla norma della legge di Dio e della ragione. Or quali ci sembrano cotesti uomini? e che vi pare di questo loro divisamento? Era ristrettezza d'animo quel temer di tutti i pericoli, e cessar le occasioni di ogni peccato, defraudandosi per ciò di mille cose dilettevoli e care? e la loro orazione pressochè continua, e il così minuto ricercare e frugar che faceano la loro coscienza, e l'uso de' sagramenti tanto frequente, e d'ogni altro ajuto spirituale; de' quali non ne lasciavano sì di leggeri passare alcuno che nol prendessero; sicchè in qualunque giorno ed ora della lor vita così aveano le ragioni chiare ed acconce, che non temeano della venuta del loro padrone, nè anche repentina: che ve ne pare? Al tutto, o costoro furono tutti sciocchi, di picciol cuore e di poco senno, o noi la falliamo, che non sentiamo il loro timore, nè ci diamo delle cose dell'anima un centesimo della lor pena. Certo resta a voi da spiegare, come fosse che un Luigi Gonzaga temesse di cimentarsi a un ballo, a un teatro, e voi possiate a tutta baldanza ridere in quelle veglie, commedie e brigate, dove tutto spira ardor di libidine, e l'animo è scosso dal diletico delle tentazioni più calde e più vive. Se in quell'ora e luogo e stravizzo venisse il padrone, e vi richiedesse delle ragion della vita; e 'l teatro, e 'l ripostiglio del vostro peccato si convertisse in tribunal di giudizio, come vi parrebbe essere quieti e sicuri della sentenza? Certo la cosa non mi par da dormirvi sopra, e passarsene leggermente.

Seguita l'altra parabola, la quale io trapasserò senza sposizione, avendo essa la sentenza medesima

d'un'altra che vi recitai in altro luogo, e spostavi sufficientemente. Questa è d'un padrone, che andandosi in paese lontano, consegnò certa somma di danaro ad alcuni suoi servi, che lo trafficassero; i diligenti che lo fecero fruttificare premiò, donando loro, sopra il primo capitale, due tanti: i pigri e sbadati, che non ne cavarono nulla, punì, togliendo loro eziandio quello che loro avea dato. Voi dovete ben ricordarvi, o in tutto o in parte, della dottrina che ne ho cavato: fate che a questa seconda simile parabola ve ne gioviate. Ben voi dovete vedere che queste due parabole hanno una sentenza medesima; cioè volea Cristo con queste confortarci alla vigilanza ed alla diligenza nelle cose del dover nostro; massimamente perchè ci è ignoto il tempo che Dio voglia dimandarci conto dell'operar nostro, e della fede nel servire alla sua volontà. Questo inculcare che fa Gesù Cristo con tanta instanza il bisogno di tenerci svegliati e presti per l'ora del suo venire, mostra apertamente che la bisogna è gravissima, e da questa dipende il tutto dell'uomo. Ma noi abbiam corrotto il giudizio delle cose, per l'affetto disordinato che sogliamo porre ne' beni presenti. Il vero è qui: che questo tempo, ed i beni che Dio ci pose in mano per la vita presente, non ci furono dati per altro che per l'eternità, ed acciocchè noi ce ne facessimo scala all'immortale beatitudine: questa è la norma de' giudizi e dell'amore dell'uomo cristiano; senza di questa, noi siamo fuori di via, e gettiam l'opera, e ci perdiamo per sempre. Or quanti sono i cristiani che l'intendano in questa forma? dove sono gli affetti loro? non tutti affogati quaggiù? quali provvedimenti per la vita futura? quali fatiche? quale stima? quale studio per provvederci buono stallo di là? Oh Dio! e in contrario: quanti trovate, i quali (non avendo la minima cura di assicurarsi bene nell'altro mondo, anzi con le partite disordinate della loro coscienza) tuttavia

perchè sono assai bene acconci di roba, di entrate, di comodità temporali, ed hanno ben fondata la casa loro, vivono tranquilli e sicuri, senza temere nè curar d'altro; e par loro aver sodata e fermata la loro felicità? Che si vuole sperar di costoro? e che diranno essi quel dì, quando Cristo venga a dimandar le ragioni dell'uso del tempo e delle cose lor concedute? Deh Dio! infelici! dopo tante fatiche e studi e travagli, non trovarsi altro che pula, borra, marame di nessun pregio! Ma quale scusa? il vangelo non era chiaro? e noi l'abbiam voluto frantendere, mutando il fine nostro, e volendo esser beati nel mondo. In quello poi che dice, il padrone aver dato a ciascuno de' servi la data somma da porre a traffico, *secundum propriam virtutem*; non vuol dire che le naturali doti e qualità, come cose dell'uomo, mettano nell'uomo una ragion di merito, ovvero sieno una misura imposta de' doni di Dio, o che elle possano dar favore ed ajuto alle grazie di lui, e far l'uomo operare più speditamente le cose di sua salute, e con più carità: questo no; conciossiachè fra le grazie che sono sopra natura, e le naturali attitudini, non sia ragione alcuna di giusta proporzione o ragguaglio: anzi tutto è grazia di Dio; ed egli con le prime grazie dispone l'uomo alle seconde, che tutte sono suo dono; conciossiachè, come altrove vi dimostrai, il buon uso dei primi benefizi di Dio acquista e merita il crescimento di nuovi doni: oltre a ciò, per quelle parole è significato, che Dio non impone ad alcuno un peso maggiore delle sue forze; ma prima gli infonde egli la virtù necessaria, in quel grado e misura che egli sa convenirgli; e poi sopra questa misura gli mette in mano altre sue grazie, da trafficarle e cavarne il frutto corrispondente.

Da ultimo il Vangelista ci nota la general maniera della vita e de' modi che tenea Gesù Cristo; cioè che il giorno stava insegnando nel tempio: la notte

poi, uscendo della città, si riduceva sopra il monte Uliveto a farvi le sue orazioni al Padre; tornando poi la mattina al tempio, ci trovava il popolo per tempissimo colà raccolto per ascoltarlo. Ah, miei cari! il buon Salvatore era presso a spendere la preziosa sua vita con una morte dolorosissima; ed egli il sapeva, che tale l'aveva eletta da sè, e nondimeno egli continua gli ufizi dell'amor suo verso quella ingrata nazione, servendo colla medesima sollecitudine e studio affettuoso alla loro salute, come se gli avesse avuti sempre grati e cordiali, ovvero egli sperasse d'averli, e non sapesse le loro trame, nè il fine che lo aspettava. Ma egli mirava al piacere di Dio suo Padre, e il piacer suo di ubbidirgli e servire alla sua gloria secondo il suo beneplacito, era tutta la sua allegrezza e 'l contento: questa è la scuola de' santi: e qua si sono formati tutti coloro che con la vita sopra le forze naturali, provarono divina la religione che gli allevò e produsse sì generosi e sì forti. Ecco dunque, noi siamo alla quarta pasqua, cioè all'ultima dal battesimo di Gesù Cristo: e il Vangelista entra a contarci le pratiche scellerate de' suoi nemici, che ordinarono la sua morte; e che questa volta vennero all'intendimento loro, perchè egli medesimo ne avea dato loro licenza. Ahimè! fratelli, qui è ben da avvivare la vostra fede; voi vedrete Cristo morire alla foggia degli altri uomini, e forse in una maniera più obbrobriosa e più dolorosa che nessun altro; voi non vedrete morire un Dio, nè un uomo Dio, cioè alla guisa di eroe, con dimostrazioni di potenza, grandezza e valore; anzi mostrando debolezza, miseria, viltà, confusione. Deh dunque ricordatevi adesso di tutte le prove, che già vel mostrarono Figliuolo di Dio, e guadagnarono la vostra fede, e la riverenza alla sua divina persona; ed armatevi contro lo scandalo delle sue umiliazioni; e tornatevi a mente altresì, che il voler fare degli uomini umili

e amanti del disprezzo che meritano, era impresa sì ardua e difficile, che la abbiezione e i disprezzi di questo Maestro non furono troppi al bisogno: che, vedete, dopo sì fatti esempi, quanto orgoglio tuttavia negli uomini peccatori! Anche la forte pazienza del tollerare dolori e vergogne a speranza della gloria futura; e non prendere scandalo degli indugi che talora mette Dio al coronare la nostra fede, è un punto di tanta difficoltà all'uomo cieco, debole, infermo, che al tutto gli era bisogno prima vedere il Figliuolo di Dio sostener questa prova, e per dolori e ignominie venire alla gloria; ed ecco noi abbiamo ora gli uomini e le femmine a migliaja, che innamorati da questa luce d'esempio, durarono a prove lunghissime di dolori e di pene, per amore d'una corona, che senza vederla, apprendevano per viva fede. Per la qual cosa, o cari, sentendovi da me contare a suo tempo le vituperose cose ed acerbe della passione di Gesù Cristo, non vi lasciate dimenticare questi principj di recondita sapienza celeste; e non perderete di vista il Figliuolo di Dio eziandio fra i ladroni sopra la croce, conoscendo ne' suoi patimenti, non debolezza, ma una carità degna solo e propria di Dio.

Pigliando dunque l'avviamento a quest'ultima e più preziosa parte della storia evangelica, dirò: Che egli era vicino a due giorni la festa degli azzimi, detta la Pasqua (ciò era il primo solennissimo giorno de' sette che durava la festa). Or Gesù Cristo, il quale sapeva che egli di questa Pasqua dovea esser l'Agnello; siccome sempre avea celebrate le altre, così non si sottrasse nè a questa, cotanto a lui dolorosa. Adunque, finito di parlare a' discepoli le cose dette di sopra, con fermo animo e viso, niente turbato da quella trista sua antivedenza, anzi deliberato di porre per noi la vita, vòlto a' discepoli disse loro: Voi sapete che alla pasqua non mancano che pure due giorni. Or la

vera Pasqua non fu fatta anche mai; perchè tutte le Pasque state fin qui, non fûrono più che figure d'un'altra, cioè di questa, che sono io medesimo, agnello da scannare per li peccati degli uomini. Che ecco il Figliuolo dell'uomo sarà tradito per essere messo in croce: io già vel predissi, che il tempo n'era lontano: ora vel raffermo, che il giorno è venuto. I miei nemici ordinano la mia morte per privata loro passione ed odio contro di me; e verrà loro fatto, perchè io voglio mettermi nelle lor mani per la mia carità; amore e odio forniranno quest'opera, della quale uscirà la salute del mondo. In fatti i principali de' sacerdoti furono insieme a consiglio nel palazzo del sommo pontefice, nominato Caifa, per veder modo di arrestare Gesù ed ucciderlo. Già aveano altra volta deliberato, se vi ricorda, questa sua morte; ma non s'era anche dato loro il destro da poter darvi effetto, o meglio, non era anche venuto il tempo che egli ciò consentisse: ma ora, secondo che hanno proposto, ne caveranno al tutto le mani. Se non che temevano della plebe; e nel dì della festa non parea loro cosa da fare; perocchè essendo in Gerusalemme il popolo a gran numero, avrebbe potuto levarsi a romore e guastar l'opera, perocchè amava Gesù ed avealo in opinione di gran profeta. Ma Dio e Cristo avea proposto il contrario, cioè di morire appunto per quella festa; anzi quest'anno la vera Pasqua dovea essere la sua morte. O abisso de' consigli di Dio, non possibili a investigare! Or mentre questi nemici di Cristo consultavano del come aver Gesù nelle mani, si trovò un cotale, che pensava di tradirlo, e loro risparmiare questa fatica; e questo cotale fu un discepolo dello stesso Gesù, anzi un apostolo, uno de' dodici più intimi familiari di lui. Il decreto di Dio non avea parte in quest'empia deliberazione; ma la permise, secondochè era scritto, che Gesù per tradimento d'un suo apostolo dovesse morire.

Ben predisse Isaia, che egli sarebbe stato uom di dolori: or voi vedete dolorosissimo cominciamento dato alla passione di lui; e intendete acutissima trafittura che questa fu al cuore di Cristo, veggendo un suo amico tradirlo e venderlo a' suoi nemici; ma vedremo meglio più avanti. Il demonio era già entrato in Giuda, per ispirito di avarizia che lo signoreggiava. Il Vangelista dice che egli era ladro: e quando la Maddalena vôtò in capo a Cristo quel bossolo di unguento prezioso (che potea valere trecento danari), a lui ne pianse il cuore, per quel getto che vedea fare di cosa, sopra la quale egli avea fatto già assegnamento; e fin d'allora deliberò di ristorarsi di quello scapito. Avendo dunque forse inteso che i sacerdoti cercavano di aver Gesù Cristo, Giuda credette essergli data bella opportunità di venire agli attenti suoi; e però senza aspettare chi nel richiedesse, di tratto fu a' principi de' sacerdoti, offerendosi di consegnarlo loro, qualora si fossero ben accordati del prezzo. Disse loro pertanto: Che cosa pensate voi di darmi, ed io vel metto in mano senza darvene voi pure un pensiere? I sacerdoti, che nulla voleano meglio, furono tutti lieti, e di bel patto gli offersero la somma di trenta danari. Giuda ne fu contento, e annodò il contratto con loro, ed eglino si obbligarono di pagargli la somma ad affare finito. Da quel punto egli seco medesimo andava cercando e divisando il più quieto modo e sicuro da far il colpo. Ahi sciagurato! ahi ribaldo! se tu sei così cupido dell'argento, che nessuna coscienza ti fai di vendere il tuo maestro, ben avevi tu gran cagione di tener alto il prezzo di questa vendita; massimamente veggendo ne' compratori il desiderio d'averlo così caldo e affocato. I suoi nemici medesimi lo stimano troppo più, e si maravigliano sentendoti ben soddisfatto d'un prezzo sì vile; e certo, se una somma altissima avessi tu dimandato di lui, eglino te l'avrebbono conta. Or

così vuoi tu con soli trenta ristorarti de' trecento danari dell'unguento mandato a male? Se tu non conosci l'eccellenza e la nobiltà di quella divina persona, dovevi almeno giovarti della opinion pubblica; che sappi, la gente lo apprezzano per un uomo d'infinita valuta; la sua potenza e i soli miracoli il mettono sopra tutti gli uomini, ed i più grandi e pregiati del mondo; e tu, che, o per l'amicizia antica con lui, ovvero per l'avarizia tua, dovevi porgli un prezzo maggiore di nessun altro, ti stai contento a soli trenta danari, che non è persona sì vile ed abbietta che non vaglia assai più? per non dire, che più fu stimata al tempo di Acabbo la testa d'un vil giumento. Ben so io (e nè tu nè gli altri forse il sapevano) che questo era il prezzo dalla legge posto alla vita d'un servo. Solo Gesù, che avea presa forma di servo, sapeva, e in sè volle compiere questo mistero, che forse peculiarmente lui riguardava (Exod. XXI, 32). Ma c'è anche di più: che tu dovevi ben far la dimanda del prezzo tu; come si fa delle cose che il venditore ha care e le stima; e i compratori avresti condotti alla tua volontà: e tu in vece rimetti all'arbitrio loro il prezzo di questa persona? e alla prima profferta, e così bassa, tu condescendi, mostrando che poco te ne calesse, e che contento saresti stato altresì se meno t'avessero profferto che essi non fecero? Questo è bene uno strazio della tua merce, a gittarla via così, come cosa di nessun pregio. Onde mai in te questa nuova liberalità e larghezza? Non cerchiamo, o fratelli, troppo sottilmente la ragione che potè aver condotto Giuda a questo mercato così cortese, che forse non la troveremmo; pensiamo piuttosto, che ne' decreti di Dio era fermo che il Messia dovesse tollerare anche questa vergogna tanto vituperosa nella persona sua; posciachè ogni particolarità di questa vendita infame era stata predetta da un suo profeta (Zaccar. XI, 13), e non dovea prete-

rire; e che, d'altra parte, per sanare l'orgoglio nostro, bisognava a Cristo ricevere questa amarissima medicina.

Avendo noi sentito della fellonia di Giuda, ci sentiamo commossi di giustissima indegnazione, nè possiam ritornar a lui col pensiero senza fremere e maledire tanta ribalderia. Udirete quello che ne facesse e dicesse Gesù Cristo, il quale altresì sapeva ogni cosa ch'egli avea fatto; ed avrete esempio di mansuetudine non men che divina. Era già il giorno primo degli azzimi, nella sera del quale cominciava la festa, e doveasi uccidere e mangiar l'Agnello pasquale. Dunque i discepoli furono a Cristo, e gli dimandarono: Dove volete voi, Maestro, che noi ci apparecchiamo da far questa Pasqua? Voi, o cari, sapete che il Redentore non volle aver casa propria (ed erano sue tutte le cose. Deh quanti farà vergognare e forse piagnere questo esempio di povertà!). Rispose dunque Gesù, chiamando a sè Pietro e Giovanni: Andate in città, sull'entrare vi scontrerete in certo uomo, portando una secchia di acqua: seguitelo fino alla casa dov'egli entrerà; e al padrone di quella famiglia dite così: Il Maestro ti manda dicendo: Il mio tempo è vicino, e voglio far in tua casa la Pasqua co' miei discepoli. Or dov'è il refettorio, e l'appartamento da ciò? Ed egli vi mostrerà un cenacolo assai grande ben parato, e messo a tappeti: quivi vi apparecchiate da far la festa. I discepoli ubbidirono; e venuti a città, trovarono così ogni cosa secondochè Gesù Cristo avea loro detto; e nella disegnata casa (avutone dal padrone libera copia) misero a ordine da far la Pasqua. Fattosi sera, e Gesù co' dodici fu all'albergo; e come fu ora da ciò, con gli apostoli entrò a tavola, e sedutosi, disse loro: Egli è un pezzo che io desidero focosamente di mangiar con voi questa Pasqua innanzi alla mia passione; conciossiachè questa è l'ultima sera che io ceno con voi, fino a

tanto che un'altra Pasqua troppo migliore io mangi con esso voi nel mio regno. Messo dunque mano alla cena pasquale, e mangiato l'Agnello, e beuto e dato bere a' suoi apostoli, soggiunse loro: Questo è l'ultimo bere ch'io fo con voi; conciossiachè vi prometto, io non berò più liquore di vite, fino a tanto che venga il regno di Dio, dove voi in una perpetua Pasqua gloriosa sarete meco inebriati ad un calice di eterne celestiali delizie.

Quel Gesù così povero, che non ha casa propria da mangiare la Pasqua, vede però nel futuro, e dispone le cose lontane, e comanda lontano egli stesso, ed è da chi vuole ubbidito; ciò egli volle fare, acciocchè noi conoscessimo la sua carità; che per noi, essendo ricchissimo e Dio, volle esser povero, e da lui non far i miracoli, ma sì imparassimo povertà. Egli dice d'aver cocentemente bramato di far quella Pasqua: oh Dio! e tuttavia era quella della sua morte. Certo sì: ma perchè la morte sua dovea a noi portare la vita; ed, oltre a ciò, in questa cena egli volea lasciar a noi in testamento la cosa più cara ed a noi più salutare di quante ci avea donate; per questo gli parve ogni ora un anno che questa sera venisse: così è fatto l'amore di Gesù Cristo; tanto il rallegrò il pensiere del bene che faceva a noi, che non pensò pure ai dolori ed alla morte con la quale lo ci acquistava. La Pasqua nuova che dovea celebrare Gesù nel regno di Dio, era quella cena di eterni diletti e gaudi, che Dio tenea apparecchiata in cielo al suo ubbidiente Figliuolo, ed a tutti quegli altri che nelle umiliazioni e ne' dolori gli avessero servata fede ed amore. La vista di quell'eterna Pasqua che di là dalla passion sua e dalla morte si vedea apparecchiata, rincorò e sostenne Gesù ne' suoi patimenti e sopra la croce: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem*; e questa medesima Pasqua promise a' suoi apostoli, facendo lor sicurtà, che alla

vendole però credere sopra la fede di lui medesimo, vi scuoterebbono di dolcissima maraviglia e di tenerissimo amore. Ora voi le sapete, nè io presumo di potervene fare la descrizione con tanto di arte, e con colori di così viva e risentita eloquenza, che quasi debbano parervi nuove; e così con la novità della pittura darvene tanto diletto che vi compensi lo scapito dello averle prima sapute. Io non lo spero, nè vel prometto. Ben potrebbe la vostra fede vivace e attuosa nella divina persona di lui, riscaldare e commuovere i vostri cuori d'un così tenero sentimento e sì forte di gratitudine e di affetto alla sua carità, che l'utilità del sentirvela ricordare, (comechè non vi sia punto nuova) non pur uguagliasse, ma e vincesse il senso del piacere, o della maraviglia, che per la novità sarebbesi in voi commossa: or questo è il meglio, e da procacciar soprattutto. Adunque ascoltate con forte sentimento di fede le ultime testimonianze dell'amor di Gesù; e fate loro luogo nell'animo vostro per forma, che penetrandolo bene addentro, non debbano poter esserne cancellate, nè smosse mai più.

L'evangelista Giovanni, mettendo mano a contare l'atto della più profonda umiltà del suo divino Maestro (di che era stato testimonio e parte egli stesso), tutto compreso e tocco d'altissima riverenza, si fa a rinnalzare con alta amplificazione quell'atto, dandogli il maggior risalto da alcune circostanze ch'ei nota. Dice dunque in sentenza così: Avea già il Maestro fornita la cena legale; ma per li suoi cari egli ne divisava un'altra troppo migliore. Egli adunque sapeva esser venuta l'ora da lui eletta del suo morire, il quale a lui era un passo dal mondo al Padre; e però prima di lasciare i suoi cari da lui sempre amati, nel fine pose il colmo, ma riboccante fuori d'ogni misura, all'amor suo, con un trovato incredibile degno di lui. Ma perocchè la grazia che egli apparecchiava loro, volea oltre alla

mondezza, somma umiltà; ed egli ne diede prima in sè medesimo loro l'esempio. Egli sapeva in prima del tradimento di Giuda, che già l'avea venduto ai suoi avversari; l'altra, sapeva anche che Dio suo Padre gli avea posto in mano la signoria di tutte le cose; e che come ab eterno era stato da lui generato Dio, così egli (come a luogo suo proprio) dovea tra poco tornarsene a lui, ed essere ricevuto tra gli splendori della paterna gloria come vero figliuolo: delle quali due cose, la prima dovea fargli odiare la vista e la compagnia degli uomini, e al traditore apparecchiar degno cambio; la seconda gli dava un altissimo sentimento della dignità propria e degli onori che meritava: ora con questi concetti nell'animo, a che riuscì egli? che divisò? Udite. Dimenticata ogni cosa, si leva da tavola; si spoglia la sopravveste; piglia uno sciugatojo, se lo cigne a' lombi; mesce in un catino dell'acqua, accennando di voler lavare le mani (credo io) a' propri discepoli. In fatti viene a Pietro: ma che? inginocchiaglisi a' piedi, dimandandoglieli da lavare... Deh! che fate, o Maestro? gli dice il buon Pietro: e ritirando a sè i piedi, e tutto sottraendosi e negandosi a quel servigio sì basso, soggiugne: Voi, o Signore, lavarmi i piedi? Voi a me? Se io dissi vero (e ben dissi, che voi medesimo l'approvaste, e me ne diceste beato, e indettato a dirlo dal Padre vostro), s'io dissi vero, che voi siete il Cristo Figliuolo di Dio vero; a me dunque, a me s'appartiene lavar i piedi a voi, mio Signore; o voletemi voi così ingiusto? ma Cristo a lui: Quello che io mi faccia, tu non sai ora; sì lo saprai ad altro tempo: altro ti bisogna per ben intenderlo. Ma Pietro pur fermo a negare: Non sarà mai vero che questo io patisca da voi: nè certo i piedi mi laverete in eterno. Allora Gesù, preso un'aria grave, che sentiva del minaccioso verso di lui: Se tu non ti lascerai, gli disse, lavare i piedi, non isperare d'aver

parte a nullo mio bene; ed abbiti fino ad ora per diseredato da me. Pietro rifiutava quel servigio per umiltà, che troppo gli parea giusta, ed anche per ragionevol vergogna; parendogli assai duro di lasciarsi servire in atto cotanto vile e da quella divina persona; ma egli non sapeva anche, Dio non essere mai meglio onorato, che dalla ubbidienza e dal sottomettere che facciamo la volontà nostra alla sua; la qual verità, dopo tante dottrine di Cristo e dei santi, raffermate da chiarissimi esempi, tuttavia poche sono eziandio delle persone spirituali che abbiano sufficientemente compresa. A quella minaccia di Cristo, Pietro tremando, e tutto raumiliato, rispose: Cessi Iddio tanto male: eccomi ad ogni vostro volere; non pur i piedi, ma le mani ed il capo io vi offerisco da lavarmi, se voi volete. Ma Gesù gli soggiunse: Chi è ben lavato, non gli bisogna lavarsi se non i piedi, a' quali (eziandio dopo il lavamento) qualche poco di polvere riman sempre appiccato: or tu, e voi altri siete lavati e mondi, comechè non siate tutti: e però soli i piedi vostri voglion esser lavati. Volea dire spiritualmente: Quella cosa, che voi fra poco riceverete da me, vuole somma mondezza: or voi siete ben mondi e sceveri di peccato; e non resta che levarvi qualche reliquia di naturale difetto, che porta la misera condizion della vita: e quest'ultimo quasi risciacquamento, è significato da questo lavarvi i piedi che io fo. Il Redentore avea non più che accennato il traditore di Giuda, quando disse: Voi siete mondi, non però tutti. Egli in prima fece intendere a Giuda, che sapeva ogni cosa che avea divisata e ordinata contro di lui; e tuttavia avea parlato così coperto, perchè non volea esser inteso che pur da lui, per risparmiargli la vergogna di essere pubblicato; e con questo amorevol riguardo, che il Maestro serbava al buon nome di lui, intendea provocarlo a torsi giù dal suo scellerato proponimento, senten-

dosi amato da quel Gesù, ch'egli aveva venduto, e che ottimamente sapeva del suo tradimento; ma nulla giovò. Il Redentore adunque, ad uso di umile servidorello, fattosi da Pietro, inginocchiato davanti i suoi apostoli, lavò ad uno ad uno loro i piedi, ed a ciascuno gli rasciugava col pannolino che si era cinto, finchè a tutti gli ebbe lavati: e non ha dubbio, che a Giuda medesimo gli lavò; e mi pare esser certo che egli in questo servigio così abbietto che rendeva a quel perfido, gli diede a' piedi più d'una stretta: che fu bene un dirgli assai chiaro e pungente: Vedimi, Giuda, amico, fratello, a' tuoi piedi, in atto, non di padrone, nè di maestro, ma di tuo fante. So quello che hai ordinato contro di me, e che vuoi recare ad effetto. Ti basti fin qua; non proceder più avanti; torna indietro, piagni, ti penti: io morrò senza il tuo tradimento; e tu per questa mia morte avrai la remissione anche di questa tua iniquità: ma per tua opera non vo' morire; te la perdono: ti amo, ti voglio salvo; se non vuoi amar me, non odiare almeno, nè perdere te medesimo. Oh misericordia! che scusa resta a quel misero se si danna?

Quando rinnovandosi in Roma nel giovedì Santo il presente mistero, il sommo Pontefice, cinto anch'egli d'uno sciugatojo, lava i piedi ad alcuni poveri sacerdoti in persona di Cristo; non è alcuno per avventura di loro, che veggendo tanto umilmente occupato intorno a' suoi piedi il Vicario di Gesù Cristo, non pianga di tenerezza, conoscendo in tanta e tal dignità tanto di abbiezione e sprezzo di sè medesimo. Deh Dio! che fu, e quanto grande l'umiltà del Figliuolo di Dio! Il Pontefice è così gran personaggio, perchè rappresenta in sè Gesù Cristo: ma l'esser suo, anche sotto questa figura, è di uomo mortale e misero come gli altri: laddove la nostra natura vestitasi dal Verbo, coprì ben la gloria della divinità, non la estinse: e Cristo ai

piè degli apostoli era il Verbo medesimo, che nel seno della gloria del Padre è adorato da' Cherubini. Deh vedete, che umiliazione di quella divina Persona! abbassata ad un atto sì vile, al quale un uomo per avventura non affatto superbo, avrebbe penato di mettersi, parendogli troppa bassezza. Io certo non posso condannar Pietro del sottrarsi che facea a quella tanta umiltà del divin suo Maestro: dovette gelare, tremare, piagnere, e non a torto. E quantunque Cristo gli disse quel suo rifiutarsi procedere dal non sapere il fine di quel suo fatto; egli sapea però tanto della dignità infinita di lui, che per quella senza più, dovea bramar d'essere annichilato, anzi che patire in sè tanta sconvenevolezza di basso servigio. Fornito il tenero ufizio, il Maestro si leva di terra, rivestesi la sua roba, si rimette a sedere: e vòlto agli apostoli, così seguitò: Sapete voi quello che io testè v'abbia fatto? e perchè? Io v'intesi insegnare e farvi amare l'ultimo luogo, e il mettervi volentieri sotto degli altri; or questo (dopo infetta di oltraggioso orgoglio la vostra natura) è cosa ardua e dura così, che meno non vi bisognava di questo mio esempio: se già questo non sarà tuttavia poco. Ecco: voi mi appellate Signore e Maestro; e ben dite, perocchè sono: se dunque io, Signore e Maestro, mi sono abbassato fino a lavarvi i piedi, come vedeste, parvi troppo gran cosa che voi ne facciate altrettanto gli uni verso degli altri di voi? io vo' dire: Dopo siffatto esempio, vedrò io in voi gare d'onore e studio e vaghezza di maggioranza? basterà questo a farvi prendere ed amare la umiltà medesima, che avete veduta in me, ed a condurvi a sottomettervi e servire l'uno all'altro per amore di me; che ve ne diedi sì chiaro esempio? E tu, Pietro, tu sopra tutti, che testè ti cessavi con tanta forza dal porgermi a lavare i tuoi piedi, avrai certo bisogno di richiamarti spesso alla mente questo mio atto. La dignità alla quale ti ho desti-

nato, e di cui certamente t'investirò, con le molte fatiche ti porterà molti e strabocchevoli onori, dovendo tu rappresentare la mia persona, ed esercitare in tutta la chiesa l'ufizio di primo pastore, con autorità divina, cioè con la mia; per lo quale altissimo ministero tutti gli nomini, eziandio quelli che altri soprastanno, ti ubbidiranno come figliuoli: or in tanta gloria, e con una signoria cotanto onorevole, ti converrà però, per cordial sentimento, metterti sotto i piedi di tutti, tutti reputar maggiori di te, e tuoi signori: nè basterà il nominarti, scrivendo loro tue lettere, Servo de' servi di Dio; egli vorrà essere una persuasione sincera che ti venga proprio da cuore. Ricorditi allora, ricorditi di quello che oggi vedesti tu fare a me; giovati delle tue ritrosie nel rifiutar l'onore d'essere da me lavato, e adoperale all'uso di rifiutare la gloria, di tenerti misero ed ultimo di tutti, eziandio con la prima dignità della terra. Questa umiltà, ch'io t'intendo inspirare nel cuore, sia il purgamento e la disposizion necessaria a ricevere da me quel dono eccellentissimo, al quale farti io metto ora la mano.

Avea già fornita il Redentore la cena della Pasqua, siccome udiste; ed ecco, recatosi in un sembiante ed atto di insolita maestà, temperata di tenero amore, tenendo in lui raccolti gli sguardi tutti gli apostoli, ed aspettando a che volesse riuscire, piglia un pane; e levati a Dio gli occhi, e rendutogli grazie, che di poter tanto gli avea conceduto, lo benedisse, e spezzato, lo mise in mano a' discepoli, dicendo loro: Pigliate e mangiate: questo è il mio corpo, che è dato alla morte per voi; dopo la quale voi farete altrettanto per ricordanza di me. Simile fece del vino; presone una tazza, rendute le grazie, e fattagli la benedizione, lo porse a ciascuno dicendo: Beetene tutti; conciossiachè questo è il mio sangue del nuovo testamento, il quale per molti sarà versato in remission de' peccati. Qualunque

volta voi farete questo, che or vedete fare a me, rinfrescherete la memoria della mia morte. Gli apostoli maravigliati di ciò che vedeano e udivano, tremando e tuttavia ubbidendo al Signore, mangiarono e bevvero con umiltà di fede e tenera carità, quello che furono comandati. (Iddio solo sa gli affetti che loro accese nel cuore in quell'atto).

In poche parole voi udiste, o fratelli, la maggior cosa e più santa e maravigliosa, che Dio, e'l Redentore avesse mai fatto: del pane fatto il corpo di Gesù Cristo, e il suo sangue del vino; per un vero passar che fece alle parole di Cristo la sostanza del pane e del vino, in quella del Corpo e del Sangue di lui, che la chiesa assai propriamente nomina transustanziazione; e questo sagratissimo corpo e sangue di lui sotto le spezie del pane e del vino, dato mangiare e bere agli apostoli; e data lor podestà (sagrandoli in quell'atto medesimo suoi sacerdoti), di fare essi il medesimo nel nome suo; e loro ordinato, che come egli avea fatto loro, ed eglino dovessero altresì fare a tutti i fedeli, di dare ad essi mangiare il medesimo sacramento in memoria della sua morte. Ma questo gran fatto non è da passare senza una qualche sposizione: e già voi l'aspettate. La prima cosa, qui Gesù Cristo, gran sacerdote ed eterno, unto e sagrato della divina unzione dello Spirito Santo, instituì, facendo egli il primo, quel sagrifizio di sè medesimo che riconciliava la terra col cielo; anzi, quanto alla sua virtù, il sagrifizio era già fatto fin dal principio del mondo: e però Cristo è detto nelle Scritture l'Agnello ucciso fino dal principio del tempo. Io dico, che i meriti della sua morte da lui eletta per la soddisfazion del peccato, furono ab antico rappresentati a Dio Padre, e da lui accettati in ristoro dell'ingiuria ricevuta dall'uomo; al quale era solamente richiesto, che per la fede nel valore infinito di tal sagrifizio, a sè medesimo lo appropriasse, a Dio col

cuor contrito offerendolo per li propri peccati. Per questo mezzo furono giustificati tutti i giusti del tempo antico; ed i sagrifizi de' buoi e delle pecore, che quest'unica divina vittima figuravano, da lei ricevettero (per la fede de' sagrificatori) la virtù di cancellare le colpe che non poteano avere da sè. Così nessuno mai piacque a Dio, nè conseguì la salute, che pure per Gesù Cristo, e pel merito della sua morte. Ma era venuto il tempo che quel gran sagrifizio, ordinato ab eterno nel divino consiglio, e promesso, in verità fosse fatto dal Redentore: ed è questo che abbiamo alle mani: quel sagrifizio, che egli lasciava alla sua chiesa in perpetuo, per lo ministero de' nuovi vescovi e sacerdoti ordinati di sua autorità. Il vero sagrifizio, dico il sanguinoso della pace fra Dio e gli uomini, dovea farlo dimani, mettendo il corpo suo e 'l sangue da spargere sopra la croce, per l'onore di Dio offeso, e per la remission de' peccati degli uomini. Or questo sagrifizio medesimo offeriva egli sotto le spezie del pane e del vino: sotto la qual forma, messa in mano agli apostoli, dovea essere continuato nella chiesa, e con esso la ricordanza della sua morte, fino al mancare del mondo: continuate, dico, non per via di uccision sanguinosa, ma come nell'ultima cena, di mistica immolazione, nella quale però la medesima vittima col medesimo sagrifizio sarebbe a Dio offerta dallo stesso Gesù Cristo nella persona de' suoi sacerdoti. Tanto importa essere nella chiesa di Gesù Cristo; perocchè quivi, non altrove, per questo divinissimo sagrifizio, è la remission de' peccati, e il frutto de' meriti e della morte di Gesù Cristo. Questa è quella monda oblazione, che sola piace a Dio, e lo placa e disarma, e conduce la divina misericordia al perdono de' maggiori e più orrendi misfatti, donando a' peccatori la grazia del pentimento cordiale, siccome afferma il sacro Concilio di Trento: *Hujus quippe oblatione placatus*

Dominus, gratiam et donum poenitentiae concedens crimina et peccata etiam ingentia dimittit. (Sess. XXII, c. 2). La forma di questa mistica e vera morte, la diede Cristo nella instituzione della Eucaristia, che avete sentita; nel quale atto egli in vero sagrifizio offerse sè medesimo al Padre per li peccati degli uomini; e la sua morte e uccisione adombrò nel consecrare che fece il pane separato dal vino, facendone suo corpo e suo sangue, diviso l'uno dall'altro: la qual separazione diceva la morte sua, che sarebbe appunto operata per lo partimento del medesimo sangue dal sagrato suo corpo. Or egli nominò questo suo sangue del nuovo testamento, volendolo contrapporre al sangue degli animali sparso nello strignere del patto antico per opera di Mosè; in questo fu fermata l'alleanza tra Dio e'l popolo con la morte di certi animali svenati, il cui sangue operava negli Ebrei un esterior mondamento, non vero, ma figurativo, per lo quale non erano in verità cancellate le colpe, ma pure non imputate loro certe macchie e difetti, che secondo la legge gli allontanavano da' sagrifizi, e dagli altri atti del culto divino: il che san Paolo appella corporal mondamento; *ad emundationem carnis*: dove il patto della nuova alleanza fatto da Cristo col sangue suo, cancellava realmente le macchie dell'anima, rimettendo i peccati, e l'uomo riconciliando con Dio, per la intera soddisfazione del debito suo, e per l'infusione della grazia santificante e della carità, che di nemici fa figliuoli di Dio. Questo mistero è spiegato mirabilmente da san Paolo in più luoghi delle sue lettere, che io non posso qui venirvi sponendo per non essere infinito. Voi udiste che Cristo disse, il sangue suo dover essere sparso per molti: o non dunque per tutti? Certo per tutti, che Dio vuol tutti salvi, quanto all'affettuosa oblazione, ed alla sufficienza del prezzo e della soddisfazione che era di valore soprabbondante a rimettere i peccati

di tutti; ma, quanto all'effetto, in soli gli eletti dovea con la remission de' peccati operar la salute. Cristo dunque morì veramente per tutti, non escludendo egli, per la sua parte, nessuno dal benefizio della sua morte: ma molti non l'avrebbono voluto ricevere a vita, separandosi dalla comunione dei suoi meriti per amore al peccato: a costoro il sangue di Cristo nulla giova; anzi torna a maggior dannazione. Di questi fu uno lo sciagurato di Giuda; del quale troppo è probabile che altresì ricevesse con gli altri il sacramento del corpo e del sangue di Cristo, ch'egli mangiò e bevve per sua condanna; ed io non dubito che Cristo porgendogliele, come agli altri, inorridisse e tremasse. E vedete benignità del Signore; perocchè occulto era tuttavia il delitto di questo Apostolo, ed egli volle avergli rispetto (anche per non aspreggiarlo, e dargli la spinta a far peggio, o piuttosto per volgerlo a penitenza), nè lo scoperse; come avrebbe fatto, se dando agli altri il suo sacramento, a solo Giuda l'avesse negato. La carità infinita di Cristo nell'instituire questo adorabile sacramento, col quale egli si obbligò di rimanere con noi fino alla fine del mondo, e di tener vivo il sagrifizio della sua morte, e con esso la fonte inesausta de' suoi meriti ad espiazione de' peccati, e degli ajuti per bene operare; ed oltre a questo, la sua tenerezza nel chiamar tutti alla sua mensa, ad esser pasciuti del suo corpo e del sangue, dee dar materia a' fedeli di una perpetua meditazione di tanto dono, e di accendimento dell'amor loro, per acquistarne vigore che li mantenga pronti e costanti alle opere della vera giustizia. Qui ben si parve quanto dicesse vero il vangelista Giovanni, che Cristo mostrò nel suo sagramento un amore eccessivo e senza misura. Lasciamo stare che egli dovea essere sì mal contento degli uomini, che di separarsene per sempre parea costretto desiderare: e certo non dovea poter patire di pur ve-

derli. Or voi vedeste in quel cambio che fece. Ma notaste voi circostanza? non solo egli si obbliga e lega di rimaner sempre con loro; ma questa legge così amorosa a sè impone la notte stessa, nell'ora medesima ch'egli era tradito: *Qua nocte tradebatur.* Se l'amor di cui Dio è capace (che è certo infinito) potesse averne un altro maggiore, io direi: Questo è desso: pensate bene la cosa, e se vi pare smisurato cotesto amore, dite che poco tuttavia ne avete compreso. Chi in questa meditazione volesse pascere utilmente la sua pietà, legga al fine di questo volume (*).

Con lavar i piedi agli apostoli, avea Cristo inteso (siccome udiste) di animarli a prendere ed amar l'umiltà, con quell'esempio sì ammirabile datone in sè medesimo; e ciò per apparecchiarli alla participazione della Santissima Eucaristia, che poi instituì, e voi avete sentito. Or Gesù Cristo si rifà da capo a questa materia medesima dell'umiltà; il che non vi dee parer cosa strana, essendo questa virtù, come la più necessaria alla vita spirituale, così la più difficile ed ardua: e pertanto quella verità era da ribadire in capo agli apostoli con nuovi conforti e ragioni. Assai (disse Cristo) parmi dovervi aver mosso a tenere umiltà ed amare l'abbiezione con l'esempio della mia stessa persona; chè certo voi non sareste così prosuntuosi ed ingiusti, che voleste aver vantaggio in questo da me; quando fu mai, che il servo fosse vantaggiato dal suo padrone, ed il messo da colui che il mandò? voi intenderete bene quanto giusta e ragionevol cosa io vi comandai, imponendovi l'umiltà, dopo aver tanto profondamente umiliato me stesso, io vostro padrone. Voi dunque l'avete intesa; e beati voi se la recate ad effetto! Io dissi, beati voi! ma non l'intesi dire di tutti: io conosco quelli che ho eletto;

(*) Vedi l'Orazione III sopra il SS. Sagramento.

Digitized by Google

poichè (infelice!) resta da verificare una profezia del vostro Davidde, che dice: Uno che siede meco alla medesima tavola ha levato il calcagno contro di me; cioè mi disprezza, e ordina un tradimento. Cristo dice di conoscere quelli che ha eletti: scusava dunque egli Giuda, che il dovea tradire, perchè non era degli eletti da lui? certo no: che tutto a sua colpa si fu perduto. O, Giuda non ebbe la grazia, che fu data a Paolo, ed a Pietro: bene sta. A Dio dunque ed a Cristo è da imputare la dannazione del traditore? Voi intendete, o cari, se alla superba ragion dell'uomo sieno da lasciare così allentate le briglie. Ciò volli dirvi (seguita Gesù Cristo) prima che avvenga; acciocchè vedendo voi il fatto, intendiate sè io sono quello che vi dicea, e che voi confessastemi Figliuolo di Dio (ecco nuovo e segreto colpo, che scaglia Cristo al misero Giuda per convertirlo). Quanto a voi, conservatemivi pure nella umiltà, e state a buona fidanza dell'amor mio e di mio Padre; vi giuro: chiunque fa buona accoglienza ad alcuno mandato da me, la farà a me medesimo; e chi fa cortesia a me, la fa altresì a quello che mi mandò; tanto è il riguardo che il Padre ed io abbiamo di voi; che ci reputiam fatto a noi ogni bene, che a voi sia fatto. Dette queste parole, dovette Cristo dar mostra di un subito repentino mutamento in lui avvenuto, che lo scosse tutto per improvviso riprezzo che ne sentì; da ciò intendessero gli apostoli, quanto orribil cosa fosse quello che lor dovea dire. Cristo adunque fu conturbato dello spirito, e protestò con queste forti parole, forse accompagnate da un profondo sospiro: Ecco, uno che mi dee tradire è seduto con me a questa medesima tavola: sì, uno di voi, che mangia con meco, certamente mi tradirà. Il turbamento che (come altra volta già vi notai) suscitò in sè medesimo Gesù Cristo, fu per orrore dell'orribile ingratitudine e bestial ferocia di Giuda, il qual

sentimento del cuore egli sfogò questa volta manifestando senza alcun velo la perfida macchinazione di lui, comechè nol nominasse. Quest'orrore dovette essere in lui cresciuto singolarmente dall'abbominevole sacrilegio di quel fellone, che, senza mutarsi del suo esecrabile proponimento, avea ricevuto il suo corpo e beuto il suo sangue, e rivolto in veleno il cibo di vita. I discepoli, udita la terribile protestazione del maestro, inorridirono; e se non che nelle parole di lui non poteano credere nè falso, nè esagerato, per poco avrebbon penato a dar loro tutta la fede. Un Apostolo tradire il proprio maestro? e tale maestro? oh Dio! E pur, diceano, la cosa è qui, da che egli lo dice. Adunque sguardandosi in viso l'uno l'altro, quasi dimandandosi dubbiosi e tremanti, qual di loro dovesse essere; da ultimo con l'animo trafitto da forte dolore, rivolti allo stesso Signore (come avvien nelle cose assai paurose e di grande enormezza, che l'uomo non si fida bene affatto nè della propria coscienza), gli dimandavano con affannoso sospetto ciascuno: Sarei io mai quel desso, o Signore? A' quali il Maestro: Egli è uno di voi, che pon meco la mano nel piatto: non dico più avanti: questi mi tradirà: già vel dissi: così pure non fosse! Nè già io vi dico tanto per risguardo di me; io debbo fermamente morire; ch'egli è scritto di me; ma quanto a colui, che per tradimento darà effetto a questa mia morte, guai a lui! troppo era il meglio per quello sciagurato, non essere mai nato nel mondo. Queste parole erano ben delle forti, e doveano poter riscuotere il traditore, e volgerlo a penitenza; e ben Cristo era venuto sempre più rafforzando i colpi di grazia che gli avventava, passando dalle parole dolci e coperte, alle più chiare e pungenti. Ma che? voi stordirete a quel che dirò. Lo scellerato, cui la coscienza dovea bene rinfacciandolo martellar dentro, sperando pure di nascondersi a

colui, al quale dovea sentirsi nudo ed aperto, ebbe l'ardire di domandar al Signore egli stesso, con un'aria che parve da beffa: Sarei forse io quel desso, o Maestro? Forse sperava di purgarsi agli altri suoi sozi, da loro prendendo questa medesima interrogazione, che era prova della loro innocenza. Della buona opinione degli uomini si dava pena colui, senza nulla temere per conto della propria coscienza e di Dio. Il Signore gli rispose di tratto: Tu l'hai detto: cioè, Appunto se' desso tu; ma dovette averglielo detto sì piano, che non fu inteso dagli altri; tanto rispetto serbava ancora alla fama del traditore. Nondimeno Giuda l'intese ben egli questa volta assai chiaro: e non tramortì? nè cadde a' piedi al Maestro?... Oggimai, o fratelli, parmi da recidere questo mio colorire così spesso il discorso con figure, che mostrano aspettar la penitenza di Giuda, o amplificare la sua inflessibile ostinazione; non mi par questa materia da dimorarvi tanto studiosamente; ed anche l'animo inorridisce: procediamo innanzi difilato al cammin nostro, riserbando l'orrore ed il pianto alla fine. Gli apostoli si consumavano di saper chi fosse di loro quel tanto rio uomo. Stando adunque Giovanni (il discepolo prediletto di Gesù) appoggiato al seno di lui (così portava il modo di stare coricati l'un dopo l'altro sopra lettucci allato alla tavola, che ciascuno avea al petto il compagno che seguia dopo lui), Pietro gli fece motto, che al Maestro dovesse dimandare chi sarebbe quel tristo. Egli lo fece: e Gesù a lui: Quegli al quale io porgerò un pezzo di pane intinto nel piatto, egli è desso; ed avendo intinto nella salsa un boccon di pane, lo porse a Giuda Scariotto. Ben pareva, che almen questi due apostoli dovessero averlo conosciuto ad un segno così preciso, ponendo essi mente: nè era da credere che eglino sbadatamente stessero a veder ciò che tanto desideravano che fosse loro mostrato; ma il

vero è che eglino (come pare) non posero mente; forse così ordinò Cristo, acciocchè, saputasi la cosa dagli apostoli, non si levassero contro del traditore, e per avventura non facessero in lui colle mani e coi denti, e al tutto nol dilaniassero. Or come Giuda ebbe ricevuto il boccone, il diavolo fu licenziato da Cristo di pigliar signoria intera in lui, al quale, come disperato di ogni rimedio, disse Gesù: Quello che hai a far, fallo tosto. Gran parole intese da solo Giuda, o meglio saette! le quali dal cuor indurato di lui tornarono senza colpo. Gli apostoli nè eziandio qui nulla intesero; credettero che il Maestro avesse a lui, come ad economo e dispensator loro, comandato qualche faccenda, o di spesa per la festa, o di carità a' poveri. Nè già Cristo con quelle parole gli comandò di compiere il tradimento: sì fu un permettere che egli fornisse pure il suo malvagio proposto, che è quel modo di spaventevole abbandono, col quale, ritirando Dio la sua grazia dal peccatore ostinato, tutto lo lascia in mano della rea sua volontà; o certo Gesù volle mostrare a Giuda, che senza rompergli il suo proponimento, facendol morire, egli era anzi prestissimo di offerire da lui ogni cosa contro a sè fabbricata. Ma il perfido forse veggendosi, o credendo essere per quel segno scoperto, per disdegnoso dispetto, datosi tutto al demonio, a cui mano già era venuto, senza riguardo di chicchessia, datala per mezzo a rotta, uscì del cenacolo, che era già notte ferma. Uscito colui, Gesù disse così: Oggimai sarà glorificato il Figliuolo di Dio, e Dio in lui; che certo se il Figliuolo glorificò il Padre, e'l Padre glorificherà il Figliuolo da sè medesimo, e tostamente il farà. Parole di alta e grave sentenza, come avesse detto: Giuda è ito mettere l'ultima mano all'opera della mia morte. In questo fatto io non guardo alla costui nequizia per isdegnarmene; mi duole di questo infelice che volle perdersi: ma per

questo mezzo sarà fornito l'eterno proponimento del Padre nella salute del mondo; questa è la mia gloria, perchè sarà la gloria di Dio. Il demonio, che mi crede vincere, rimarrà vinto, e annullato il regno del peccato, e la giustizia introdotta nel mondo. Per questa vittoria mia sarà onorato mio Padre nella salute degli eletti, che io gli acquisterò; ed egli onorerà altresì il Figliuolo con la risurrezione sua, co' miracoli, e col dargli la podestà intera sopra degli uomini, e il diritto di giudicarli, e con seco associarlo nello splendore della sua gloria. Questo onore può star poco ad essermi retribuito. Ecco il conforto di Cristo e de' giusti.

RAGIONAMENTO XCII.

Gli Apostoli ambiscono la preminenza l'uno dall'altro. Gesù Cristo dolcemente li corregge e conforta per le tribolazioni che li aspettano; e Pietro singolarmente. Accenna Gesù la sua vicina partenza da loro. Pietro protesta di voler seguitarlo, e Cristo gli risponde che non potrebbe allora. Insistendo Pietro; ed egli gli predice come il negherebbe; ma Pietro vuole smentire il detto di Cristo. Mostra il Redentore agli Apostoli le cose assai strette e vicine che soprastavano.

Nel fine dell'ultima lezione mi fallì il tempo da poter suggellarla con una sposizione un po' più accurata delle parole che disse Gesù Cristo (dappoichè dopo il boccone datogli, Giuda si uscì del cenacolo); cioè che allora Dio dal Figliuolo, e il Figliuolo da Dio sarebbe tosto glorificato. Egli parlava della sua morte, alla quale il traditore erane andato a sollecitare co' sacerdoti, co' quali già si era insieme composto di darlo lor nelle mani. Ora la morte di Cristo, secondo le ragioni della carne, era vituperosa ed infame; ma secondo Dio (e Cri-

sto la riguardava così), era bellissima e gloriosa. Non ebbe Dio mai tanta gloria da cosa ch'egli facesse, come dalla morte del suo Figliuolo; usando delle viste di debolezza ed infermità, cioè della croce, per abbattere la potenza d'inferno, con tutta la dimostrazione della sua divina virtù. La cosa fu tanto profonda e remota dall'umano comprendimento, che la sapienza del mondo superbo (quei cioè che voller perire), non la potendo comprendere, la schernirono per istoltezza e mentecattaggine; soli gli eletti, cioè gli umili e fedeli, ci ammirano la virtù di Dio, per vivo lume di fede loro manifestata: *Verbum crucis pereuntibus quidem stultitia est: iis autem qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est* (I. Cor. I, 18). Ma la gloria maggiore che per la croce tornò a Dio ed al Figliuol suo, fu per la smisurata sua carità nel prendere questo modo di salvar gli uomini: Dio, mandando quel suo Figliuolo alla morte, e il Figliuolo di piena volontà accettandola per l'onore di Dio, e per amore della perduta umana generazione, cioè eleggendo un mezzo sì doloroso e pien di vergogna, quando avrebbe altresì potuto salvar il mondo per altra via, scevera da' patimenti e piena di gloria; il che importa un subisso smisurato d'amore. L'amar Dio gli uomini comechessia, per la troppa degnazione di quell'essere eccellentissimo, è cosa a lui onorevole; ma infinitamente gli fu glorioso l'amarli con sì strabocchevol soperchio, com'egli fece. Questo mistero, nel quale i perfetti trovano, meditandolo, tesori ammirabili di sapienza, di onnipotenza e di incredibile predilezione, a noi dee porger materia da confortare l'infermità nostra, e raddrizzare i giudizi, ricevendo volentieri le umiliazioni e le pene, per mezzi d'infinito guadagno, e come via di salute; il mondo ci schernirà come pazzi, rifiutando i beni presenti a speranza di troppo migliori, ma lontani, che noi aspettiamo. Ma noi abbiamo l'e-

sempio di Gesù Cristo; e lui seguitando, non possiamo fallire ad un fine glorioso e beato. Ci basti questa a sostegno della debolezza nostra; e rappicchiamo il filo della storia che abbiam fra mano.

Cristo avea ricondotto il discorso, se vi ricorda, all'umiltà, da capo raccomandandola a' suoi apostoli; ed egli sapeva bene quanto facesse loro bisogno di questa virtù, che lor vedeva nel cuore. In fatti dopo l'esempio ad essi dato dal Maestro, nel lavar loro i piedi, e le raccomandazioni fatte di apparecchiarsi a imitarlo, e soprattutto pensando al dolore che eglino sentir doveano anche fresco ed acuto della vicina sua morte infame e penosa, che egli avea apertamente lor dinunziata; e via troppo peggio, dopo la sdegnosa detestazione del tradimento che dall'uno di lor sapeano dover esser fatto; di che erano rimasi costernati e pieni di amarezza e dolore; dopo tutto ciò, io dico, chi mai si sarebbe aspettato, che in essi dovesse in tal luogo e tempo muoversi vaghezza d'onore e stimolo di ambizione? Ma ecco miseria del cuore umano! i discepoli di tal maestro, dopo le cose dette, dopo gli esempi maravigliosi di umiltà, dimenticato ogni cosa, avean mosso tra loro briga e contesa circa la preminenza; gli onori dello spirituale suo regno (che loro avea Cristo promesso per incoraggiarli al patire, ed a spregiare gli onor mondani), intendendogli a rovescio, gli ebbono solleticati così, che ciascuno ardeva non pure d'averci grado onorevole, ma di soperchiar i fratelli; e volendo vincer della mano il sozio (che anch'egli volea scavalcar l'altro), battagliavano fra loro insieme, mantenendo ciascuno le ragioni della sua maggioranza. Deh Dio! in tali uomini tali passioni! e tuttavia così vive dopo tre anni di quell'altissimo magistero! e sì questa loro non fu la prima di tali gare ambiziose. Ben si pare, l'orgoglio travasato quasi dal primo padre ne' suoi figliuoli, aver in essi preso essere di natura. Lo

Spirito Santo avria bene affogato, e stirpato questa maligna semenza da' loro cuori: e Cristo permise di que' suoi amici così poco profitto nella virtù, acciocchè, vergognandosi poi della loro ambizione, meglio si radicassero nella umiltà, cavandola appunto dal suo contrario. Adunque Gesù, senza rimprovero nè altra puntura, così prese ad ammonirli mansuetamente: I signori e i principi delle genti, le padroneggiano: ed a questo lor tenerle soggette hanno posto nome benficenza: *Et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur;* parendo loro far una grazia a' sudditi signoreggiandoli. Or voi non dovete imitarli: la mia scuola porta altri principj e si governa sopra tutt'altre ragioni. Io non conosco altra grandezza che questa, dello star sotto e servire per umiltà; e imperò chi è tra voi il maggiore, si faccia minore: e chi tiene il primo luogo, si metta all'ultimo. Se la cosa vi grava, sguardate a me. Chi pare a voi esser da più? quegli che sta seduto, o colui che serve alla tavola? certo chi sta seduto, or dite: Qual personaggio, vivendo io ed usando con voi, vedestimi fare? non di colui che serve e ministra? Ora ciò, credo io, vi ajuterà a ben portare questa mia nuova dottrina e lasciar oggimai le contese e le concorrenze d'onore; della qual pecca, se vi ricorda, foste già altra volta ammoniti da me; ma certo questa sarà l'ultima, che l'umiltà e la modestia debba raccomandarvi. E però lasciando le ammonizioni, io voglio piuttosto consolarvi sì di quello che voi avete fatto verso di me, e sì di quello che io mi obbligo di fare a voi. Sì certamente voi siete che mi duraste sempre fedeli, eziandio nelle persecuzioni, le quali con meco avete patito; ed ecco io assegno e constituisco a voi il regno, per quella forma medesima che il Padre l'ha constituito a me; sicchè voi beiate e mangiate meco alla mia mensa nel regno mio; e poi seggiate su' dodici troni a giudicare le dodici

tribù d' Israello. Queste parole di conforto ed incoraggiamento mandò innanzi il Signore per disporre gli animi de' discepoli a quelle forti cose che egli volea loro dire, ed a Pietro singolarmente, al quale, sì per tenerlo in umiltà, come per non lasciarlo cader d'animo, facea bisogno di speziale soccorso. A lui dunque di presente rivolto, così gli disse: Simone, Simone, ecco Satana, che a te ed a' tuoi fratelli ha fatto disegno addosso per vagliarvi come si vaglia il grano; io intendo dirvi delle forti tentazioni e pericolose, che colui v'apparecchia, ed è a ciò licenziato da Dio: certo la mia presura, e più la morte che v'ho predetto, darà una scossa fortissima alla vostra fede; e tu, Pietro, da me disegnato maestro e dottore della mia chiesa, che ti prometti della tua virtù? Non dubitare; la tua debolezza non guasterà il disegno fatto sopra la tua persona; io ho pregato in ispezieltà per te, acciocchè la tua fede (quella che mi ti fece confessare Figliuolo di Dio, e sopra la quale io dissi di voler fondar la mia chiesa) non venga meno; sarai scrollato, ma sarai altresì da me rilevato; e tu allora ripreso animo, metti pur mano al tuo magistero, e conferma e sostieni per la tua fede i fratelli tuoi. Voi avete qui, o cari, una dimostrazione del primato di Pietro fra gli altri apostoli, e del possesso della verità dato per privilegio a lui solo, da mantenerla infallibilmente in tutti i fedeli. Tutti gli apostoli doveano essere dalla tentazione abbattuti; e Cristo prega per solo Pietro, e per la fede di lui, che non manchi: troppo importando che fosse nella fede immobilmente fermata quella pietra che dovea confermare gli altri e reggere tutta la fabbrica. Pietro adunque è posto da Cristo maestro di tutti che a lui son soggettati. Pietro serberà sempre intera la fede per l'orazione di Cristo: dunque in lui la fede e il magistero della verità è assicurato a tutta la chiesa. Questa paurosa lezione di umiltà

era ben necessaria a colui, e a coloro, i quali testè contendevano del primato, e delle maggiori onoranze, che veramente ne dovettero tutti essere sbaldanziti, e in loro il fumo della vanagloria compresso.

Qui il Redentore, pensando alla sua vicina partenza, ed a' combattimenti a' quali i suoi cari amici sarebbono esposti, con tenerezza di affetto paterno così disse loro: Figliuoletti, tuttavia poco mi resta ad essere con esso voi. Voi privati della mia cara presenza, cercherete del vostro padre; ma, come già dissi agli Ebrei, così or dico a voi: Là dov' io me ne vado, voi non potete venire. (Questo cercare i e' Giudei sarebbe odio; ne' discepoli amore. I Giudei avrebbono cercato Cristo per farlo un'altra volta morire; ma non l'avrebbono potuto raggiugnere: i discepoli, per essere consolati e sostenuti dalla sua vista). Seguita il Redentore: In vece mia abbiatevi un divino conforto, che tenendovi ben raggiunti fra voi, vi terrà meco altresì, come se tuttavia usassi e vivessi con voi: questo conforto è l'amore. Un nuovo comandamento vi lascio; e ciò è, che voi cordialmente vi amiate insieme. Questo precetto non è nuovo quanto alla sostanza; ma senza che esso è quasi del tutto cancellato dal cuore degli uomini e fia per me rinnovato, egli è però nuovo quanto alla misura ed alle condizioni dell'amor comandatovi, conciossiachè io voglio lo stesso amore infra di voi, che a voi ho portato io medesimo: *Sicut ego dilexi vos*; che certo io v'ho amati ed amo di un modo nuovo, nè più al mondo veduto mai, cioè più che me stesso, spendendo per voi la mia vita; d'un amor puro e netto di proprio interesse; d'un amore divino, cioè di quel medesimo, ch'io amo il Padre, e sono amato da lui: per questo nodo voi meco, ed io con voi saremo sempre legati; amandovi voi insieme per me, e me ne' fratelli. Or questo sarà il carattere che contrassegnerà i miei

seguaci; il mondo non ama così; comechè abbia sempre in bocca l'amore; i soli miei fedeli debbono avere una carità così nobile, pura ed alta; e per questa io sarò dagli uomini onorato, e la mia religione riconosciuta divina; affermando tutti che una tempera di amor somigliante non era mai stata nel mondo; e che or non sarebbe, se non fosse nel cuor degli uomini piovuto dal cuor di Dio. E veramente, o fratelli, nel primo tempo questo carattere era ne' Cristiani così vivo e sfolgoreggiante, che feriva gli occhi de' Gentili medesimi, che ne erano maravigliati. Vedete, diceano fra sè, vedete come questa gente si ama, che muojono volentieri gli uni per gli altri. (Tertull. Apolog.) Ahimè qual rovescio è egli avvenuto nell'opera di questo amore! chi oggimai riconoscerebbe a questo per divina la religione di Cristo? Guai a coloro, per cui colpa è fallito ad essa in parte questo carattere! ma comechè ne' più sia mancato questo cotale amore, ha però Cristo i suoi eletti, che a lui mantengono ed alla religion sua vivo ed intero questo nobilissimo privilegio: ma procediamo.

Pietro, che negli affetti era caldo e avventato, avendo sentito dal Maestro che egli ne andava, non potè raffrenarsi che nol dimandasse: Signore, or dove n'andate voi? Gli rispose il Signore: Io vado in tal luogo, dove tu al presente non puoi seguitarmi (egli andava alla morte di croce, e per questa via tornavasi al cielo): ma ben potrai ad altro tempo. Pietro ripigliò: Come dite voi così, che io non posso eziandio testè seguitarvi? Vedete voi, o cari, improvveduto ardore di questo apostolo? Cristo gli avea detto che al presente non l'avrebbe potuto seguire: or come non s'acqueta egli alle spresse parole di lui, confessando che egli era vero? massime che e' non sapeva anche dove Cristo s'andasse: anzi mostra con quella risposta di volerlo smentire? Certamente le sue parole valevano un

dire: Certo sì, ch'io posso bene anche ora venirvi dietro; e non è vero ciò che voi diceste di me. Allora il Maestro parlando più chiaro, rispose: Pietro, tu conosci poco te stesso: io tel dissi pure testè, che una tentazione pericolosa ti era apparecchiata; ed ora a te ed a' tuoi sozi protesto più spressamente, che voi tutti in questa notte patirete per conto mio gravissimo scandalo, e vi sperderete da me; e sarà verificata la profezia (Zac. XIII, 7): Io percuoterò il pastore, e le pecore n'andranno sbrancate. Ma non vi sbigottite per questo; io risorgerò, e v'entrerò innanzi aspettandovi nella Galilea, e sarete di nuovo raccolti intorno al vostro pastore. Pietro, travalicando ogni segno di ragione e di riverenza, e lasciandosi trasportare all'inconsiderato impeto del suo affetto, rispose: Quello che voi dite, potrà bene avvenire di tutti questi altri vostri discepoli; non mai di me. Io patire scandalo, e mancarvi e fuggire? Vi dico anzi in contrario; che se bisognasse lasciarmi legare, e cacciar in prigione, anzi mettere per voi la vita, Pietro sarà quel solo che la metterà. Oh Dio! miei cari, che aspettare nè cercar più? quando ben Gesù Cristo non gli avesse affermato, ch'egli sarebbe caduto, questa sola sua presunzione, questa orgogliosa sicurtà che egli prende della propria virtù, vel dee dare per vinto e caduto, senza nulla più bisognarci: *Ante ruinam exaltatur spiritus*: certo presagio della ruina è l'orgogliar dello spirito. Cristo gli protesta che egli cadrà, e Pietro nol crede? e piuttosto giudica possibile che Cristo s'inganni, di quello che egli debba mancare? ed osa dare a lui medesimo una mentita? Aggiugnete lo sprezzo de' suoi fratelli, i quali egli tiene tutti in conto di deboli, vili e codardi; e sè solo forte, coraggioso, fedele, fino allo sperimento più arduo di metter la vita; e queste vane millanterie non si vergogna di fare a quel Gesù medesimo, ch'egli avea confessato Dio, che

dovea vedergli nel cuore? Intendete voi in qual abisso di miserabile cecità traboccò l'Apostolo la sua vana fidanza? Ora un uomo, che tanto e sì sconciamente si fida di sè, e tiensi sicuro della propria virtù, fatelo indubitatamente caduto; conciossiachè darebbe Iddio la grazia sua a questo superbo? senza la grazia, reggesi l'uomo? massime nelle prove assai dure? Grande ammaestramento per tutti; ma udite tuttavia più. La presunzione di Pietro era trasandata oltre ogni confine, e dimandava una medicina un po' forte. Gesù adunque rimandandogli in bocca quel suo misero vanto: Tu, gli rispose, tu metter la vita per me? Altro, altro: sappi pure, e credilo, che tel giuro, e il dico a te in proprio per la peculiar tua presunzione: In verità, il gallo non avrà cantato stanotte due fiate, che tu, Pietro, m'avrai negato già di conoscere ben tre volte alla fila; qui riusciranno le tue bravate. Ah Pietro, Pietro, intendi ora tu? il Maestro, che sa tutte le cose, giurò che tu gli mancherai di fede; e ciò non una volta, ma tre. Oh Dio! che farai? Umiliati, la prima cosa: da che la tua superbia sarà il principio del tuo cadere, confessalo tu medesimo; gettati a' piè del Signore, e digli: Ah Maestro, voi dite il vero; io sono sì misero e povero di vigore, che troppo farò quello che avete detto; la mia baldanza e superbia m'ha spogliato meritamente d'ogni virtù, e voi giustamente mi negherete l'ajuto vostro, senza del quale, non è iniquità e scelleraggine che io non fossi atto a fare; il conosco e confesso. Ma se mi resta anche luogo ad impetrare ciò che non merito, vi prego, non permettete di me un sì orribil peccato; che io dovessi perfidiosamente negarvi, o Maestro mio dolce? non sia mai vero: e voi potete ben farmi morire, prima ch'io venga a tanta ribalderia; fatelo, ve ne prego, e datemi o l'ajuto vostro, o la morte. Così dovea dire il buon Pietro, che forse era a tempo. Ma deh! qual fascino ha la

superbia! Pietro non crede a Cristo, nè eziandio questa volta: Cristo falla e s'inganna (dice Pietro con l'opera), e m'offende con questo ingiurioso sospetto della mia fede: *At ille amplius loquebatur*; con vie maggior efficacia raffermando il suo detto, rispose: Vi torno a dire, o Signore, che ei non sarà come dite; anzi, bisognando, porrò la vita indubitatamente per voi. Oh Dio! così l'amor proprio mette all'uomo la benda, anzi gli cava gli occhi! come ciò? Pietro amava Cristo, e sentia ben di volergli tutto il suo bene; ma egli era amor tuttavia tenero e puerile; e non sapeva, nè preso anche lo sperimento, quanta fortezza d'amore bisogni all'uomo in certi duri termini, ne' quali gli è bisogno disamare e rinunziar tutto, ogni piacere, ogni bene del mondo, e la vita medesima, per mantenersi fedele a Dio: fuor da questi cimenti crede l'uomo, con piccolo amore bastare a tutto; o piuttosto gli sembra aver molto di amore per ogni gran fatto; ma poi nella prova si sente mancar le forze, anzi intende, che forza non avea in sè medesimo come si reputava. Deh! che direte, o cari, dopo aver sentito questo buon Pietro tanto magnificamente offerirsi a Cristo e promettergli si con sì esagerata fede di lealtà, vinto al timore di una vile fantesca, caduto a terra per incredibile smarrimento, dimenticar doveri, promesse, verità, negar conoscerlo, nè averlo mai conosciuto? e perchè gli altri raffermavano pure che egli era de' suoi, e l'aveano veduto con lui; ed egli via più impaurito, e già aspettandosi i maggior mali, e sentendoseli tutti addosso, per iscampo della vita, giurare e spergiurare con imprecazioni ed esecrazioni orribili (come un masnadiere senza coscienza), di non aver che fare con lui, nè averlo veduto mai? Noi vedremo bene a suo luogo questa miserevol caduta, che diede poi al buon Pietro materia eterna di lagrime, che gli riarsero e solcarono tutte le guance, e nell'umiltà

il fondarono immobilmente. Deh! miseria dell'uomo! e nondimeno la sua fortezza dimora nel conoscerla e confessarla, tuttavia sperando nell'ajuto di Dio. Pietro dovea crederlo almeno a Cristo; l'amor proprio l'ingannò, e non gliel lasciò creder vero; la sperienza gli aperse gli occhi; e da ultimo la preghiera di Cristo gli ottenne la grazia della penitenza fino alla morte, come vedremo. Gli altri apostoli raffermarono anch'essi per parte loro la solenne protestazione di Pietro, che prima morrebbono, che mancar di fede al Maestro; era bisogno anche a questi lo sperimento della lor debolezza, per acquistare umiltà, e in essa ben radicarsi.

Il Salvatore non volle più avanti risponder loro, provando quello che non gli avrebbon creduto, riserbandosi di convincerli con altro argomento. Intanto per risvegliare il loro fervore e coraggio, ad essi mostrò essere venuto il tempo de' combattimenti, e al tutto doversi tenere apparecchiati alle prove più dure. Quando io vi mandai, disse loro, sprovveduti di tutto, senza sacca, nè borsa, nè calzamenti, v'è egli mancato nulla? patiste voi disagio del bisognevole? Non punto, risposero. Ma ora, riprese a dir Gesù Cristo, è finito il tempo degli agi e delle comodità; e solamente vi bisogna coraggio e ardimento da patir tutto, e sostenere qualunque tribolazione. Adesso le cose andranno assai strette; e però provvedetevi innanzi: chi ha la sacca, se la tenga, anzi procacci eziandio della borsa; e chi non ha altro, venda la tonaca, e si compri la spada. Questo era parlar figurato, e importava quello che vi dissi di sopra; dover gli apostoli far grande provvedimento di ardire e pazienza. Seguita Cristo: Conciossiachè io vi prometto esser venuto il tempo da doversi adempiere in me quella profezia che dice: Egli è stato annoverato con gli scellerati: e così le altre cose che furono predette di me sono già al lor compimento; il che metterà voi, miei

discepoli, per cagion mia al duro termine di dover combattere, e fare apparecchio contro i nemici che vi vengono ad assalire. I discepoli non raccolsero il vero senso di questo parlare; anzi, intendendolo materialmente, gli risposero: Ecco, qui sono due spade: a' quali Gesù a riciso: Basta così. La passione di Cristo agli apostoli ed a tutti i seguaci di lui impone necessità di pigliar le armi della pazienza per loro difesa, e per rintuzzare i colpi degli avversari; la croce è la condizione di chi seguita Gesù crocifisso. Egli sostenne il peso maggiore della battaglia contro il demonio, e lo sconfisse con la sua morte; da quella in poi, il modo di vincere è il patire, e sostenere di gran travagli con la mansuetudine, che fece egli, e che morendo ci ha meritata. Questa è la parte a noi lasciata de' combattimenti, che debbono compiere l'opera della nostra salute; ne' quali ci è bisogno dell'armatura spirituale, che san Paolo vestì a' primi fedeli, ed a noi altresì: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli . . . resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare . . . Induti loricam justitiae . . . . Sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere; et galeam salutis assumite, et gladium Spiritus, quod est verbum Dei.* (Eph. VI, 16, ecc.)

RAGIONAMENTO XCIII.

Comincia Gesù Cristo il suo Sermone agli Apostoli. Filippo domanda al Maestro che mostrasse loro il suo Padre: ed egli rispondendo, seguita il suo ragionamento, confortandoli per la sua dipartenza e promettendo loro lo Spirito Santo. Seguita a dimostrar loro i beni che gli uomini avrebbon per lui. Egli si dice la vera vite.

Un padre, che, sentendosi presso a morire, si chiama attorno al letto i propri figliuoli, e loro raccomanda quelle cose ch'egli ha più care, e gli ammonisce e conforta di ciò che dee essere il maggiore suo bene, e in somma loro dà le ultime testimonianze, e però le più tenere e calde dell'amor suo; questo padre, io dico, mi tornò a mente l'atto del Salvator nostro, quando dopo la cena e la santissima Eucaristia, tenne agli apostoli quell'altissimo ragionamento, che per tesoro di ricchissima eredità ci conservò san Giovanni. Era Gesù per morire, anzi per mettere di sua volontà la vita per noi; e poche ore mancavano a questo grande atto di sua carità; la sua natura umana non potea non inorridire e gelare perciò; e tuttavia la superior parte di quell'anima benedetta, tutta ravvalorata nel magnanimo proponimento di servire alla gloria del Padre suo, ed alla redenzione degli uomini, dimentica quasi sè stessa; e con animo riposato, senza turbamento nè affanno, tutto il tempo che gli rimanea spende a confortare i propri figliuoli, sapendo quella essere l'ultima volta che loro parlava; e pertanto raccogliendo le più alte e segrete dottrine, e tramezzandole con le più affettuose, l'instruisce, li conforta e consola, risveglia la loro fede, e la speranza ravviva. Mostra loro i travagli che gli aspettano; ma li sostiene con la promessa d'esser con

loro, e di ottener ad essi dal Padre ogni cosa che chiederanno; e (che è più) promette loro in sua vece un divino consolatore dal cielo. In somma pare che voglia assicurar sè medesimo, che per la sua dipartenza i suoi figliuoli non debbano correre nessun pericolo; e come padre che sta sul lasciarli, tira in lungo, più che facesse mai altra volta, il suo ragionamento, dal quale sembra che non si possa spiccare; e non contento d'avere parlato loro, si volge a pregar lungamente per essi il Padre, a lui raccomandandoli con affetto e tenerezza più che paterna. Io sono a spiegarvi questo divino Sermone: e per non doverlovi tagliuzzare con interrompimento di chiose troppo frequenti, io innesterò a mano a mano nelle parole stesse di Cristo quelle quasi postille, che servano a chiarirle con utile sposizione. Con tremore mi accosto a ripetervi e spiegarvi i sensi divini di quella eccellentissima carità, la quale dava di sè medesima la prova maggiore che avesse mai dato in tutta la vita: di lei appena è che io creda, che un Serafino potesse metterne in parole uno di cento: m'ajuti Iddio.

Ciò che io vi dissi (cominciò Gesù Cristo), che dove io vado voi non potete venire, voi l'avete interpretato per avventura sinistramente, quasi io volessi torvi la speranza d'essere dove io n'andrò. Non vi turbate punto: credetemi (e ben dovete credermi, credendo voi a Dio come fate; da che io sono altresì Dio come il Padre): nella reggia del Padre mio son molte stanze; e voi ci avete altresì la vostra. Se la cosa non fosse così, ve l'avrei certo detto: ora in pegno di quel che vi dissi, sappiate che io vado per apparecchiare il luogo anche a voi. Or dopo avervi io colà apparecchiato il soggiorno, io tornerò al suo tempo, e vi raccoglierò appresso di me, acciocchè dove io sono, e voi altresì dimoriate meco per sempre. Ora là dove io me ne vada voi dovete saperlo assai bene, e la strada altresì

che mena colà, tante volte ve n'ho parlato. Tommaso allora interrompendolo: Come dite voi così, o Maestro? Noi non sappiamo punto dove voi ve n'andiate; e per tanto come potremo sapere altresì della strada? Ma a lui Gesù Cristo: Forse intenderete meglio della via e del termine da quello che io dirò. Io ne vo al Padre, a prepararvi il luogo, come vi dissi: e sappiate che la via sono io medesimo; io la verità; io la vita: e nessuno va al Padre se non per me. Io sono la via per le dottrine portate dal seno di lui, e per la fede alle medesime ed a me: sono via per gli esempi della mia vita, per li meriti e per la grazia che vi ho portato, come mediator vostro; il quale sono anche verità, cioè verace e fedele: verace nelle cose che v'insegnai, e fedele nelle promesse: io sono anche la vita, perchè questa dimora nella visione di Dio; e Dio non si vede che in me, il quale sono sua forma ed immagine sostanziale; nel Padre è la vita beata alla qual siete attesi: e questa vita sono appunto io suo Verbo; da che mie sono tutte le cose e le ricchezze del Padre, il quale è una cosa stessa con me; così per via della Vita, che sono io, perverrete alla Vita stessa, che è il Padre. Voi dunque dovete avere compreso dove io mi vada; io torno al Padre nel cielo, donde sono venuto: colà io vo a prepararvi luogo con me: a voi sta ora tenere la diritta via che v'ho dimostrata, cioè tenervi bene stretti a me, credendo in me, in me sperando e da me aspettando la vita eterna. Guai chi fallisce cotesta via, da me separandosi! costui non può pervenire alla vita. Gran parole son queste poche di Cristo: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me*: ma certo la cosa è qui; che tra Dio e l'uomo era rotta ogni comunione o via, per cui egli potesse a Dio pervenire, sua sola beatitudine. Ma volendo per sua bontà a sè ricondurlo, mandò il suo Figliuolo per mediatore: egli è quel ponte, che questi due

estremi raggiunge; e fuor di questa non è altra via per la quale a Dio possa andarsi. Ecco il passo della salute: tenersi con Gesù Cristo, andar con lui, a lui credendo, seguendo sua vita, e i suoi meriti participando. Questo termine pareggia tutte le disuguaglianze; così il principe come il paltoniere convengono passare per questo ponte: da ciò non è privilegio che franchi nessuno. Ora voi (segue Cristo) diceste di non saper dove io vada: volevate dire di non conoscere il Padre; perocchè io ne vo appunto a lui; ma se voi aveste un po' meglio conosciuto me, avreste altresì conosciuto mio Padre: certo voi lo avete dovuto vedere, a quel che già ve n'ho detto; e di corto ne avrete una conoscenza via più chiara e precisa.

Qui entrò Filippo a rimetter in campo una dimanda non dissimile a quella di Tommaso: Voi, Signore, ci nominate sì spesso cotesto vostro Padre; deh! mostratelci una volta, e noi non ne vogliam più. Gesù compatendo alla rozzezza de' suoi Apostoli (e consolandosi che ella saria durata anche poco), benignamente rispose a Filippo, ed agli altri, che colla bocca di lui aveano fatta quella dimanda: Voi bramate vedere questo mio Padre: ed io bramo che voi conosciate me un poco meglio. Da tanto tempo io uso con voi continuo; e tuttavia io vi sono sconosciuto, a quello che sento da voi. Se voi conosceste me, come vi dissi, conoscereste eziandio il Padre: o credevate voi che questo potesse essere veduto con gli occhi del corpo? voi la fallate: egli si può ben conoscere con la mente, non mai vedere. Or questo Padre, che per sè stesso è invisibile, ed abita in una luce, alla qual non si stende la vista, si manifesta per me. Voi vedeste pure in me sapienza, virtù, potenza divina: or queste cose io le ho tutte dal Padre, che egli è la fonte e 'l principio della virtù mia, il quale avendomi generato tutto uno con lui, mi diede colla natura ogni sua

perfezione: ora, quantunque da lui io abbia ogni cosa, non sono però minore di lui, ma una cosa medesima. Se dunque da quello che voi vedeste in me, voi mi conoscete Figliuolo di Dio, sua virtù e potenza; in me avrete già conosciuto il Padre, il quale è il principio di queste eccellenze, che in me adopera e manifesta. Or penate voi anche a credere che io sono nel Padre, ed egli in me? io parlo, io opero non separato da lui, nè per altra virtù da quella che egli mi diede; anzi egli parla ed opera in me; tanto siamo inseparabili in ogni cosa: queste opere sono lo specchio vivo e sustanziale in cui si mostra mio Padre. Che se queste mie opere non bastano a farvi conoscere, che Dio Padre è in me, ed io in lui, operando con una e indivisibile virtù e potenza, voi ne avrete una dimostrazione più aperta in voi stessi; perocchè avendo voi la fede in me, riceverete altresì voi il potere da far le stesse mie opere, anzi ne farete tuttavia di maggiori, posciachè io vo al Padre, dove io farò le più magnifiche dimostrazioni del potere del Padre e mio, infondendo nella debolezza vostra tanta della mia virtù, che vi faccia operar cose più maravigliose, che non ho fatto io medesimo. Fatene sperimento: dimandate pure al Padre qualunque cosa nel nome mio; cioè appellando alla mia virtù, all'amore ed a' meriti; ed io le farò io medesimo: e ciò perchè il Padre sia manifestato e glorificato nel suo Figliuolo, al quale ha data tanta virtù; sì: io farò le cose che voi dimanderete al Padre, perchè egli opera sempre per me ed in me: e così il Padre glorifica il Figliuolo, e questi il Padre; e voi avrete in voi stessi e nella virtù a voi donata, la testimonianza del Padre mio e di me. Sia dunque conclusione di questo mio ragionamento, o Filippo, che per conoscere il Padre (come tu dimandavi), conviene conoscer me; e certo nè tu nè gli altri non potete non avermi assai conosciuto, se aveste posto ben mente. Fino a qui Gesù Cristo.

Il quale rifacendosi alla materia del conforto, che dipartendosi lasciava a' suoi cari, così ripigliò il dire: Se voi mi amate, come ben so, io non voglio che mel dimostriate al turbamento e alle lagrime per la mia dipartita, sì all'osservanza de' miei comandamenti: ora tornando io al Padre, avrò cagione di ricambiarvi questa pietà vostra ed amore assai largamente. Io pregherò per voi il Padre, che nulla mi nega mai, ed egli vi manderà in luogo mio un altro consolatore, acciocchè rimangasi sempre con voi: egli è Spirito di verità; il quale vi terrà sempre ammaestrati con presente interior magistero, non pure delle dottrine, delle quali v'ho fatti maestri al mondo (e Pietro in ispezieltà sopra gli altri); ma eziandio della natura de' veri beni e de' veri mali, secondo la qual dottrina vi converrà adoperare voi stessi, e volgere l'amor vostro. Or questo Spirito il mondo nol potrebbe ricevere, perchè nol conosce nè vede, e però nè lo desidera, nè lo dimanda; voi sì il conoscerete, poichè egli abiterà con esso voi stabilmente, non alla sfuggiasca, e quasi ospite nell'albergo; ma penetrerà con la divina sua sostanza il cuor vostro, per santificarlo, e formarne i vivi affetti e l'amore. Voi dunque sentendovi il cuore così mutato e informato a quell'amore sopra la vostra natura, intenderete una divina virtù essere venuta in voi, che di voi stessi vi fece tanto maggiori. Il mondo per lo contrario nè lo conosce, nè lo può conoscere, nè lo possede; conciossiachè colui è nato di errore, di menzogna e di schietta malizia; nè però in lui potrebbe essere, nè in esso aver parte quello Spirito, che è pura verità, santità e divinissimo amore.

Seguita Gesù Cristo: Voi dunque intendete, che io non vi lascerò orfani, mandandovi per me tanto Consolatore, che vi terrà sempre fedel compagnia: ma se io debbo di qui a poco partirmi del mondo ed io tornerò a rivedervi. Il mondo non mi vedrà

più; sì voi mi rivedrete, perchè io ripiglierò, risorgendo, nuova vita immortale, e mi vi mostrerò: e questa vita medesima donerò altresì a voi; e così meco vivrete in eterno, e sazieretevi di mia presenza. Ah fratelli! il mondo dunque, dopo averlo veduto e schernito in croce, non vide nè vedrà più Gesù Cristo: la prima volta che potrà raffigurare le sue fattezze, sarà al giudicio, quando tornerà a premiare i suoi fedeli, ed a sentenziar al fuoco gli increduli peccatori, cioè quel mondo tristo, per lo quale non ha pregato. Deh! che sarà? quale il vedremo altresì noi, che non l'abbiamo veduto mai? Credetelmi: noi lo vedremo tale, quale ce l'avremo fatto noi stessi; pensatelo: il fatto è qui; io vo' dire, che se nella vita presente ci sarà piaciuto Gesù crocifisso, noi il vedremo giudice, e ne piacerà. In quel gran giorno (seguita Cristo), che vi atterrò la promessa dello Spirito Santo, voi conoscerete assai chiaro (quello che or penate ad intendere) i misteri del mio essere nel Padre, e del suo in me; ed anche della comunion mia con voi, e della vostra con me, cioè il modo del mio abitare in voi per lo Spirito Santo; modo che è tutto fuori d'ogni mortal comprensione. Bastivi per al presente che l'opera di questo abitare sarà tutta amore. Se dunque voi osserverete li miei comandamenti, quello sarà amarmi; ora chi ama me, sarà amato dal Padre mio: ed io amerò chi mi ama, ed è amato da esso mio Padre; e come ad amico, me gli svelerò, sì nella vita presente per conoscenza via più chiara della persona mia, e de' miei misteri; e sì nell'altra tutto aperto faccia a faccia per beatifico comprendimento. Com'è così, ripigliò l'apostolo Giuda (non lo Scariotto), che voi, o Signore, a noi e non al mondo volete svelar voi medesimo? Quelli che mi amano, rispose, amerò io; e loro manifesterò me medesimo: or il mondo che non osserva la mia volontà (la quale è la medesima del Padre mio),

non mi ama. Ma se alcuno ama me, eziandio sarà amato da mio Padre; e noi verremo a lui, e ci porremo a stare con lui; e quivi ci apriremo a lui per un' intima comunione di grazie celesti, alle quali il mondo non può aver parte. Questa è, o fratelli, l'altissima e segreta operazione di Dio Amore nell'anima del giusto da lui posseduta: segreto che solo può assaggiarsi per lume divino, o per beata sperienza. Deh, o cari! che cose vedremo noi un giorno! che rovesciamento di giudizi! Certe persone povere, dispregevoli, reputate spazzatura del mondo, abitate come santuario dalla Santissima Trinità, delizia ed amore di Dio, che lor si comunica, e le solleva ad una condizion di vita celeste e divina; e certi personaggi, per opinione di sapienza, accorgimento e valore, riveriti, adorati quasi divinità, pretta feccia di abbominata corruzione, e letame di ogni sozzura. Non giudicate secondo i sensi: la fede sia la norma d'ogni vostro giudizio, se non volete errare: or l'errore di questa fatta è di troppo pericolo.

Seguendo a parlar Gesù Cristo, in queste parole continuò: Queste cose io v'ho detto in questo tempo che in vita mortale ho passato con voi; ma volli riservare allo Spirito Consolatore promessovi (che il Padre vi manderà per rispetto di me e delle preghiere a lui fatte per voi) il compimento di queste altissime cognizioni. Egli vi chiarirà perfettamente di tutte le cose, eziandio delle non dette da me, e le dette richiamandovi alla memoria, ve ne farà una sposizione precisa e chiara; per la quale l' intelletto vostro sarà illuminato tanto, da poter penetrare que' misteri, a' quali ora non vi basta la vista. Ecco, o cari, lo Spirito Santo, maestro perpetuo e infallibile della chiesa di lui: dunque lasciandoci ammaestrare e governare alla chiesa, abbiamo sicura la verità. Io vi ritocco questo punto ogni volta che m'è dato luogo, per rinfrescarvi al

cuore questo dolce conforto. Io vi lascio la pace, io dico la pace mia: io non ve la do fatta come la dà il mondo, che non può darla altrui, non l'avendo per sè. Cristo ci dà la pace, che ne riconcilia con lui (e ciò fa la sua grazia), e si accorda con noi medesimi; il che egli adopera mortificando le passioni, e suggettandole alla ragione, e questa a Dio, che è il vero ordine e legittimo, che pacifica tutto l'uomo. Ma l'avervi io detto, che sono per andarmene al Padre, v'ha contristati. Deh non fate così e non temete; anzi (lasciando stare che io tornerò bene per voi) se voi mi amaste, certo dovreste in mio servigio essere rallegrati, conciossiachè la mia umana natura (secondo la quale il Padre è maggiore di me) per questa mia andata riceverà smisurato premio di gloria; alla quale dovrete eziandio voi avere gran parte. Ora io vi volli dir questa cosa, non per darvi dolore, sì per rassodare la vostra fede, quando voi vedrete in effetto ogni cosa alle mie parole rispondere puntualmente. Poco mi resta da dimorarmi con voi, conciossiachè il principe di questo mondo (il demonio) fu licenziato di levarsi contro di me per tormi la vita. Egli veramente non ha in me nessuna ragione per colpa che io abbia, nè avrebbe tanta potenza da farlo; ma io mi darò volontariamente a lui in mano: e questa sarà la prova della mia riverenza ed amore a mio Padre: che potendo cessar questa morte, alla quale nessuno potrebbe obbligarmi, il solo piacere che io veggo nel Padre mio, che per la mia morte vuol essere glorificato, mi fa ricevere per volontaria obbedienza il debito di morire, secondo la sua volontà. Eccomi adunque: levatevi; andiamo. Gran sentenza è chiusa in queste parole, *sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio.* Certo vi apparisce una carità infinita del Padre verso di noi, che per salvarci mandò a morte il proprio Figliuolo: *Proprio Filio suo non pepercit*: ed altrettanto amore del Figliuolo

al Padre ed a noi; il quale morì volontariamente per la nostra salute, e per obbedienza del Padre: *Oblatus est quia ipse voluit.* Tuttavia è da spiegar questa cosa del comando avuto dal Padre. Cristo era uguale, anzi una cosa medesima con esso il Padre, quanto alla sua divina natura, e non gli era punto soggetto, chè non potea; e però non capevole di comando, sì, quanto alla natura umana considerata per sè medesima senza più, secondo la quale egli si dice spesso minor di lui; e tuttavia essendo egli innocente d'ogni peccato, e santissimo eziandio quanto ad uomo, saria stata ingiusta cosa e crudele metterlo a quella morte contra la sua volontà, imponendoglielo con assoluto precetto. Ben era la volontà del Padre, che l'uomo fosse ricomperato per la morte del suo Figliuolo: e questa medesima era la volontà altresì di esso Figliuolo, come Verbo, che avea una medesima natura con lui: restava adunque che, eziandio come uomo, Cristo volesse spontaneamente mettersi a fornire questa volontà del Padre per libera obbedienza, ricevendo la morte che non avea meritata: e ciò fece la sua carità smisurata verso del Padre e di noi. In fatti fin dal primo momento che uomo fu conceputo, per troppa carità entrò mallevadore al Padre de' peccati degli uomini, per darne alla divina giustizia piena soddisfazione: ed a questo fine, essendo Cristo nella forma di Dio, ed a lui consustanziale, rinunziò alla ragion della gloria, ed alla signoria de' suoi atti, propria di lui come Figliuolo, e prese la forma del servo, obbligandosi di servire al solo piacer del Padre in tutte le cose, ed offerendoglisi con una intera soggezione ed obbedienza fino alla morte, dicendo fin da quel punto: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam, Deus meus volui*: così egli morì liberamente, perchè di sua volontà, senza poter esservi costretto da alcuno; ed elesse di far in tutto il

volere del Padre, il cui piacere fu la norma d'ogni sua volontà. Voi sapete lievissimo comandamento che fece Dio ad Adamo nel paradiso terrestre; ma egli in tanta facilità di ubbidire, negò ubbidienza al suo Creatore, volendo far la volontà propria in onta di quella di Dio; il che avendo fatto in un comando di cosa sì piccola, portava un aperto disprezzo del suo padrone. Or questa villania ristorò Gesù Cristo, sottomettendosi prontamente, e con pienissimo affetto a Dio suo Padre nel comando più duro e nella cosa più dolorosa, come fu la morte di croce. Questo mistero ben meditato da' santi generò in essi quell'ardore di carità, che li sospinse a fare e patire cose durissime, e fuor d'ogni nostro pensiero per l'onore di Dio, e per bene de' prossimi: a questo focile almeno qualche scintilla si vorrebbe accendere altresì in noi del medesimo amore.

Levatosi adunque Gesù con gli apostoli, prima d'andarsene, entrò a dimostrar loro i beni che essi e gli uomini avrebbon da lui per essere ad esso congiunti per fede e per carità. Io sono, disse, la vera vite, e il Padre mio ne è il coltivatore: i tralci sono gli uomini, che in me credendo, sono innestati a ricevere da me la vita di grazia, e 'l vital nutrimento da produrre i frutti delle opere sante. Qualunque di questi tralci non viene a frutto, dal coltivatore sarà reciso dal ceppo: i tralci fruttiferi sono da lui rimondati e governati assai sottilmente, acciocchè portino frutto via più abbondante. Dio innestò l'umana natura al ceppo della divinità e della vita, quando mandò il suo Figliuolo farsi uomo: e quell'uomo Dio, che nella sua divina persona a sè congiunse la nostra carne, è divenuto il principio della vera vita delle anime aride e morte, che a lui fossero soprannestate per la fede operante per carità: questa ci unisce a Cristo come una vite medesima, sicchè viviamo di lui, e da lui riceviamo il vigore da render frutti di vita eterna; vuol dire,

che essendo morti alla grazia, da lui abbiamo lo spirito della santificazione, e che le opere nostre, per sè medesime di nessun pregio e valore, dal comunicare con Gesù Cristo, acquistano una virtù sopra la loro natura, per la quale sono tanto nobilitate, che veramente piacciono a Dio, e vengono a merito di eterna vita, per la eccellenza e sostanzial pregio che è loro dato, e che le fa degne di premio infinito, e d'eterna beatitudine. Ma i giusti, comechè vivano così a Cristo congiunti nella vita presente, non sono però senza difetti, per la tirannia della concupiscenza, che sempre gabella, e rode qualcosa de' frutti e delle opere che produce la grazia: ecco il bisogno del purgamento, che ne fa Dio coltivatore di questa vite; vo' dire che con le tribolazioni e con altri tagli dolorosi alla nostra natura, purga, scevera e consuma tutto ciò che vi ha di carnale, o di terreno nel giusto: e per questo modo egli è reso abile a produr frutti di più valore, e cresce in santificazione ed in grazia appo Dio. La storia di tanti uomini santi, che voi avete letta e udita da me, i quali tutti furono provati con la tribolazione, vi dee essere testimonio di questo vero. Le sopraddette dottrine le spiega Gesù Cristo più largamente, seguendo suo dire così: Voi, o miei apostoli, siete in me tralci vivi, e ben vegnenti per la cura di me in voi adoperata, ammaestrandovi delle mie celesti dottrine. Fate dunque di mantenervi così a me congiunti: voi in me, ed io in voi. Che fa il tralcio spiccato dal tronco della sua vite? egli ne muor di presente; certo da sè non dà frutto alcuno, se non perseverando a vivere nella vite: così voi, se non vi tegnate nella comunione della mia vita. Io sono la vite, voi i tralci: chi sta in me ed io in lui, produce di molti frutti; laddove senza di me nulla affatto potete fare. Ecco, Cristo non disse, Poco potreste fare, ma Nulla: viva dimostrazione della necessità dell'ajuto celeste

ad ogni buona opera; senza del quale afferma san Paolo, non poter noi, non che fare, ma nè pensar punto nulla di bene. Sopra la qual dottrina, la chiesa, che ha lo spirito di Gesù Cristo, per noi ed in noi dimanda a Dio con peculiari orazioni tutti i doni e le grazie per operare il bene: or ella nol farebbe così d'ogni cosa, come ella fa, se alcun bene noi potessimo far da noi. Questo è il fondamento della giustizia e della vera grandezza de' giusti che veramente li rende giusti, a Dio rendendo tutto che a lui si viene, e per sè ritenendo ciò che hanno di proprio: io dico il sentirsi veramente e credersi nulla, abili a nulla, salvo al peccato; e a Dio reputando ogni bene che è in loro, e la gloria rendendogliene fedelmente. Questa umiltà, che è pretta giustizia, vôtandola del rio amor di sè stessi, in loro fece e fa luogo a quelle eccellentissime grazie che gl'innalzarono alla maggior santità, osservando in loro Iddio la promessa: *Qui se humiliat exaltabitur*. Questo è lo stare nella verità, che l'uomo fa grande e santo; il cui contrario, dall'altezza dei doni di Dio traboccò Lucifero alla disperata miseria e povertà, che lo privò di Dio e dell'amor suo: *In veritate non stetit*. Seguita Gesù Cristo: Guai a que' tralci, che si spiccasser da me: saranno gittati via; e così separati dal fonte della vita, seccheranno affatto; e fattone un fastello, come di frascato inutile, nè buono ad alcun uso, saranno gittati a divampare nel fuoco. Ahimè! ecco la fine di tutti coloro, che da Cristo son separati; non si pare al presente questo terribil giudizio; e però se la pigliano consolata; ma delle parole di Cristo non ne fallirà una sola. Ma fatelvi insegnare al demonio. Colui conosce e pregia (son per dire) condegnamente questo gran bene del vivere a Cristo congiunti: però che fa egli? tutto adopera per ispiccarvi e smembrarvi da lui. Egli sa mal che sia l'essere separato da quella vita; e vorrebbe aver

molti sozi di questa disperata sventura sua: vi giovi ora l'averlo saputo. Ma se voi vi terrete congiunti a me (segue Cristo), oltre i beni che vi notai, un altro ve ne seguirà; che le vostre orazioni saranno adempiute di tutto quello che voi dimandiate; perchè l'unione che vi fa essere una cosa con me, vi renderà cari al divino mio Padre, il quale amandovi, farà tutte le cose da voi desiderate; tanto più, che vivendo voi in me, nulla desidererete, che non sia il vero ben vostro congiunto colla gloria di Dio. Io dunque vi sto pagatore di questo favor del Padre nelle vostre orazioni: e voi dovete lui consolare, acquistandogli gloria col rendere molti frutti, e col mostrarvi veri miei discepoli: conciossiachè se delle opere sante, e de' frutti che voi portiatè, ne tornerà a me molta gloria (da questi che in voi mostreranno la mia virtù), questa gloria medesima tornerà al Padre, da cui io tengo quella virtù, e che per essa in me dee essere glorificato; conciossiachè, come tutte le cose, così abbiamo ambedue eziandio comune la gloria: Voi vedete beni che avete in me; il che vi prova il grande amor mio; certo come il Padre ama me suo Figliuolo, altresì io amo voi: e però voi dovete rispondermi di eguale amore e con ogni studio in voi mantenerlo. Or che amore aspetto io da voi? certo questo, che voi osserviate i miei comandamenti; e questa medesima è la prova che del mio amore io do al Padre; di fare in tutto la sua volontà, conservandogli intero questo mio amore con la mia obbedienza. Or questo io v'ho detto, perchè vorrei che voi aveste in voi medesimi quella allegrezza intera e compita che provo io: che non ne ho certo altra che pur questa, di fare la volontà di mio Padre: questo gaudio pigliate voi altresì da me; e così in due tanti crescete il mio. Dopo di ciò, posso ben io comandarvi una cosa? amandovi io come fo, non potrei questo amor medesimo comandar a voi? dico all'un verso l'altro?

e sarebbe troppo che voi prendeste la misura del vostro amore dal mio medesimo; sicchè così insieme voi fratelli v'amaste, come io ho fatto voi, padron vostro e maestro? Or quale e quanto fu l'amor mio? egli superò ogni esempio, usato eziandio fra gli amici: chè certo maggior di questa carità non è al mondo, che altri per gli amici metta la propria vita: e quanti esempi se ne trova però? Ma questa fu bene (e lo vedrete) la carità mia verso di voi, e vi amai veramente siccome amici, e meglio che amici: or se questo nome e grado vi piace, e voi mostratelmi coll'ubbidirmi in questo, che vi amiate insieme dell'amor medesimo che io amo voi. Che poi io vi tenga in conto di amici, e non punto di servi, oltre le tante altre testimonianze, questa ve n'ho io dato, del comunicarvi a fidanza tutte le cose segrete del Padre mio: il che a' servi non si suol fare, i quali nulla sanno de' fatti del loro padrone. Ecco prova d'amore, e d'amor tutto puro, netto, senza interesse: io vo' dire che vi amai non provocato da voi; che certo voi non foste primi ad amarmi; sì io vi ho prevenuti in amore: da che già voi non avete eletto me; sì io elessi voi, perchè v'ho voluto bene per sola grazia, e ordinativi a portar frutti di opere sante, che non marciscano, ma durino nell'interezza loro, non pure in voi, ma e dopo voi in quegli altri, a' quali queste opere vostre porteranno salute: per lo qual merito (come vi dissi di sopra) voi siate in tutte le preghiere vostre esauditi dal Padre mio. Torno a dimandarvi il cambio di questo mio amore: e sia questo, che vi amiate insieme della medesima mia cordial carità. Questo precetto mio dell'amore dovrebbe assicurare a voi la benevolenza di tutti gli uomini; e lo farà di quelli che credano in me: degli altri, cioè del mondo, non vel prometto; anzi vi dinunzio troppo altre accoglienze; alle quali ricevere con pazienza, voi avete bisogno di essere avvalorati da me.

Basti fin qua per oggi del sermone di Cristo: e già udiste, che io ho messo quasi le morse pel venturo Ragionamento. Per conchiusion del presente, voi udiste con quali strette di replicate ragioni, di conforti e di esempi Cristo induca gli apostoli al fratellevole amore: il che mostra in esso dimorar la somma della perfezione cristiana; e però a noi tutti il dee mettere in pregio, e incoraggiarci all'acquisto di tanta ricchezza. Ma voi udirete il Salvatore ritoccar questa materia con più efficacia nell'ultima altissima orazion sua fatta al Padre, suggellando quasi gli ultimi atti della sua vita con la consolazione di consacrare l'amore de' suoi cari discepoli, e assicurarlo con la comunione dell'amore del Padre a lui, e di lui al Padre, come udirete, e così facendo l'amor cristiano cosa tutta divina. Questa è l'eredità de' figliuoli di Dio: a questo amore proviamo la nostra divina adozione.

RAGIONAMENTO XCIV.

Seguita Gesù Cristo il suo Sermone agli Apostoli, fortificandoli con la promessa dello Spirito Consolatore. Gli Apostoli non intendono il parlare del Redentore; ma egli seguita a chiarirneli.

L'AMORE cordiale e netto, che Gesù Cristo sì strettamente comanda a' suoi, ed inculca con tanti e sì calzanti argomenti, dovea legare gli uomini infra di loro in sì dolce e dilettevole società, per cui, ajutandosi gli uni gli altri, sostenendosi, ed in ogni necessità provvedendosi, gran parte fosse da loro allontanata delle miserie di questa vita, ed ogni sorta di bene desiderabile fosse a' medesimi per vicendevole opera somministrato. Ma d'altra parte Cristo ha denunziato a' propri discepoli, che per l'odio e le tribolazioni e contraddizioni degli uomini rei, co' quali ci sarebbe convenuto vivere, dovea

essere provata la nostra virtù; e che ad esempio di lui medesimo, per la continua pazienza noi avremmo assicurata alle anime nostre l'eterna felicità; ed a questo fine gli uomini cattivi sono lasciati vivere in compagnia de' buoni, quantunque possa Iddio purgar affatto di queste male zizzanie il campo della sua chiesa. Così porta l'ordine sapientissimo della providenza di Dio; il quale permette il male, per cavarne il bene inteso da lui: e così sostenendo che sia da molti violato il precetto della sua carità, per questo disordine purifica e salva gli eletti. Questa è la presa, o le morse che ho lasciate nel fine del passato Ragionamento, da continuare in questo la materia del sermone di Gesù Cristo, nella quale conforta i discepoli alla tolleranza de' mali e delle persecuzioni che avrebbon avute dal mondo: negli apostoli parla Cristo a tutti i suoi discepoli d'ogni tempo; e noi dobbiamo però ricevere come a noi dette le sue parole, e vedere sollicitamente di cavarne profitto. I giusti e' fedeli saranno confortati da questo parlare di Cristo: ma il mondo ne dee tremare. Guai a lui!

Il mondo, ripigliò Gesù Cristo, non può amarvi, o miei apostoli: egli vi è avverso di dottrina, di giudizi, di affetti; e indubitatamente vi dee odiare, e farvi il peggio che per lui si potrà; vi giovi l'avervelo io detto innanzi, che colpo preveduto suol passar meno addentro. Ma il vostro maggior conforto sia a pensare, che voi non siete i soli nè i primi a patir quest'odio; anzi io medesimo sono odiato con voi, e più e prima di voi: e ben lo vedeste. Or credo bene che questo pensiero v'ajuterà a portarvi in pace e più leggermente cotesta ingiuria. Tornatevi a mente ciò che v' ho detto altra volta: che il servo non dee voler essere privilegiato sopra il suo padrone; i cattivi hanno perseguitato me; e voi dovete altresì starvi contenti di essere perseguitati, e che le vostre parole sieno ri-

cevute con la stessa docilità e riverenza che furono le mie. Ma e dovete anche consolarvi per altro rispetto, cioè che se voi siete odiati dal mondo, ciò vi avviene perchè voi non siete del mondo; che certo se foste, il mondo vi amerebbe per cosa sua, e vi faria vezzi: ma ecco, io vi ho cavati del mondo, sì che a lui non appartenete per nulla: non maraviglia dunque se egli vi vuol male: ma egli è ben una gloria l'esser odiati dagli scellerati, dai ladri, dagli spergiuri; che questo è mondo. Or tutto questo avverrà a voi a mia cagione: tanto è l'odio conceputo dal mondo contro di me, perchè io condanno e mordo e trafiggo le sue male opere. Il mondo si crede offeso da me, perchè non mi conosce; e non conosce me, perchè non conosce il Padre che mi ha mandato; conoscendomi, mi ubbidirebbe; e ubbidendomi, non sarebbe da me ripreso e condannato com'è. Ma questo non conoscermi non iscusa questi mondani, anzi aggrava più il loro peccato. Se io non fossi venuto e parlato loro, e fatto su' loro occhi le opere maravigliose, non mai fatte da nessun altro, che testificarono di me, e doveano averli convinti della mia divinità; non sarebbe loro imputato, o certo avrebbono qualche scusa del discredere che fanno la verità della persona mia, dell'odiarmi e perseguitar voi a mia cagione; ma egli hanno veduto, hanno udito ogni cosa, e non possono negare i fatti e la testimonianza che per questi mi fu renduta. E impertanto il negarmi fede e l'odiarmi vien da sola la loro malizia: ora l'odiar me è odiare mio Padre, che parla ed opera in me. Eglino verificarono un luogo de' Salmi che leggono tutto dì, dove dice: Costoro mi odiarono senza ragione: *Odio habuerunt me gratis*. Ma ciò medesimo dee bene consolar voi, che avete con noi comune la medesima sorte; perchè il mondo non può perseguitare e odiar voi, che non odj altresì me e 'l Padre mio: da che non

altro odia in voi, che le dottrine e le opere del Figliuolo e del Padre, al quale voi prestate l'opera vostra, per servire alla sua gloria, come suoi domestici e familiari. Ma non dubitate: lo Spirito Paracleto che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità che da esso Padre procede, confonderà questi arroganti nemici di Dio e miei, e la loro nequizia sarà conosciuta; e voi medesimi sarete l'organo dello svergognamento che sarà fatto del mondo; perchè la testimonianza da voi rendutami per quelle cose che fin dal principio vedeste in me, usando meco continuo, avrà tali note, e sì chiare e palpabili, che non potrà essere contraddetta; e finalmente alla verità sarà fatta ragione. Voi udiste, o cari, ria cosa che è il mondo, e come trafitto e minacciato da Cristo. Or la coscienza che vi fa sperare per questo conto? appartenete voi al mondo? foste voi cavati e separati dalla società di quel tristo? potete voi di ciò consolarvi? Guardate bene: se il mondo vi ama, voi siete del mondo, perchè ciascuno ama le cose sue: se voi siete nemici del mondo (ed amici di Cristo non potete essere, che non siate nemici del mondo), costui debbe odiarvi e perseguitarvi, come fece di tutti gli amici veri di Gesù Cristo. Se ciò è, beati voi! Ma se il mondo non vi dispiace, o vi duole di dispiacere a lui, non vi lusingate; questo è pessimo segno. Il mondo odiò Cristo, lo perseguitò, lo fece morire: voi volete essere amici di Cristo: che fareste del mondo che lo trattò così male? Conviene pigliar partito, che star in ponte, servendo a due, non può nè dee essere. Se sperate la mercede da Cristo, tenete con lui: or non giuraste a lui solo la fede? or non rinunziaste al mondo solennemente? Che vi sembra dunque da fare? deliberatevi.

Io, seguita Cristo, non volli tenervi nascoste le tentazioni nelle quali sarete posti per cagion mia; acciocchè avendole sapute innanzi da me, voi pre-

paraste ad esse il cuor vostro; e nel tempo medesimo pigliasie fiducia in me: che certo se io ebbi tanta sapienza da prevederle e da prenunziarvele, avrò altresì valore e virtù da sostenervi in esse, e farvene con vittoria uscire ad onore. La cosa dunque tornerà qui, che voi sarete maladetti e scomunicati dalle sinagoghe, come gente ria e riprovata; anzi tanto odio vi sarà preso contro, che non pure sarete cerchi a morte, imprigionati ed ammazzati, senza farsene gli uomini punto coscienza; ma si reputeranno a mercè e merito il torvi del mondo, credendo renderne a Dio buon servigio. Da questo senza più che v'ho detto, voi dovete ritrarre quello che da' mondani dobbiate aspettarvi di peggio in persecuzioni, travagli e vessazioni d'ogni maniera. Ora nel caso vostro eziandio, il non conoscere nè mio Padre nè me, sarà cagione di tanto odio e crudeltà contro di voi miei amici; la quale ignoranza non li scuserà, come vi dissi di sopra. Ma io vel volli aver detto, acciocchè sopravvenendovi ogni cosa, vi ricordiate come io ve l'avea detto, e meglio crediate in me, e vi confidiate del mio soccorso. Queste cose io non vi dissi al principio, quando io viveva con voi, ma pure adesso, e in questi miei ultimi ragionamenti, perocchè prima d'ora non vi facea luogo saperle, essendo la persecuzione allora tutta rivolta sopra di me, nè voi eravate gran fatto esposti alla rabbia de' miei nemici. Ma quinci innanzi, dovendo io partirmi da voi, in voi si sfogherà tutto l'odio loro, e vi sarà bisogno di gran coraggio e fortezza per sostenervi contro tanti e sì feroci avversari. Ma ecco, questo annunzio vi amareggia e conturba; tanto che voi vi rimanete taciturni e confusi, senza nulla dimandarmi intorno alla mia diparteuza, e vi abbandonate alla desolazione e al dolore. Ma deh! non fate; nè temete che il mio dilungarmi da voi vi debba nuocere punto, quasi come con la corporale presenza mia, io vi

dovessi sottrarre il conforto e l'ajuto che ora v'è più che mai necessario; no certo: anzi vi prometto, che il mio andarne vi giova meglio; conciossiachè se io non me n'andassi, non verrebbe a voi il Consolatore che v'ho promesso: sì partendomi vel manderò. La tenerezza vostra e l'affetto che voi portate alla corporale presenza mia, sente tuttavia del carnale; e voi dovete essere così svezzati, per far luogo libero allo Spirito Santo; il quale vi metterà in cuore consolazioni troppo più efficaci e possenti per lo presente bisogno; a lui riservatevi, ed al suo conforto; il quale, spenta in voi la carnale tristezza del mio dipartire, avvivata la fede e la confidanza in me, v'inspirerà tanto di fortezza e virtù, che nulla dobbiate temere de' nemici vostri, e della loro persecuzione. Anzi vi dico, che esso Spirito, per voi adoperando, confonderà il mondo di tre punti principalissimi, convincendolo intorno al peccato, alla giustizia e al giudicio. Convincerà dunque il mondo circa il peccato, *quia non crediderunt in me*. Egli mostrerà agli uomini che erano peccatori, e che la sola fede in me era il mezzo da Dio loro profferto alla remissione delle colpe, e alla speranza della salute: ora non avendo essi voluto credere in me, necessariamente rimasero nel peccato lor naturale; e l'essere separati da Cristo, che è la riconciliazione del mondo, porta essere peccatori disperati d'ogni salute. Convinti alcuni di loro de' suoi peccati, confesserannosi rei, e bisognosi di misericordia; e per la fede in me, saran ricevuti. In secondo luogo lo Spirito Santo convincerà il mondo quanto alla giustizia, *quia ad Patrem vado et jam non videbitis me*: proverà a tutti, che la vera giustizia, che fa giusti ed amici di Dio, non si può conseguire che per la fede ne' meriti miei e nella mia divinità: ora la mia risurrezione da morte, la salita al cielo, e la mia costante ed eterna dimora colà nel seno del Padre (il che di nessun al-

tro uomo non è mai avvenuto), dimostrerà la mia origine e la natura divina: per la quale essendo io la naturale giustizia e santità, posso altresì gli altri far giusti e santi, che per la fede vorranno alla mia giustizia comunicare. Oltre a ciò, il mio tornarmene al Padre, donde sono venuto, è una prova che io ho già fornita l'opera, alla quale da lui sono stato mandato, cioè di acquistar agli uomini questa giustizia. Io non tornerò già più al mondo a morire per essi, il sagrifizio da me fatto una volta della mia vita, sopperì a tutto, ed ha meritato questo gran bene agli uomini tutti del passato tempo, del presente, e dello avvenire. Finalmente rimarrà convinto il mondo, quanto al giudicio, *quia princeps hujus mundi jam judicatus est*; perocchè già è giudicato e dannato il Principe di questo mondo. Io morrò dando vista di debolezza, come se non potessi cessare la morte; ma conoscerà il mondo che io per volontaria elezione mi sono commesso alle mani de' miei nemici; e che, lasciandomi vincere al demonio, avrò lui vinto e cacciato del regno, togliendogli di mano le anime ch'egli avea tenute in durissima servitù; l'idolatria, colla quale quel superbo regnò tanti anni sopra gli uomini da lui soggiogati, cadrà tutta, e cederà il regno alla mia croce, ed al culto del Figliuolo dell'uom crocifisso, al quale correranno le genti per avere salute; e questo mio trionfo non sarà potuto impedire dalla potenza diabolica; sicchè manifestamente apparirà il demonio essere casso e privo di signoria. Confortatevi adunque, o miei cari Apostoli, sopra la mia promessa di sì potente consolatore. Questo predir le cose avvenire, tanto separate da ogni ragione di umano consiglio, e predirle con tanta certezza, ben mostra Dio parlante agli uomini: il che è assai vivo argomento di fede e d'immobile sicurtà. Il mondo vide ogni cosa avverata; e sa oggimai a chi egli abbia creduto. Io avrei altre cose da dirvi (soggiunse

Cristo), ma voi non le potreste ora bene portare: io vi riservo a quello Spirito di verità: egli vi chiarirà di tutte le cose che vi bisogna sapere, e che vi debbono intervenire. Egli v' insegnerà ogni cosa, non come di suo, anzi come avute da me: e però egli glorificherà me, manifestandovi cose, parte profondissime, e parte future; perchè questa scienza avrà attinta dalla mia fonte, e sarà a voi maestro del mio. Qui, o fratelli, dovete intendere sanamente questo parlare: che certo in queste parole lo Spirito Santo mostra discepolo ammaestrato dal Verbo, e non è; ma con questo figurato parlare nulla più intende dir Gesù Cristo, se non che lo Spirito Santo è Dio come lui; ed ha la sua stessa sapienza; ma per ordine di processione viene da lui, cioè dal Padre pel Verbo. Per simil forma e sentenza parlava Cristo di sè medesimo rispetto al Padre, dicendo che egli era da lui ammaestrato, e che il Padre parlava nella sua bocca: che veniva a dire, lui essere generato dal Padre, e da lui aver con la natura ogni cosa. Voi non troverete mai detto, che il Figliuolo mandasse il Padre, nè lo Spirito Santo il Figliuolo; sì e converso. Adunque parlando Cristo di questo Spirito Santo, ora dice che il Padre lo manderà in nome suo: *Quem mittet Pater in nomine meo*: ora che egli lo manderebbe loro dal Padre: *Quem ego mittam vobis a Patre*: tutto a mostrare, che egli procede da ambedue come amore spirato dal Padre e dal Verbo; ora qui medesimo Gesù Cristo spiega le sue parole così: Tutte le cose che ha il Padre son mie (perocchè egli ed io siamo una cosa): e pertanto v'ho detto, che esso Spirito riceverebbe del mio quelle cose che a voi verrà rivelando: or volea dire: Egli procede bene dal Padre; ma perchè mia è ogni cosa del Padre, pertanto altresì procede da me, cioè da ambedue, come da solo principio: e come dal Padre, così da me ha tutte le cose che ha, e che

rivela; ma ciò per mostrar l'ordine delle processioni divine ad intra, senza che importi minorità nè dipendenza dell'una dall'altra Persona; essendo tutte e tre esse divine persone una medesima essenza, ed un medesimo Dio.

Voi dunque sopra la mia parola dovete viver sicuri di questo divino Consolatore e Maestro che v'ho promesso, poi ch'io sia partito da voi. Quanto a me, poco mi resta al mio dipartire per andarmene al Padre, e voi non mi vedrete; ma state, che indi a poco mi rivedrete; e dopo di ciò non vi dorrà, come fa adesso, il perdere la consolazione di mia presenza. Gli apostoli non intesero il senso di questo non vedere, ed indi a poco rivedere il Maestro, e del suo andarsene al Padre; e si diceano insieme: Che vorrà dire con queste parole; nelle quali noi non veggiamo punto di lume? e voleano dimandarne a lui medesimo la spiegazione: ma egli li preoccupò, dicendo loro così: Voi andate fantasticando intorno a ciò che vi dissi; che fra poco non mi vedreste, e che indi a poco m'avreste riveduto; abbiatemi un po' di pazienza, e 'l fatto chiarirà le mie parole, e risolverà i vostri dubbi; apparecchiatevi a vedere e patir cose di gran dolore: vi prometto, voi gemerete e piagnerete a tale ora, che il mondo sarà in festa di gran godimento: voi sarete in lutto e tristezza; ma sarà corta, perchè ve la sentirete mutare in gaudio e contento. La donna che è in partorire, si nicchia ed è in pene, perchè è venuta l'ora de' suoi dolori; ma com'ella abbia partorito un figliuol maschio, già non più si ricorda del preterito affanno e delle strette patite, pensando che è divenuta madre d'un uomo. E così voi altresì; adesso siete, e più sarete in pena e travaglio per conto mio; ma io di nuovo verrò a visitarvi, e vi porterò al cuore tale allegrezza che non vi sarà tolta mai più. Il senso letterale di questa sentenza è della morte e risurrezione di Cristo:

che veggendo gli apostoli il Maestro preso e condannato a morte, e crocifisso morire, n'avrebbon portato un incredibile dolor di cuore; mentre gli Ebrei esulterebbono d'aver levato del mondo colui che odiavano mortalmente; ma infra poco tempo il loro Maestro sarebbe risorto, ed eglino lo avrebbono riveduto, e parlato seco più volte con ismisurata allegrezza del loro cuore; la quale allegrezza, sopravvenendo in essi lo Spirito Santo, avrebbe suggellata nel loro animo sì saldamente, che eziandio vedendo salire al cielo il Signore, e partirsi da loro affatto, non l'avrebbono però smarrita; conciossiachè per l'operazione del consolatore divino, il loro amore a Cristo, ancora tenero e materiale, avrebbe preso forma e tempera di soprannatural carità, che nella lontananza di lui, e nelle fatiche e travagli che per lui patirebbono, gli avrebbe tenuti contenti. Tuttavia assai più largo, ma verissimo senso aveano le parole di Gesù Cristo, di che non pure gli apostoli, ma e tutti i fedeli amanti di Cristo avrebbono dovuto essere consolati. Il Signore tornando al cielo dovea lasciare i suoi Figliuoli in pianto e dolore, per le tribolazioni, da cui sarebbe travagliata la loro vita, singolarmente per le persecuzioni de' tristi uomini; i quali spassandosi nei loro piaceri, e nel godimento de' beni presenti, avrebbono insultato e trafitto la pazienza e la fede de' buoni, i quali sopra la parola di Cristo, rinunziando alle mondane allegrezze, e portandosi la croce di lui, meneranno in dolore una vita travagliata da cento mali; ma che? aspettassero un poco; finirebbono così i dolori de' buoni, come i piaceri dei tristi: e venendo Cristo giudice a dare a tutti secondo il merito, i giusti ne riceverebbono cambio di tanta gloria, che non verrebbe meno mai più, e per la quale benedirebbono il tempo de' travagli e delle pene da lor tollerate; piangendo i peccatori, per la volta che vedranno dare le cose; passando

cioè, da breve e piccolo gaudio, ad eterni disperati tormenti. Ecco, o cari, dove sta la vera sapienza, e la vera stoltezza qual è: pensate se dell'avere creduto a' Gesù Cristo, voi dobbiate potervi pentire, nè trovar fallita la vostra speranza; certo, se Cristo v' ingannasse delle tante promesse sue, noi cristiani, credendo a lui, saremmo i più pazzi e miseri uomini della terra: ma ne dubitate voi? o parvi dover temere della sua fede?

Mutate adunque le cose (seguita Cristo), e dal Consolatore divino illuminate ed ammaestrate le vostre menti, o miei cari discepoli, voi non avrete bisogno più di dimandarmi lo schiarimento delle cose, secondochè eravate usati nella mia vita. Anzi una cosa io v' ho a dire di vostro grande conforto. Essendo io lontano da voi, e voi volgetevi al Padre, dimandandogli in mio nome le vostre necessità; ed egli ve le darà. Fino ad ora poco mi conosceste, cioè non sapevate che io era il mediatore degli uomini di tutti i beni che aspettan da Dio; e però non ancora, pregandolo, avete interposto il mio nome per avere il vostro desiderio da lui: dunque fatelo quinci innanzi, e la vostra allegrezza sarà compiuta, ricevendo da Dio ogni cosa che gli domandiate. Io vi parlai fino ad ora abbastanza chiaro: se non che la tardità vostra vi tenne chiuse e quasi ottenebrate le cose per modo, che a voi io sono sembrato parlar per proverbi ed enigmi, che volevano spiegazione. Ma lo Spirito Santo torrà via anche questo impedimento col lume suo, sicchè voi intenderete manifestamente tutte le cose che vi dirò del mio Padre; e già fino ad ora vi dico, che pregandolo voi in mio nome di qualche cosa, non sarà (son per dire) quasi più necessario che io mi volga a pregarlo per voi; conciossiachè il Padre vi ama, e gli basta saper da voi le vostre necessità, senza bisognarvi altrui mediazione: l'amor ch'egli vi porta sopperirà a tutto; il che io non v' ho detto, perchè

io non debba continuar l'ufizio di mediator vostro nel cielo appresso del Padre; ma perchè io v'intendo sollicitare a pregar voi stessi per voi in nome mio, avendovi già aperto un libero accesso al Padre, a cui potrete liberamente rappresentarvi, sicuri sopra la mia fede, che egli vi ama. Sì certo: egli vi ama perchè voi amaste me, ed avete creduto che io era mandato da lui, e generato suo vero Figliuolo. Da lui sono stato mandato e venuto nel mondo; ora lascio il mondo e tornomi al Padre. Gli apostoli comechè rozzi, aveano ben compreso che Cristo vedea loro nel cuore, conoscendo che essi poco aveano inteso finora delle cose che loro dicea: e però gli rispose: Ecco in questo voi parlate ben chiaro, o Maestro; senza enigmi e proverbi: e noi intendiamo bene che voi sapete tutte le cose, eziandio le segrete de' cuori, e non avete perciò bisogno d'altrui informazioni, nè di ricerche: oggimai noi crediamo fermamente che voi siete venuto da Dio. Oggimai credete eh? soggiunse Gesù; e vi pare aver in me e di me fede ben salda e chiara? ahimè! voi troverete di voi ben altro; nòn passeranno molte ore, che, atterriti da lontano pericolo, per provvedere alla sicurezza vostra fuggirete tutti da me, e m'abbandonerete lasciandomi solo; quantunque solo non rimarrò io, che sempre è meco il mio Padre. Queste cose io v'ho dette non per farvi arrossire; sì acciocchè conosciate meglio l'infermità vostra, e non facciate troppo capitale della forza e virtù che vi pare aver da voi stessi; anzi la cerchiate in me; senza del quale (come vi dissi) voi nulla potete. Or per suggello di tutto il mio ragionamento, vi dico: Voi avete bisogno grande di molta virtù, poichè vi sono apparecchiate di terribili tentazioni dal mondo, che vi condurranno a strette durissime; ma non dubitate, che io ho ben vinto il mondo: *In mundo pressuram habebitis; sed confidite: ego vici mundum.* Qui chiuse Cristo

il suo lungo ragionamento agli apostoli, suggellando i conforti lor necessari per lo tempo di sua passione.

Alcune considerazioni, che io farò a quest'ultima parte del ragionamento di Cristo, ci condurranno al fine della presente lezione, credo io bene, con qualche spirituale utilità. Il modo legittimo dell'orazione da fare a Dio, è ben fermato e certo ai figliuoli di santa Chiesa; io vo' dire, che ella negli apostoli, ammaestrata dal suo medesimo sposo, ci mette sulla lingua il mediator nostro Gesù Cristo, i cui meriti noi alleghiamo a Dio, sperando per essi dover essere a Dio gradite, e compiute d'effetto le nostre orazioni: *Per Christum Dominum nostrum* ella conchiude tutte le sue e nostre preghiere a Dio Padre, certa sulla fede del Figliuol suo medesimo, che con un mediatore così a Dio grato e possente noi saremo ascoltati. Indubitato punto di fede si è che gli uomini peccatori, e naturalmente figliuoli d'ira, a Dio sono odiosi e indegni d'ogni misericordia ed amore; ed è altrettanto certo, che per lo diletto Figliuolo dell'amor suo, Gesù Cristo, noi fummo a lui riconciliati; e tornatigli in grazia, ed amati in lui e per lui, come adottivi figliuoli: *Gratificavit nos in dilecto Filio suo.* In somma, Dio nessuno ama, se non per Gesù Cristo, e per rispetto di lui gli siamo cari ed accetti, comechè miseri e peccatori; e se in nome del Figliuol suo gli domandiamo misericordia e grazia, per lui saremo esauditi. Cristo è la riconciliazione e giustizia e santificazion nostra; e i suoi meriti, la sua obbedienza, la pazienza e la carità, sono il fondamento immobile della ragione che noi abbiamo d'essere amati. Dunque per lui dobbiamo, e con lui, e nel suo nome, a Dio porgere le nostre preghiere; ed abbiam pagatore lui medesimo, che indarno non pregheremo. Ma saremo noi sempre esauditi, e di tutte le cose che dimandiamo? certo sì, dimandando in

nome del Salvatore, cioè le cose che o dirittamente, ovver di rimbalzo servano alla salute; per le altre, cioè per le mondanità, pe' beni carnali, che a quel fine non ci ajutano punto nulla, non abbiamo ragion d'aspettare che Dio ci ascolti; anzi ci ha sempre insegnato, e confortatoci con le dottrine e col proprio esempio a sprezzarli, e talora eziandio, avendoli, rinunziarli per Dio, come impedimento della salute. Certo per sole quelle cose egli vorrà interporre la mediazion sua, per le quali acquistarci ha giudicato bene spesa la vita; ora la vita sua Cristo non ispose per altro, che per condurci alla gloria, dopo averci meritata la grazia: questo fu il fine solo e precipuo dell'incarnazion sua, del morire e risorgere e tornarsene al cielo: ecco dunque per quali beni egli vuole esser mezzo tra il Padre e noi; per soli gli spirituali; e de' temporali, per quelli senza più che con l'eterna salute fosser congiunti. Ecco la materia delle nostre orazioni a noi conveniente e degna di tal mediatore. Ma di questo non più, che già tritamente ricordami avervi in altro luogo sposta questa materia. Ben aggiungo, che le nostre orazioni debbono esser accompagnate da grande umiltà, e sconfidanza di noi medesimi, in solo Dio riponendo la nostra speranza. Udiste voi? gli apostoli si reputavano valere qualcosa; e Cristo mostrò loro, che niente; ma pure in lui e da lui doveano procacciare la virtù ed il valore. Guardatevi dall'amor proprio; noi tegnamo accovacciato dentro di noi un seme d'orgoglio che ci fa confidare di noi medesimi; ma tanto sottile, che ci fugge dagli occhi, e nol sentiamo noi stessi. Egli è da sbarbarlo affatto del cuore, perchè una dramma di superbia ci allontana del tutto da Dio, e rende indegni di ogni sua grazia; tanto è a Dio abbominevole fino il sentore di questo vizio, e opposto alla sua verità ed alla giustizia. Ricordivi spesso del Publicano; da lui imparate; e confortatevi, che

eziandio a' peccatori sia serbata tanta ragione alle grazie di Dio, sopra il fondamento della loro stessa miseria. Finalmente per non lasciarci abbattere e torre animo per le gravi tribolazioni che in questa vita ci sono date dal demonio e dal mondo (e quello che è forse di più pericolo, per le lusinghe e diletti che corrompono il cuore), ripensate che Cristo lo ha vinto: anzi udite lui medesimo, che a confidar ci conforta sopra la propria virtù, con la quale avea vinto il mondo: *In mundo pressuram habebitis; sed confidite; ego vici mundum*; e vuol dire: Il mondo, cioè gli uomini rei, ministri del diavolo, armarono tutte loro forze ed ingegni contro di me, per turarmi la bocca da predicare la verità, per istancarmi e farmi gittar la pazienza; per distaccar dalla fede in me i miei discepoli, ma nulla giovò: io ho predicato, e agli uomini persuaso la mia divinità; e da questa hanno preso le forze da portarsi mansuetamente le persecuzioni del mondo; e mantennero la fede immobile tanti che mi amano, e per la mia grazia e virtù rinunziarono i carnali diletti, pigliandosi la mia croce. Finalmente con la mia morte (e voi lo vedrete), quando il demonio si crederà avermi vinto, e guasta l'opera della mia venuta nel mondo, si troverà debellato egli stesso dalla mia divina virtù; riscossi gli uomini dalla servitù del peccato, lui cacciato del regno e sulle ruine del suo vedrà risorgere il regno mio; regno di grazia e di santità, che ravvalorando gli uomini della virtù mia, gli tornerà a quella gloria, dalla quale erano stati sbandeggiati, e perdutane ogni ragione; ecco il fondamento del vostro coraggio, la vittoria da me riportata del mondo. La fede in me vi darà altresì in mano la vittoria dello stesso avversario; che credendo voi la divinità mia, con la infinita virtù che è in me, ed a me come tralci innestandovi con essa fede animata da carità, riceverete la mia stessa virtù, e con essa la vittoria di

quel superbo. San Giovanni, che queste verità avea attinto non pur dalla bocca, ma dal petto di Gesù Cristo, le ribadì in capo a' primi fedeli, ne' quali questa promessa di Cristo ebbe pienissimo compimento; e voi da questo apostolo altresì ricevetele a vostro conforto. Voi, o figliuoletti, vinceste il mondo; perchè più possente è colui che è in voi, che quello che è nel mondo. Tutti que' che sono nati di Dio, vincono il mondo; e la vittoria che vince il mondo è dessa la nostra fede. Chi è che vince il mondo? certo chi crede Cristo esser Figliuol di Dio: *Omne quod natum est ex Deo, vincit mundum: et haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra. Quis est qui vincit mundum, nisi qui qui credit, quoniam Jesus est Filius Dei?* (I. Joan. 5.)

RAGIONAMENTO XCV.

Fornito il Sermone agli Apostoli, Gesù si volge colla sua lunga orazione al Padre, dopo la quale, cantato l'inno con gli Apostoli, si conduce nell'orto per fare orazione.

Noi siamo oggimai all'ultimo atto della mortal vita del Figliuol di Dio, e restano a dare gli esempi di tutti più maravigliosi della sua carità verso Dio e gli uomini, che porranno il suggello alle virtù divine, da lui fino a qui dimostrate. L'eterno Pontefice Gesù Cristo è ora al compiere il suo sagrificio della redenzione del mondo, ultimo e massimo sfogo di carità inaudita. Egli fin dalla prima ora del viver suo s'era messo dinanzi l'ultima della morte; e avendo con animo generoso fino a qui servito sempre alla gloria di Dio suo Padre nelle fatiche, nella predicazione, nelle sofferenze, nei miracoli e in ogni altro bene fatto agli uomini per ubbidire a Dio; ora che è al più doloroso termine del metter anche la vita per la stessa ubbidienza,

col medesimo amore e generosità le va incontro, e prima di dar l'ultimo passo, porge le ultime preghiere al Padre per sè medesimo, e per coloro che dal Padre gli furono raccomandati; dico, che prega per sè medesimo, e per gli uomini dal Padre messigli in mano; perocchè egli mantien qui ufizio di capo, incorporato alle membra, che con loro vive e prega in un corpo. Ora la gloria e'l bene dei membri torna nel capo, come quella di lui nelle membra: ed è atto di giusta e natural carità questo pregare e questo comunicare di beni fra loro. Qui dunque parla Cristo al Padre, e come natural Figliuolo, con la sicurtà propria di Verbo di lui e come mediatore dell'uman genere; dimandando (per ragione di giusto merito) alla natura associata seco a servire alla gloria del Padre, la gloria che da lui dee essere a tutto il corpo participata; preghiera, che a questo corpo assicura il gradimento e l'amore eterno di Dio: ed alla nostra speranza pone un saldo ed immobile fondamento. Ascoltiamo questo divino sermone; il Verbo che parla alla Mente generatrice.

Fornito che ebbe Cristo di parlare a' discepoli, levò gli occhi in alto, dietro al cuore che da suo Padre non era mai dipartito: e con filiale fidanza così prese a dirgli: Padre, ecco l'ora è venuta, che io riscuota da voi un credito, che o il mio amore e l'obbedienza, ovvero la vostra promessa m'ha certo obbligato: conciossiachè ora sono per darvi la testimonianza più certa che mai facessi della mia carità e riverenza. Glorificate, o Padre, il vostro Figliuolo, acciocchè egli glorifichi voi; vedete: io non dimando questa gloria per rispetto di me, sì di voi: conciossiachè la gloria del Figliuolo dee tornar ad onore del Padre. Voi fin dal momento che alla divina persona mia aggiugneste la umana natura, m'avete dato (come a Figliuolo che era eziandio nella nuova spoglia mortale) la signoria di tutte

le cose, la quale avea sempre avuta come vostro Verbo e Dio come voi; e ciò a fine ch' io dovessi dare la vita eterna a coloro che m'avevate posti in mano da condurveli come vostra famiglia. Or la vita eterna dimora nel conoscer voi solo e vero Dio, e il Figliuol vostro Gesù, da voi mandato al mondo per loro. Io dunque fino a quest'ora ho continuata, e quasi condotta al fine quest'opera che mi ordinaste, facendo loro conoscere voi Padre, e me Figliuol vostro, e non ho defraudato un momento della mia vita a questa gloria che ve n'è seguitata. Ma quest'ultima parte che mi resta a fornire sarà tutta piena di umiliazioni e d'obbrobri; così portando il debito che liberalmente m' ho assunto di ristorare la vostra santità violata dalla superbia degli uomini, de' quali io v'entro mallevadore. Pochi conosceranno questo mistero della mia carità; e veggendomi condotto a tante vergogne e ignominie da' miei nemici, mi spregeranno, nè vorranno riconoscermi vostro Figliuolo. Voi dunque, o Padre, mantenete le ragioni della vostra e mia gloria, mostrando che non per debolezza, sì per libera elezione mi sono abbassato così, e ricevuto la morte per amore degli uomini; i quali per le mie umiliazioni, e per la morte di croce saranno salvati. Levate dunque lo scandalo della mia passione, mostrandomi, anche sotto i cenci dell'abbiezion mia, e nella forma da me presa di servo, la natural gloria di vostro Figliuolo, risuscitandomi immortale e glorioso; e levando questa povera mia peccatrice natura alla comunione della vostra divinità, e manifestando per cosa sua propria la gloria di vero Figliuolo, che io aveva ab eterno nel vostro seno, prima che fosse il mondo; gloria, che questa natura (per esser mia) ebbe sempre, quantunque coperta, nè mai perdette nè perderà eziandio fra gli obbrobri, gli scherni, e nella morte medesima presa per soddisfare a' peccati non suoi. Questo è

il merito che la mia obbedienza vi dimanda ed aspetta da voi. Ecco questi vostri eletti, che voi cavandoli del mondo raccomandastemi, ebbero da me la conoscenza della maestà vostra; ed avendovi così conosciuto, vi obbedirono osservando ogni vostra parola: io gli amai perchè erano vostri, e gli ho ricevuti da voi come cosa preziosa, a me carissima, perchè cari a voi. L'aver per opera mia conosciuto voi, o Padre, li condusse a conoscere ed a credere altresì in me; perchè hanno compreso che da voi io aveva ogni cosa che ho loro comunicata; la sapienza mia, le dottrine, i miracoli operati su' loro occhi: e credettero che io fossi vostro Figliuolo da voi generato e mandato per la salute del mondo. Così ammaestrati e fondati nella fede in voi ed in me, io lascio adesso questi vostri e miei cari figliuoli in mezzo al mondo che gli odia, perchè eglino amarono me; io dunque a voi raccomandoli; per loro vi porgo le mie preghiere: per loro, dico, non per lo mondo che non mi conosce, nè mi appartiene; prego per questi che a me donaste, perchè sono vostri. Io vo' dire, che per averli voi dati a me, nulla perdeste della prima ragione di proprietà, che avevate in loro; anzi ella v'è più strettamente da me confermata, da che io gli ho ricevuti per miei, acciocchè diventino vostri di ragione eterna per la gloria che loro intendo acquistare. Ricordivi adunque, o Padre, che io vi raccomando le cose vostre: ora perchè sono vostri, appunto son miei; da che tutte le cose vostre son mie, come le mie sono vostre; e mia altresì è la gloria che essi rendettero a voi, credendovi, conoscendovi e ubbidendo alle vostre parole: come eziandio vostra è la gloria che io medesimo ebbi di loro, e della lor fede ed amore. Or ecco, io esco di questo mondo per tornarmene a voi: ma essi vi rimangono; vedete in quanto pericolo. Deh dunque, o Padre santo, guardate e difendete nel

nome e nella virtù vostra questi figliuoli, che già a me consegnaste, e che io adesso rassegno a voi: mantenete in loro un amor medesimo, una medesima volontà, una stessa fede in legamento di carità; sicchè sieno in fra loro una cosa, come siamo voi ed io; questo gli salverà. Io ho fornito l'ufizio, da voi impostomi di custodirli e guardarli in tutto il tempo che io era con essi quaggiù nel mondo; io gli ho guardati; e nessun di loro è perito, salvo il figliuolo della perdizione, del quale parlavano le Scritture: ma ora io torno a voi, ed a voi li rinunzio, che in vece mia compiate l'ufizio di padre e difensore di questi miei orfani. Queste parole di Cristo non si vogliono intendere secondo la lettera; quasi come il Padre e 'l Figliuolo dopo lui avesser tolto l'un dopo l'altro a vicenda a guardare e protegger gli eletti; sicchè, deponendo il Figliuolo cotesto ufizio al termine della sua vita, dovesse sottentrar il Padre nel luogo di lui, fino a fornita affatto l'opera della loro salute: non punto è da pigliar così la sentenza di Cristo; anzi egli volea solamente confortare gli apostoli, che non dubitassero che fosse per mancar loro, andandone egli al cielo, ogni celeste soccorso: e per darne loro in mano un vivo ed aperto argomento, gli raccomanda alle mani del Padre, con piena sicurtà che nella protezione di lui sarebbono ricevuti: e tuttavia egli (standosi eziandio da loro lontano) avrebbe continuato loro l'antico amor suo, e la consueta difesa in ogni pericolo, quantunque non più come prima visibilmente.

Soffermiamoci un tratto ad alcuna utile considerazione sopra qualche luogo di questo sermone. Poneste voi mente dove dice Gesù Cristo al Padre che egli gli avea dato piena signoria di tutti gli uomini, e ciò a fine che egli desse la vita eterna a quelli che gli aveva raccomandato? Adunque Cristo ha podestà in tutti che gli son suggettati: ma

la vita eterna la dà a soli coloro che per questo gli furono posti in mano dal Padre: per questi Gesù Cristo ha uno speziale riguardo; e questi soli si salveranno. Questo appunto vi toccai altre volte; e non è mai (pare a me) da lasciarlo passare senza aggiugnervi qualche cenno; tanto grave contiene e paurosa sentenza. Ecco due gran verità: Cristo è morto per tutti gli uomini, e vuol come il Padre salvarli; ma non tutti si salvano; e ci sono alcuni che infallibilmente si salveranno, perchè il Padre vuole così, ed a questo fine gli ha dati al Figliuolo, e il Figliuolo senza manco nessuno gli salverà. La certa loro elezione, la volontà assoluta del Padre, e la virtù infinita di lui, come altresì del Figliuolo, è maggiore di tutti gl'impedimenti, pericoli, tentazioni, peccati, forza del demonio e del mondo, che potrebbono sviarli dalla salute: *Quod dedit mihi Pater majus est omnibus*: il fermo decreto di Dio in loro sarà fornito: uno solo non fallirà. Questi sono i vasi della misericordia, ne'quali Dio vuole mostrare le ricchezze di sua bontà: or chi potrebbe apporre a questo proponimento di Dio? *An non possum quod volo facere?* Gli altri si danneranno; certo sì: ma forse perchè Dio e Cristo voglion così? cessi Iddio: anzi perchè essi medesimi lo vorranno: e Dio gli lascerà volere senza rompere questa dura e infelice lor volontà. Ecco, la colpa è tutta loro: di Dio è la giustizia, che vorrà in lor dimostrare, rendendo loro secondo i suoi meriti; come a'primi, senza meriti, vorrà usare misericordia. Or non udiste voi quello che Cristo soggiunse poi? *Pro eis rogo; non pro mundo rogo?* Costoro sono quel mondo per cui Cristo non ha pregato. Non disse mai Cristo nè dirà parole più spaventevoli di queste, da quelle in fuori della finale sentenza contro de' reprobi: *Ite maledicti.* Egli è certo, Cristo essere il solo autore della salute de' suoi eletti, a lui perciò consegnati dal Padre: è altresì indubitato, le

orazioni di Cristo essere sempre dal Padre esaudite; e però questa orazione testè fatta per essi gli assicura della salute. Per lo contrario, l'avere schiuso il mondo dalla sua orazione, affermando che per lui non pregava, è certo argomento della riprovazione eterna di lui. Essendo egli scomunicato da Cristo e dalla sua mediazione, rimane nel suo peccato, ed è privo di redenzione, e soggetto alla maledizione di Dio. Ciò siavi detto, acciocchè intendiate che cosa importi l'appartenere al mondo: e se vi debba poter essere di scusa o difesa, quanto ad alcune costumanze e maniere di vita, il dire: Così fa il mondo: Così si usa dal mondo; il mondo è dannato, siccome udiste: e pertanto seguendo il mondo siete certi di traboccare con esso nella medesima eterna ruina. In contrario; la sola fidanza d'essere nel numero degli eletti (di che noi dobbiamo vivere con sospetto ed in pena), dimora nell'essere separati dal mondo, da lui odiati, e non aver che fare con lui. La cosa vi fia meglio chiarita dal processo del sermone di Gesù Cristo.

Segue dunque Gesù tuttavia al Padre parlando: Questa promessa e sicurtà della vostra guardia ed amore, o Padre, io lascio a' miei apostoli, prima di partire da questo mondo, acciocchè sia in loro colmata l'allegrezza del sapere d'essere da voi protetti ed amati; come ciò medesimo altresì me riempie di gaudio per conto loro: *Ut habeant gaudium meum impletum in semetipsis.* Io dunque non vi dimando che gli caviate del mondo, dove gli lascio; sì bene, che li campiate dal maligno avversario. Se di questa grazia essi possono aver qualche merito, certo hanno questo; che avendo essi creduto a me vostro Figliuolo, ed abbracciato le mie parole, si sono acquistato l'odio del mondo; e questa è veramente la loro gloria, e la più dolce consolazione, e in questo fanno ritratto da me loro maestro: il mondo gli odia, perocchè non sono del

mondo; come io altresì non sono del mondo; e pertanto sono odiato come essi dal mondo: se eglino sono simili a me, debbono da voi essere amati; tanto più che a mia cagione, e per l'amor mio e vostro, hanno perduto la grazia del mondo. Più viva e forte ragione aver non possono all'amor vostro di questa, di non appartenere a quel mondo, che voi odia e me, ed è da noi maladetto. Ma eglino debbono rimanersi nel mondo, dove io gli ho mandati bandire la mia parola, siccome per lo stesso fine io medesimo ci fui mandato da voi; hanno dunque bisogno di conforto ed ajuto. Deh mandate loro, o Padre, lo Spirito Santo, che santificandogli li consacri ed ordini all'ufizio di predicare la verità; io dico la divina parola vostra, che è semplice verità; questa santificazione darà alle lor lingue tanta di virtù, che la verità da essi bandita convincerà il mondo di menzogna, ed aprirà a tutti la sola via di salute. Ed ecco a questo fine, che egli ricevano questa santificazione dallo Spirito di verità, mi sacrifico per loro, ed offerisco alla morte; e sono ben certo, che questo sagrifizio, o Padre, vi sarà gradito per forma, che il mio desiderio in loro mi sarà bene compito. Ma io non prego per questi miei apostoli solamente, ma per tutti quelli eziandio, i quali alla loro predicazione saranno per credere in me; certo questo è il fine massimo e primo della mia venuta nel mondo, delle mie preghiere, delle fatiche, della passion mia e della morte; di acquistarmi questo popolo di santi, che voi m'avete, o Padre, promesso per ispoglia di mia conquista; io dico di coloro che riceveranno la fede nella mia divina persona, acciocchè essi per una stessa credenza, e per unione della medesima divina carità, rappresentino infra di loro quella unità perfetta di spirito e di volere, che è fra voi e me; anzi sieno una sola cosa fra sè e con noi: e ciò sia al mondo viva prova ed aperta da farlo credere

che io sono vostro Figliuolo da voi mandato. Questi miei apostoli io gli ebbi sempre in conto d'amici e figliuoli (perchè la nostra maggior gloria per loro opera spezialmente ci dee venire); e però in loro comunicai quell'onore medesimo che io ebbi da voi: cioè, che come questa natura da me vestita fu da voi innalzata alla gloria della vera figliuolanza divina; così io feci di loro, incorporandoli in me per opera di fede e di amore; e facendoli miei fratelli, gli ho renduti vostri figliuoli; il che farà di loro, per legamento di carità, un vivo ritratto della perfetta unità semplicissima della nostra natura; posciachè voi siete in me, ed io in loro: e però essi con me ed in me sono in voi: e così la loro unione perverrà al maggior grado di unità e medesimezza, che sforzi il mondo, per sola questa opera d'amor sopraumano, a confessare la divinità mia; e vegga che voi li amate dell'amor medesimo che amate me. Or quel che dico di questi miei apostoli, dico di tutti gli eletti che voi mi avete donati. Io voglio, o Padre, che questa mia cara famiglia, sieno tutti meco là dove sarò io; e veggano la gloria che voi m'avete riserbata, e godano di tutto il mio bene, e dell'amore che m'avete portato prima della formazione del mondo; e in questa felicità mia egli abbiano altresì la loro, cioè una medesima con esso me. Padre giusto, che a tutti rendete secondo l'opere loro, fate ragione a ciascuno di noi; il mondo non vi conobbe, e sarà da voi maladetto; io sì v'ho conosciuto e glorificato: e questi miei hanno conosciuto me vostro Figliuolo, ed in me e per me conobbero e glorificarono altresì voi. Sia dunque la mercede, che a me preparaste, posta a comune fra me e questi miei cari amici. Io non ho già finito di onorarvi in essi, manifestando loro la vostra bontà e grandezza: lo feci e 'l farò tuttavia, provocando la lor gratitudine alle vostre grazie, acciocchè meritino che voi gli

amiate dell'amore medesimo, il quale portate a me: e così per una medesima carità vivano in voi, ed io in loro. Fin qua l'orazione di Cristo al Padre.

Deh! qual consolazione per noi l'avere per mediatore appo Dio un pontefice tanto a lui familiare e sì caro, che con tal sicurtà perora la nostra causa: in somma il suo stesso Figliuolo, e Figliuolo Dio fatto uomo, che in persona di tutti noi e per noi si sagrifica, e prega, e dimanda; e per essere tuttavia persona divina, noi siamo sicuri che certamente sarà esaudito, il quale nelle piaghe portate nel suo corpo lassù gli mostra il prezzo del suo sagrifizio, efficacissimo ad impetrar grazie, ed accattare misericordia. Noi, o fratelli, dobbiamo ben avere certa fidanza che il nostro divino Pontefice pregò quella sera per noi, avendo pregato per quelli, *qui credituri sunt per verbum eorum in me*; per noi, dico, i quali in lui crediamo e professiamo le sue dottrine, e ci gloriamo d'esser de' suoi; e se ad alcuno di noi intravvenne di patire per questa spezial cagione, molestie e persecuzioni dal mondo, egli ha ben due tanti più ragione da confidarsi, anzi di viverne affatto sicuro. Beati noi, se Cristo può lodarsi del fatto nostro, che il mondo ci abbia odiati perchè siamo suoi: *Mundus eos odio habuit, quia non sunt de mundo.* Guai, per contrario, chi per non partirsi dal mondo e dalla sua amicizia, nè rinunziare alle sue costumanze, vergognasi di Gesù Cristo, e rinunziò sue dottrine. Contro di questi è scoccato quel fulmine: *Non pro mundo rogo*: cessi Dio da noi tutti questa disgrazia. Certamente, vedete, non ci cava della massa di dannazione, nella qual siamo nati, se non la fede nel mediator Gesù Cristo; e d'altra parte il solo non appartenere a lui, ci condanna per riprovati: or se nessuno ne dee temere, il secolo nostro ne dee essere ben sicuro; il quale ha tolto come peculiare e propria sua impresa, a combattere e bestemmiar Gesù Cri-

sto, ed a lui, ed alle persone e cose di sua ragione mover la guerra, e farne strazio vituperoso. Oltre a ciò, pensate quanto gran cosa sia l'union de' fedeli in fede ed in carità; che ella è da Cristo computata per poco il frutto della sua morte, e per questa singolarmente pregò, e la nobilitò fino a pareggiarla all'infinita semplicissima unità della divina natura nella Santissima Trinità. Sì certo, o fratelli; questa unione d'amor fratellevole è cosa tanto pregevole e grande, che quasi essa sola compie e rimunera condegnamente la passione e la morte di Cristo: essa è il carattere de' cristiani, perchè fuor da questa non è amor vero giammai; i mondani che sempre suonano Amore, non ne hanno mica: dico del vero; perchè l'amor vero è Dio; *Deus charitas est*: ed essi sono troppo lontani e separati da Dio: costoro non amano veramente nessuno, ma pur sè medesimi d'una vituperosa concupiscenza, che d'amore non merita pur il nome: e per non dover amare nessuno di amor verace e cordiale, odiano Cristo e il suo vangelo, che è il principio e la fonte della santa e legittima carità; sicchè il non essere di Cristo, ed alle dottrine sue contraddire, importa essere nemici crudeli di tutti gli uomini; come in contrario, i veri seguaci di Cristo, sono le persone più tenere e benemerite di tutto il genere umano. Ma di ciò mi ricorda assai aver detto in altro luogo, dove mi cadde expropposito di ragionarne. Finalmente voi dovete aver conosciuto, sicura essere la salute di tutti coloro che dal Padre a Cristo furono dati, conciossiachè di questi ha detto di volere, che dove egli sarà, sieno altresì con lui, e veggano in simile godimento la gloria che il Padre darà a lui suo Figliuolo; ora non è cosa che Gesù Cristo voglia assolutamente, e non gli sia fatta dal Padre: tanto vale essere de' donati a Cristo da Dio, quanto essere infallibilmente salvati: *Quos dedisti mihi volo, ut ubi sum*

ego, et illi sint mecum, ut videant claritatem meam. Questa considerazione vi faccia pregiare sopra tutte le cose l'essere congiunti a Cristo per fede e per amore operoso; perchè questi perseverando nella vita presente in questo congiungimento con lui, lo continueranno eziandio nella gloria: questo è il tutto dell'uomo: cianci il mondo che vuole: egli è un pazzo superbo: lasciatelo dovete tenere: cadrà il cielo e la terra; ma delle cose promesse nè minacciate da Cristo, non cadrà indarno pure un jota, che non abbi pienissimo compimento.

Voi udiste fino a qui parlar Gesù Cristo così riposatamente, e con animo sì tranquillo e sicuro, che per poco v'entra un sospetto, lui non dover avere saputo quello che gli dovea intravvenire; non parendo poter un uomo, che sapesse dopo poche ore dover venire al termine doloroso che venne Cristo, parlare con tanta pace e signoria d'affetti, con quanta fece egli in questa sì lunga orazione al Padre, continuata al più lungo sermone tenuto agli apostoli dopo la cena. Ma non è da dar luogo a siffatto sospetto. Cristo aveva ogni cosa di certissima scienza presente all'animo, e quasi ad uno ad uno numerati fino a' più minuti casi di sua passione, ed avea ben misurata l'acerbità de' dolori, che nell'anima e nel corpo avria tollerati: or quella sicurezza o fermezza da lui servata con un antivedere sì doloroso, mostra la divinità sua, e la virtù della sua carità, che lo avvalorava e rendeva maggiore di ogni pena e tormento, che egli avrebbe potuto risparmiarsi per la sua onnipotenza; ma elesse volontariamente, e per gloria di Dio e ben nostro voleva animosamente scontrare.

Per la qual cosa, avendo egli fornita la sua orazione, e soddisfatto pienamente al suo amore verso i suoi cari, cantato l'inno del rendimento di grazie a Dio, con lieto e fermo animo e sembiante vòlto

a' medesimi, disse loro: Oggimai è tempo di venire all'opera, e mostrare a' fatti, come v'ho detto, la mia carità al Padre. Su adunque, andiamcene: e presi seco gli apostoli suoi, essendo tuttavia notte, uscì della casa: e passato per la porta della città, e valicato il torrente Cedron, si fu condotto con esso loro verso il monte degli ulivi, alle cui radici un orto, ch'è detto Getsemani; e quivi si mise in co' suoi discepoli per far orazione. Altrove ridursi voi siete già accorti che io v'ho messi nel primo introito della passione di Gesù Cristo; e già richiamandovi alla mente le cose che voi sapete, la cui memoria il passo dell'orto vi ridestò, gelate e inorridite, e quasi vi manca l'animo del proceder più avanti. Voi potete ben credere che io non ho all'animo sentimenti diversi dal vostro: ma che? noi siamo al termine già da voi e da me aspettato, e da Cristo troppo più, nel quale la sua carità verso di noi si fu sfogata senza misura; questo pensiere ci sostenga e conforti in questo cammino: non pognamo l'occhio nè all'altrui malizia, od alla crudeltà, nè all'acerbità delle pene che noi lo vedremo patire: fermiamo lo sguardo immobile nella sua carità, che sola gli fu consigliere di dar la vita per noi, e ne' tormenti gli crebbe virtù e forza da sostenersi: questa, ben meditata da noi, addolcisca le amarezze di sì funesti pensieri, e ne accompagni dietro le sue vestigie, e ci tenga fermi nel seguitarla; pensando che l'amore il fa patire e morire, e noi volentieri gli terrem compagnia; e se piagneremo, sarà pianger d'amore. Solamente non sieno lagrime sterili, e di sola naturale pietà, ma escano in opere d'amore al suo somigliante. Mi cadrà in concio non poche volte di tenervi ad ora ad or ricordato cotesto debito. Nel vegnente Ragionamento noi ci metteremo nella dolorosa storia.

RAGIONAMENTO XCVI.

Entra Cristo nell'orto co' tre discepoli, ed è preso dalla tristezza. Raccomanda loro la orazione e la vigilanza. Si scosta da loro e prega al Padre. Per tre volte va dai discepoli e li trova dormendo. Gli appare l'Angelo a confortarlo. Giuda alla testa de' Giudei entra nell'orto, e col bacio tradisce il Maestro. Cristo rovescia gli sgherri manilascia legare. [illegible] *in piedi, e Cristo si*

Le memorie della passione di Gesù Cristo, alla quale io son per metter mano, sono assai dolorose, chi punto abbia sentimento di fede, di gratitudine e di tenerezza: e certo i santi peculiarmente, che in quel pelago si metteano tutti con profonda meditazione, e con sottile conoscimento delle pene di lui, ne uscivano trafitti di tanta e sì acuta pena ed ambascia, che perdeano ogni gusto; e non trovavano di che confortarsi; salvo che la carità medesima del Redentore, la quale in fatti esacerbava il loro dolore, lo temperava altresì mitigandolo colla dolcezza dell'amore, che da quello di Cristo in loro ardentissimo si raccendeva. Questo conforto dovrebbe potersi trarre da noi altresì, come dissi nel fine del passato Ragionamento; il che non riuscirebbe a sola consolazion nostra, ma eziandio a grandissima utilità: da che nell'amore dimora la perfezione dell'uomo: e beato lui, se meditando l'amor di Cristo che patisce e muore per lui, s'accende ad amarlo, ed a patire qualche cosa per mantenergli la data fede. Ma perocchè l'amor di Dio ha seco congiunto l'odio alla colpa, niente meglio nè più ci dee inspirare questo odio, quanto il vedere la asprissima ammenda che ne fu data al Figliuolo di Dio, il quale non per li propri, ma per li peccati nostri

ricevette quel duro castigamento: *Quae non rapui tunc exolvebam.* Or questo è, che noi più che altro dobbiamo procacciare, pensando di questa passione. Noi non potremmo venire a conoscimento della malizia del peccato, tanto chiaro e profondo, come per la penitenza che ne portò Cesù Cristo: qui s'impara che cosa sia il negare obbedienza a Dio, e voler fare, ad onta della sua volontà, perfidiosamente la nostra; qui s'intende la reità de' piaceri da noi voluti ed amati [illegible] che oltraggio importi alla maestà di Dio la superbia e l'ambizion degli onori, e 'l portar alta la testa, Dio e gli uomini disprezzando: da che per tutte queste nostre malizie per singula, a Cristo fu fatto portar durissima pena corrispondente, dico a Cristo Santo, innocente, Figliuolo di Dio. Ma ci cadrà in taglio a' particolari luoghi della passione di lui, di venirvi mettendo innanzi quando questa, quando quella considerazione, che faccia meglio al bisogno nostro, ed a schiarimento di queste altissime verità. Entriamo oggimai con Gesù Cristo nell'orto.

Io vi feci notare nell'ultimo Ragionamento l'intrepidezza dell'animo sicuro e tranquillo, con la quale Gesù scontrava la sua passione, senza mostrarne punto di smarrimento; il che certo mostrava la virtù della divinità in lui inabitante, e la fermezza dell'amor suo. Ma perocchè egli avea presa la vera nostra natura, e sempre erasi fino a qui mostrato vero uomo; prendendo e sentendo i bisogni, le passioni, e le miserie dell'esser nostro; tuttavia in sè destandole egli a sua posta, reprimendole ed allentandole con piena balìa in loro, non ricusò nè eziandio quella che è più dolorosa, cioè il senso del timore e della tristezza per l'apprensione de' mali e dolori che egli scontrava. Questa è una delle maggiori maraviglie che portò l'incarnazione del Verbo; e nessuno l'avrebbe indovinata,

nè creduta possibile, se il fatto non l'avesse testimoniata. Cristo era il Verbo, la fortezza e virtù di Dio, l'allegrezza essenziale per la comprensione intera dell'essenza di Dio, infinito bene e perfetto; egli in somma rallegrava e beatificava, e dava la vita eterna alle ragionevoli creature con solamente farsi loro vedere. A questo Verbo beatifico era personalmente congiunta quell'anima santissima: di che ella (prima e meglio di tutti gli esseri, come più vicina e participante di Dio) dovette nella parte sua più sublime sempre essere rallegrata e delizia del godimento immediato della divina gloria e bellezza. E così dovea da quest'anima beatificata diffondersi nella carne lo splendore, la leggerezza, e le altre doti, che alla gloria dell'anima sogliono conseguitare. Ora, per quel modo, che solo Iddio e Cristo conobbe e potè adoperare, egli sospese e ritirò questo influsso di gioja e di luce nella parte suprema dell'anima dall'inferiore della medesima; sicchè, come al corpo di lui fu sottratta la gloria, così fu all'anima ogni diletto: il perchè essa essendo al pieno convito di quelle beatificanti delizie, si tenne sempre digiuna di que' diletti: e ciò per potere far luogo in sè al sentimento de' dolori e delle pene, alle quali patire era venuto, e che senza tôrre questo commercio di celestiali delizie fra Dio ed uomo, non avrebbe potuto sentire. Adunque, quanto a' dolori del corpo, ebbe Cristo in tutta sua vita piena materia di patimento, e non se ne risparmiò alcuno, secondo il volere del Padre. Quanto allo spirito, lascio la profonda comprensione della brutta malizia del peccato, che dovette quella santissima anima tenere in continua agonia d'incomprensibile spasimo. A santa Caterina da Genova avendo Dio mostrato un cenno di quella bruttura (che non dovette essere uno a mille di quello che ne conosceva Gesù), volle morirne di orrore e di trambasciamento. Ma senza questo, la certissima

previdenza della sua passione dovette tenerlo in un perpetuo dolore. Ma in questo termine che noi siamo che già vedea giunta l'ora del suo smisurato patire, diede piena licenza al timore, ed all'angoscia di sboccare e rovesciarsi sopra il suo spirito (come gonfio torrente, levate le cateratte), affogandolo, stringendolo, e martoriandolo crudelmente, ed ajutava in lui e cresceva la forza di questo senso affannoso la vivacità somma della sua immaginativa, e l'acutezza del suo intelletto, a rappresentargli con gagliarda impressione tutte le cagioni del suo dolore.

In fatti, appena messo piede nell'orto, lasciati addietro gli Apostoli, e raccomandato lor che pregassero, com'egli avrebbe fatto altresì, egli prese seco i tre più diletti, Pietro, Giacomo e Giovanni: e quivi *caepit pavere et taedere, contristari, et moestus esse.* Deh Dio! che verbi ascoltiam noi del Figliuolo di Dio! si sentì assalito da timore, da tristezza e malinconia: fu preso da orrore della morte vicina; e da altri dolorosi pensieri, il cuore patì un deliquio, ed una stretta sì forte, che sarebbe bastata a farlo morire; il perchè egli scurata la solita aria serena e placida del suo aspetto, e gli occhi rannuvolati e ondeggianti, tratto un guajo profondo, disse a' discepoli: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Oh che affanno patisco io, miei cari figliuoli! che trambasciamento di cuore! già me ne sento morire. Statevi qua; aspettatemi, e vegliate orando in mia compagnia. Voi vedete, o cari, un uomo accorato, che cerca conforto dagli amici, manifestando loro la sua pena. A tanta e tal debolezza volle venire il Figliuolo di Dio: quel medesimo che già questi suoi stessi amici, veggendoli sbigottiti per qualche paura, solea confortare che non temessero, sapendo d'esser con lui: *Ego sum, nolite timere*; ed ora ha bisogno egli stesso del misero conforto di far sapere a' medesimi la sua pena. Ma

procediamo, riservando ad altro termine le nostre considerazioni. Partitosi da loro quanto era un gittar di pietra, piegate le ginocchia e colla faccia sopra il terreno davanti alla maestà tremenda del Padre suo, così, tra la fiducia e 'l timore, gli disse: O Padre, o Padre (che anche in questo umile atteggiamento ti posso chiamar così), vedi l'affanno, e 'l dolore dell'anima mia in questo passo terribile. Io debbo morire, e voglio per ubbidirti; ed ho sempre desiderato ed amata questa ora; ma adesso, un orrore, uno spavento mortale tutto mi opprime. Deh! se ti piace, toglimi dalla bocca cotesto calice, te ne prego; ma no: se questo non è tuo piacere, fa pure in me la tua volontà. Voi udiste, o fratelli: così si pagano le ree delizie, gl'illegittimi diletti da noi presi in dispregio della santa volontà di Dio. Ecco, Cristo prende per sè le amarezze della penitenza a noi per quelli dovuta, e a' nostri ingiusti piaceri contrappone queste amarissime angosce. Egli parla in persona nostra, che la penitenza siam soliti rifiutare: ma ci merita il forte proponimento di farla, sottomettendosi egli per noi al volere di Dio. Si leva dall'orazione, e va a' tre discepoli, e li trova dormendo. Egli il sapeva; e per isvegliarli, e tenerli in guardia contro le tentazioni, egli interruppe la sua orazione. Così dunque disse loro: Come dormite così? levatevi ed orate, che la tentazion non vi colga così sbadati, e tu Pietro, singolarmente. Nè eziandio questa poca ora non poteste vegliare con me? Tenetevi bene armati contro gli assalti che v'ho predetti; lo spirito vostro è vivace, e voi vi sentite pronti ad ogni cimento: ma, credete a me, la carne è inferma; non vi fidate. Voi vedrete, o fratelli, quanto importava agli Apostoli l'ubbidire a Cristo, che loro raccomandava il pregare, e provvedersi contro la tentazione.

Fornito questo ufizio della sua carità, tornò Cristo

alla orazione siccome prima, dicendo al Padre: Se così è, che questo calice non può passare da me, che io nol bea, sia fatta pure, o Padre, la tua volontà. Brevi sono queste parole, ma piene di altissimo sentimento; e certo diedero all'anima di Gesù feconda e larga materia di lunga orazione. Voi vedete la nostra natura in lui, che rifugge il patire; e conoscete altresì la saldezza dell'amore di lui, che corregge di tratto e raddrizza la tortuosità di questo natural desiderio, sottomettendolo alla volontà di Dio, e di questa facendo la sua; nel che formalmente dimora la vera virtù e la perfezion della carità. Tornò Gesù a' discepoli; e li trovò tuttavia che dorminavano, avendo gli occhi loro gravati o dal sonno o dalla tristezza: dovendo Cristo averli corretti di questa loro mollezza e poca guardia di sè, eglino non trovavano che apporre a lui per iscusa; anzi si accusavano colla vergogna. Adunque il Signore, avendo loro da capo raccomandato il vegliare e pregare, partito da lor come prima, tornò alla orazione; nella quale al Padre rappresentò tuttavia il medesimo desiderio della nostra natura, che la passione gli fosse perdonata e la morte, altresì suggellandolo col protestare, che egli volea però, meglio che la propria, far la volontà di suo Padre. Voi vedete le due volontà che erano in Cristo, divina ed umana: ma di questa la suprema parte, cioè la ragione tutta conforme alla divina volontà sua e del Padre, tenere sempre costantemente con lui, contro il necessario movimento dell'amor della vita; ferma di ripudiarlo e reprimerlo, perchè il piacer solo del Padre fosse fornito. E ben la instanza che fece Cristo a chiedere per tre volte al Padre la vita, mostra del naturale affetto la forza: il qual tuttavia fu sempre dalla volontà sua superato. Ma questo combattimento delle due volontà, o piuttosto la vittoria della divina e della ragionevole in Gesù, diede alla carne di lui una stretta di sì acuto do-

lore, che al tutto gli conveniva o morire di tratto, o cercarsi uno sfogo per mantenere la vita intera per la vicina sua morte. Lo sfogo si fu (orribil cosa! e testimonio d'estremo trambasciamento di cuore!) un gittare grumoli di vivo sangue, a guisa di sudor largo, che da tutto il corpo di lui fu dall'eccessivo affanno in tanta copia spremuto, che a sgorgo piovendone, scorrea come a rigagnoli sul terreno; anzi via più stringendo l'affanno e l'ambascia il suo cuore, tramortito cadde a terra in mortale agonia. Voi v'aspettate sentir da me descrivere le particolari pene e' dolori della passione di Cristo, e farvene ben comprendere l'acerbità e la fierezza mortale: non lo sperate; confesso di non aver tanto di parole nè di eloquenza, che ad un centesimo basti a darvene conoscenza. Ma senza aspettar da me alcun artifizio nè viva pittura di queste sue pene, qua specchiatevi, qua mirate, in questo sudor di sangue, in questa agonia; e intendete che dolori dovean essere, e quanto acuti, quando solamente immaginati da Cristo, poterono quasi abbattere la sua fortezza e la forza ch'egli traeva da tanta sua carità. L'agonia dalla quale fu oppressa l'umanità di Gesù, non tolse alla sua ragione il libero esercizio de' suoi atti; e furono di orare al Padre, via più intensamente, con più caldo affetto a lui offerendo la vita sua per la croce, se ciò era di sua volontà: *Factus in agonia, prolixius orabat:* nè già per questo scemava, anzi si rinforzava l'angoscia del cuore di lui, che non trovava luogo da confortarsi. Il Padre adunque, che nel fermo decreto della sua morte era tutto in concordia colla divina volontà del suo Figliuolo, e colla suprema parte della ragione di lui, mandò un conforto alla sua umanità desolata; un Angelo che venne per consolarlo: *Apparuit autem ei Angelus de caelo confortans eum.* Forse alleviò con qualche lenitivo l'acerbità dello spasimo che ne sentiva il

suo corpo in quella agonia, riconfortò richiamando con qualche argomento gli spiriti fuggitivi, sicchè potesse reggersi in piedi, per mettersi e continuar l'opera della sua obbedienza. Ma, quanto all'anima, che conforto le diede mai? Questo è un punto dei più forti a spiegare ed intendere, anzi mistero non possibile a penetrare. Che ne sapeva un Angelo, e che cose o ragioni poteva allegare a Cristo per sua consolazione, che egli troppo meglio non le sapesse, e gli facesse bisogno di sentirle da lui? che è un Angelo verso Cristo? via men di quello che sia un discepolo rozzo affatto di ogni conoscenza, verso il più illuminato maestro. La molta scienza che hanno gli Angeli veramente, è tutta loro participata dal Verbo, infinita sapienza di Dio: ma non è in fatti più che gocciolo ad un pelago smisuratamente profondo. E nondimeno Cristo, che era cotesto Verbo, e increata sapienza di Dio, volle avere ed ebbe bisogno che questo idiota suo servidore gli suggerisse ragioni e concetti, per li quali la tribolata anima sua fosse riconfortata; come se in quel punto tutti i tesori della scienza di Dio che erano in lui, si fossero in esso smarriti, e gli fosse venuto meno il consiglio e il vigore da reggersi, e pigliar partito per sè medesimo, e lo smisurato suo amore a Dio Padre non fosse sufficiente di consolarlo. Chi può vedere in questo profondo? Or tanta debolezza ed infermità (di cui un uomo misero sarebbesi vergognato) Cristo volle sentire, e manifestarla sugli occhi d'una sua creatura il Creatore Figliuolo di Dio, e mostrarsi bisognoso di lui, come di suo maggiore e maestro; dalla bocca di lui ricevendo, con atti desiosi di volto e di occhi dimandanti ajuto, quel poco di consolazione, ch'egli non potea dare a sè stesso. Deh! quale umiliazione in tanto dolore! che almeno quella così gran pena avesse potuto, o voluto patire con animo sicuro e forte, e questa fortezza cavare da sè medesimo! gli saria stato glo-

rioso. Ma il dolore in lui dovea essere congiunto con la vergogna. E or che dovette pensare e dire quell'angelo, il quale vedeva e adorava, seduto nel trono della gloria, quel Figliuolo medesimo, che qui scorato, e abbattuto dalla tristezza adoperavasi di consolare? certo l'angelo non vide lume in questo mistero; ma ben dovette arrossire di tale ufizio da Dio impostogli con tale Figliuolo. Ma e qual consolazione gli diede egli però? gli portò forse la novella che il Padre avea gradita la sua orazione, e gli perdonava la morte? Non punto; gli confermò il decreto del Padre che egli morisse: solamente gli dovette avere dimostro l'infinito bene che al mondo ne sarebbe venuto, e la gloria che al Padre ne tornerebbe: e finalmente quella che ne avrebbe avuta egli stesso, mettendo la vita per questa cagione. Or sono queste sole ragioni da consolare uno che trambascia per orror della morte che vedesi innanzi? Certo sì queste sono, o dovrebbono essere: e certamente a tanti martiri e ad altri giusti furono e saranno di pieno conforto, dappoichè Cristo ne meritò loro la grazia; ricevendole e rincorando egli sè stesso a queste considerazioni, e deliberandosi generosamente di mettersi a morte per onore del Padre. In fatti tutto rinvigorito e preso nuovo ardire e coraggio, si levò in piedi da sè: tornò a' discepoli; e trovatili tuttavia a dormire, con un dolce rimprovero, come chi nulla teme per sè, disse loro: Statevi pure, e dormite sicuramente, oggimai non mi bisogna altro da voi; io farò bene per me medesimo; è venuta già l'ora da far di fatti: ecco il traditore che è qui; il Figliuolo dell'uomo si dà in mano agl'iniqui.

Qualunque volta l'uom pecca, insulta, da pazzo empio e furioso, la maestà di Dio, gittandogli questo scherno sul viso: *Non tua, sed mea fiat voluntas:* Io non so quello che voi volete da me: potrei far mia della volontà vostra; ma no: la mia sia fatta,

e vo' fare; non punto la vostra; e come dice, fa l'uomo peccando: nè però crede fare gran villania. Vegga, vegga qui, ed impari che cosa sia questo insulto: conciossiachè a Cristo è convenuto pagarlo con una violenza sì dolorosa che volle farlo morire; poichè nel comando, di tutti acerbissimo, di dare la vita tra infiniti dolori, egli che ad ubbidire non potea essere già costretto, a questa obbedienza volontariamente si suggettò, correggendo e compensando con un atto contrario che gli costava la vita, l'oltraggiosa nostra disubbidienza: eleggendo in luogo della propria, la volontà di Dio Padre: *Non mea, sed tua fiat voluntas.* Ma se avvenne mai, ed avverrà, che gli uomini il piacer loro pospongano a quello di Dio, e per non peccare ne facciano a Dio sagrifizio, avvenne ed avverrà certamente per lo merito di questo grande atto del Figliuolo di Dio, che allora le volontà degli uomini (che avesser voluto esser sanati) incorporando alla sua, a Dio liberamente le suggettò; e così suggettate acquisteranno libera signoria e fortezza, per amare e volere, a qualunque carissimo costo, il piacere di Dio, il suo rinnegando. Questa unione di volontà con Cristo forma gli eletti, e loro assicura l'eredità della gloria. Guai a chi, dopo raddirizzata da Gesù Cristo la volontà nostra in sè stesso con tanto suo costo, tuttavia la rovescia, facendo alla propria servire quella di Dio!

Uscito Giuda del cenacolo, siccome udiste, era ito difilatamente agli scribi ed a' sacerdoti che lo aspettavano, per annodare il trattato infelice della vendita del Maestro. Disse loro, come egli veniva testè da far la Pasqua con esso lui: aggiunse, sè non dubitare che egli, secondo suo usato, si condurrebbe co' discepoli verso il monte Oliveto, in certo luogo a sè noto, per farvi orazione; e certificato che se ne fosse di buon luogo, colà venissero con esso lui; ed egli mostratolo loro al segno di

un bacio che gli darebbe (per non errare in alcun altro, essendo gran notte), loro il metteria nelle mani. Essi allora il pigliassero, e nel menassero cautamente (temeva il perfido che potesse loro fuggir dalle mani; sì poco lo conosceva); ben ricordò loro, non dimenticassero la mercede, in che erano convenuti. Ma per condurre l'opera sicuramente, bisognargli buona guardia di soldati che fosser con lui; i quali di presente gli furono dati. Giuda adunque, informato che Gesù era uscito di città, e condottosi al noto luogo, presa seco la guardia, con molti altri che volle avere di compagnia, con bastoni, spade, lanterne, fiaccole ed armi, si mosse verso il Getsemani. Non avea Cristo ben finito le parole agli apostoli che vi recitai, ed ecco Giuda alla testa della sua masnada gli veniva incontro. Il perfido, spiccatosi alcuni passi innanzi dagli altri, per esser meglio notato, scontrato Gesù, il salutò: Dio vi dia bene, o Maestro; e allargate le braccia si sporgeva per dargli un bacio. E Gesù a lui: Amico mio Giuda, come qui a quest'ora? a che farvi? Non rispondendogli lo scellerato, il buon Signore porse mansueto la guancia a quella bocca fetente, e ricevette il bacio del traditore: e con un dolce ed amorevol rimprovero, gli soggiunse: Ah Giuda, Giuda, con un bacio tradirmi? Sono pur forti ed efficaci queste parole: e se non fosse che in quel cuore non era rimaso più senso d'alcuna bontà, dovea intenerirsi, o certo almen vergognarsi. Se volevi tradirmi (valeano quelle parole), e credevi che io meritassi da te tanta ingiuria, che non mi trattastu da nemico aperto, come tu m'eri, e mostra che mi credessi? perchè fingerti amico, e porre al tuo tradimento una giunta sì dolorosa? Mi dai il saluto d'amore, mi chiami coll'usato nome di tuo maestro, mi fai credere che tu mi ami, e me ne dai il santo segno del bacio; e col bacio mi consegni nelle branche de' miei nemici? Io non ti rimprovero qui l'amor

mio, mostratoti a tante prove, ed a questo singolarmente poche ore fa, di lavarti i piedi, e darti mangiar la mia carne: ti rimprovero l'amor tuo simulato, che mi ferisce più crudelmente dell'odio medesimo, per lo qual mi vendesti, ed or m'hai tradito. Tronchiamo queste feroci memorie. Giuda non sente nulla; egli ha pur l'occhio a' trenta danari, contento d'aver fornito il servigio crudele, e di aver mostrato, e così messo in mano Gesù a' suoi avversarj; volta le spalle al Maestro, e si caccia fra la turba rimasa addietro. Oh Dio! della santa scuola e famiglia di Gesù Cristo uscir questa infamia, questa schiuma di scellerato? Deh! qual disonore al Maestro ed al Padre! che dovettero pensare que' feroci nemici di Cristo, vedendo un suo discepolo ed amico stimarlo tanto vilmente, e venderlo a tradimento a modo che bestia? che dovremo giudicar noi (diceano) di cotesto Nazareno, quando da un suo familiare è onorato così? costui dovette averlo ben conosciuto.

Gesù perdonò a Giuda la villania: e vedendolo andarsene, l'accompagnò con uno sguardo di compassione. Ora conciossiachè egli sapesse ogni cosa che gli doveva incontrare, ed offerendosi a tutto, si trasse innanzi egli stesso verso la gente colà venuta (da che coloro non si movevano), e disse loro: Or chi cercate voi qui? Gli risposero: Gesù Nazareno. A' quali il Signore: Io son desso. Basta: gli mettano le mani addosso, lo leghino liberamente: che manca? Sì appunto; quell'*Ego sum* fu una folgore che gli rovesciò tutti all'indietro, e stramazzarono in terra per morti. Chi dubiterà oggimai, vedendo da qui a poco Cristo preso e fatto morire, ciò non essere avvenuto se non di sua volontà; quando con una parola egli avea potuto disarmare ed abbattere i suoi avversarj? Certo egli potea qui andarsene liberamente dove avesse voluto, che coloro non si sarebbono mossi, nè poteano

impedirlo, non che fargli forza addosso; ed egli era salvo. Ma che virtù hanno le parole di Cristo! e se queste sì mansuete di lui, mentre come agnello si dava a scannare per amor nostro, misero tanto terrore, chi può immaginare quello che debba essere del ruggito di questo Agnello medesimo mutato in leone là nel giudicio, quando, tutto ira e spirando vendetta e furore, vorrà dimostrare la sua potenza infinita nel castigo de' peccatori! Ma di quei caduti per terra, quanti tornarono al cuore? quanti dimandaron perdono? e Giuda, che dovette essere uno di questi, fu scosso a questo miracolo? Nè egli, nè verun altro mutò pure un pensiere, non che dimandassero perdono, e piagnessero il loro misfatto. Or ecco, a dire, come fanno alcuni, che se Dio anche oggidì facesse un miracolo sugli occhi de' tristi, che non lo temono, nè restano di mal vivere, si convertirebbono a penitenza. Voi vedeste la cosa: e già altre più testimonianze ne avete avute nel tempo addietro della vita di Gesù Cristo: venuto che sia l'uomo a certo termine di malizia, è disperato d'ogni rimedio. Quegli sciagurati non si sarebbon di terra levati più, se non gli rialzava quel medesimo Signore che gli aveva atterrati. Essendo dunque tornati in piedi, Gesù dimandò loro da capo: Chi cercate voi? Coloro avrebbon dovuto rispondere: Noi cercavam veramente Gesù Nazareno; ma ora l'abbiam trovato: e guai a noi che il cercammo a mal fine! Il perchè, ecco prostesi a terra dinanzi a voi, Signore, vi domandiamo perdono così di questo, come degli altri nostri peccati; quel perdono che già donaste alla Maddalena, ed a più altri peccator nostri pari. Così dovean dire, se avessero avuto qualche cosa del ragionevole, o almeno tremare dinanzi a lui, avendo sperimentato quello che egli poteva, senza ardir nulla contro di lui. E certo non parea possibile, che coloro osassero di mettergli addosso le

mani: Ahimè! che l'uomo talora viene a tale, che perde fin la ragione. Gli risposero adunque: Cerchiamo Gesù Nazareno; e Cristo rispose loro: Io vel dissi già, che io son desso. Ma da che me solo cercate, a questi miei voi non farete alcun male, e ne vadano liberi e salvi. Questo fu vero comando assoluto: e perchè egli voleva così, fu ubbidito. Così fu adempiuta la parola di lui medesimo che testè al Padre avea detto: Di quelli che mi avete consegnato non ho perduto nessuno. Allora avendo egli data agli sgherri piena licenza di usare in lui la loro malizia, eglino, trattisi avanti, gli misero le mani addosso, e l'ebbono arrestato; reputando alla loro prodezza questa presura; nè certo intendendo (quel che doveano, se non erano ciechi), che egli avea voluto mettersi nelle lor mani. Ben disse mansuetamente il Signore a' principi de' sacerdoti, ed ai prefetti del tempio che erano venuti per lui: Come così? che voi siete venuti a me, come ad un assassino, con ispade e bastoni, per arrestarmi? or non era io ogni dì sedendo con voi nel tempio, ed ammaestrandovi? che tanto più leggermente potevate avere in mano la mia persona; e tuttavia non m'avete mai preso; intendete se per vostro ingegno e valore, e non anzi per volere e licenza mia, siate arrivati ad avermi. Così è: voi siete da Dio e da me licenziati a far di me ogni vostro piacere; questa potestà è conceduta a voi ed al principe delle tenebre; la cosa è stata predetta nelle Scritture da colui che vede il futuro, e non doveva nè poteva fallire: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum.* Un certo giovanetto (non si sa chi) era tratto a lui con sola una camicia, o sopravvesta in dosso; fu arrestato per uno de' suoi: ma egli, lasciata andare la roba, così nudonato smucciò lor delle mani. Ciò sembra notato dal Vangelista, per mostrare che Dio volle salvi da' Giudei tutti gli amici di Cristo, e lui solo come vittima condotto

alla morte. Allora il tribuno, e i soldati, cioè la guardia condotta da Giuda, legarono Gesù Cristo, ed egli come agnello innocente, senza cessarsi nè opporre il più picciolo movimento della persona, concedette sè stesso alla lor discrezione. Posciachè la presa di Cristo mi venne, non so come, contata per chiusa del presente Ragionamento; quando ella dovea lasciar luogo ad altro accidente prima di essa avvenuto; tornerà tuttavia bene riservarlo al Ragionamento venturo, che con più di agio potrò sporvelo e più tritamente.

Cosa orribile ho io detta testè. Legarono Gesù Cristo. Non fu forse allora persona del mondo, da Maria Vergine in fuori, che intendesse e degnamente estimasse questo gran fatto: che al Verbo di Dio, alla sua virtù creatrice, fosse dagli uomini sue creature fatta violenza, e stretto da funi come ladrone; ben credo poter dire (o certo dilettami d'immaginare), che se Dio Padre non avesse rivelato agli angeli il mistero di questa presura (e dite il medesimo del resto di sua passione), nel cielo sarebbe stato universale compianto, ed amarissima desolazione di quelle altissime intelligenze, e la loro beatitudine interrotta e sospesa: certo i santi, entrati a meditare questo gran passo, con quel lume di conoscenza che aveano vivissimo, rimaneano trafitti d'inconsolabil dolore, e non poteano tener le lagrime, nè rallegrarsi. Oh Dio! che diremo noi adesso, o fratelli? Permise dunque Iddio, ed era già scritto nell'eterno consiglio, o avea consentito il Verbo medesimo a questo orrendo misfatto? ed a nessuno di que' ribaldi costò la vita? Qualche gran bene adunque dovette esser qui sotto. Certo sì; grandissimo. Quando l'uomo adopera sua libertà, e la signoria de' suoi atti, facendo la sua volontà contro quella di Dio, chi trema? chi inorridisce di sì oltraggiosa temerità? chi intende l'abbominata malizia di questo fatto? e chi ne potrebbe

eziandio dare alla maestà offesa di Dio adeguata compensazione? Fosse anche, in ammenda di questo ardire, tolta a tutti gli uomini la libertà, fossero imprigionati, inferrati, e condannati a non potersi muovere a far checchessia; che ne sarebbe tornato a Dio di ristoro? nulla affatto: vilissimi schiavi sono gli uomini naturalmente, e nulla donano, a spendere quella libertà, che non è cosa lor propria, ma dono di Dio. Sia tolta la libertà al Figliuolo di Dio, a quella divina persona, la quale eziandio come uomo, era di sè liberissimo, e vero Signore di tutti gli uomini e di tutte le cose; sia legato vituperosamente e menatone a posta da vilissimi mascalzoni; ed egli prenda ed accetti in persona degli uomini rei questa vergogna di libera volontà, per ristorarne l'onor violato di Dio: allora la bilancia sarà bene contrappesata. Ora tanto gran male era stato questo orgoglioso abusare della libertà, e voler padroneggiare contra gli uomini e contra a Dio, e così atroce l'offesa, che forse altro miglior modo non era da compensarla: ma per questa umiliazione di Cristo, tanto bene al mondo, e tanta gloria ne tornò al Padre, che sotto questo rispetto la ribalderia de' Giudei quasi piacque a Dio, e consolò il Paradiso. Ma i peccatori pentiti, che sapevano e sanno d'aver dato anch'essi cagione a Gesù Cristo di patire tal vitupero con le loro superbie, a questo pensiero si struggono di dolore; quindi l'odio al peccato ed a sè medesimi, e l'amore a Dio ed a Gesù Cristo così cordiale, e sì affocato zelo della sua gloria, che tanti di loro ne consumò. Voi, cari, cominciaste assaggiare che cosa sia il peccato: se non che, *haec initia sunt dolorum;* e ci resta a sentire ben altro. Vi lascio con questo poco, abbondante materia di utilissima meditazione.

RAGIONAMENTO XCVII.

Si narra, come Pietro taglia l'orecchia a Malco; Cristo è condotto ad Anna, e questi lo manda a Caifasso. I discepoli l'abbandonano: Pietro lo segue da lungi, e si mette alla porta del palazzo: indi entra nel cortile, e si scalda cogli altri. Intanto Cristo è interrogato da Caifasso, cui risponde; da un ministro riceve uno schiaffo. Testimoni per condannar Gesù Cristo. Egli tace, ed il Pontefice se ne sdegna; allora risponde per la verità, e per questo è creduto bestemmiare. Il Redentore è lasciato in mano agli sgherri.

Assai profonda sentenza è chiusa in quelle parole di Gesù Cristo: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum;* cioè quando dopo aver mostrato agli sgherri e agli altri Giudei, che egli avrebbe potuto salvarsi dalle lor mani (come con una parola tutti gli avea rovesciati), soggiunse: Questa è l'ora che da Dio v'è data in me piena licenza di far ogni vostro piacere. Troppo era necessario chiarire questa profondissima verità, e confermarla nella persona medesima del Figliuolo di Dio; conciossiachè ella sia tanto scura e lontana dall'umano giudicio, che assai difficilmente senza questo gli uomini l'avrebbono creduta, e certo pigliatone scandalo; ma così portava il consiglio della providenza divina nel governo degli eletti della sua chiesa. Avea Dio proposto, che ella trionfasse de' suoi avversari col patire e tollerar senza più: e pertanto ciò importava il licenziar i cattivi ad imperversare a sua posta contro de' giusti; e la divina sapienza avrebbe mostrato di abbandonarli senza difese, lasciando i peccatori impuniti travagliarla, senza vendicare questa sua sposa. Chi ha letto la storia de' primi secoli sotto gl'imperadori, sarà inorridito, vedendo

strazio che que' mostri fecer de' fratelli di Gesù Cristo. Ladroni, sacrileghi, micidiali, felloni colla maggior crudeltà martoriare persone innocenti, verginelle purissime, sante matrone. Vescovi e preti per santità reverendi, non per altra lor colpa che di credere e adorar Gesù Cristo; e Dio permettere questo ingiusto macello; e in tanti dolori e tormenti de' suoi cari, che a sua cagione pativano, non fare una minima vendetta, ma prosperar quasi la causa degli scellerati e degli empi! Deh! chi avrebbe potuto credere di Dio possibile, e però giusta, questa maniera di reggimento; se dandone prima l'esempio nel suo Figliuolo medesimo, non avesse turato a tutti la bocca, e confortata efficacemente la fede e la pazienza de' suoi? Ma che? dobbiam noi rifarci tanti secoli addietro, per trovar questo bisogno di consolarci con quella sentenza, *haec est hora vestra?* o non ce ne diedero mai cagione i malvagi tempi testè passati? Fummo, fummo anche noi in tal termine che ci bisognò tornarci a mente quelle gran parole di Cristo, e farcene scudo contro la tentazione. A persone di nessuna coscienza, di rea condizione e fama vituperosa, veder da Dio data potenza e balìa ne' più costumati uomini, e nelle persone della più alta dignità nella chiesa, di immacolato costume e specchiata virtù! e costoro farne quel governo che farebbono di mascalzoni o di bestie! O Padre de' fedeli veramente santo, da Dio riserbato a rendere solenne testimonianza a questa sentenza del vangelo di Gesù Cristo, e la tua umiltà non ha potuto così nascondere la tua pazienza e virtù che il lume non ne sia fino a noi pervenuto. Sapemmo sì, sapemmo governo che fu fatto di te, quantunque tu lo vuoi tenuto solamente negli occhi di Dio: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum.* Certo la gloria che Cristo tornò dal vincere il mondo e 'l demonio, con questi ingegni, che pareano al fine inteso contrari, tutti l'hanno ve-

duta; il resto delle segrete ragioni di sua providenza, le tien riservate da svelare, in nome di guiderdone, a' suoi eletti lassù nella gloria. Ma egli è da rimetter mano al proposto argomento.

Mi metto a scrivere con ribrezzo; Dio mi regga la penna, da che egli volle che fossero scritte, e vuole che sieno pubblicate le infamie del suo Figliuolo. Mi rifò indietro al manifestarsi che fece Cristo agli sgherri venuti a prenderlo, per quel Gesù che essi cercavano. I discepoli indovinando da questo principio dove le cose sarebbono riuscite, pensarono che fosse da far de' fatti alla difesa del loro Maestro; e pertanto gli domandarono: Maestro, adoperiamo noi la spada? (forse così interpretavano le parole da Cristo già dette loro in figura; che il tempo portava di vender la tonica, e comperare la spada). Ma Pietro credendo dover osservare a Cristo la fede data, di mettersi a rischio per lui, lasciandosi trasportare ad uno inconsiderato zelo, senza aspettar sua risposta, tratta dalla guaina la spada, menò un fendente alla testa di un servo del sommo Pontefice, nomato Malco, e gli ebbe tagliato netta l'orecchia destra. Ma Gesù mettendo freno all'importuno ardor del discepolo, e così rispondendo alla dimanda degli altri: Basta, disse, fin qua; rimetti nella guaina la spada, e non tôrre a Dio le ragioni di vendicar le mie offese: che sai: Chiunque ferisce di spada, fuor dell'ordinazione divina, di spada altresì perirà. Quindi il benigno Signore, presa l'orecchia, e raggiugnendola alla parte donde era recisa, gliel'ebbe di presente rimarginata e saldata. Poi vòlto a Pietro gli disse: Or che volevi tu con questa misera prova del tuo coraggio? non è questa la fede che io m'aspettava da te. Pensa che questo calice della passione non sono io già fatto bere per forza da' miei nemici; egli è il volere del Padre mio: or se egli me lo porge alle labbra, rifiuterei io di berlo, come par che tu vo-

glia? O credi tu, che pregandone io esso Padre, egli non mi mandasse dodici legioni d'angeli, i quali con nessuna fatica mi trarrebbono delle costoro mani? anzi io medesimo ho ben virtù maggiore de' loro sforzi ed ingegni. Ma il decreto del Padre mio, registrato nelle Scritture, come avrebbe suo compimento? Deh! qual esempio in questo primo tratto della passione! qual mansuetudine affatto divina! Cristo ingiustamente ed ingiuriosamente preso e legato, sentendo in sè una potenza infinita da vendicar questa ingiuria, la sopprime in sè stesso, mostrando non potersi pure difender da sè: vede un suo discepolo levarsi alla sua difesa, ferendo uno della parte avversaria; ed egli, non che ne goda, come di giusta vendetta, reprime l'ardore di lui, e mantiene contro un privato il diritto della pubblica potestà, quantunque illegittimamente usata contro di lui: e la infinita potenza sua, che non vuole usare per salvar sè medesimo, l'adopera a sanare con un miracolo l'orecchio a un ragazzo del suo nimico. O, che diciam noi? i quali già fino ad ora mettendoci ne' panni di Cristo, colla virtù divina che aveva egli, ci sentiamo riscaldati a far vendetta di que' ribaldi? e non potendone più avanti, ci vendichiamo di loro almeno con l'animo indegnato e fremente? Deh! qual dottrina! ed oh quanto siam noi lontani dal somigliare quel divino esempio di perfezione! Sappiamo però che a questa imitazione dobbiamo certo metterci con ogni sforzo. Ma la ragione che Cristo allegò a Pietro, del suo dover bere il calice della passione per questo che a lui era posto dal Padre suo; questa ragione, io dico, che in Gesù mise tanto di alacrità e sì generosa a ricevere que' tanti dolori, ha ella in noi punto di forza a farci almeno con rassegnazione ricevere que' travagli che Dio ci viene mandando? Ah cari! l'amore è ben onnipotente. Ama, dicea quel gran santo, e fa che tu vuoi; e dicea

vero; perchè l'amore può tutto, vale a tutto, e tutto porta e riceve, che vegga piacere all'amato. Cristo amava il Padre, e bastò. Il processo della storia ci darà ben cagione da rifarci sopra questa sentenza. Tuttavia notate, vi prego: Se c'era caso in cui il travaglio non sembrasse dover essere ricevuto come da Dio, questo era lo strazio che Cristo pativa allora, e che in mille tanti aspettavasi dai Giudei; conciossiachè quella fosse la maggior onta che a Dio mai fosse fatta dagli uomini. Ma ecco, Gesù eziandio questo reputa al Padre, e dice che da lui gli era dato bere quel calice, non da Giuda, non da Pilato. Oh intendessimo noi questa altissima verità! o almeno volessimo crederla a Cristo! che certo, quantunque poco in noi sia dell'amore di Dio, tuttavia per la riverenza almeno, o per timore di quella maestà, con più di pace ci porteremmo i mali trattamenti degli uomini, pensando quello che è; esserci eziandio questi mandati e messi innanzi pure da Dio: e ci darebbe qualche conforto il dire a noi stessi con Cristo e con Giobbe: *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Ho detto con Giobbe; quel rovescio di calamità che oppressero questo sant'uomo, fu tutto edifizio del diavolo: ma egli non questa, sì un'altra cagione vi riconobbe, e tutto quel male reputò a Dio: *Dominus dedit; Dominus abstulit.* Basti aver ciò toccato al presente.

Adunque la guardia, col resto della Giudaica masnada, trionfanti della presa fatta, ne menarono Gesù legato; il quale senza resistere col volto e con gli occhi verso la terra, come agnel mansueto li seguitava. La prima cosa l'ebbono condotto ad Anna sommo pontefice che era suocero di Caifa, il quale sedeva sommo pontefice di quell'anno: costui era quel ribaldo politico che nel concilio (aggiustandogli Iddio le parole in bocca ad una profezia) avea detto, tornar bene alla nazione che un uomo

morisse pel popolo, anzi che questo tutto perisse. Pare che questi due pontefici tenessero il pontificato per vicenda un anno per uno, contro la legge di Dio, che un solo pontefice avea ordinato. Ma i Romani, che gli Ebrei signoreggiavano, voleano metter mano eziandio nelle cose della religione, e dar loro i pontefici quanti voleano, e cessarli a piacere: prova della religione giudaica, che già mancava. Anna volendo far onore al genero, come si vede innanzi Gesù, così il mandò legato com'era a Caifa; tanto più che dovea sapere, nel suo palazzo essere già ragunato il gran concilio o sinedrio degli Ebrei, sacerdoti, scribi e seniori che colà col pontefice aspettavano Cristo in quell'ora così fuor di costume.

Intanto i discepoli, veduto preso e menatone il Maestro, tutti si assicurarono colla fuga, dileguandosi chi qua, chi là, scondo che Cristo avea loro predetto, quando essi magnificandosi gli promettevano fedeltà fino alla morte: oppresso il pastore, le pecore furon disperse. Pietro medesimo, dopo quella prova di passeggiero valore, n'era andato cogli altri; non però sì, che affatto si distaccasse dal suo maestro: anzi così dalla lunga il venìa seguitando con un altro discepolo, che nel vangelo non è nominato; forse fu uno di que' che credevano in Cristo, ma si tenevano occulti per timore di qualche danno. Costui come pratico a corte, potè mettersi nel cortile del palazzo del sommo Pontefice, dove già aveano condotto Gesù. Pietro non osò, o non potè fin qua; tuttavia non volle mostrarsi tanto scorato nè pauroso, che non ardisse nè anche aliar colà attorno. Si mise dunque di fuori alla porta del palazzo di Caifa, aspettando forse non sapeva egli medesimo che, e certo era meglio per lui non lasciarsi pur vedere colà. Il primo fallo di Pietro e degli Apostoli fu, il non aver fatto orazione nell'orto, secondo i conforti di

Gesù Cristo, che avea loro ricordata la sua debolezza, acciocchè si provedessero per non cadere nella tentazione che avea loro predetta. Non avendo pregato, nè impetrarono l'ajuto della grazia celeste lor necessaria per sostenersi: ed ecco, allo sperimento fatto della lor fede, tutti cedettero e fuggirono, lasciando Cristo solo nelle mani de' suoi nemici. Veduto preso e legato il Maestro, presero scandalo (come Cristo avea lor pronunziato), cioè, se non affatto perdettero la fede nella sua divina persona, sicchè non più lo credessero Figliuol di Dio, certo vacillarono, e patirono un forte crollo, penando a credere affatto, lui dover essere Dio, che non si era potuto salvare dalla violenza che gli fu fatta; e non bastò a sostener la lor fede l'aver loro predetto Cristo ogni cosa (e il predisse loro in vero studio, acciocchè non se ne scandolezzassero, vedendo che egli sapeva le cose future; il che era prova della sua divinità); non bastò il miracolo del sanare su' loro occhi l'orecchio a Malco; non l'altro del rovesciar a terra gli sgherri con due parole; per tacere de' tanti altri segni che in quei tre anni gli aveano veduto far senza numero; nulla bastò: e così credendo che uno, il quale non avea potuto campar sè stesso, via meno potesse gli amici; per vil paura tutti si salvarono con la fuga. Egli è vero che Cristo non volea punto dell'opera loro a difesa della sua vita, conciossiachè voleva anzi morire, siccome udiste: ma doveano però (lasciando umilmente luogo alle ordinazioni di Dio Padre nel suo Figliuolo) insieme raccogliersi all'orazione, per impetrare da lui la fortezza che lor saria bisognata (ed a Pietro sopra tutti) per le tentazioni che lor soprastavano.

Degli altri tace l'evangelista nel termine, nel quale ora siamo, salvo di Pietro, il quale, come vi dissi, s'era messo alla porta del palazzo di Caifas (e forse raccomandatosi al discepolo entrato dentro

che facesse opera di far entrare eziandio lui, per vana curiosità come mostra): che mal per esso; conciossiachè quello non era luogo da lui, e vie meno nel tempo presente. In fatti il suddetto discepolo, essendo noto nel palazzo del pontefice, fece motto alla portinaja che aprisse, e lasciasse entrare Pietro dopo di lui. E in effetto ella aperse, e Pietro si mise dentro fin nel cortile, dove i sergenti e' ministri, acceso per lo freddo un buon fuoco, s'erano messi attorno scaldandosi: e Pietro si mise con esso loro, ed altresì si stava scaldando, ed aspettando di vedere dove la cosa dovesse riuscire. Il primo fallo tira il secondo, e questo il terzo, e così via via, se Dio non vi ponga egli la mano. Che faccende avea Pietro in quel palazzo del maggior nemico di Cristo? massime essendovi poco prima menato il Maestro come malfattore legato; egli era tempo da piagnere e pregar caldamente, siccome dissi, massimamente un Apostolo; e non punto da rimescolarsi colla feccia de' servi ribaldi, de' soldati e degli sgherri, senza bisogno, nè punto di buona ragione; e quel che più aggrava la debolezza di Pietro, mostra che egli perseverasse di non credere nè temer punto di sè, dopo la predizione fattagli dal Maestro della sua infedeltà: che certo se a lui avesse creduto e temuto di sè medesimo, non si sarebbe così a baldanza messo co' nemici di lui, cioè nel maggior pericolo, e in manifesta occasion di peccato. Con questi passi l'uomo s'incammina alle cadute più lagrimevoli, dalle quali talora per giusto giudizio non si rialza mai più. Beato Pietro che colla predizione del suo peccato, avea altresì la promessa della grazia e della misericordia.

Mentre Pietro stavasi scaldando nel cortile, siccome è detto, Gesù Cristo fu presentato in pien consiglio al pontefice Caifasso. Deh Dio! la sapienza increata, davanti alla quale tremavano in quell'ora

medesima i Serafini, adorandola col viso sul pavimento, il Figliuolo di Dio legato come malfattore, stavasi in piedi davanti al trono di un verme fastidioso e tristo, vestito da pontefice, che seduto l'interrogava nelle forme di solenne giudizio: e il palazzo, il palco e la camera non crollò, subissando giudice, ministri, accusatori, testimoni, tutti bruttura d'ogni ribalderia? Ma cangiate per poco i personaggi: e dite: Che sarà, quando Caifasso, legato come quel vero ribaldo che fu, starà davanti al seggio di questo Gesù tremando? Oh Dio! oh fede! ajutaci tu. Tanto convenne patire al Verbo di Dio, acciocchè l'uomo peccatore tornasse assoluto nel giudicio di Dio; anzi per questo fine a Cristo convenne essere condannato alla morte. Accompagnate con questo pensiero ogni particolarità di questo infame giudicio. Adunque Caifas interrogò Gesù sopra i suoi discepoli e la sua dottrina; rendesse conto di quegli uomini che lo seguivano; che gente fossero, a qual fine raccolti; e soprattuto delle cose che avea insegnato, le quali doveano essere sediziose. Gesù gli rispose: I miei discepoli sono persone a voi note, e noto vi dee essere tutto quello che io ho sempre insegnato. Io non feci mai nulla nè parlai di celato; anzi pubblicamente nel tempio alla piena udienza degli Ebrei, che vi si raccolgono, i quali hanno bene sentito ogni cosa che io dissi loro. Interrogate dunque costoro, non me (che vi sarei forse sospetto): eglino vi ripeteranno ogni cosa che io dissi mai: a questi appello io sicuramente. Questo è il rispondere della netta e semplice verità ed innocenza, che non teme manifestarsi; per contrario, chi male adopera e insegna, odia la luce, si tiene sfuggiasco, si maschera, e vuole e mantiene il segreto. Quella setta benemerita di filosofi, che promette la rigenerazione del mondo, e di tornar gli uomini alla ragione, che essi hanno gittata credendo a Cristo; posciachè sì gran bene è

per fare al mondo, bene voluto e desiderato da tutti, dee certo andare a viso aperto, e mostrarsi senza alcun velo; conciossiachè ella debba essere onorata e bene accolta da tutti, nè possa temer di nulla, cionciossiachè ella non altro porta agli uomini che tutto bene. Ma che fa ella dunque, che si nasconde e avviluppa, e il segreto più geloso ordina e guarda ferocemente fino alla bugia ed allo spergiuro? O non accusa ella forse sè stessa di malefizio? Chi si vergognò mai d'insegnare e far bene? ma di ciò anche troppo: e già costoro abbastanza sonosi manifestati. Un ministro che era quivi, udita la diritta risposta di Cristo, gli diede uno schiaffo nel volto, dicendo: Così rispondi al Pontefice? Costui, non pur a Gesù, ma avea fatto altresì ingiuria a Caifasso, chè, lui presente, si usurpò una giurisdizione nel reo, che al solo giudice apparteneva; il quale anche dovea, quasi tutore, guarentirlo da ogni violenza: fu dunque da questo ministro violato l'ordine del giudicio: ma nè il giudice se ne mostrò offeso, nè il temerario punì, anzi egli ne fu per avventura contento, o certamente si passò leggermente di quello scapito della sua autorità, assai ristorato dal piacere di veder fatta a Cristo quella atrocissima villania: il che era (non l'ordine, nè la giustizia della giudicatura) il massimo e solo intendimento e fine di quel giudice manigoldo. Se un qualche, non dirò principe o re, ma eziandio della feccia del volgo, legga, o senta contare di questo schiaffo, io non dubito, si sente commover e bollire tutti gli spiriti per fortissima indegnazione e ardor di vendetta, pure immaginando a sè fatta cotale ingiuria, or che farebbono, se veramente uno schiaffo, o altra cotal villania ricevessero, massime non avendola meritata? e nondimeno in siffatti casi non è uomo, eziandio se principe e re, che non avesse diritta ragione di tollerarla con qualche pace, pensando ad altri peccati suoi, per li quali la co-

scienza gli dice, lui meritar troppo peggio. Gesù Cristo, Dio che era, e Signore di quel ministro e del giudice, Gesù innocente, così di quella, come di ogni altra colpa, offeso sì atrocemente da quel vigliacco, e sì ingiustamente, non si sdegna, non si richiama con agre parole, non pensa di vendicarsi, anzi mansuetamente risponde: Se male io parlai, mostra dove ho peccato; se poi bene, perchè mi percuoti? Voi udiste, o cari, umiltà di mansueta difesa in tanta puntura di villania. Mi vengono al volto i rossori, e tutto tremo, pensando quello che in somigliante caso avremmo fatto noi certo: noi, dico, così santi e innocenti come ci dirà la coscienza. Fiammeggiar d'occhi per accendimento di fiero sdegno, tremar di labbra e di voce, e morder del dito, e batter del piede in terra, soffiando feroci minacce di sanguinosa vendetta. A me uno schiaffo? a me? la mia nobiltà, il grado, il sangue potrei io patire di vedere così sfregiato da un mascalzone villano? la pagherà, la pagherà: e saprà chi abbia offeso colui . . . Deh Dio! Sa bene, sa Iddio chi abbia offeso colui; cioè quanto dabben personaggio, quanto degno di onore. Sono scritti già i titoli del costui merito, e gli sarà fatta ragione. Che certo, se le tante offese da lui fatte a Dio non bastano a fargli ricevere con mansueto animo cotale ingiuria, dovria ben bastare questo esempio di Gesù Cristo. Ma se non basta, guai a colui! certo la pagherà. Noterò brevemente, che in questo fatto Cristo fermò il vero senso di quel suo consiglio, là dove conforta di porgere la guancia sinistra a chi ti diè nella destra. Manifestamente egli intese senza più, della disposizione dell'animo pronto a soffrire vie peggio che non gli fu fatto. Certo può l'uomo simulatamente porgere l'altra guancia, tuttavia covando nel cuore lo sdegno; laddove chi risponde con riposato animo mansuetamente a chi lo ingiuriò, ben sarà acconcio ricevere peggiori trattamenti: il che Gesù Cristo

intendeva di persuadere. D'altra parte; se egli avesse voluto confortare il porgere materialmente la guancia, sì in questo caso l'avrebbe fatto egli, il quale non pur la gota, ma tutto il corpo offerse a maggiori strazi e tormenti.

Alla giustificazione di Cristo, e sì al torto gravissimo che gli era fatto (come ad uomo di nessun conto), nè il giudice, nè altri non pose mente, essendo tutti accordati ad opprimerlo in quel maladetto giudizio, anzi masnada di tristi. In fatti tutti dell'assemblea, seniori, sacerdoti, scribi, conciossiachè non esaminar la causa di Cristo, ma solamente intendessero farlo morire, volendo tuttavia operare copertamente, e dar al giudizio qualche colore, cercavano falsi testimoni contro lui: veramente non pochi s'erano rappresentati, deponendo di lui molte cose false per condannarlo; ma le testimonianze non facean prova, conciossiachè non erano concordi nè sufficienti; da ultimo trassero innanzi (non ha dubbio, subornati da' giudici stessi) due falsi testimoni, affermando averlo sentito dire in onta del tempio: Io posso atterrare, anzi atterrerò questo tempio fatto per opera di mano, e in tre giorni ne metterò in piedi un altro non fatto d'opera di mano. Costoro falsificavano le parole di Cristo, il quale non così, ma avea detto: Disfate voi questo tempio, ed io il rifarò. Ma nè anche in questo punto d'accusa non v'era la concordanza de' testimoni dalla legge voluta. Sicchè veggendo il sommo sacerdote fallitagli la speranza di poter farlo morire sopra calunnie di apposti delitti, tentò, se nulla potesse a lui medesimo cavar di bocca, che gli desse qualche presa da condannarlo. Adunque levatosi in piedi, come lo zelo della giustizia non gli lasciasse trovar luogo, disse a Gesù: Non rispondi tu nulla alle tante cose, delle quali tu sei da costoro accusato? Ma Gesù, che conosceva il suo giudice, e non voleva salvar la vita, ma darla,

nulla, nè prima nè allora rispose. Allora il Pontefice, il qual non poteva ignorare quello che avea Gesù detto più volte, e voluto persuadere di sè, ripigliando l'interrogò: Dimmi, ti scongiuro per lo Dio vivo; se' tu veramente il Cristo, il Figliuol di Dio che è benedetto? Gesù allora non tacque per non mancare alla verità ed alla gloria del Padre suo; e sì anche per la riverenza al tremendo nome di Dio; rispose dunque: Tu l'hai detto: io sono. Anzi vi prometto, che d'ora innanzi vedrete il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio, e venire sopra le nuvole del cielo con terribile maestà. Gran sicurezza di parlar veramente divino! testimonio aperto della propria divinità. Io vi sto ora davanti legato, perchè così voglio: verrà tempo, che voi dinanzi a me tremerete, aspettando la mia sentenza; laddove io non temo punto la vostra. Nulla meglio volea da Cristo l'ipocrita Caifasso: a queste parole, come uomo dal zelo trasportato fuori di sè, recatesi le mani al petto, stracciò le sue vestimenta in segno di orrore, dicendo: Egli ha bestemmiato: che bisogna più testimoni? Ecco: avete voi udito orribil bestemmia? che ve ne sembra? Coloro, che già erano accordati insieme di coglier cagione da ogni cosa di condannare Gesù: Troppo, risposero, l'abbiam noi sentita: ed egli è ben reo di morte: noi cercavamo poco fa testimoni; ma ecco, non fa più bisogno; noi medesimi abbiamo dalla sua stessa bocca la materia di condannarlo: e tutti ad una voce, ed in una sentenza col sommo Sacerdote, determinarono, lui meritare al tutto la morte. Oh dove siam noi divenuti! I Giudei aspettavano il Messia, da' profeti predetto ab antico ad essi, ed alle nazioni tutte del mondo; il quale sopra questa promessa e speranza si sosteneva. L'opera di questo Salvatore dovea essere questa, di tôrre il peccato: *Omnis iste fructus, ut auferatur peccatum* (Isa. XXVII, 9);

perchè questo era il vero male degli uomini. Ora liberati dal peccato non potean essere, se questo Messia e Salvatore non era Dio; e se gli Ebrei avessero voluto vedere la verità, le Scritture loro il dimostravano bene Iddio: come Iddio lo conobbero, e in lui credettero, Abramo, Davidde, e gli altri loro maggiori. Or ecco la promessa fu loro osservata. Dio mandò ad essi Gesù Cristo Figliuol suo, il quale s'era lor dimostrato e provato Dio per vive ragioni, a cui era impossibile nulla apporre; trovatolo Dio, erano sicuri del Messia e della salute. Ma che? la costoro malizia li accecò per forma, che nol vollero riconoscere, rinunziarono alla promessa, rifiutarono la speranza e la redenzione; anzi la divinità del Messia, che era il fondamento della loro salute, gli reputarono (come udiste) a bestemmia, e per questa fu da loro giudicato alla morte. A questo termine conduce gli uomini la superbia. Oh Dio! era tuttavia necessario questo delitto, perchè avesse effetto il proponimento di Dio, che per la morte del suo Figliuolo il mondo fosse salvato; e nondimeno non sono però scusati o scolpati coloro, che con questa colpa posero il mezzo della salute. Non cerchiamo troppo sottilmente il mistero; ci basti che la divina misericordia trasse tanto bene da tanto male; e dal loro misfatto medesimo anche agli Ebrei preparò la grazia e la ragion del perdono.

Qui volentieri mi tacerei: tanto orribili cose, tai vituperj, tali vergogne fatte a Cristo conta il Vangelista, che pure pensando di doverveli recitare, inorridisco io medesimo, e son per levar la mano dall'opera. Ma se io contandolevi, e voi ascoltandole ci sentiremo venire agli occhi le lagrime per dolore, sia questo un piccol tributo che per noi si renda alla divina carità di lui, che i peccati nostri pagò in sè medesimo tanto cari; e raggiugniamo questa poca di penitenza nostra alla sua

così grande. La sentenza del primo sacerdote e del pieno consiglio contro di Cristo, parve che licenziasse tutti che v'erano, o che lo seppero, a sfogarsi in lui con un rovescio di strapazzi senza confine nè freno, come in uomo, che all'onor suo nè alla vita, dopo la condanna fattane, non avesse più alcuna ragione; sicchè impunemente potesse ciascuno, di lui, come di uomo già morto, far suo piacere. Fu dunque lasciato alla discrezion de' ministri e della gentaglia, i quali, avutolo a mano, cominciarono a sputacchiarlo nel viso, insultandolo e schernendolo senza riguardo. Chi gli dava delle bacchettate, chi schiaffi, chi pugni per tutta la persona; alcuni gli bendarono gli occhi, e si trastullavano con questa beffa amarissima; che dandogli ceffate sul viso, gli dimandavano poi: Indovinaci adesso, ser lo profeta, chi ti abbia percosso; voltando in ischerno la sua sapienza infinita, colla quale vedeva le cose occulte, e però dandogli del ciurmadore. Il Vangelista medesimo, che fin qui contò lo strazio fatto a Gesù, par che non potesse procedere a contare espressamente per singula ciascun'altra contumelia a lui fatta; ma troncando il racconto, sommariamente soggiugne: E così molte altre villanie che io non iscrivo, dicevano bestemmiando contro di lui: *Et alia multa blasphemantes dicebant in eum.* A me medesimo è doluto il descrivervi le cose siccome ho fatto, e così sarà forse a voi; parendomi che tali strazi di quella divina persona, senza una cotale irriverenza non si potessero pur nominare; o certo non si vorrebbono contare nè udire altramenti che inginocchioni, e colla bocca sopra la terra, picchiandosi il petto e piangendo; massimamente sapendo noi quella essere stata la disciplina datagli per li nostri peccati. Or gli fu pure un gran fatto. Non è ribaldo uomo, ladro, omicida, che dopo recitatagli la sentenza di morte (tanto gran male è la morte!) non sia giudicato da tutti degno di compassione, e di un certo

rispetto che sentono per la sua miseria; sicchè dimenticando le sue scelleraggini, tutti, eziandio gli offesi da lui, o rubati, s'adoperano di confortarlo; e certo non troverete uno che lo schernisse: rifugge da ciò la natura; e dove alcuno se ne trovasse, sarebbe maladetto e lapidato siccome mostro. Con Gesù Cristo, nè eziandio questa legge non fu osservata di naturale pietà; che veggendolo giudicato a morte, presero tutti a schernirlo, aggravando la sua miseria; e tuttavia nessuno sapea di lui colpa nè altro da potergli rimproverare; che male non avea fatto a nessuno. Al tutto di questa peculiarità di modi crudeli in lui adoperati non è da credere altra la cagione, che questa: Lui essere stato quello che s'avea caricati i delitti di tutti gli uomini; e però davanti alla giustizia di Dio fu giudicato degno di tal castigo, che a nessun peccatore fu dato mai; perchè nessuno fu mai reo di tutte le colpe del mondo; nè per tutte esse a soddisfar condannato, come solo fu Gesù Cristo. Voi comprendete quanta materia di pietose meditazioni, di contrizione e d'amore porga al cristiano questa particolarità che ebbe la passione di Gesù Cristo; e fra l'altre cose, questa è da considerare studiosamente, che ria e maladetta cosa voglia essere il peccato dinanzi a Dio, quando il solamente rappresentarlo in sè medesimo che fece Cristo, e farsene per noi pagatore, parve spegnesse in Dio padre ogni pietà verso quel Figliuol suo Dio, che egli amava d'amore infinito: sicchè nessuna gli risparmiò delle pene atrocissime, per le quali egli avea pregato che gli fossero condonate: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Il qual pensiero se in noi produca odio a' peccati e cordial penitenza, dobbiamo viver sicuri della grazia e del perdono acquistatoci dal sangue di Cristo.

RAGIONAMENTO XCVIII.

Pietro nega Cristo tre volte: al canto del gallo egli si riconosce. Caifasso trasporta il Concilio nel proprio luogo. I Sacerdoti e gli Scribi domandano a Cristo, se egli sia il Figliuol di Dio vero; a' quali mansuetamente risponde: ed eglino prendon cagione di condannarlo. Gesù Cristo è menato a Pilato. Giuda riceve il prezzo della vendita fatta: avutolo, e da orror preso, s' impicca ad un laccio.

L'ONORE, cioè quella riverenza o testimonio di stima che uom rende all'altrui virtù ed eccellenza, chi ben riguarda, è riservato e debito al solo Iddio; comechè agli uomini talora possa e debba essere da noi renduto; conciossiachè l'eccellenza e la virtù, come eziandio ogni altro bene, non sia propria di nessun altro che pur di Dio; il quale è sommo e infinito bene in sè stesso, e principio e fonte di tutti quelli che veggiamo participati alle ragionevoli creature, per li quali è dovuta loro la riverenza. A queste adunque (come sono gli uomini virtuosi, saggi, benefici, o in altro genere di prodezza eccellenti) si vuol fare onore, sì veramente, che in lor non si termini, ma in Dio sia da noi riferito, autore di ogni loro virtù; laddove a Dio quest'onore è dovuto per lui medesimo, sì che in esso si termini, senza uscire da lui; essendo in lui essenziale e proprio tutto il bene al quale è debita la riverenza; sicchè quest'onore è un cotale tributo, che ragionevolmente e dirittamente appartiene alla sola divinità; e imperò Dio tanto severamente il comanda alle ragionevoli creature, e sel guarda con tal gelosia, che (quasi come propria sua sposa) ha giurato di volerlo tutto per sè, nè mai cederlo a chicchessia; e per conseguente la superbia, che è un frodo ed un ladroneccio a Dio fatto di questa sua sposa,

Iddio odia, e perseguita con tal furore. Infra gli uomini adunque non è alcuno, come ho detto, che per sè dirittamente meriti onore, salvo uno solo, perchè nella natura dell'uomo era Dio; e questi è Gesù Cristo. Egli avea preso la natura nostra con tutte le qualità proprie dell'uomo; ma questa natura non sussisteva in esso per sè; anzi nella persona divina del Verbo, che unica e sola reggeva ambedue le nature per sue: e però eziandio così uomo, era Figliuolo di Dio: il perchè così meritava tutto l'onore nel nuovo suo stato, come nel suo eterno di Verbo e Sapienza increata di Dio, vero Dio come il Padre. Or come questo onore Cristo si meritava, così egli amavalo dirittamente, come cosa giusta e debita alla sua divina persona. Di qui intenderete di che fatta strazio, e come infinitamente grave, fu quello, che in casa di Caifasso patì Gesù quella notte, che, venuto a mano di quella feccia di gente, da loro ebbe il governo che v'ho descritto. Or dopo esserci noi dato nel petto, pensando che in persona nostra e per noi salvare patì quello sfregio, ci vorrem consolare e ringraziar senza fine la carità smisurata di Gesù Cristo, che certamente la maestà di Dio oltraggiata da noi, fu per intero ristorata da Cristo coll'ammenda di que' disonori e contumelie così crudeli; posciachè la gravità della umiliazione fu in Cristo per punto contrappesata coll'orgoglioso insulto, onde l'uomo contro Dio erasi inalberato; e fuor da questo non c'era forse altro modo, come dare alla colpa il debito contrappeso. Grandissimo fu dunque il dolore, che Gesù ne patì, sentendo in sè così violata la maestà divina, il cui onore necessariamente doveva amare; e nondimeno egli avea un'altra spina nel cuore che lo trafiggeva nell'ora medesima; io dico per conto del primo de' suoi discepoli Pietro; di cui entro a contarvi il caso lagrimevole, che a Gesù diede nel cuore quella ferita.

Mentre Gesù era dentro al palazzo di Caifas, così governato come vi dissi, Pietro nel cortile stavasi con la famiglia del pontefice, e co' soldati che Cristo n'aveano menato, scaldandosi al fuoco. Adunque la fantesca portinaja posegli l'occhio addosso; ed a qualche segno, che nel vangelio non è notato, o forse all'abito, o al contegno dubbioso ed irrequieto che egli teneva, diverso dagli altri, giudicò lui dover essere de' familiari di quel Gesù che era dentro; e però volta a lui gli disse: Sarestu mai de' discepoli di questo Nazareno? anzi non eri tu testè con lui? e agli altri affermava: Certo costui è della famiglia di quel Galileo. Pietro, che così rimescolato con quella gentaglia, si credea non dover esser notato, e via men conosciuto, a questa inaspettata dimanda, per la quale gli parve essere già scoperto, tutto si scosse; e fu insieme sopraggiunto da un timore, che tutto il cavò fuori di sè, immaginando, e parendogli essere sotto il coltello del giustiziere. Per la qual cosa, senza punto deliberare, giudicò non rimanergli allo scampo altra via, che quella del mentire; e però, udenti tutti e forse parlando a voce alta, per essere inteso da tutti, rispose: Donna, tu dei aver traveduto di me: io non son quello che tu di', nè fui mai con quell'uomo, nè lo conosco, nè mai l' ho veduto; nè so quello che tu mi dica. Ecco la natura quello che fa di tratto, se ella sia lasciata in balìa di sola sè stessa; ella non guarda che pure al suo bene; e senza far le ragioni che bene sia questo, nè con quai modi da procacciare, sel piglia; bastandole di contentar sè medesima: questo è quell'amor proprio, di cui tanti richiami avete sentiti. Pietro ve ne fu testimonio. Fatto questo primo passo, comprese Pietro, male aver procacciato ad entrar colà, e mettersi con quella gente; e parte confuso e forse mal contento di sè, deliberò di uscire di là; e si movea per andarsene (qui il gallo cantò; a che per

avventura Pietro non pose mente). Ma egli non fece così a tempo, che da un altro non fosse raffigurato con qualche sospetto altresì preso di lui; il quale a Pietro, che era forse col piè sulla soglia, disse: Buon uomo, come tu qui? se io veggo nulla, tu dei ben essere degli amici di questo Gesù; dico io vero? Pietro, deh Pietro! tu se' ancora in tempo di correggere il primo tuo fallo, e ristorare la preterita infedeltà con una magnanima confessione. Rispondi, su tosto: Sì sono: e mi reputo onorato d'essere discepolo di tal Maestro, il quale io so anche essere Figliuolo di Dio, come or lo confesso. Che pensi? che dubiti? di che temi? O che hai tu promesso a Gesù, quando ti predicava questo scandalo appunto che ora tu senti? nè la carcere, nè le catene, nè eziandio la morte ti faceano paura: a tutto ti se' offerto, prima che fallire la fede al Signore. Bel tratto che è questo, da provargli il tuo amore: e beato te! se qualcosa ti convenisse patire per cagion così bella: ed avresti anche cancellato la macchia della tua negazione. Oh Dio! miei fratelli, che v'aspettate? Pietro non si ricorda più nulla, nè sa più quasi nulla di sè, e del proprio maestro. Un vile timore l'ha tutto occupato: e se la prima volta mentì per salvare la vita, a questo secondo colpo via più smarrito, non pensò pure un momento a ribadire la prima con una seconda bugia, dicendo con forte asseveranza: Non sono, non sono, nè conosco quest'uomo che tu mi di'. E parendogli poco, alla sicurezza degl'immaginati pericoli, il solamente affermare; per acquistar più fede alla sua misera negazione, aggiungevi il giuramento, cioè lo spergiuro, chiamando Dio in testimonio del falso; cioè che egli non avea mai conosciuto Gesù. Ah misero Pietro! ah ingrato e sconoscente! dov'è ora la tua millantata prodezza? dove la fede? dove il presumer tanto di te, chè non ti lasciò creder nè al maestro medesimo pos-

sibile la tua caduta? Ecco, vedi, se i vili e codardi e infedeli sieno gli altri fratelli tuoi, come tu disprezzandoli gli reputavi; e tu solo il forte, il generoso e fedele: *Etsi omnes... ego nunquam scandalizabor.* Ah! tu dunque non conosci Gesù? non sai chi egli sia eh? nè avesti mai che fare con lui? O non è quel maestro no, col quale sei vissuto quasi continuo questi tre anni? o non quel dolce Signore, che a tuo detto avea parole di vita eterna? non è egli il Figliuolo di Dio, come tu il confessasti solennemente? o fu un altro Gesù, che poche ore sono ti lavò i piedi, repugnando tu, e piagnendone per vergogna di tanta umiltà? Ma tu nol conosci; e chiami testimonio Dio stesso di questa menzogna, congiunta con tanta ingratitudine e sconoscenza. Or veramente la tua vita è un bene così pregevole e caro, che non era da mettere al più piccolo e rimoto pericolo, per osservare la fede a Gesù, il cui amore ed onore non meritava questo sì grave dispendio. Deh! miei cari, chi sarà oggimai che possa fidarsi di sè medesimo? o punto fare assegnamento sopra il testimonio della propria coscienza, separato dall'unica confidanza nella virtù dell'ajuto celeste? Ecco quello che fa l'uomo, eziandio il più fervente ed innamorato, qualora per vana sicurtà presa di sè, riman solo in mano delle sue forze.

Pietro non par che ponesse anche mente al suo fallo; così il timore, e la confusione gli avea impedita la conoscenza di sè, e la memoria della predizione di Cristo: e pare, che così incerto di sè, e non ben deliberato di ciò che fare gli convenisse, si andasse avvolgendo là nel cortile, parte tornando al fuoco a scaldarsi, parte movendosi per uscire, e poi ritornando, sicchè in questo avvilupparsi andò quasi un'ora. Finalmente, uscito nell'antiporto, si abbattè in uno de' servi del pontefice, parente di quel Malco, a cui egli avea tagliato l'orecchio, il quale dovette essere stato con gli altri sergenti alla

presura di Cristo: costui dunque raffigurato Pietro, vòlto a' circostanti, disse: E' non ha punto dubbio, che quest'uomo è de' discepoli di quel Gesù; e certo egli era nell'orto con lui: rispondeano gli altri: Certo sì, egli è desso; e diceano a lui medesimo: Tu non potresti nasconderti, nè infingerti, perchè manifestamente tu sei Galileo; la tua sola pronunzia ti manifesta. Riprese allora il primo: Che bisogno di più cercarne? O non t'ho io veduto con questi occhi con lui nell'orto? (così mi pare potersi ordinare i Vangelisti nelle parole ed interrogazioni di questi sollicitatori di Pietro). Pietro sentendosi così compreso e stretto da tutte le parti, non sentendo che pure i conforti della paura, nè veggendo partito sicuro, altro che nel negare, come avea fatto già ben due volte; ed egli dandola affatto per mezzo, senza rispetto a verità, a coscienza, nè a Dio od a Gesù Cristo, si rimise in sullo spergiurare, di non averlo mai conosciuto; e per dar alle sue menzogne più credito ed autorità, cominciò a tirarsi in capo le maggiori maledizioni: Mi fulmini Iddio: possa io essere morto a ghiado; mi manchi sotto i piedi la terra, se io vidi mai questo Gesù che voi dite. Incredibil cosa, ma vera! *Tunc caepit detestari et anathemizare et jurare, quia non novisset hominem.* Ma che? non avea ben anche Pietro fornita di scolpire l'ultima sillaba, ecco il gallo per la seconda volta cantò: *Adhuc illo loquente, gallus iterum cantavit.* Quel canto riscosse Pietro del suo letargo, gli tornò la memoria delle parole di Cristo, che aveva affatto dimenticate; gli scagliò alla coscienza mille acuti rimproveri, ed il cuor gli trafisse di amaro rimorso; ma forse alla cordial penitenza tutto ciò non sarebbe bastato; se non fosse che Gesù, dimentico quasi delle ingiurie e strapazzi che ricevea dalla corte di Caifas, pensò della salute del suo discepolo; ed o con gli occhi suoi medesimi comechessia, o con segreto movimento e lume

di grazia, lo risguardò; e quella occhiata il rimutò affatto da sè medesimo. Deh! quello scontrarsi che fecero con que' di Pietro gli occhi di Cristo, che saette gli mandò al cuore! che lume alla mente! Fu allora rischiarato il suo intelletto, e conobbe sè stesso, il maestro, il suo merito, il proprio peccato; e col conoscimento un dolore sì acuto gli passò dentro il cuore, che la ferita non fu saldata mai più. Bassati gli occhi per la vergogna, disse a sè stesso: Ah Pietro infelice! Pietro ingrato e infedele! che era quell'ardore d'affetto bugiardo che t'ingannò, facendoti tanto presumere di tua virtù? ma il maestro che lo sapeva, ben ti ammonì che troppo non ti fidassi di quel sentimento; ti predisse la tua caduta; a lui dovevi pur credere: e tu ostinato e superbo, meglio credesti a te, che al Figliuolo di Dio da te conosciuto: or ecco verificato ogni cosa da lui a te prenunziata; ecco tre volte hai negato il maestro; questo cambio rendestu al troppo amore di lui; queste sono le tue promesse, questo quell'affetto e quella fede che gli giurasti: ah misero a te! va ora: disprezza gli altri, e ti reputa più forte di loro. Or che farai, da che il mal fatto è pur fatto? avrai tu mai più l'ardimento di comparirgli davanti? Ben me ne sento io senza fine vergogna: ma dubiterò io della carità sua e della misericordia? Io so ch'egli è venuto al mondo per li peccatori, e l'ho sempre conosciuto tenerissimo di loro, e pronto al perdono. Parmi tuttavia udire da quella sua bocca la parabola del figliuol prodigo; e or me misero! io non sapeva allora che quel figliuolo disamorato dovessi essere io medesimo; ma ben sapeva egli, che si parlava di me e che io avrei avuto bisogno di rammentarmi quella parabola per rincoramento del mio dolore. Se dunque egli a tutti perdona, or nol farebbe altresì di perdonare anche a me, che sempre e sì teneramente sopra gli altri mi amò? Ahi parola che m'è fug-

gita! mi amò! Ah questo raggrava più la mia colpa e mi ferisce di più pungente rimprovero: ma è altresì vero che d'un amor grande, assai può e dee il peccatore presumere e confidarsi più certamente. Andrò dunque a lui, gli confesserò il mio misfatto: ed egli... ah parmel vedere allargarmi le braccia, e accogliermi al seno. Che dico parmi? l'ho anzi veduto in quello sguardo paterno ridonarmi il suo amore: son certo. La mia speranza adunque è quella bontà medesima, alla qual feci ingiuria; al mio fallo gravissimo non aggiugnerò io un'altra troppo più grave offesa ed atroce a quel suo cuore pien di misericordia, disperando d'aver il perdono. Io piagnerò tutta la vita mia il mio peccato; ma dimandando mercè, vivrò certo d'averla; e credo con questa mia confidanza nella sua carità, gli farò più onore, ed egli ne sarà più glorificato, che non sarebbe dalla mia fedeltà: *Et egressus foras Petrus, flevit amare.*

Il vangelo nulla dice, nè che Pietro facesse motto a Gesù Cristo del peccato suo, nè Cristo a lui, nè prima della sua morte, nè dopo la risurrezion sua; ma io non posso persuadere a me stesso che (pognamo prima della sua morte) Pietro non cogliesse il tempo di aprire la piaga dell'anima sua al caro suo medico e padre, della cui bontà tanta speranza avea conceputo. Certo, che se di lui non potè aver libera copia, credo che con lo spirito amareggiato gli si dovette gittar a' piedi, e dirgli con gli occhi tutti pieni di lagrime, ben sicuro che eziandio da cuore a cuore parlando, saria stato inteso dal buon Signore: Ecco, o caro Maestro, quel vostro discepolo, che tanto vi promise di sè, e che voi del vostro amore onoraste sopra degli altri; ecco quella pietra sopra la quale volevate fondare la vostra chiesa: vedete di chi vi siete fidato. Ben mel diceste però... ma che fa il riandar queste amare memorie? Ho peccato, e perdono non merito, ma

lo spero. Rinunzio gli onori che mi avevate assegnati: voi avete a chi darli, che li portino meglio di me; io dimando solo misericordia: questa sola aspetto, voglio e son certo d'avere da voi. Nulla vi prometto di me: io farò peggio che non ho fatto; ma spero nella vostra virtù, disperando della mia debolezza. Una volta vi sconfortai, per istolta pietà, dal morire: adesso vi prego che vogliate porre la vostra vita. Che faranno i peccatori, che farò io, se voi non morite? lavate col vostro sangue queste mie colpe, e datemi tanto dolore con tante lagrime, che io ne possa aver un pegno sensibile del vostro perdono, e per questo consolarmi nell'amarezza della mia penitenza. Or quanto alla risposta che Gesù dovette avergli renduta al cuore, è impossibile divisarla; certo ella dovette essere tutta piena di tenera compassione e d'amorosa pietà. E ben gli lasciò nel cuore una sicurtà assai dolce e tranquilla del ricevuto perdono, il che fu in lui una ripresa continua di sempre fresco dolore e di lagrime, la cui fonte mai non seccò.

Coteste cose erano avvenute la notte in casa di Caifasso; ma fatto dì, costui, per dar al giudizio suo una forma di vie maggiore solennità, trasportò il Concilio de' sacerdoti e' seniori nel luogo proprio da ciò, che era una sala negli appartamenti del tempio; per quivi ricalcar quasi il suggello della sentenza di morte contr'a Gesù pronunziata. Il punto, o capo d'accusa, sopra la quale era stato condannato, fu ch'egli facevasi Figliuolo di Dio: or questo punto voleano avere tuttavia ribadito da lui medesimo; e con esso una più solenne legittima confessione del suo peccato. Gli dissero adunque: Se tu sei il Cristo, dilloci apertamente: e noi crederemo (volean dire i mariuoli). Gesù, che a questi ipocriti tristi l'avea già detto indarno e mostrato assai delle volte, avea ben modo sicuro da impor loro silenzio per sempre, cavando loro la lingua,

ministra di tali bestemmie. Ma egli in quella vece risponde loro mansuetamente, come avria fatto qualunque uomo dabbene oppresso e privo d'ogni difesa: Io posso bene rispondervi quello che volete sapere: ma qual pro? voi non mel credereste. Io potrei anche farvi alcune dimande, per le quali apparirebbe la mia innocenza; ma voi non mi vorreste rispondere, nè per questo voi renderestemi la libertà. Ben vi dico però e giuro, che se al presente io vi sembro non potermi salvar da voi, nè riscuotermi dalle vostre mani, verrà tempo che io vi farò vedere come sia stata la cosa, e chi io mi sia veramente, quando io, così uomo come voi mi vedete, starò seduto alla destra di Dio, cioè a lui uguale di potenza e di gloria e di maestà. Coloro, che erano ben pratichi delle Scritture, sentirono in queste parole allegato da lui il versetto del Salmo centonove, che (consenzienti gli Ebrei medesimi) apertamente tocca il Messia: perchè soggiunsero: Adunque tu se' Figliuolo di Dio? A' quali Gesù: Voi l'avete detto: io sono quel desso. Allora quei maladetti a una voce: Lodato Dio, noi gliela abbiam pure cavata un'altra volta di bocca a lui medesimo, nè ci bisogna più testimonio per condannarlo alla morte: più certo di questo non potremmo desiderare: egli s'è condannato da sè medesimo. I Giudei erano proceduti contro Gesù fino a quel termine, al qual si stendeva la giurisdizione lasciata lor dai Romani, cioè di conoscere nelle cose de' misfatti, e giudicare della pena a ciascuno determinata; a sè riservando nelle cause capitali la sentenza di morte, dandole effetto con perentorio giudizio. Volendo adunque coloro mandar a morte Gesù (e quello che meglio volevano, alla infame di croce), bisognava la sua causa, già da lor giudicata, rimettere da ultimo al tribunal di Pilato, che quivi per li Romani tenea ragione. Anche non dovea fallire la parola che Cristo avea detto di sè; che sarebbe dato

in mano a' Gentili, e da lor crocifisso. Così adunque legato, nel menarono al presidente romano Pilato, per cavarne il giudicio della morte tanto desiderata.

Qui conta l' Evangelista un caso atrocissimo e pieno di paurosi misteri. Giuda, consegnato Gesù in mano a' Giudei, s'affrettò di riscuotere da loro i trenta danari d'argento, per li quali l'avea loro venduto. La sua avarizia gli avea fatto stimar questo guadagno così gran bene, che per venir ad esso, egli non si fece punto coscienza di tradire il Figliuolo di Dio. Ma come egli ebbe il danaro tanto cupidamente cercato, se ne sentì scemar la stima quasi del tutto; e per contrario il prese un orror furibondo del commesso misfatto, massimamente poichè vide lui essere stato condannato dal Concilio, e non dubitando che Pilato confermerebbe la sentenza di morte; il perchè egli venne in un orribile pentimento di ciò che avea fatto; e maledicendo quegli sciagurati danari, li riportò a' sacerdoti, che glieli avean numerati, dicendo: Troppo gran male ho io fatto a vendere il sangue di questo innocente: e su' loro occhi gittò in terra la male acquistata moneta. Molto buon passo, e da pigliarne molta speranza, è questo di Giuda. Ecco, egli si pente, cioè condanna sè stesso del male che ha fatto; ed accusasi reo a' complici del suo misfatto: e loro restituisce il prezzo del tradimento: or che manca tuttavia a salutar penitenza? Molto, o cari, ed il meglio. Innanzi tratto; questo dispiacere che generalmente sente di sè medesimo il peccatore, e il disprezzo de' beni da sè mal procacciati (massimamente nelle colpe di singolare enormezza), non sempre è movimento dello Spirito Santo; anzi è assai delle volte naturale effetto, ed anche diabolica operazione. Veggiamo noi pure l'uomo cocentissimamente desiderare un qualche suo bene, o diletto, e con infinita angoscia adoperarsi di conse-

guirlo, parendogli dover essere beato di tale acquisto: ma che? se gli venga fatto d'averlo, dopo il primo saggio del ben bramato; nol trova poi quindi innanzi quello che l'avea giudicato; e la soddisfazion presane, glielo scema quasi tra mano, tanto che a poco a poco gli viene in nausea, e si rimprovera d'averlo tanto cercato; massime se gli sia convenuto comprarlosi col getto di qualche bene migliore: così va il fatto del godimento de' beni terreni e falsi, e de' rei diletti, che non son fatti a riempiere il cuore nè contentarlo. Così avvenne di Giuda: quella somma gli parve troppo gran bene (riscaldandogli il demonio l'immaginativa a stimarlo mille più che non valea); ma poi vide che non era tanto: e da altro lato gli crebbe la stima del suo maestro, e conobbe l'ingiuria fattagli (e il demonio era con lui ad amplificargli la gravezza della sua colpa, per indurlo a disperazione); e però fece, come è detto, di pentirsi e di restituire il danaro: ma questa penitenza e rovesciamento di giudicio, fu cosa naturale o diabolica, non procedente da carità, cioè si pentì, mutò sentenza, ma non per amore della giustizia e di Cristo, che gli facesse dolere l'ingiuria fatta a quella bontà. Quando il dolore e il pentimento vien da questo principio, è pacifico, tranquillo, e cagione di simili proponimenti; e soprattutto non è mai disgiunto dalla speranza del perdono, per la conoscenza e stima della divina bontà; che l'uom già comincia ad amare, credendola maggiore della sua colpa, che volentieri perdoni, anzi sia glorificata del perdonare. Queste cose non fece Giuda; e però il suo pentimento fu orrore, dispetto, sdegno contro di sè medesimo senza più, che a giustificazione non basta.

I sacerdoti, veduto il pentimento di Giuda e la sua confessione, avrebbono dovuto ajutar quel principio di buon mutamento, anzi prenderne scuola per sè medesimi, e ritrarsi da condurre a termine

la morte di quell'uomo innocente; ma coloro erano scellerati, senza carità di Dio nè di prossimo, e però non che si rimovessero del loro proposito ed ajutassero quel primo movimento di penitenza nel misero Giuda, gli diedero il tracollo e la spinta al suo precipizio. Essi aveano avuta cara la sua ribalderia, quanto avea favorito e data mano alla loro, nel proponimento di uccider Cristo; ma essi nè amavano, nè stimavano Giuda; anzi (come avviene fra tristi e tristi) lo disprezzavano come traditore e fellone; e però, sentita la confession sua e 'l pentimento, con oltraggioso disprezzo risposero: Che importa a noi di cotesto? se mal ti pare aver fatto, e tu ne pensa, se sai, e provedi a te stesso. Quanti esempi abbiam noi veduti di questo amor tristo dei birboni infra loro! Ad un rio uomo tanto è caro un malvagio a sè simile, quanto egli ne cava servigio, e quella soddisfazione che cerca. Avutolo ministro della vendetta, del rio diletto o guadagno, nol cura più, gli dà un calcio, nè punto lo stima. Atto e costume d'animo vile e ribaldo, e più da sicario che d'altro; comechè in ciò non esca della ragione; perchè in fatto il ministro de' vizi non merita amore nè riverenza. Ma in questo caso, chi abusa della sua nequizia al piacer proprio, e poi lo calpesta, è mille volte peggiore di lui. Il misero veggendosi così abbandonato a' propri rimorsi; e sentendosi per opera del nemico, dilacerato dentro dalla rinforzata apprensione del suo misfatto, che gli era mostrato (per mille aggiunti di circostanze) maggiore d'ogni misericordia; trafitto dalla vergogna, dalla paura e dall'orrore di sè medesimo; fatto odioso e intollerabile a sè stesso, e non potendo, o non volendo ricevere alcun principio di speranza nella divina bontà, cadde in furiosa disperazione; e non credendo rimanergli altro o rimedio, o conforto che il finire la vita, andò, e investito il collo in un laccio, gittandosi giù con

esso dall'alto, rimase impiccato; anzi perchè il suo supplizio fosse più notevole e di spavento, non si sa il perchè, colui scoppiò per mezzo il ventre, e sulla terra si furono riversate e sparse le sue interiora. Deh! quale orrore! Uno de' dodici, dei primi familiari di Gesù Cristo, da lui eletto, e testè sagrato suo sacerdote, finir la vita con un capestro penzolando strozzato ad un albero! Fellone, traditore del Redentor suo e Padre e Maestro, disonore della sua scuola, abbominio ed esecrazione della natura, e maladetto che fu e sarà sempre da tutti, finchè basti il mondo; nè certo la memoria di un fatto sì orribile non verrà meno giammai. Non è termine disperato, a cui non possa condurre una passione non repressa al principio, ma lasciata insignorire del cuore. Quanto dolore ne ricevesse il divin Salvatore, è lasciato a voi immaginare; il qual ben a ragione avea detto, che meglio sarebbe stato a quel misero il non essere mai nato nel mondo; essendo costui il solo per avventura, della cui dannazione dobbiam esser sicuri sopra la parola di Gesù Cristo. I sacerdoti, ricolto il danaro che Giuda aveva gittato per terra, pensarono quello che fosse da farne, e dove riporlo. Non punto, dissero, nella cassa del tempio, perocchè egli è prezzo di sangue, cioè della vita d'un uomo. Venuti dunque a consiglio, deliberarono di comperarne un campo di certo vasellajo, assegnandolo per cimitero de' forestieri. Il campo prese nome di *Aceldama*, che val Campo del sangue: il qual nome tuttavia gli durava al tempo del Vangelista. Lo Spirito Santo rivelò allo scrittor sacro, questo fatto essere stato predetto, o adombrato dal profeta Zaccaria (XI, 13), dove introduce Cristo Pastore, che veggendosi ripudiare dal popol suo, gli domanda quella mercede del suo servigio che giudicassero lui aver meritata. Eglino glielo apprezzarono in trenta sicli d'argento. Ecco, dice Cristo, pregio onorevole, nel quale fui

da costoro apprezzato; e per comandamento di Dio, gittai que' danari nel tempio, da investirli in un campo di vasajo. Voi vedete, o cari, la profezia e il fatto rispondersi a capello. Una particolarità però ci nota l' Evangelista, da non passarsene; quella grillaja, comperata a prezzo sì vile, fu presa a sepoltura de' forestieri: qui è un mistero assai pauroso. Il prezzo del sangue di Gesù Cristo è rifiutato dagli Ebrei, e torna ad uso degli stranieri. Questa è quella cosa, che (per essere quasi incredibile) è toccata assai volte nelle Scritture; la morte del Messia, che dovea salvare gli Ebrei, giova ai soli Gentili; e il decreto della misericordia dai primi passa a' secondi. Basti averlo toccato, che già tritamente fu da me spiegato in più luoghi.

Noi abbiamo lasciato Gesù Cristo, menandolo gli Ebrei al presidente Pilato; dove nota il Vangelista con sentita ragione, che que' dabben Farisei, sacerdoti e scribi, che volean morta l' innocenza e la santità, si fecero però coscienza di entrar nel pretorio, ovvero palazzo di quel Gentile; perocchè di certo ne avrebbono contratta immondezza legale, e per essa sarebbono impediti di mangiare la Pasqua: non l'agnello pasquale, che già doveano aver mangiato la sera innanzi; ma sì le altre vittime, che soleano mangiarsi negli altri giorni, degli otto che durava la festa: e non poteano esser mangiate se non da' mondi. Non so se più a sdegno, o ad orrore muova la costoro cecità e ipocrisia: può dunque l'uomo perdere ogni sentimento di diritta coscienza fino a questo termine, che beendosi come acqua le più orribili scelleratezze senza rimorso, si guardi poi per religioso timore da' minimi difettuzzi, che non montano nulla? Il sangue di Gesù Cristo, manifestamente santo e innocente, e tale riconosciuto dalla disperata penitenza del medesimo traditore che ne fu inorridito, si vuol da costoro versare con falsi testimoni, calunnie, soperchierie e con

animo pieno di odio e spietata malignità, e nondimeno sicuro; e per una immondezza metaforica, che la coscienza non avrebbe toccata, tanta tenerezza di religione e di scrupolosa pietà? Oh Dio! e forse questa avrà assopito gli animi di que' tristi per modo che avran dormito sicuri e tranquilli, sopra quella bugiarda testimonianza di religiosa pietà. Quanti, quanti si tranghiottiscono intero intero il cammello; e per coscienza colano la zanzara! Io vo' dire: commettono furti ed adulterj, ed altre gravissime colpe a man salva; e poi si fanno coscienza di non essere a tutte le prediche e ad ogni perdono; anzi d'aver dimenticato di recitare un terzo del rosario di nostra Donna. Quel che monta si è, che noi siamo adesso a vedere il giudice de' vivi e de' morti, stretto da funi che gli tengono le braccia legate di dietro sul dorso, rappresentato dinanzi al tribunale di un uomo Pagano, in persona di reo, per esservi giudicato; con quel troppo di peggio in fatto d'ingiustizia, strazio, vilipendio e tormenti che voi udirete: e v'è condotto da quel suo popolo, al quale avea fatto finora tanto di bene e non mai altro che bene: ed egli tutto umile e mansueto, si lascia menare a lor posta, e strascinare e trassinare senza rispetto, senza lamento, nè richiamo della gravissima villania; e noi peccatori, che meritiamo vergogna, castighi e flagelli (che non ne ha tanti il mondo nè tanto gravi, che al merito nostro, non fossero una carezza); noi, dico, noi affermiamo di non poter tranghiottire una parola risentita, un nonnulla di sprezzo ingiusto, un'ingiuria; e al tutto vogliam vedere vendicate le nostre ragioni: e se questo ci falla, le ragioni ci facciamo, a qualunque costo, noi medesimi; che è svergognato, intollerabile orgoglio. E tuttavia io non credo esser Cristiano, il quale non pensi con affetto a' dolori di Cristo, e non mirasse con tenero sentimento di pia maraviglia, ed anzi non baciasse con

lagrime di dolore e di gratitudine quella scala appunto che Gesù salì e smontò, andando e tornando dal palagio del presidente Pilato; quella scala, io dico, (santa or nominata) che la pietà forse di Elena imperadrice da Gerusalemme a Roma fe' trasportare, per onore della religion nostra, e per cara delizia de' buoni fedeli. Questo monumento così prezioso richiama in memoria l'atto della maggior carità e umiltà del Figliuolo di Dio; e il fedele fa questa ragione: Per questi gradini pose il piè Gesù Cristo legato come reo, andando al giudizio; e per questi medesimi ritornò in vece mia già condannato alla morte. A questi pensieri il cuore si strugge; e per riverenza e gratitudine a tanto amore, eziandio i primi personaggi del mondo, regine e re, salgono per essa scala reggendosi sulle ginocchia, per non violar premendo co' piedi le vestigie dei piè di Gesù; e tanto fu l'andar così ginocchioni su per que' santi scaglioni di marmo, che rimasero logori e presso che consumati; sicchè fu bisogno coprirli di grosse tavole, le quali tuttavia logore dalle ginocchia, si convennero riporre belle e nuove assai delle volte. Or questa religione, dico io, questa riverenza e tenerezza, che sente il cristiano al risvegliarsegli la memoria della carità ed umiltà e mansuetudine di nostro Signore, finirà dunque tutta in queste sole dimostrazioni di fuori; e non lo recherà mai a pigliar dentro il cuor suo, ed amare queste virtù medesime, che il Figliuolo di Dio ha renduto tanto belle e preziose? Guai a noi, se la umiltà e pazienza di Cristo non sarà stata sufficiente a farci almeno vergognare di sì oltraggiosa superbia! Ma se vogliamo pure inorgogliare così, aspettiamo almeno fino ad aver veduto la fine di questo gran fatto.

RAGIONAMENTO XCIX.

Pilato comincia il giudicio contro Gesù: accuse date a lui. Il giudice gli domanda, se egli sia Figliuol di Dio: risposta di Cristo. Pilato, sentito lui esser Galileo, lo manda ad Erode, il quale interroga Gesù: ma egli tace. Credutolo scimunito, Erode in veste bianca lo rimanda a Pilato. Questi propone a' Giudei di salvar o Cristo, o Barabba. La moglie di Pilato conforta il marito di lasciar quel giudizio. Gesù è posposto a Barabba, e 'l popolo vuol crocifisso Gesù: egli è flagellato.

Assai dura e difficile convien dire che fosse la prova, alla quale Iddio avea proposto di mettere i suoi eletti, nelle oppressioni, calunnie e gravezze che avrebbon dovuto patire dal mondo; quando per incoraggiarli, e meritar loro il vigore e la virtù a ciò necessaria, ne fece prima prendere lo sperimento al suo stesso Figliuolo. Il giudicio al quale Cristo fu presentato nel tribunale di quel tristo del presidente Pilato, che ora entro a descrivervi, vi farà inorridire, vedendo lo strazio inaudito che vi si fece di quella divina Persona; ma per ravvalorare i suoi seguitatori, che doveano esser messi a simili tentazioni, meno non ci bisognava. Voi stupirete, sentendo gli apostoli (e quel Pietro in ispezieltà, che fu vinto testè alla paura senza più d'un immaginato pericolo) durare intrepidi davanti a giudici scellerati, e le villanie e gli scherni, e le pubbliche battiture ricever con gaudio, e reputarsi ad onore le contumelie, le prigionie e' martori per lo nome di Gesù Cristo. De' martiri che vi direi? apparve in essi manifestamente la virtù della passione di Gesù Cristo in quegli orribili sperimenti presi della loro pazienza; ed eglino tutti pronti e volonterosi ricevere con la letizia nel cuore che

appariva nel volto, villanie atroci, tormenti di squisita crudeltà, e finalmente la morte; sicchè dirittamente si parea in loro Gesù Cristo medesimo in propria persona tollerar que' martirj. Per esempio di specchiata testimonianza vi nomino il solo Ignazio di Lojola. Egli fu più volte calunniosamente accusato come eretico e seminatore di scandali; e per questa cagione imprigionato e inferrato con gli altri ribaldi. Piagnendogli attorno gli amici, che ben sapeano della pura sua fede e mirabile santità, egli tutto lieto in sembiante rispondea loro: Se voi mi vedeste nel cuore, non che vi doleste per conto mio di ciò che m'è fatto, voi mi portereste invidia e vorreste esser me; tanto è il diletto e la consolazione, che dentro tutta l'anima mi inebria di mirabile giocondità. Voi non sapete piacere che manda al cuore di chi ama Cristo, il patire qualche cosa in servigio di lui. Così va la cosa, o fratelli: e suggelli per tutti san Paolo, che nella foga delle sue orribili tribolazioni, persecuzioni, battiture, naufragi, pericoli in terra ed in mare, calunnie, prigionie, timori ed angustie, protestava di riboccar tutto di tanta allegrezza, che gli rendeva carissimi i suoi patimenti per Gesù Cristo: *Nullam requiem habuit caro nostra; sed omnem tribulationem passi sumus*; ma che? *Repletus sum consolatione; superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (2. Cor. VII, 4). Oggimai entriamo fidatamente a vedere di questo esempio della carità e pazienza infinita di Gesù Cristo; e prepariamci il conforto che noi medesimi ne potremo cavare.

Era Gesù stato condotto nel pretorio o palagio del governatore Pilato: ma essendo i Giudei, come è detto, rimasi fuori per tenerezza di lor coscienza, Pilato avutone l'avviso, uscì egli a loro di fuori e disse: Che richiami avete voi portati di cotest'uomo? Risposero superbamente que' tristi: Se costui non fosse un ribaldo, noi non l'avremmo così condotto

al tuo tribunale (bell'ordine d'accusa legittimamente fatta in giudizio). Sdegnato il presidente di sì arrogante risposta, ed egli rispose loro al medesimo tuono: Da che voi pretendete aver finito questo giudicio, senza prove e senza allegar misfatti di lui, e volete ch'io stia al detto vostro, e voi dunque prendetelvi, e secondo la legge vostra lo condannate. A cui gli Ebrei: A noi non è conceduto mandar a morte nessuno. Qui costoro dissero parte vero e parte falso; conciossiachè, sebbene i Romani avessero generalmente tolta agli Ebrei la giurisdizione nelle capitali sentenze, par nondimeno che l'avessero loro lasciata ne' misfatti contro la loro legge; così senza giudicio di presidente, lapidarono poi santo Stefano. Dico che e' pare; essendoci anche ragioni da credere tolta loro al tutto ogni potestà in casi di morte; ma c'era altro. Coloro voleano far morire Gesù alla croce, come supplizio più ignominioso; e questo di certo i Romani, come in proprio, l'aveano a sè riservato; però dissero vero che eglino non l'avrebbon potuto fare. Adunque per costringere Pilato a prendere egli il giudizio di Cristo, vennero alle accuse contro di lui; e tre ne misero in campo: Noi, dissero, abbiamo trovato di lui, prima, ch'egli sovverte con le sue dottrine, e leva a romore la nostra gente; l'altra, ch'egli ritrae le persone da pagare i tributi a Cesare; e da ultimo, ch'egli si fa il Cristo e re. Voi, fratelli, siete testimoni quanto svergognatamente false fossero queste accuse di lui; il quale col fatto in tutta sua vita avea dimostrato ben altro; ma non è da soffermarsi troppo ad ogni falso che ci daranno costoro, che noi ne avremmo troppo amara briga ed inutile. Pilato, ricevute le accuse, tornò dentro; e fattosi venire innanzi Gesù, prese a dimandarlo intorno alla terza senza più; perchè, trovato il vero di questa, egli l'avea eziandio bello e trovato delle altre due, e gli basterebbe per la sentenza. Non

già ch'egli credesse, Gesù aver potuto ambire signoria di re, nulla avendo che ne facesse sospetto; non possessione d'alcuno stato, non forza d'armi, non soldati, nè altri che per lui stessero; anzi tutto in contrario, povertà ed abbiezione; il perchè io credo, che egli seco medesimo ridesse degli accusatori e dell'accusa. Tuttavia per non mancar al suo ufizio, così lo interrogò: Se' tu veramente re de' Giudei? A cui Cristo: Mi domandi tu questo, perchè veramente tu ne sospetti, o lo creda da te medesimo; ovvero sopra l'altrui rapportamento? A che rispose Pilato: Or sono io forse Giudeo, da potermi sapere siffatte cose da me? egli sono stati i capi del popol tuo, che sopra queste accuse mi ti han messo in mano; or dissero vero? che hai fatto? Gesù allora a Pilato: Il mio regno non è di questo mondo; se egli fosse, a quest'ora i miei ministri si sarebbono già levati alla difesa mia, e non sarei, come tu qui mi vedi, venuto a mano di questa gente; ma credi pure, il mio regno non è di qua. Poneste voi mente, o fratelli? Cristo veramente era re così de' Giudei, come di tutti gli uomini, e del mondo universo, come creatore e Signore di tutte le cose; le quali Iddio Padre suo a lui, altresì come uomo, avea soggettate, comechè a questo regno per lo tempo presente avesse rinunziato, per dare agli uomini esempio di umiltà; ma egli nol dice aperto, restringendosi ad affermare, che regno terreno non avea al mondo; e ciò al tristo politico dovea bastare. Nondimeno Cristo avea bene affermato d'avere un suo regno, anzi detto d'aver ministri che avrebbono potuto riscuoterlo di mano agli Ebrei, o non lasciarlo venire in loro balìa; ciò facea cenno di real podestà. Ora Pilato soggiunse: Adunque tu vuogli essere re. Gesù gli rispose: Bene hai detto, ch'io sono re; ed ho voluto rispondere il vero, però che io sono nato e venuto nel mondo appunto per rendere testimonianza alla

verità; questo è il vero mio regno; e tutti coloro che stanno per la verità, e la professano, son miei soggetti, e mi prestano obbedienza. Ecco profonda sentenza. Il massimo male degli uomini era credere ed amar la menzogna: e Cristo essenzial verità, venuto a guarirli, avea predicato la verità per suggettarli a sè; perchè nel credere e ricevere la verità dimorava la loro salute: e però Cristo avea detto altra volta: Voi sarete veramente liberi, se la verità (che sono io) vi torni alla libertà. Beato chi intende questo parlare! Pilato, uomo mondano e rozzo affatto delle cose di Dio e dello spirito, si fece beffe di questa risposta, e gli disse: Di che fatta regno mi parli tu? e che è ciò che tu mi vuoi dire di verità? e come hojato di queste ciance, non avendo ritratto di lui alcun male, senza aspettar più risposta, uscì da capo a' Giudei. Così come Pilato, giudica altresì il mondo dell' Evangelio di Gesù Cristo e delle sue verità: costui non crede esserci cosa che vaglia nè meriti la pena de' nostri pensieri, altro che guadagni, crescer lo stato, moltiplicar in fortune, largo impero e possente, accorgimenti, gloria e rinomanza per grandi imprese; cotali sono i beni, che colui pregia e dietro a lor suda per acquistarli. Contate a questi sapienti mondani della bellezza della virtù, del pregio della pazienza, del grande acquisto d'onore che fa l'uomo per abbassarsi, del gittar parte del suo; e ve ne sarà renduto cambio di cento tanti; e così venite toccandogli le altre parti della celeste sapienza mostrataci da Gesù Cristo: il mondo nulla ne intende, ride e insulta e beffa il fedele, che le tiene in pregio, e se ne reputa vantaggiato; il mondo, dico, nulla ci vede di pregevole e caro; ma tutto gli sembra viltà e dappocaggine. E tuttavia questo è il regno della verità; queste sono le vere ricchezze da Cristo quaggiù portate dal seno inaccessibile dell'eterna sapienza; e per sole queste qualità l'uomo è no-

bilitato sostanzialmente, e cresce di solida e vera bontà ed eccellenza. Ben a così fatte virtù acquistò fede ed onore dagli uomini il Figliuolo di Dio col prenderle in sè medesimo, e loro farsene esempio: ma senza superior lume di viva fede, l'uomo nulla ne attigne; e misero e cieco si ravvolge ne' cenci della sua falsa e vôta grandezza, e se ne reputa ricco, e seco medesimo se ne consola. Vi salvi Iddio da questo occulto, ma spaventevol castigo, col qual egli suole punire cotesti superbi oltraggiosi, schernitori della verità incarnata, da Dio dataci per maestro; lasciandogli gonfiare della secolaresca loro sapienza, mentre delle cose di Dio nulla intendono, ragionando a sproposito peggio che il più rozzo uomo e ignorante. Ci vaglia l'esempio del primo ingegno per avventura del mondo, io dico il Newtono. Costui ebbe da Dio una mente sì perspicace, acuta e profonda, che fu reputata sopra la consueta misura e condizione dell'uomo. Nelle ricerche più sottili dell'astronomia, della luce, del moto de' gravi, e in altre parti della natural scienza, trapassò così innanzi, e così accertatamente misurò le ragioni, e determinò le grandezze, le distanze, le proporzioni del movimento de' corpi celesti e terrestri, degli attraimenti loro, e d'altri innumerabili effetti della natura, che al tutto parve aver penetrato nel primo essere delle cose, o averle vedute nella creatrice ed ordinatrice esemplar forma del Verbo di Dio; e nondimeno questa mente angelica, che con la sola penetrazion sua potè predire con certezza nella natura effetti a venire molti anni dopo della sua morte (e fu al dato tempo trovata vera ogni cosa a capello); questo altissimo ingegno, io dico, nel fatto della religione fu ignorantissimo e nulla vide. Egli era Inglese, e in quella eresia, separato dalla chiesa di Cristo, vivea tranquillo, credendo essere nella verità. E non ebbe tanto lume da conoscere l'error suo, potendo farlo

con un argomento affatto triviale e da nulla. L'Inghilterra era stata un'isola di santi, e tra quegli assai vescovi e re, tutti cattolici e ubbidienti al romano pontefice. Questi personaggi adorati da tutto il mondo non potea il Newton non onorare e reputar saggi e provveduti meglio di lui. Come dunque non prese egli la loro fede? che pensava di loro? come non tornò alla chiesa di Roma? Stando così dalla vera chiesa smembrato, vive sicuro? Ma cerchi almeno, come sia stato, che l'Inghilterra si smembrò dalla fede ed obbedienza del Papa. Egli lo sa; per amore di una bagascia, vituperosamente amata da quel re Arrigo VIII, che per aver quella trista, volea ripudiar la moglie legittima Caterina; questo majale di re d'Inghilterra, usato agl'incesti, adulterj, stupri e ad ogni disonestà, non potè recare il Papa a tenergli mano con una dispensazione che non potea dargli. Per dispetto si fece papa egli stesso della sua Inghilterra; e di qua cominciò quello scisma: quella fu la ragione, che da Roma e dalla fede staccò quell'isola e la tenne così spiccata per tanti anni e la tiene. E il Newton, il Newton sopra questa ragione riposa sicuro fuor della chiesa di Cristo? e non intende, che egli con tutti gl'Inglesi suoi è fuori della verità, ed in pericolo della salute? Non punto; anzi riconobbe ed ubbidì al suo papa Arrigo VIII, adulandolo per capo della sua chiesa; e spiegando in un suo libro la Apocalissi, prova l'Anticristo, del quale ivi si parla essere il romano pontefice. Il Newton siffatti scerpelloni? il Newton? appunto. Francesco d'Assisi rozzo e idiota ne sapea mille tanti più di costui; egli vero filosofo avrebbe insegnato leggere al Newton: e lui beato se fosse potuto essere suo scolare! Oh giudizi di Dio! Temete e tremate.

Uscito dunque Pilato a'Giudei, sacerdoti, seniori e popolo che lo aspettavano, disse loro per beffa: Un'accusa veramente gravissima m'avete voi por-

tata di quest'uomo, dicendo ch'egli facevasi re: anch' io esaminandolo, ho trovato ch'egli avea fatto di grandi apparecchi per tôrre a Cesare il regno; e che al tutto egli è re da muovere gelosia. Io vi dico, che vi troviate altro giudice, a cui portare siffatti richiami di stato; quanto a me, io gliela perdono di grado; nè trovo fondamento sopra il qual condannarlo. Qui gli Ebrei instavano, aggravando e riprovando l'accusa data, e più altre aggiugnendovi, alle quali tutte Gesù nulla rispose mai nè fece discolpa: sicchè Pilato medesimo a lui rivolto: Come, gli disse, non rispondi tu, nè ti purghi di tante cose che ti appongon costoro? e taci tuttavia? o non odi tu ciò ch' essi depongono contro di te? Ma nè a queste, nè ad altre parole del governatore egli nulla rispose più mai: tal che Pilato ne strabiliava per altissima maraviglia; non potendogli capir nell'animo, come un uomo da lui dichiarato innocente, e che dovea saper bene usar della lingua in propria difesa, ora accusato dalla sua gente di tanti delitti, non si giovasse del favore aperto del giudice per affogar le calunnie de' suoi nemici, e in tanto pericolo non pensasse punto a campare la vita. Ma Gesù intendeva, che il purgarsi sarebbe tornato indarno con quella gente: e d' altra parte (e Pilato non lo sapeva), egli non pur non temeva, anzi voleva deliberatamente morire, e insegnare umiltà e pazienza. Che scuola in questo silenzio! Ma i Giudei rinforzando la voce, e facendo forza nelle accuse, gridavano: Egli sommove e turba il popolo colle sue dottrine, dalla Galilea cominciando e continuando per tutta la Giudea fino a qui. Pilato, udito nominar Galilea, dimandò se egli fosse Galileo: e trovato, ch'egli era della giurisdizione di Erode, colse il destro di uscir d'un giudizio, nel quale mal volentieri si trovava tirato: e però essendo di que' dì Erode in Gerusalemme, a lui come suo vassallo lo rimandò. Voglio che qui

voi pensiate, dolore che dovette passar il cuore a Gesù, sentendo contr'a sè quel popolo muovere queste accuse. Egli, che dal primo tempo fino allora avea ben camminata la Galilea e la Giudea, come coloro diceano, ma sempre in opera di predicare il regno di Dio, di consolar tutti che a lui si conducevano, o gli menavano i loro malati; ed egli a tutti renduta la sanità, non mancando a nessuno di tutto ciò che meglio desideravano, sente adesso essergli posta querela di questi medesimi suoi benefizi, e dal suo amore presa cagion d'accusarlo, come se sovvertisse ed ammaliasse la gente, quella gente che, innamorata di lui, gli era sempre dallato, togliendogli il tempo fin del mangiare. Ah! questa ingratitudine fellonesca trafisse certo il cuore di lui; e nondimeno mansuetamente se ne passò, senza farne querela, o rimprovero, tuttavia loro continuando la medesima carità, e la sua vita offerendo per la loro salute. Deh! chi è quel cristiano, che pensando bene siffatti esempi, possa dolersi, che in amore non gli sia bene risposto, e per questo si tolga giù da voler amare gl'ingrati?

Fu adunque Gesù menato ad Erode, che il dì era ben alto; passando, in mezzo alla masnada di quegli sgherri che nel menavano legato, per le pubbliche vie di Gerusalemme sugli occhi del popolo, dove sei dì fa era entrato fra i plausi come in trionfo. Erode come sel vide davanti, fu tutto lieto; conciossiachè era del tempo assai che si consumava di vederlo, per la fama che grandissima era di lui e de' suoi fatti per tutto il paese; sperando di vedergli fare qualche miracolo. Adunque mise mano alle interrogazioni, tentandolo sopra vari punti di accusa che gli erano posti: ma Gesù non gli fece risposta: e quantunque Erode ritornasse pure sulle dimande, e gliene facesse più altre; ed i suoi avversari che a quel giudizio l'avevano accompagnato, lavorasser di forza, stringendolo di forti accuse,

senza dubbio intorno all'affettata signoria di Re; non fu vero però che una sola parola di lui potessero averne. Questo silenzio che era mansuetudine, e parte giusta pena dell'arrogante temerità di quel tristo re, fu preso per insensataggine. Erode adunque co' suoi sergenti ebbe Gesù per uno scimunito, e lo disprezzò; e fattolsi levar dinanzi, e vestitolo per insulto d'una veste folgoreggiante come re da commedia, in quel paludamento, il rimandò a Pilato, ripassando per la medesima strada; mentre (credo io) battendo il popolo dietro a lui le mani e sghignazzando, gridava: Al pazzo, al buffone. Così alle spese dell'onore di Cristo furono que' due principi Erode e Pilato da quel dì riamicati insieme, che prima erano in rotta fra loro. La Sapienza eterna di Dio derisa con le fischiate, per pazza dagli uomini, cui ella era venuta salvare! Ma che? noi vedremo anche peggio, e villanie più amare e cocenti: e questo vitupero non è vendicato da Dio? Qual profondo abisso di cose! l'intelletto smarrisce il lume in tanta profondità. Costava dunque sì caro a pagare lo sprezzo fatto a Dio dall'uomo peccando? e questo sprezzo è ristorato però con un nuovo e peggiore strazio della divinità? cotal penitenza, per cotal colpa? Deh! chi mi trae di questo profondo? Pensiamo in vece che tesoro sia l'umiltà necessaria all'uom peccatore per aver la salute; quando per insegnargliela e confortarvelo, Iddio medesimo si umilia fino a tanta bassezza. Guai, dopo ciò, al peccatore, se sdegna tuttavia di umiliarsi! Ma Erode, che da tanti anni è rilegato giù nell'inferno, torrebbe (credo io) di grado che questo inferno gli fosse cresciuto due tanti, piuttostochè tollerare un supplizio che egli si aspetta di certo; e questo è, di dover (mutato personaggio di re in quello di reo) essere presentato al tribunale di Gesù Cristo, di quel Galileo medesimo stato già suo vassallo, cui egli vestito da re buffone siccome pazzo, mandò

ad essere schernito pubblicamente dal volgo; il cambio di questo insulto s'aspetta Erode: e se non dovesse essere altro, che di dover mettere gli occhi in Cristo, e patire lo scontro de' suoi, basterebbe a fargli desiderare l'inferno doppio, come vi dissi: pensatela bene.

Vedutosi da Erode rimandar Cristo, Pilato si sentì a mal partito; che sperava essersi scarico di quel giudizio increscevole, nel quale egli, che conoscea Cristo innocente, sentiasi meno la fermezza e il coraggio da mantener sua innocenza contro quel popolo furibondo. Raccolto adunque davanti a sè i capi de' sacerdoti, i magistrati e la plebe, così prese loro a parlare: Voi m'avete menato quest' uomo, quasi come sollevasse il popolo; ed ecco, avendolo interrogato alla vostra presenza, voi nè io non potemmo convincerlo di nessun malefizio de' tanti che gli apponeste; nè meglio venne fatto ad Erode: conciossiachè, per meglio purgarmi a voi, io aveva in lui rimessa la vostra causa; ed ecco nulla fu trovato nè giudicato di lui, che portasse pena di morte. Adunque, dovendo io guardar sue ragioni a ciascuno, dopo una breve castigatoja (se in qualche poca cosa egli avesse fallito) libero ne lo rimando. Costui comincia balenare e mostra la fiacca tempera del suo coraggio; e 'l timore che lo signoreggia del furore del popolo. Egli doveva reprimerlo imperiosamente col forte uso di sua autorità; e in quella vece vilmente vuol mitigarlo col cedere in parte e fare contro ragione e giustizia la voglia di que' ribaldi. Egli avea confessato Cristo innocente: dovea salvarlo in tutto dalle smanie de' suoi nemici: ed ecco supponendo in esso un fallo, che non conosce nè prova, vuol castigarlo; e per questa via salvargli la vita. Guai al giudice, a cui fallisce la fermezza dell' animo a mantener le ragioni degli innocenti, contro le soperchierie de' malvagi! Ma quel primo fallo tirò Pilato in un secondo e in

peggiore; uditelo. Era, o per consuetudine, ovvero per privilegio, introdotta una cotal ragione fra gli Ebrei, che per la festa di Pasqua fosse loro donata la vita d'un reo condannato, qual ch'eglino avessero dimandato. Ora essi aveano allora in carcere un segnalato assassino, nominato Barabba, il quale con altri complici in una sedizione avea fatto altresì un omicidio. La turba adunque raccolta, dimandò che secondo il costume le fosse osservato il suo privilegio. Pilato adunqne giudicò essergli data buona cagione e sicura di salvar la vita a Gesù, alla loro scelta offerendolo con Barabba, per quel cotale, la cui vita avrebbe loro donata; e non pensava il tristo giudice, che troppo acerba ingiuria faceva a Cristo, da lui pubblicato innocente, a procurar di salvarlo facendolo reo, e proponendolo al paragone d'un assassino, all'arbitrio di quel popolo scellerato; che certo ad un uomo dabbene e onorato è brutissima infamia eziandio il vincere in causa capitale il partito contro d'uno scherano e ladrone. Ma noi, o cari, che sappiamo, quest'uomo onorato e dabbene essere il Figliuolo di Dio, veggendolo posto a pari con quel birbon sanguinario, sentiam noi venirci agli occhi le lagrime per lo dolore? Ma è da vedere il processo del fatto. Adunque alla dimanda del popolo rispose Pilato: Io ho questo vostro Gesù che m'avete menato, nel quale io non trovo cosa da farlo morire: ora, dimandando voi come faceste, la vita d'un reo, ed avendo qui il ladrone Barabba; qual de' due volete voi meglio? Io non dubito che voi dobbiate gradire che io vi doni piuttosto la vita di questo Gesù, detto il Cristo, che di quell'assassino, il quale troppo importa al ben pubblico che sia cacciato del mondo. Piacevi egli così? Pilato sapeva che per livore ed odio de' sacerdoti, Gesù era voluto mettere a morte: e però studiavasi di liberarlo; e lui beato, se in questo suo studio fosse stato più deliberato e più

fermo! A questa deliberazione fu via più confortato dalla moglie, la quale (sedendo lui a questo giudicio) gli mandò dicendo: Leva le mani dalla causa di quest'uomo giusto; conciossiachè gran travaglio ebbi io stanotte in sogno per conto di lui. Non sembra da dubitare, da Dio esser venuta alla donna questa o visione, o altro che fosse, ond'ella fu sbigottita e turbata; e ciò per aiutare il buon proponimento del marito, di salvar Gesù Cisto; e per armarlo di virtù contro le paure degli avversari di lui, e cavarlo da quel giudicio. Egli mi pare fuor di dubbio, che la turba (che l'avea per profeta) avrebbe dimandato la vita di Gesù; ma que' buon sacerdoti e Farisei tanto la riscaldarono contro di Cristo che a loro sommossa tutti con una bocca gridarono: Togli del mondo costui, e ci dà libero e sciolto Barabba. Ahimè! non credo, anzi non fu mai, che ingiuria così cocente ricevesse uomo del mondo. Fu ben disonore di Cristo che Pilato mettesse il partito della vita di lui a rincontro di quella d'un assassino; nel qual paragone gli saria stato (come dissi) vergogna eziandio il vincere; ma ecco; in cotesto scontro cotanto vile, Cristo, il Figliuol di Dio l'ha perduta; e si domanda a piena voce la vita del ladro, contro quella del Redentore. Ma che? piagniamo pure ch'è ben dovere, ma pensiamo anche che altro non poteva essere, che ne fu. Cristo era venuto salvar da morte i ladri, gli adulteri, i barattieri; dunque Cristo conveniva morire, e lasciar vivere questa canaglia; non ci vergognamo: io parlo di noi, ed io non mi cavo da questo numero, i quali alla morte di lui dobbiamo la nostra vita. O mistero di carità! Pilato inorridito di sì empia dimanda, soggiunse: Or che vorreste dunque che io facessi di questo Re de' Giudei? Costui avea nominato prima Gesù coll'aggiunto, *qui dicitur Christus*; ed ora il nomina Re de' Giudei; pare per beffa; quasi

volesse gittar loro sul viso la sciocca accusa da loro datagli di ambita dignità reale; il che in quel misero e dispetto uomo era cosa manifestamente assurdissima, e della quale, se avesse nulla di vero, a lui meglio che a loro sarebbe appartenuto sentir gelosia. Il popolo imbestiato, rinforzando le grida altissime sclamò: Crocifiggilo, crocifiggilo. Il presidente per la terza volta lor contrastando rispose: Come questo? che male ha fatto egli però? Io non ho trovato nè trovo in lui colpa di morte; contentatevi che io gli dia un buon gastigamento e lascilo andare. Ma coloro da' Farisei istigati con via maggior di voci ed instanza più rafforzata gridavano: Non punto cotesto: ma mettilo in croce. Queste parole della turba, contro di Gesù Cristo? di quella turba medesima che or fa sei giorni, gli era corsa incontro, venendo egli sopra il giumento con le palme in mano, cantandogli mille benedizioni e salutandolo Re e Salvatore? ed or tanto ferocemente dimanda la morte sua? Questa è quella turba che sempre lo seguitava, dimenticando il mangiare, ed ascoltandolo con tal piacere? quella che da lui fu ben due volte saziata di cibo miracoloso e che aveva sempre mostratogli così tenero amore e riverenza come a profeta? Ah! ecco dove son riuscite tante dimostrazioni di onore e di affetto; ed ecco il perchè alle acclamazioni di lei Cristo avea già risposto col pianto. Deh! qual trafittura al cuor di Gesù, a sentir quelle voci che dimandavano la sua morte! quando egli a quel popolo non avea fatto mai, nè volea altro che bene: e nella folla vedea forse que' medesimi che avea sanati, ralluminati, tornati vivi: per lo qual merito adesso lui vogliono morto. Egli dovea provare il giusto diletto di vedersi amare da tutti; dovea vederli levare a furore, e gridar a una voce che fosse salvato, e loro renduto quel padre, quel maestro e Salvator sì benigno e amorevole. Ma ecco, voi avete

sentito. Ah gente infedele! come così mutata? Gli scribi e sacerdoti medesimi vollero già più volte metter le mani addosso a Gesù, e torlo dal mondo; ma la tua fede e l'amore verso di lui raffrenò sempre il loro odio e 'l furore: temeano di te, che Gesù onoravi come uom divino; e però nulla mai osarono contro di lui; or com'è stato, che questi medesimi ora ti trovarono così presta a favorire il loro livore? e così leggermente ti adoperarono per ministra della lor crudeltà? tanto che tu costringesti un giudice Gentile che voleva salvar Cristo, a condannarlo alla croce? Ah popolo ingrato e stolto! questo è il cambio che tu rendi ora al tuo buon padre e Signore che ti allevò, nutrì e protesse con sì tenero affetto? *Haeccine reddis Domino, popule stulte et insipiens? numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, et fecit, et creavit te?* (Deut. XXXII, 6). Non ci sdegnamo troppo con questa bestial gente, o fratelli: e pensiamo se mai noi medesimi avessimo con la medesima ingratitudine contristato il Signore; che certo quantunque volte abbiamo peccato, tante abbiamo gridato che Cristo muoia. In noi dunque lo sdegno, in noi i rimproveri: e mentrechè è tempo; è da prenderne la penitenza, dannando alla morte quell'amor illegittimo di noi stessi, che vuol morto Gesù. Pilato, come intendete, mirava ad amansar que' mostri de' Giudei con la compassione, quando dovea atterrarli con la forza della legittima autorità. Voleva punire Gesù senza colpa, e recarlo a tale stato di miseria che eglino dovessero ne' suoi dolori aver uno sfogo bastevole al loro furore; e con questo partito risparmiargli la morte: chi udì mai giudizio più irragionevole o più crudele? Ma così fu preso; e ordinò che a Cristo fosse fatta una disciplina da ciò. Il battere con le verghe era usato con gli uomini liberi: con gli schiavi s'adoperava flagelli di funi o di cuoio; e con questi dovette esser battuto

Gesù, che volle prenderne la persona di servo, per noi cavare di servitù. Spogliatolo adunque, e legatolo ad una colonna, rovesciarono una tempesta di colpi sopra quel corpo santissimo. Di questa flagellazione non vi aspettate da me una descrizione minuta, che a me il cuore non dà di farvela, nè credo che a voi piacesse. Quanto al numero delle sferzate, certe rivelazioni che furono scritte d'alcuni santi, possono aver tutta la fede, avendo molto del ragionevole; che certo, quanto alla ferocia, con la quale Cristo dovette essere flagellato, tutte le ragioni che abbiamo dá crederla crudelissima e senza pietà. Il fine che aveva Pilato del farlo battere, portava uno strazio sanguinoso e spietato di quella carne; conciossiachè volesse governarlo per forma che gli animi feroci e brutali de' suoi nemici ne dovessero intenerire di compassione; pensate ora questo che ho detto; e fatemi ragione di che fatta governo bisognassse far di quell'uomo, per cavarne pietà da que' cuori di tigre. Sopra questa ragione voi dovete comprendere, che quegli scrittori, i quali ci dipinsero per questa flagellazione Gesù, tutto non pur livido e pesto, ma lacerato e straziato le carni; tanto che, fatto il corpo di lui una piaga, non rimanesse più luogo a nuovi colpi e bisognasse impiagare le piaghe, recandolo a tale stato da non poterlo veder senza lagrime nè anche una fiera; chi scrisse (dico) di Cristo così, non dovette aver esagerato, nè passato la misura del vero: anzi la pittura al vivo ne trasse da Isaia che quello strazio dovette aver veduto con gli occhi propri: ed il luogo qui sotto vi porterò. Io non mi dimorerò più avanti in questa considerazione: solo dirò della sua divina mansuetudine e pazienza sotto quella tempesta, che egli la ricevette senza un lamento, senza cessar un colpo, senza un richiamo di tanta ingiustizia e crudeltà di supplizio; il quale in un uomo anche reo e degno di peggio,

saria però cosa orribile e dispietata; or quanto più in un innocente, dal giudice medesimo conosciuto? e quanto troppo più in una persona divina, ciò era il Figliuolo stesso di Dio? Ma il principal punto sta qui (e voi non avrete per male che questo chiodo vi ribadisca sì spesso); che questo rio governo fatto di Cristo era l'ammenda de' peccati non suoi, ma de' nostri, per li quali s'era fatto pagatore alla divina giustizia; tanto vale il peccato: così è pagata quella oltraggiosa disubbidienza, onde l'uomo ribellasi a Dio suo padrone: così sono compensate le vituperose delizie e i sozzi diletti presi da noi nel peccato; e vedete, che quantunque non già da noi, ma dall'innocente, anzi dal proprio Figliuolo, Iddio se li facesse pagare; non per questo la penitenza gli fu mitigata; quantunque essendo anche mille tanti meno, ella sarebbe al debito sopravanzata. Oh chi pensasse prima di consentire alla colpa questo gran fatto, non sarebbono, credo, tanti nè i peccati nè i peccatori. Ma così era scritto: e non poteva fallire che non fosse fatto del Cristo: e certo gli Ebrei almeno a questo doveano in Gesù conoscere il loro Messia; veggendo così appunto in lui verificata la predizione de' suoi dolori, che tanto accuratamente era fatta di lui, come ora udirete.

Io non so quello che si pensassero gli Ebrei, quando nel Capo cinquantatreesimo del loro Isaia leggevano questa pittura, con la quale porrò fine al presente Ragionamento: « Gli Ebrei, dico, i quali in quel luogo del Profeta riconoscevano delineato il Messia; e nondimeno si aspettavano di avere un re glorioso, magnifico e possente meglio d'un Salomone; il perchè non vollero riconoscere Gesù Cristo, trovandol povero, umile e passionato, quale appunto Isaia loro lo prometteva. Io veggo, dice il Profeta, e sono per dire una cosa ben grande; chi lo crederà? (Ecco l'incredulità degli Ebrei, ai quali spezialmente parlava, veduta e predetta). Egli

(parlo del Cristo) spunterà come povero e secco virgulto da una terra arsiccia e riarsa; non è in esso bellezza nè venustà; io l'ho veduto, e non avea cosa che allettasse gli sguardi, e movesse ad amarlo. Egli è cosa vile e spregevole; l'avanzo dell'umana spezie, l'uom de' dolori, e bene sperimentato di patimenti: persona disprezzata e di nessun conto. Egli si caricò veramente i nostri languori, e portò le nostre miserie: tanto che egli ci parve un lebbroso, un uomo abbattuto da Dio e flagellato. Ma veramente egli fu piagato e battuto per le nostre iniquità, e tritato e macero per le nostre scelleratezze; sopra lui è caduta l'ammenda e la disciplina, che dovea acquistarci il perdono da Dio; e le sue lividure furono la sanità delle nostre ferite: perchè Dio pose in lui tutti i peccati nostri, e se ne fece rendere ragione. Or egli si offerse a tanta penitenza di sua volontà, e non aprì bocca in lamenti: come pecora sarà menato al macello; e come agnello sta senza voce sotto le forbici che lo tosano. Egli sarà schiantato dalla terra de' viventi. Io l'ho percosso per li peccati del popol mio. » Così Isaia: *Quis sapiens, et custodiet haec; et intelliget misericordias Domini?*

RAGIONAMENTO C.

Gesù è nel cortile acconciato a foggia di re, con corona di spine, clamide e scettro, e schernito. Pilato lo mostra al popolo per intenerirlo: gridano che sia crocifisso. Pilato parla con Gesù: poi torna a perorare per lui; ma il popolo lo accusa di poca fede al sovrano. Egli si lava le mani, e gli Ebrei si chiamano in capo la pena di quella morte: è assoluto Barabba, e Gesù condannato.

I patimenti di Gesù Cristo furono da lui presi, siccome ho detto, a soddisfare alla giustizia di Dio per li peccati degli uomini, de' quali egli era entrato mallevadore; or questi peccati io reco a due spezie principalmente; abuso de' diletti, e superbia; per ristoro de' primi, Cristo patì nel suo innocentissimo corpo dolori e pene atrocissime; per la seconda, umiliazioni e svergognamenti fuor d'ogni costume ed umano comprendimento. Tuttavia chi ben pensa, la superbia ha una malizia più raffinata e distesa più largamente; che non pure ella è peculiar peccato da sè, ma è, come maligna general qualità altresì di tutte le altre colpe, quasi immarginata (io sono per dire) in ciascuna di esse, la quale come cagione, e come forma, s'adopera in ogni peccato; da che l'uom pecca sempre, perchè non vuol soggezione alla legge di Dio, e nello stesso peccar suo, antipone sempre in opera a Dio sè medesimo; e la volontà propria vuol fare in onta di quella di Dio: che è intollerabile orgoglio e sprezzo del creatore. E pertanto, quantunque la soddisfazione da Cristo renduta a Dio fosse assaissimo in patimenti e dolori, parve però che troppo più s'adoperasse a ricevere scherni, abbassamenti e vergogne per contrapporre alla maggior malizia della superbia dell'uomo, una più acerba e cocente ap-

propriata compensazione. E certo, comechè a Cristo, per la innocenza della sua carne fosse indebita ogni pena di corporale tormento, anche minima, nondimeno la dignità infinita della divina persona sua, per troppo più viva e giusta ragione, il francava dal patire qualunque scemamento d'onore; io vo' dire, che meno ingiusto, comechè ingiuriosissimo, era il dare a Cristo un cento di dolori nel corpo, che un dieci, o meno di umiliazioni alla sua divina persona, alla quale erano anzi dovuti gli onori propri della divinità. Or fate voi le ragioni, con quanto orribile eccesso fosse in lui violata ogni ragion di giustizia, caricandolo, ed opprimendolo di vituperj e vergogne così crudeli, che sarebbero state troppe al peggior de' ribaldi; e quindi apprezzate il peso della durissima soddisfazione da lui datane al Padre. Quello che oggi vi debbo contare della passione di lui, mostra (pare a me) la verità del mio pensamento. Ascoltatemi, e abbiatemi per iscusato, se dubitando di me medesimo, e vergognandomi di essere da voi sentito, con tremore e rossore vi parlerò; se già voi medesimi non vi dorrete, non della mia, ma della semplicità e schiettezza del santo Vangelista, il quale senza coprire, nè inorpellare, o fiorire le cose, conta la nuda verità de' fatti, che l'onor del maestro voleva per sempre sepolti: se non fosse che Cristo avea posto suo onore nel patire per noi cose intollerabilmente vituperose.

La famiglia, ovvero i soldati del governatore, veduto che Gesù era da lui fatto flagellare, siccome udiste, non dubitarono, lui essere già condannato alla morte, secondochè il costume romano nelle cause capitali portava che il reo sentenziato alla croce, fosse prima battuto. Per la qual cosa riguardando Cristo, come uomo spedito o morto, e casso di ogni ragione o diritto a nessun bene del mondo, misero mano (peggio che già si facessero quell'altra

volta là nel palazzo di Caifasso) a farne il più misero e crudele governo, come si fa del rifiuto, e della mondatura delle cose, alle quali nessuno ha, o può avere rispetto. Gittate dunque le mani addosso a Gesù, lo menarono nel cortile, dove ragunarono intorno a lui la coorte, o squadra della guardia del presidente, al trastullo e strazio del condannato; e la prima cosa, spogliatolo (vitupero amarissimo!) sugli occhi di quella feccia di tristi e birboni, e cercato fra i cenci di alcuno straccio, o sajo di scarlatto, gliel posero addosso, a guisa di clamide o paludamento di re, per ischerno dell'ambita real dignità. A fornir di acconciar questo re da commedia, mancava corona e scettro: per la prima, trovati e intrecciati in giro alcuni rami di spine, glieli posero calcandogli in capo, e in mano gli fecero tenere un pezzo di canna. Or come l'ebbero così acconcio a dovere, e postolo, com'è da credere, in una sedia, l'un dopo l'altro con atti di ossequio affettato gli venivano innanzi; ed inchinandolo, e inginocchiati in atto di riverenza, con motti amari e pungenti lo schernivano, salutandolo: Viva messer lo Re de' Giudei; e facendo le grasse risa di quella misera beffa: dopo questi onori di scherno, sputargli in faccia, e dargli schiaffi e sergozzoni chi all'una guancia, chi all'altra, chi battergli una canna sulla testa, conficcandogli le spine nel cranio; e chi in un modo, chi in altro, insultarlo, e schernirlo come buffone. Aggiugnete quello che il vangelo non dice, ma forse otto secoli prima vide Isaia, a cui ogni particolarità fu rivelata della passione del Cristo: io dico dello strappargli i peli della barba, che fu dolorosissimo insulto di quella divina persona: *Corpus meum* (parla di sè egli medesimo) *dedi percutientibus; genas meas vellentibus: faciem meam non averti ab increpantibus, et conspuentibus in me* (Isa. 50. 6). Basti l'aver detto fin qua di queste vergogne: che pure scrivendole

tutto arrosso in servigio del mio Signore. Ed or fu dunque potuto perder così ogni umanità, e incrudelire contro d'un uomo? Ma fosse stato Gesù un malfattore, e meritato la morte (io il vo' pur dire da capo; troppo raggrava questa particolarità la fierezza di quella gente, e la pazienza di Cristo, e il suo patire mostra maggiore); essendo già sentenziato, e perduta ogni speranza di vita, in tutti dovea (come vi dissi di sopra) muoversi compassione: e comechè la morte ben meritasse, la sua estrema miseria, e il dolore ancor vivo delle piaghe per la recente flagellazione, e per le trafitture delle spine in parte di senso sì delicato, conveniva far dimenticare le sue scelleraggini, e in quella vece ingenerarne un certo riguardo verso di lui, ed uno studio di pietà affettuosa, per mitigargli la pena almeno con essa pietà. Certo non fu mai udito (salvo forse fra gente di spezie ferina), che altri insultasse un misero, e schernisselo, facendo giuoco del suo patire, e inasprendo il suo dolor colle beffe, che è crudeltà affatto fuori della spezie dell'uomo. Or non è mascalzone di nascita e condizion così vile, e di vita così perduta, a cui non sia servata questa ragione della pietà ne' dolori e nelle disgrazie; dove a Cristo, nato figliuol di re secondo la carne, e Figliuol di Dio per natura, eziandio questo misero diritto vedeste negato. Ed egli, il buon Gesù, in questi amarissimi oltraggi si sta tacendo, e tutto mansueto senza lamenti; anzi alla divina giustizia del Padre offerisce questa durissima ammenda per noi, contento che, sfogandosi in sè l'ira di Dio con quella vendetta, gli uomini fossero assoluti e ricevuti a misericordia. Deh! qual carità! qual penitenza! O pazienza veramente divina! E noi peccatori, noi non possiamo tacere, nè patir nulla.

Pilato che, a fine d'intenerire il popolo di Gesù, l'avea fatto flagellare, e forse in vero studio mes-

solo in mano a quella canaglia, perchè ne facessero peggio, si credette aver già il suo intendimento, vo' dire, che gli parve aver condotto a sì misero termine il suo reo, che non dovesse fallire di trovar compassione, e per questa via dover camparlo da morte. Uscì dunque fuori agli Ebrei, e Gesù allato colla corona di spine in capo, coll'ammanto di porpora, e colle piaghe anche fresche delle battiture che gocciavano sangue (come altresì faceano le trafitture del cranio, onde avea il volto rigato), che veramente era una pietà a vederlo sì mal condotto (ahi miserabil mescuglio e crudele di beffa e insulto con sì atroci tormenti!) e forse da qualche ringhiera, che signoreggiava il cortile, mostrandolo al popolo, disse loro: Ecco l'uomo del quale temevate che volesse usurpare il regno: parvi egli da ciò? miratelo bene: che io certo, per compiacere a voi, l'ho concio per modo, che voi ne dovete essere soddisfatti; io ve l'ho condotto qua in questo atto, che lo vedete, per testificarvi che io non trovo in lui malefizio alcuno: sicchè dovete stare contenti a questa soddisfazione. Ah! ribaldo giudice, manigoldo! tu hai così macero e sfigurato quest'uomo per li tormenti a lui dati, e fattone trastullo e scherno sì dispietato; e questa tua ingiustizia tirannica rechi ora per prova della sua innocenza? dunque per questo che egli non avea fatto alcun male, dovea essere governato così? Se già queste parole di Pilato non sono da intendere in quest'altro senso più ragionevole, che egli accusasse sè medesimo di ciò che avea fatto di lui, e volesse dire: Quest'uomo, vi dico da capo, è innocente: voi siete irragionevoli e ingiusti a dimandar la sua morte; ma ecco, per ammansare le vostre furie, mi sono lasciato ire a commettere un'ingiustizia contro di lui, recandolo al termine che lo vedete. Almeno adesso per compassione statevi di dimandar la sua morte. I sacerdoti, gli scribi, e le turbe raccolte videro Gesù

in tanta miseria, ed in quell'atto d'abito buffonesco: certo doveano intenerire della pietà, quando bene non l'avessero mai conosciuto, nè da lui avuto alcun bene: quanto più dovendolo riconoscere per quel medesimo, che tanti benefizi avea fatto loro e tanti miracoli, che avea voluto loro tutto il suo bene: gran rimprovero dovette far loro quella veduta. Deh! che dico io di rimprovero? Come avesser veduto un micidiale, un ladrone, la rovina della nazion loro, senza dar luogo pur al primo inavvertito senso di compassione, levaron di tratto la voce per una bocca gridando: Caccialo in croce, caccialo in croce. Pilato sentendo sì bestial furore, e sdegnatone: Tolga Iddio, rispose, da me tanta ingiustizia. Se giusti non volete essere, crocifiggetelo voi, secondo la vostra legge; quanto a me, non trovo sopra che condannarlo. I Giudei gli risposero: Come? non hai sopra che? Egli s'è fatto Figliuolo di Dio; e secondo la legge che Dio ci ha dato intorno a' falsi profeti, per troppo maggior ragione debbe esser fatto morire. Pilato, udito ciò, e sapendo come quella gente in opera di religione erano teneri senza misura, e terribilmente feroci di mantenerla; e d'altra parte, per le cose maravigliose che di Gesù doveva avere sentite, dubitando non forse fosse il vero ciò che i Giudei gli apponevano del suo esser divino, entrò in maggior paura di prima, e non sapeva partito che si prendesse. Tornò adunque con Gesù dentro nel suo palazzo, e lo dimandò: Donde se' tu? Ma Cristo non gli rispose parola. Adunque Pilato a lui: A me non rispondi? O non sai tu, che io ho piena balía di metterti in croce, e l'ho altresì di liberarti se voglio? Gesù sentendo costui bestemmiar così, non volle (forse per cambio di quel po' di zelo da lui mostrato per salvargli la vita) negargli il beneficio della verità a lui sconosciuta: Tu, gli rispose, non avresti in me alcuna balía, come hai detto, se da

un altro maggior tribunale di colassù non fossi stato licenziato a fare quello che fai; parole di profonda sentenza, ma chiusa! Valeano un dire: 'Tu non hai veramente in me alcuna giurisdizione, essendo io quel tuo padrone, cioè Figliuolo di Dio, che costoro non vogliono credere, anzi a bestemmia mi reputarono. Ma vattene: tu userai (da che ti vien meno il coraggio di farmi ragione da' miei nemici) la facoltà che in me sei permesso usare da quel mio Padre Iddio, al quale siccome a me tu se' soggetto con gli altri; e renderai a suo tempo assai dura e stretta ragione dell'abbandonarmi che fai al costoro furore. Ben ti dico, che il tuo peccato verso il loro è minore: che tu facestimi flagellare e schernire, e mi condannasti per debolezza; dove costoro per odio e animosità non iscusabile, procurano la mia morte. Pilato dovette da questa risposta di Cristo avere attinto e subodorato qualche cosa del vero; cioè, Cristo dover essere Dio, o avere qualche affinità colla natura divina: da che per le parole di Cristo, che in fatti lo trafiggevano, non si turbò; anzi fu mosso a dover tuttavia ritentare tutte le vie da salvarlo. Ma non gli sarebbe venuto fatto di recare ad effetto questo suo languido e molle principio di buon volere; poichè egli a campar Cristo tentava le vie che non poteano valere nè far profitto, quando dovea pigliare quell'una che gli sarebbe valuta, cioè della fermezza e del coraggio a reprimere e rintuzzare le pazze furie di quella gente; ma costui non volea disgustare gli Ebrei, e in un medesimo studiavasi a Cristo salvar la vita; ovvero sperava salvar Gesù, senza disgustare gli Ebrei: il che era impossibile. Or questo è il vano ed inutil volere di tanti cristiani, che violar la legge di Dio non vorrebbono; ma nè patiscono di partirsi dalla legge del mondo; cioè amerebbono di conciliar Cristo col diavolo, e a due padroni servire: il che a nessuno venne mai fatto;

che di necessità chi volle da vero servire a Cristo, gli convenne rompersi affatto col mondo, e tagliare ogni accordo o partito di mezzo che non ve n'ha, nè può essere. Costoro riescono finalmente a gittarsi affatto col mondo alla scapestrata, rigettandoli Cristo da sè, il quale non può patire questi servi snervati e molli che osano lui mettere in contraddittorio col mondo, e quasi con lui patteggiare. Pilato adunque, sentendosi messo infra due, e volendo pure far qualche cosa, uscito da capo agli Ebrei colle ragioni, e forse colle preghiere, e per avventura con qualche vista di volontà deliberata di campar l'innocente, s'argomentava di ammansare il furore di que' ribaldi. Ma che? questo medesimo gl'inasprì; i quali trassero fuori, per abbattere quel vigliacco, il più efficace argomento e più pauroso, dicendogli: Egli si par troppo, che tu quest'uomo ne vuoi rimandar libero: e ciò fa argomento della tua corta fede al sovrano, favorendo uno che si fa re, come questo Gesù, il quale è apertamente ribelle a Cesare, e tu tieni con lui. Non è a dimandare come a questa accusa si sentisse Pilato, il quale conoscea troppo Tiberio, principe senza fine geloso della sua autorità, e che adombrando ad ogni leggier sospetto, le minime colpe altrui reputava delitti di stato; e intendea pericolo nel quale sarebbe stato, accusandolo gli Ebrei al sovrano. Non vedendo adunque partito, e ondeggiando in cento pensieri, s'appigliò a questo, di mantener in beffa l'accusa del farsi re, e così raumiliare la gente. Se ciò tuttavia gli fosse fallito, che altro restavagli, se non contro coscienza cedere al loro odio, per non arrischiare la propria fortuna, se non anche la vita? quando d'altra parte, per la morte di quell'uomo di nessun conto, secondo il mondo, alla quale permettere egli era sforzato, nulla pareagli dover temere. Adunque menò fuori Gesù; e recatosi a sedere tribunalmente in

certo quasi pulpito o rialto (detto grecamente litostrotos, e gabbata ebraicamente; cioè luogo col pavimento messo a mosaico, cioè a pezzi di marmo di vari colori), dove forse solea render ragione solennemente; quasi volesse venire alla perentoria sentenza: di là mostrandolo disse al popolo: Ecco il re vostro: o voi il vogliate re da senno, o da beffa, Tiberio non se ne dà punto pena. Ma voi qual misfatto trovate però in lui, sì che siate pur fermi a voler la sua morte? Que' mostri, rifiutando ogni ragionevol partito, e rompendo al governator le parole, gridavano: Levalci dagli occhi, toglilo, caccialo in croce. E Pilato: Io crocifiggere il vostro re? Che vostro re? ripigliarono qui i sacerdoti, preoccupando (come più scienziati) il popolo ignorante; noi non abbiamo re altro che Cesare. Lodato Dio! la perfidia, credendo affogare la verità, accusa sè stessa, e da sè medesima si condanna: così Dio accalappia e confonde i superbi. Gli Ebrei erano stati mai sempre ferocemente gelosi di libertà, gloriandosi falsamente di non aver avuto nè voluto mai altro padrone che Dio (nè altro ne aspettavano che il loro Messia), e non avere ad uomo servito mai: ed a Gesù Cristo medesimo, se vi ricorda che promettea loro la libertà, quasi adontati, svergognatamente mettendo contro il fatto e sè medesimi, aveano risposto: *Semen Abrahae sumus, et nemini servivimus unquam*: e il giogo de' Romani che li signoreggiavano, portarono sempre sdegnosamente, tutti vòlti coll'animo a cogliere tutte le opportunità che lor si dessero di ribellarsi. Il Messia era venuto, il vero re dato loro da Dio del sangue lor proprio: e Pilato medesimo ricorda ad essi tanto lor privilegio; ma che? tale gli presero un odio crudelmente cieco e feroce, che per iscusarsi di non volerlo ricevere, allegano essi medesimi quasi per vanto la suggezion loro a quel principe Gentile che sempre avevano abbominato;

e la sua signoria (rinunziando alla speranza ed alla gloria della nazion loro, ed alle benedizioni d'Abramo) approvano, e ratificano come migliore, e da essi voluta: *Non habemus regem nisi Caesarem.* Da ultimo, essi medesimi in queste parole protestano contro di sè, esser già venuto il Messia; quando confessano essere mancato loro re del sangue di Giuda, e non averne altro che uno straniero; a questi estremi e contraddittorj conduce e strascina l'uom la passione. Che dirà ora Cesare di questi suoi sudditi? che per amore di lui rinunziano le ragioni loro, e le speranze avute sempre sì care? qual fede e lealtà si dee prometter di loro? Egli se lo vedrà; non avrà gente più torbida, fellonesca, ed alle ribellioni più apparecchiata; per forma che a doverla tener, non dirò in fede ed obbedienza, ma in servitù e soggezione da non temer più di lei, non vedrà altro modo che questo, di opprimerla, smembrarla, snervarla, e per poco distruggerla, togliendole forza, grado ed onori, e recandola ad un miserabile sbrancamento, senza regno, stato, nè autorità. Guai a que' principi che fondano la fiducia loro ne' sudditi sopra le adulazioni e gli onori affettati d'un popolo, che fallì a Dio la fede, e alla chiesa, ed innalza sopra quella di Dio e di Cristo la lor podestà temporale. Costoro son traditori; che se non ubbidiscono nè temono Dio, come vorrebbono esser migliori con gli uomini? Gli esempi di queste solenni svergognatissime fellonie, menate sotto la coperta di que' simulati onori, sono tanto note, e tuttavia sì recenti, che non mi lascerebbono entrare ad una dimostrazione peculiare e minuta senza pericolo.

Pilato, vedendo che nulla giovava, e tutti i partiti gli fallivano all'uopo di ammansar la ferocia di quella gente; che anzi via più ferocemente tumultuando si disponeano di venire a qualche rovinosa deliberazione, pensò di provedere alla propria

coscienza. Beato lui, se per ciò avesse preso il debito provvedimento, cioè di adoperar la forza che gli dava il suo grado, per mantener le ragioni dell'innocenza contro gli sforzi illegittimi della ribalderia! che certo l'innocenza non dee mai da giusto giudice essere abbandonata. Ma costui stette contento ad una inutile dimostrazione e vista di animo religioso e leale: fatto venir dell'acqua, corampopulo se ne lavò le mani; quasi per una protestazione, ch'egli non avea parte nella morte di quell'innocente; e disse ad alta voce: Ecco, io son netto del sangue di quest'uomo giusto: la colpa sia tutta vostra; voi provvederete come purgarvene. Deh! passo spaventevole, nel quale trovossi allora quel popolo, se l'avesse potuto ben provvedere! dalla risposta che esso dovea rendere a Pilato, dipendeva e v'era legato il destino eterno di quella nazione. Misera! prese il partito peggiore, e pronunziò contra sè medesima la sentenza della più orribile condannazione, della quale, dopo forse mille ottocent'anni, tuttavia porta il peso; e lo porterà fino al termine postovi dalla divina giustizia. A quel passo adunque tutta l'udienza, sacerdoti, scribi, seniori, popolo, cioè tutta la nazione giudea si fu raccolta in un medesimo sentimento e giudizio, gridando a una voce: *Universus populus dixit*: Il sangue di questo giusto, la cui vendetta tu vuoi da te sopra di noi scaricare, venga pure, e cada sopra di noi, e sopra tutti i nostri figliuoli. Deh! qual orrore! Con questa risposta tutto il popolo de' Giudei obbligò sè medesimo in tutte le future generazioni alla più funesta maledizione; della quale una gran parte fino al dì d'oggi fu loro renduta, e voi qualcosa ne udiste da me, contandovi dell'assedio e della presa della città: il resto non può fallire, secondo che è scritto ne' divini decreti; ma la vera pena e più spaventevole fu ed è l'abbandono di Dio, che ha maladetto e ripu-

diato quel popolo dalla sua grazia, convertendo in altrettanto odio e furore l'antico amore paterno sempre mai loro da lui portato. Cristo l'avea loro predetto; ed essi posero in vero studio ad effetto la sua minaccia: *Auferetur a vobis regnum.* Eglino rinnegarono Dio loro re e signore, rendendosi schiavi di Cesare; misero alla croce il Figliuolo di Dio, e la pena di questa morte si chiamarono in capo a sè, ed a' lor discendenti. Il sangue del Figliuolo di Dio è caduto sopra di loro; e la vendetta se ne esercita in essi senza misericordia: e noi Gentili a quel misero loro ripudio, ed alla imprecazione della vendetta alla quale si sottoposero, siam debitori della grazia e della salute, che da essi in noi trapassò, rimanendo essi sotto la sferza della giustizia vendicatrice.

Assai contento Pilato della purga che gli pareva aver fatto di sè, contro la violenza che egli pativa dal popolo, cedette al loro furore; e scrisse la sentenza della condanna di Cristo da lor dimandata: e fatto grazia della vita al ladrone e omicida Barabba, abbandonò Gesù al piacere de' Giudei, acciocchè, come reo di stato, dovesse essere crocifisso: *Volens populo satisfacere, Jesum, tradidit voluntati eorum, ut crucifigeretur.* Ah giudice altrettanto ingiusto quanto infelice! lui beato, se non avesse mai ricevuto quel carico di render ragione con pubblica autorità, non avendo l'animo e la costanza a ciò sufficiente, ma in arar la terra, o altro più vil mestiere avesse logora e spesa la vita. Per nulla non avea ammonito gli uomini lo Spirito Santo, che ben misurassero le forze loro prima di mettersi a questo peso, e vie meno a far pratiche per aver un onore di tanto risico: *Noli quaerere fieri Iudex; nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne forte extimescas faciem potentis, et ponas scandalum in aequitate tua:* Non procacciar d'esser creato giudice, se non ti senti d'animo così gagliardo da poter

rompere la foga de' peccatori: e forse la riverenza d'un qualche potente, e 'l timore d'offenderlo, potrebbe esserti un trabucchello che ti facesse violar la giustizia. Pilato non fece queste ragioni, a suo mal uopo: egli conosceva Gesù Cristo innocente; volea salvarlo, ma temeva del principe, e di perdere la sua grazia; e però tentava tutti i partiti di acquetar il popolo, recandolo alle cose ragionevoli nella causa di Gesù, temendo essere da lui accusato al sovrano, e perdere suo grado, o forse la vita. Ma egli non potea tutte queste cose accordare col debito, che gli dava il suo ufizio di salvar l'innocente; e però che era condotto a sì stretto termine, che al tutto gli conveniva o arrischiare le sue speranze ed ogni altro suo bene, ovvero tradir l'innocente (e via di mezzo non c'era); ed egli, che non avea virtù da vincere questo passo, gittossi al partito dell'amor proprio, rinnegando la coscienza, e mancando alla giustizia e al dovere, e contro coscienza condannò Gesù Cristo: e tuttavia par che volesse acquetar il rimorso della coscienza con quella misera cerimonia del lavarsi le mani; quasi come potesse l'acqua lavando il corpo, lavar altresì lui del sangue dell'innocente che egli colle mani così lavate in vero studio versava. Così fanno i più de' cristiani, posti a qualche cimento, nel quale, o Dio convien perdere e l'anima, o disgustare l'amica, o il potente da cui si spera favore, e così esporsi a pericolo di perdere lo stato, le comodità presenti, e i promessi vantaggi; ci manca il fondamento del timore di Dio bene abituato e radicato nel cuore; cioè abbiam fabbricato sull'arena; e il torrente improvviso trovando la casa in puntelli, la rovescia e via ne la porta. Allora s'intende quanto importava l'aver posto buon fondamento di cristiane virtù, e non contentarci d'una divozione superficiale e posticcia; e così *volentes satisfacere* all'avarizia, alla carne ed al mondo, mandiamo alla croce Gesù. Avendo

Gesù Cristo sentita la ingiusta sentenza, chinò il capo ricevendola mansuetamente senza richiamo; comechè sì l'ingiustizia del suo giudice, e sì lo spietato odio del popolo suo gli dolesse all'anima; e sì finalmente (e forse più) la vendetta orribile, che quegl'infelici s'erano chiamata in capo, e che Gesù vedea caduta sopra di loro per un esempio di giustizia, che maggiore non avrebbe Dio esercitata in nessun altro mai più. Il vero si è, che la sentenza di morte, egli non da Pilato, sì la ricevette dal Padre, e ad essa erasi sottomesso con intera obbedienza, ma volontaria, fin d'allora quando per troppo amore entrò a Dio pagatore de' peccati degli uomini; e però con atto di ossequiosa soggezione, ma tutta amorosa e filiale, si offerse pronto a far la sua volontà. Ben credo io, che l'atroce ingiuria del veder posposto a quella d'un ladro la vita sua, e per salvare quell'omicida, sè condannato alla croce, quest'ingiuria (dico) credo che lo consolasse, riguardandola da questo lato, che la sua morte, come a Barabba, così a tutti gli altri ladroni, adulteri, assassini, omicidi, avrebbe guadagnata la vita, e campatigli da eterna morte. Per ricevere e dar di sè questo cambio, egli era incarnato, e venuto a morire: or ne vedeva il primo cenno in costui, e rallegravasi antivedendolo di tutta l'umana spezie: per la quale infinita carità sua, egli avrebbe avuto nome e gloria di Salvatore del mondo. Rimanetevi, o cari, con questo pensiero; e spaziandovi in questo campo, cioè meditando questa smisurata carità di Gesù verso di noi peccatori, pigliatene materia da riscaldare gli affetti vostri, la gratitudine, l'amor vostro, lo zelo della gloria di Dio, e lo studio d'imitare tante virtù. Ma soprattutto nelle tribolazioni e travagli che Dio vi permetterà venire da' tristi, secondo che usò sempre fare con gli eletti figliuoli suoi, sguardate a quella mano paterna, dalla quale ci

vengono dirittamente; non guardate la cagion prossima, cioè la malizia degli uomini; sì la provvidenza e bontà di Dio, che con quel travaglio vi purga e raffina, e vi dà materia di merito e di gloria eterna di là. Sguardate quel divino esempio di carità e di pazienza, Cristo Gesù; da lui prendete la virtù e la forza da sostenere cotesto sperimento di pene, e con essa quelle divine parole che vi addolciranno la vostra amarezza: *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Questo travaglio mel dà il mio Padre: ora nol riceverò io volentieri? Questo pensiero fu la fortezza di tutti i santi, e sarà eziandio la nostra.

Digitized by Google

ORAZIONE PRIMA

I CATTIVI NON POSSONO DOLERSI DI NON ESSERE AMATI DAI PRETI

Citata nel Ragionamento LXXXVI alla faccia 58.

Odio eritis omnibus hominibus propter Nomen meum.

Ce l'avea già predetto Gesù Cristo nostro maestro, specialmente a noi banditori delle sue dottrine, che per cagion sua noi saremmo odiati da tutti gli uomini: *Odio eritis omnibus hominibus propter Nomen meum.* Non è oggidì condizion di persone più malvolute, ed odiate più fieramente di noi preti dai filosofi, come si chiamano, del nostro tempo. Ma che? a Gesù Cristo hanno costoro rotto la guerra: e noi pertanto, amici e campioni di lui, dobbiamo portare il carico maggiore di questa battaglia. Lascio l'altre calunnie che ci hanno imposto; una gravissima ci hanno messa addosso da ultimo; e (se io mi posso senza arroganza appropriar quest'onore) a me in ispezieltà, come a singolare sostenitore e più caldo della cristiana filosofia, e più aperto loro nemico. Essi dicono di non sapere qual religion sia la nostra; ci accusano di snaturati, ci rimproverano continuo che non abbiam carità; e perchè? perchè diciam di loro ogni male; perchè acquistiam loro l'odio delle genti, mostrandoli empi apostati, maestri d'errore e di mal costume, e storniamo le persone dalla lor società, e desideriamo che sieno sbanditi, e vietati d'aver mano nelle bisogne del pubblico; e poi, soggiungono, questi buoni preti predicano, o si vantano di predicare l'amor fraterno, e 'l voler bene a' nemici: falsi e impostori che debbono essere! L'accusa è assai forte, e ne

pericola il buon nome del corpo sacerdotale, anzi della chiesa tutta di Gesù Cristo. Due modi ci restano da purgarci; o il ricrederci, e rivocare il detto contro di loro; ovvero il provar falsa l'accusa e smentirla: questo e da fare. Mostrerò dunque prima, che essi non hanno alcuna ragione di dolersi di noi: in secondo luogo, che se c'è uomini che con loro abbiano carità, siamo noi. M'ascoltino questi che vogliono chiamarsi nemici nostri, e noi vogliamo aver per amici (se alcuno è qui), con sottile attenzion d'animo, e notino nel mio dire ogni cosa. Io parlo come uomo passionato: di me si fidino poco, e non dieno pregio e valore altro che alle ragioni manifeste e calzanti, e non cedano se non convinti alla viva prova del vero: ma se conoscano la verità, non vogliano assottigliarsi, e sparger tenebre per doverla perdere di veduta.

O, voi ci accusate che noi vi odiamo, quando anzi dovremmo amarvi? Come dite voi questo? E or perchè ci odiate voi pure? che non ci amate? o volete voi a quello costringerci, che non fate voi? Sappiamo bene quello che voi dite di noi: che non è vizio per avventura, che non ci apponghiate; ed alla gente ci mettete in discredito, acquistandone biasimo e mala voce. E stesse pur tutto il male nelle parole! troppo più sono i fatti. Scemarci al possibile l'autorità; svillaneggiarci in pubblico senza rispetto; tutte le cose che ci debbono dispiacere studiarvi a farle sugli occhi nostri; imporci cose che non ci convengono, per aggravarci sopra le nostre forze, e per aver poi cagione di rimproverarci di negligenti e disaffezionati allo stato; cercar modi i più odiosi da farci malvolere alla gente, dalla quale noi siam maladetti, e generalmente, diteci: Se in man vostra fosse il poterci fare tutto quel bene che ci volete, quant'è che già ci avreste levati tutti del mondo, e spentane la semenza? Ma e rispetto agli altri uomini; come li amate voi, che pur da

tutti volete esser amati? Gl' infiniti mali, i danneggiamenti, le miserie, le lagrime, che in questi non pochi anni tribolarono l' umana spezie, non ci vennero o direttamente, o di rimbalzo da voi? qual è quella condizione, quello stato, quella professione, quel nascondiglio del mondo, dove non sia penetrata la vostra filosofica carità, a guastare e distruggere quanto v' era di bene? e non foste già tanto arditi, che il voleste negare: conciossiachè io abbia un nuvolo di testimoni, che piangendo sarebbono a ratificare il mio detto. La buona fede, e la lealtà, che è fondamento della giustizia, e il solo legame della società che rende inviolabili le convenzioni, le amicizie assicura, e lega fra sè tutti gli ordini delle persone, e guarentisce la pace, la sicurezza ed il pubblico bene; come la guardate voi generalmente ne' contratti vostri, e ne' giuramenti? In somma avete voi co' vostri simili quella tenerezza e cordialità che volete da loro? O vorreste voi forse, che noi amassimo chi non ci ama, anzi ci odia e tratta così? Credete voi giusta cotesta legge? piacerebbevi per avventura? Appunto, voi rispondete: O non è questo il vangelo vostro? o non comanda così Gesù Cristo? Adagio. Credete voi in Gesù Cristo? onorate voi l'evangelio? Ma Cristo non è per voi un impostore? un secondo Maometto? che ne volete voi? costui mi citate? e vorreste voi che noi tenessimo queste dottrine? Sì certo; v'odo rispondere; da che volete esser pure cristiani, e predicate il vangelo. V' intendo. L' evangelio voi favorite, quando vi pare che noi stringa e condanni; ovvero quando favorisce voi; e sopra altre verità, che a voi non gustano, nè vanno a' versi, il deridete, e nol volete ricevere. È egli questo un operare da onesto uomo e leale, come d' essere vi vantate?

Se non che, quando voi ci provocate a predicar il vangelo, sapete voi bene quello che voi dite? il

conoscete voi? leggestelo mai? io ne dubito. Io l'ho ben letto io: e vi so dire, che mal si faceva per voi l'invitarci che il dovessimo predicare. Udite: Se il vangelo che comanda d'amarvi, comanda cosa buona e diritta, e che voi a tanto cuoce, perchè rigettarlo voi, siccome faceste? E se, come libro pestilenziale e cattivo, lo rigettaste, qual peso può avere preso di voi comandando l'amore; il qual precetto allegate contro di noi? Questo è un contraddirvi, e dar sospetto di mala fede. Tuttavia voi avete ragione, e dimandate cosa giustissima, quando da noi volete udir l'evangelio; anzi fateci ben le ragioni addosso; e se trovate che io, o altri vi dica cose che non sieno vangelo, accusateci, e ne cacciate da' pulpiti, e diffamateci per impostori. Ma vi ricordi altresì, che se mai esso dicesse l'opposito di quello che vi aspettavate, dovete crederci, ed arrendervi alla verità da voi conceduta; nel secolo della ragione siam noi. Ma il vero è, che noi vi volevamo qui appunto; conciossiachè il vangelo è tutto contro di voi, e noi dal vangelo imparammo a tenervi in quel conto che vi tegnamo, e ad usare con voi le maniere delle quali a torto vi lamentate.

Nel vangelo Cristo predica le sue dottrine come da Dio avute, e mandatoci a predicarle; e comanda a tutti di crederle sopra la sua parola con guai orribili, chi non le credesse: *Qui non crediderit condemnabitur*. Verso costoro, che superbi rifiutassero la sua dottrina, alla verità contrastando, i soddomiti potrebbono parere persone non rie; e riceveranno più mite e larga sentenza. Se il padre, o la madre (dice Cristo nel suo vangelo) ti ritraggono dal seguitarmi e dal crederemi, non dei riconoscerli più: rinnegali, odiali, li abbandona. Udiste voi? Se alcuno è ribelle e contumace alla mia verità, ammoniscilo tra te e lui; se sta fermo a non credere, e tu il dinunzia alla chiesa: se al giudicio di lei non s'acqueta, nol mirar più, da lui ti se-

para, abbilo per iscomunicato o Gentile. Che ve ne pare? questo è vangelo. Cotesti commettimale e scandalosi, che sviano i loro fratelli dalla mia fede, era meglio ad essi ed al mondo, che legato loro al collo una macina, fossero gittati nel fondo del mare: piacevi egli così? Come Cristo insegnò, così fece. Egli a tutti facea copia di sè, tutti accarezzava i maggior peccatori, mangiava con esso loro; per forma, che questa sua dimestichezza gli acquistò biasimo d'amico e favoreggiator de' ribaldi. Le meretrici medesime, le adultere non rifiutò, anzi le accolse benignamente, e scusò a coloro che le mandavano a' sassi. Soli i Farisei e gli Scribi superbi, che alla verità resistevano, la falsavano, e ritraevano la gente dal credere in lui, fuggì, odiò, maladisse, li punse, li trafisse de' più amari e pungenti rimproveri; gli svergognò, gli smascherò alla gente, che non credessero loro, li vituperò in presenza del popolo, minacciandoli d'eterno supplizio; e i loro vizi non mordea già generalmente e in astratto, ma nominatamente ed in proprio; l'infedeltà, l'ipocrisia, la superbia, l'avarizia, e la solenne impostura. E perocchè a questo rovescio di vituperj in loro scagliati, alcuni si doleano di lui, che ingiustamente li trafiggesse e senza punto di carità (come voi altresì fate de' preti): *Haec dicens etiam contumeliam nobis facis;* ed egli, non che a questo richiamo rivocasse il detto, o il mitigasse, rinforzò la sua disciplina, e i colpi avventò in loro via più cocenti, chiamandoli razza di vipere, omicidi, sanguinari; lor minacciando la vendetta da Dio più spaventevole e rovinosa. Leggete san Luca al C. XI, questo è pure vangelo. Qui il vangelo, e Cristo parlan di voi: non vi ci ravvisate? Voi altresì negate Dio Gesù Cristo, gli sottraete i seguaci, spregiando e falsando le sue dottrine: e già con gli insidiosi parlari e co' libri pestiferi seminando le vostre massime velenose, infinite persone avete

rivolte da lui, e fatto perdere la fede a gran parte del mondo; e poi appellate al vangelo di quel Cristo medesimo che bestemmiate? e poi vi dolete d'essere da noi vituperati e screditati? dov'è ora la vostra ragione?

Sotto questo nome di Evangelio può venire tutto il nuovo Testamento: state dunque a udire più avanti. San Paolo ne fu il banditore e sostenitor più caldo e forte di tutti; egli avea imparato da Cristo e dagli Apostoli l'amore del prossimo; e in tutte le divine sue lettere l'inculcò e raccomandò strettamente. Ma dove tocca de' vostri pari, che negavano Gesù Cristo, e seduceano la gente con nuove dottrine, sentite che dica: *Utinam abscindantur qui vos conturbant!* intendete questo latino? Prega che costoro, o d'un modo o d'un altro, sieno diradicati dal mondo, e già assicura i buoni fedeli che la vendetta ne sarà fatta, senza rispetto a persone, nè a personaggi: *Qui autem conturbat vos, portabit judicium: quicumque est ille.* Predicava il medesimo Apostolo a Sergio Paolo, proconsolo, in Pafo. Un certo Elima, mago o stregone, gli contrastava, volendo sedurre e stornar da credere il buon proconsolo. Paolo, tutto acceso nel volto e fuoco negli occhi, a lui vòlto, gli disse: Deh! pieno che tu se' d'ogni peccato e tristizia, razza del diavolo, nemico d'ogni virtù, quando vorrai tu restare di guastar l'opera del Signore? Ora, te' questo ed impara; tu non vedrai lume fino a tanto che a Dio piacerà. Detto fatto; gli cadde sugli occhi una tenebra così fitta, che gli tolse il giorno, e andava tentoni cercando chi gli desse la mano. O fu questo un malefizio di Paolo? o non avea carità? Voi che ci sfidate a contarvi il vangelo, udite il vangelo che dice, Paolo aver fatto questo per movimento dello Spirito Santo: *Paulus autem repletus Spiritu Sancto.* Ma fu tuttavia poco. Era a' suoi dì in Corinto, nobilissima città della Grecia, un uomo scel-

leratissimo, che si tenea per sua donna la moglie del padre suo; scelleraggine ignota agli stessi Gentili; e ciò in su gli occhi di quella nuova chiesa piantatavi da san Paolo. Voi intendete scandalo orribile, che come velenoso fermento potea guastar tutto il corpo di que' fedeli. L'Apostolo, dopo averli amaramente trafitti tutti, che tanta ribalderia e vergogna avessero tollerata senza castigo, vien egli alla pena. Coll'autorità divina di Gesù Cristo, che tutta era in lui, invocato lo Spirito Santo, scomunicò quel misero di spaventevole anatema, consegnandolo al diavolo, che per ministro di Dio, il tormentasse nel corpo, e macerasse per forma, che vinto al dolore di quello strazio, si conoscesse, e domandasse la penitenza: *Tradere hujusmodi satanae in interitum carnis, ut spiritus salvus sit.* Così Paolo puniva i corruttori del buon costume: or voi vedete com'è fatta la carità del vangelo che volete predicato da noi.

Tuttavia io so che infra gli altri Apostoli, di san Giovanni l'evangelista voi siete molto divoti: quelle sue così alte rivelazioni, quel suo tempio, que' suoi misteri vi piacciono; e parvi in essi veder cose da averci fede. Poi, egli è nominato l'Apostolo della carità, che avea sempre in bocca. Sappiatemi dunque ciò ch'egli ne dica. In tutto suo vangelo, e nelle divine sue lettere mostra e predica a cielo la divinità del maestro suo Gesù Cristo, al cui petto posato egli dormì nella cena: e afferma e dinunzia per tutto: Chi non crede in lui, essere separato da Dio, e reprobo maladetto: io non so come ben vi suonino queste dottrine. Se alcuno (scrive a' fedeli) viene a voi, e portavi altra dottrina da questa, nol ricevete in casa vostra, anzi nè eziandio il salutate; chi gli prega così salute, comunica alle maligne opere sue, e da Cristo si separa e dalla salute. Anzi egli procede fin là, dove nessuno sel sarebbe creduto. Il pregare per tutti è

per avventura uno degli ultimi ufizi di carità comandataci da Gesù Cristo. Volete voi più? Per gli apostati, che da Gesù Cristo ribellarono e dal vangelo, san Giovanni non dà a' fedeli nessun carico di pregare: come persone reprobe e già sfidate d'ogni salute, sono da lui abbandonate al giudizio di Dio. Per cotali, dice egli, io non dico che nessuno faccia orazione: *Pro eo non dico ut roget quis:* abbiateli per uomini già perduti, così l'Apostolo della carità. Scrive al Vescovo di Pergamo, lo rimprovera che tollerasse certi eretici Nicolaiti che, rinnegata la dottrina di Cristo, insegnavano di sozze cose. O, era l'Apostolo un intollerante come san Paolo? che non voleva lasciar altrui in pace insegnar che cosa volesse? voi udiste. Andato egli stesso ad un bagno, dov'era l'eresiarca Cerinto, fuggì di là come dalla vista d'un aspido. Descrive nel Capo diciottesimo dell'Apocalisse la caduta di Babilonia, che figurava la setta degli empi nemici di Gesù Cristo, la quale avea corrotto tante anime, e dei cui furti, veneficj e tradimenti erano ingrassati moltissimi de' suoi drudi: e suggiugne: *Desolata est. Exulta super eam, caelum . . . Sancti Apostoli et Prophetae: quoniam judicavit Deus judicium vestrum de illa;* come ciò? non è contro la carità il far festa e godere della ruina degli uomini? che ve ne pare? Questi è il vostro Evangelista di Patmos che insegna siffatte cose. Ora, fatte le ragioni di tutto il detto fin qui, come vi sembra aver buona ragione di dolervi di noi, come fate; se ci separiamo da voi, se vi parliam contro, se isveliamo le vostre vergogne; se vi screditiamo al popolo che non rimanga da voi sedotto, e se nella fine desideriamo e preghiamo che voi siate rifrenati, abbassati, e toltavi ogni potenza ed autorità?

Ma io ho altro da dimandarvi. Una somigliante querela ci vien mossa assai spesso da altri: e noi vogliamo appellare al giudizio vostro, che ci fac-

ciate ragione, se vi par bene; tanto più che questa querela egli muovono altresì contro di voi medesimi; e però la nostra difesa sarà la vostra. Tutti gli ubriaconi, i ladri, tutti i traditori, i micidiali, gli adulteri, i falsari e spergiuri si lamentano fieramente di noi e di voi, perchè li vituperiamo pubblicamente, svergognandoli, loro togliendo la fama, e implorando il favore e la forza de' principi che li costringa, gli sbandisca dagli stati, e (non giovando questo) per altro modo ne purghi il mondo. Costoro adunque ci proverbiano, ci trafiggono, che non abbiam carità, che siamo spietati ed ingiusti, che non osserviamo il vangelo, il qual predichiamo; ed esso comanda coprire i difetti del prossimo, ed amar chi ci odia e fa male. Anzi e contra i principi si scagliano ferocemente, e li chiaman tiranni, perchè hanno poste le pene della carcere, della berlina, delle forche a' falsatori, agli assassini, ed a' ladri: e contra loro fanno i richiami altissimi, perchè non sono lasciati vivere in pace, ma contro ogni giustizia perseguitati e maltrattati così. Vorrebbono levato dal mondo il codice delle pene, e strangolato il ministro della giustizia pubblica, e spiantatone il tribunale; affermando, sè esser liberi, nè dover essere impediti, e via meno puniti, se fanno ciò che lor piace, e procacciano loro ventura. Che dite ora voi? parvi che noi, e' principi abbiano il torto di far ciò che e' fanno, e costoro ragione di richiamarsene? Eh! voi vi sdegnate, perchè quella feccia d'ogni ribalderia pretendano d'esser benvoluti, e lasciati fare ogni lor volontà. Tutti, voi dite, sarebbono da torre del mondo pure in un giorno. Vero? sicchè voi conoscete che la carità non porta di dover lasciare a tutti la libertà di fare impunemente tutto quello che vogliono: si può dunque, senza violare l'amor fraterno, abbominare, reprimere, punire i nemici della pace pubblica, del comun bene, ed i gua-

statori degli uomini. Ora chi siete voi? Uomini onesti, a lasciarlo dire a voi; ma se il seminar le vostre dottrine opposte al vangelo, fosse il medesimo come turbar la pace, togliere la sicurezza e la fede pubblica, gittar il guasto, il disordine e la rovina nel mondo, e (che è più) mandar gli uomini a perdizione, che sarebbe a fare di voi? Se voi siate coloro che adoperano tutto questo, il vedremo da poi: e già fu dimostrato a voi ed al mondo universo da uno de' primi nostri oratori in certa sua Orazione al popolo veronese: anzi l'infelice sperienza di tanti anni l'ha fatto a tutti sentire. Sappiate adunque per al presente, che noi per questa sola ragione, e non punto per nessun'altra, diciamo così male di voi, desideriamo di vedervi levati d'ufizio, e purgatane la società. Per la qual cosa, di dolervi di noi avete alcuna giusta ragione; cioè avete quella sola, che i ladri, gli assassini ed i micidiali, di richiamarsi de' principi che non gli lascino rubare a man salva ed assassinare la gente, e non abbiano lor carità.

Se non che, dite aperto: che cosa vorreste voi? A' modi che voi tenete, vorreste che tutto il mondo pensasse e credesse siccome voi, cioè nulla affatto credesse delle cose rilvelate da Gesù Cristo; ora il mondo e noi non vogliamo: anzi siam fermi di credere quel che ne piace. Di ciò vi dolete? e qual ragione vi sembra avere da obbligarci a questo, e di vituperarci se nol facciamo? Voi fate villania alla natura, alla ragione ed alla libertà, che voi medesimi predicate con tante lodi. Ponete ben mente. La Chiesa, dopo aver provato agli uomini e a voi, che Gesù Cristo era Dio, cioè verità, e lei avere di queste verità constituita depositaria e maestra agli uomini; tutti coloro che ricevendo suo battesimo si scrissero del suo corpo, obbliga di credere le cose da lei proposte come da Dio: qui i vostri clamori, qui le querele: essa è una tirannia; questa

è soperchieria ed un'ingiuria, un legar le coscienze, e costringere le opinioni; l'uomo esser libero a credere ciò che vuole. Sappiamo ciò che voi dite e pensate e scriveste della Inquisizione, e' richiami altissimi che ne fate, e gli scherni di quel tribunale da voi calunniato, e messo in beffa fin sulle scene; libere sono e debbono essere le opinioni, nè loro fatta violenza. Bene sta. Dunque voi v'avete ogni torto di volerci costringere a credere come voi: liberi siamo; vogliamo credere a modo nostro: cattolici vogliam essere ed apostolici, e della comunione di Roma. Che vi dolete? Vorreste per avventura rimettere in piedi una nuova vostra inquisizione, dopo aver bestemmiata e levata dal mondo la nostra? egli si pare ben certo: conciossiachè voi per questo ci tribolate, ci bandite la croce addosso, ci screditate; e se un nonnulla diciamo che a voi non piaccia, ci accusate alla giustizia per nemici dello stato, ci mandate a' confini e in prigione, ci togliete la patria, la libertà, gli ufizi, gli assegnamenti. Or questo è esser noi liberi? questa è giustizia? Voi sforzavate negli anni andati la nostra ragione, volendoci far credere e dire che stavamo bene, ed eravamo felici; e se noi, sentendoci battere, impoverire, straziare, gittavam qualche lagrima, ci contavamo insieme il mal nostro, portavam basso il viso, e non potevamo tener tutto chiuso il nostro dolore, ci era imputato a delitto; a questo ci costringeste, e volevate signoreggiare le nostre coscienze, e sforzar le opinioni; anzi rinnegar la ragione, anzi insultaste alla nostra miseria, miseria portataci, e creataci da voi medesimi: e tutto ciò avete fatto, senza aver mai dimostrato (come la Chiesa) d'essere mandati a parlarci da parte e in nome di Dio. Fate or voi le ragioni; e siateci quegli onesti uomini che vi vantate. Sicchè dal detto fin qui rimane provato che voi di dolervi di noi non avete nessuna buona ragione.

e procaccia a' suoi simili cotesto bene, colui veramente gli ama; e senza questo non c'è amore, ma nimistà ed odio, cioè un volere e far male. In questo noi conosciamo l'infinito amore di Dio, che ci diede la conoscenza di sè medesimo, e per Gesù Cristo la grazia d'amarlo ed osservar la sua legge; in questo conosciamo l'amore di tutti i giusti e santi che vissero nel mondo; che questa fede sparsero, dilatarono e crebber ne' loro prossimi colla predicazione, colle fatiche, con gli studi, colle prediche; che promossero con gli esempi propri e colle esortazioni, e co' consigli il vivere santamente, cioè l'amore di Dio; e così recarono a penitenza, a buona vita e a virtù innumerabili de' lor fratelli, convertirono infedeli e peccatori, santificarono le città ed i popoli; questo fu l'amor degli Apostoli, de' predicatori, de' missionari, che con sudori, stenti, persecuzioni, e moltissimi col loro sangue, ajutarono la fede, il timore e l'amore di Dio ne' lor fratelli: e per questa via gli salvarono. Chi dirà che non amasse di carità ardentissima i prossimi suoi san Paolo? Che ardore! che zelo del loro bene! quanti viaggi, quante fatiche, tribolazioni, angustie, patimenti! e tutto ciò per qual fine? per far conoscere Gesù Cristo, per confermar nella fede, per far gli uomini giusti, leali, amorevoli, casti, fedeli; cioè amar Dio ed ubbidirlo. Un Francesco Saverio, un Vincenzo de' Paoli, un Carlo Borromeo, un Ignazio di Lojola, un Filippo Neri: siete contenti di questi uomini? eran socievoli? avevano carità? Questo è l'amore che comandaci quel vangelo che voi raccomandateci di predicare.

Or fate pur ragione a sicurtà di noi preti, che questo è veramente il bene che noi vogliamo a voi, e siamo presti di farvi. Noi bramiamo cordialmente che voi crediate così ben come noi, e meglio se ciò può essere; noi saremmo consolatissimi del veder la vera fede in Dio e in Gesù Cristo, non pur nel cuor vostro ben radicata, ma nell'esterno dell'opere

manifesta. Noi vi desideriamo l'amor di Dio, le virtù portateci da Gesù Cristo, la castità, la fedeltà; la giustizia, l'amor fratellevole. Noi in somma vorremmo vedervi dabbene, amorevoli, giusti, santi; e ciò non per altro fine, che per questo, che voi doveste salvarvi; e per questo facciamo orazioni a Dio per voi, che concedavi tanta grazia. E quantunque ci veggiamo da voi così vituperare, schernire e malmenar come fate, vi vogliam bene; che cel comanda quel vangelo che vi predichiamo; nè per privata offesa che abbiamo da voi, noi non possiamo avervi mal animo contro, nè desiderarvi alcun male. E (se la difesa della verità che ho per le mani mi concede nominar me medesimo) le offese che a me furono fatte pubblicamente, e i morsi maligni, tutti li sanno; e sanno anche quanto io medesimo, che questo merito m'ha comperato la fermezza mia nella fede, e nel mostrarmi sempre nemico de' nemici di Cristo; che se io avessi pensato con loro, e stato del loro partito, ben avrei io avuto ed avrei altro che vituperj. Ora qual vendetta io abbia preso di questi cotali (che non possono essermi affatto ignoti), sfido il mondo intero, se sa, a rinfacciarmelo. Se io abbia animo avverso contro di loro per queste private mie offese, e pensi di vendicarmi, il sa Dio (cui potrei chiamar testimonio di quel cuore che mi vede), e qualunque altro sel sa, che ben mi conosce. Ora facendo come ho fatto e farò, io non son da lodare, come d'opera sopra il dovere. Io ho ubbidito a Gesù Cristo che mel comandò, e mi è caro d'avere renduto alla mia religione questa testimonianza; nol facendo, avrei meritato tutti que' rimproveri che mi son dati per altra cagione. Ora, credetelo, di questo modo voi siete amati da tutti que' preti, de' quali voi vi dolete che non abbiano carità. Che se alcun ne trovate, che questo ben non vi voglia, e voi cacciatelo dal numero e dal grado sacerdotale, anzi pure

da quel de' laici; che noi altresì nel cacciamo d'accordo. Ma che? voi v' avete per lo capo ben altro: voi non volete cotesto amore, nè i beni che vi preghiamo: non volete la fede in Gesù Cristo singolarmente; anzi avendola (che l'abito ve ne fu infuso già nel battesimo, e per qualche tempo la conservaste), l'avete gittata per esser filosofi: e se anche è vero che Dio crediate, il vostro non è credere, ma conoscere, cioè cosa di nessun merito; perchè la fede sarebbe crederlo vero; perchè Dio e la Chiesa vel dice: ma voi non conoscete chiesa, nè questo tribunal supremo e magistero di verità. Voi non conoscete necessità della grazia di Gesù Cristo, e però negate e ridete della vantata efficacia de' sacramenti, e d'ogni altra verità di nostra religione santissima. Senza proceder più avanti, questo solo basta per perdervi. Ora perchè noi vi amiamo veramente, ce ne piagne il cuore per voi; e cerchiamo tutte le vie di illuminarvi. Ma tutto è vano; voi anzi per questo medesimo ci avete preso odio addosso, ci calunniate, ci screditate come ignoranti, ipocriti ed impostori. Ora chi è? voi, o noi, che non abbia la carità?

Tuttavia badate bene, se voi vi arrestaste fin qua, cioè al non credere, e pensarla come volete, e maledir tutti i preti (ma tutto voi soli, e dentro di voi) noi piagneremmo in servigio vostro, e vorremmo continuar le preghiere a Dio; sapendo che quanto l'uomo vive, tanto è possibile la sua conversione. Ma voi non siete contenti a questo. Voi le dottrine vostre le predicate, voi vi fate maestri del non credere, voi con lusinghe allettate, e con false ragioni e con libri che mettete in mano a' semplici, volete corrompere la loro fede e sviarli da Dio e dalla verità, e dalla Chiesa. E ciò, standoci dentro alla ragion di sola politica, è fellonia contro lo stato, perchè questo regno è cattolico, cattolico il principe, e la Chiesa; e la religion cattolica è la

religion dello stato. Voi dunque, come cittadini senza più, siete ribelli al governo, e nemici della patria. Risguardandovi poi rispetto alla religione, voi siete empi, sovvertitori dell'anime. Il danno che voi fate a' cristiani fratelli vostri è orribile e gravissimo, perchè (come dissi di sopra) voi rubate loro il miglior bene che s'abbiano; li nimicate a Dio, e gli allontanate dalla salute, traboccandoli in un abisso d'infiniti mali. Questo non è esagerazione: l'effetto il mostrò: infiniti, che prima credevano, hanno perduta la fede, ed or sono apostati rinnegati: e l'infedeltà ed empietà d'oggidì, sì largamente stesa con tanto guasto del cristianesimo e ruina dell'animo, fu ed è opera vostra: nol negherete. Ma è poco la fede al costume. Voi faceste gli uomini senza religione, per recarli ad essere scostumati; e loro ne fate la scuola. Voi fate loro negar Dio Gesù Cristo, rifiutar come vana e nulla la sua grazia, perchè le lor passioni non abbiano freno nè ajuto; negate i misteri e la vita futura con l'inferno, perchè non temano di nulla, e pecchino a sicurtà: e intanto insegnate che la fornicazione è una ciancia, l'adulterio una leggiadria, la licenza natural libertà. Insegnate che la soggezione paterna è una tirannia, che i principi furono messi dalla violenza; e però non essere da ubbidire, ma potersi ribellar loro, e far peggio, chi può. Insegnate quello esser onesto che è utile; le virtù essere una moda del paese, e piuttosto un pregiudizio di educazione, che dover di ragione. A questo modo è tolta la fede pubblica e la privata, levata la lealtà ne' contratti, rotto ogni ordine, introdotta la scostumatezza per tutto; ajutate e cresciute le ribalderie, e gli uomini, senza coscienza nè leggi, licenziati a far tutto quello che lor piacerà. Parvi questa instituzione utile al mondo? L'abbiam veduto: tanti anni di guai, di ladronecci, di tradimenti, di fellonie, di stragi, di rovine, di lagrime, sono frutto di queste dottrine.

Un uomo che avesse carità, che gli converrebbe di fare? Quando voi ci predicate la carità, chi intendete dover noi amare? voi solo o gli uomini tutti? tutti certo. Noi amiam voi come gli altri; ma voi il nostro amor rifiutate: e poi voi soli volete e fate male a tutto il resto degli uomini: che farem noi? lasceremvi fare; e continuar questa strage, senza muoverci nè parlare? o vorreste, che per amar soli voi, odiassimo tutti gli altri? Or che amore sarebbe questo? Voi vorreste che per non darvi una pena che vi sta troppo bene, vi concedessimo di fare a man salva tutta la strage degli altri che vi piacesse; questo sarebbe l'amore che pretendete da noi: anche questo vorreste? Ma nol vuole nè lo consente il mondo universo, che grida addosso come a nemici del genere umano: nol consente la carità. Ci sono infiniti altri uomini che dobbiamo amare come voi; e più degni d'essere amati di voi; e per questi singolarmente noi preti (che a ciò siamo ordinati, e 'l mondo tutto l'aspetta da noi) dobbiamo levarci allo scampo di tanti miseri che voi tradite. Già voi l'udiste, e vel dirò tuttavia. L'amor nostro al prossimo sta nel guardar loro la fede, la grazia di Dio; e veder di ajutarci a salvar gli uni gli altri. Or questo amore mostra che voi nol conosciate: certo non lo volete; e non pure per voi, ma nè per gli altri, che vorreste trarre con voi nella stessa ruina. Ma noi non abbiamo amore d'altra fatta che questo: e se voi cotal nol volete, c'è altri a cui piace; gli altri tutti, come dabben cristiani, cel domandano, e gridano verso di noi che glielo conserviamo, che a ciò fummo posti. Cel domandano gli Apostoli che ebbero altresì questo amore; cel comanda Gesù Cristo, che così gli uomini eziandio amò, e per salvarli dalle vostre mani morì. Voi ci predicate la carità; e noi vogliamo ubbidirvi: e per amore di carità diamo addosso a voi, che agli innocenti non facciate tal malefizio; li guardiamo

da' vostri tradimenti, scoprendovi loro per quelli che siete; vi togliam credito; preghiamo che siate separati dalla comunion nostra. Or di che vi dolete ora? vi spiace di veder in noi la carità degli Apostoli e del vangelo? lasceremo noi per carità tradire i nostri fratelli? Ma fate voi così con quelli che amate? Voi amate il braccio vostro, il piede, la mano, il capo. Il piede ingangrenisce, od il braccio; voi lo curate, e fate ogni argomento di salvarlo. Se la cancrena serpeggiando minaccia le parti sane, e già comincia appiccar suo veleno al braccio, alla gamba, al petto, che fate? voi tagliate il piede, od il braccio. Fermate; voi siete spietati: non sentite amore nè carità. Anzi la natural carità del corpo porta così: che per lo bene del tutto, ne vada e perisca una parte. Voi avete questa carità, e poi date a noi biasimo di crudeli e spietati, se questo modo di carità impariamo da voi?

Voi dunque ci predicate la carità, non punto quella del vangelo, ma quella de' ladri. Udite. Un ladro v'entra in casa, per rubarvi le cose vostre, e forse per fare vie peggio; ma il vostro cane al primo scalpiccio che ne sente, si leva, e latrando chiama gente al soccorso ed alla difesa del suo padrone. Il ladro freme, e cerca di lusingar la bestia fedele, e gli getta la polta, sperando, che prendendola, e vinto alla gola taccia, e lo lasci fare securamente. Se il cane non si lascia vincere, ma abbaja, fa egli bene, o pur male? Piacevi questa sua importunità che vi salva le cose vostre e la vita? Al ladro non piace punto: maledice, e se può uccide il cane, perchè non vuol tacere. Noi facciamo nelle città l'ufizio di questi guardiani, posti da Dio alla difesa della religione, ed al soccorso ed ajuto de' prossimi nostri. Voi colle dottrine vostre, con gli esempi, e co' diabolici ingegni spegnete la fede ne' buoni, calpestate la religione, guastate il costume, avvelenate la società de' fedeli; e volete anche che noi

taciamo? che veggiamo i nostri fratelli tradire, ed assassinare da voi? e ci dite che il vangelo comanda così? Quando bene noi non avessimo punto di zelo del bene de' nostri fratelli, ne sforzerebbe a parlare l'amore di noi medesimi; che sapete voi minaccia che ne fu fatta da Dio? Se sovrasti a qualche città un pericolo, la peste od altro flagello; e la sentinella messa a darne l'avviso alla gente, non abbia sonato la tromba; e però il popolo non se ne prenderà guardia, e venga il flagello che diserti il paese; il popolo perirà per sua colpa, è vero; ma la colpa maggiore è della sentinella che doveva dar il segno: a questa farò io pagar tutta la pena del sangue de' cittadini (Ezech. 33). Udiste? a noi singolarmente è commesso cotesto ufizio di campar gridando il popolo da' flagelli di Dio. Voi non fate altro che sviare da Dio la gente, e trarli a peccato; questo è un tirar loro addosso l'ira di Dio, che non fallirà: e le sentinelle non faran motto? Sia per amor del prossimo, sia di sè stesse, le sentinelle avviseranno la gente del loro pericolo; grideranno, e parleran forte: guai se nol facessero! pagherebbon la pena di tante anime perdute a loro colpa. O ci credete voi impaurire? o lusingarci con isperanze di favori e di doni? sperate che gli umani rispetti ne chiudan la bocca? e che occupati nel divorare la polta, il cane lasci al ladro rubar la casa senza latrare? Noi abbiamo altro che temiamo più di voi; ci suona sempre all'orecchio quel duro rimprovero d'Isaia (56): *Speculatores ejus caeci omnes, nescierunt universi: canes muti, non valentes latrare, dormientes et amantes somnia.* Ben fate a raccomandarci che predichiam l'evangelio, che amiamo i prossimi, che abbiam carità: vivetene pur sicuri; quanto avrem vita griderem forte, perchè la gente si guardi: e se vuol perire, almeno non sia a nostra colpa; nè noi vogliam tener mano alla loro ruina.

Ma dà che ci raccomandate il vangelo, come parola di Dio, saprete che la medesima autorità l'hanno i libri altresì del Vecchio Testamento. Se a noi preti nol credete, fatevene far credenza a quelli, che essendo nemici nostri, avranno fede presso di voi, nè voi gli odierete, dico agli Ebrei: eglino vi diranno se il libro del Deuteronomio sia dettatura di Dio; essi vi affermeranno, essere ab antico tenuto divino dalla nazione, e darebbon la vita per mantenere questa verità. Ora fatevi leggere il Capo decimoterzo: ascoltate Dio: Se si levi in mezzo di voi alcun profeta, il quale vi conti un suo sogno o visione; e sopra di questa vi predica qualche portento; e in fatti avvenisse per appunto il segno da lui predetto; ma sopra questa testimonianza, vi conforti e provochi di abbandonare la legge del Dio vostro, e sviarvi dentro agl' idoli delle genti; non vi lasciate sedurre da questa prova fallace. Vi tenta Dio, per far esperimento di voi se l'amiate, o no, di tutto il cuor vostro; e voi non darete orecchio al falso profeta. Il solo Signore Dio vostro temete, lui solo adorate e ubbiditegli, e perseverate immobili a servire a lui solo. L'ingannatore profeta e parabolano (il quale intendeva a staccarvi dal Signore Iddio vostro, che vi ha cavati d'Egitto e ricompri di servitù, per tirarvi fuori della via retta che Dio vi mostrò) sarà fatto morire; e leverete questo scandalo di mezzo a voi. Potrebbe anche avvenire che il traditore fosse un tuo amico, da te amato come l'anima tua, un fratello, il figliuolo, la moglie medesima, che vogliano di celato condurti ad odorare gli Dei delle genti. Ma tu, vedi, non l'ascoltare; ne farai quel medesimo che dell'altro; e non ti lasciar vincere ad un'empia misericordia, sì che tu lo nasconda e 'l trafughi; anzi dinunzialo, e vada alla morte: e tu medesimo, padre, marito, moglie sii primo a testimoniare contra di lui ed avventargli la prima pietra; e dopo di te, tutto il

popolo il lapiderà fino a tanto che muoja, perocchè fu traditore, omicida, nemico del popol suo; e gli altri, che ne veggano prendere quella vendetta, o la odano raccontare, temano, e si guardino di non far cosa simile.

O non ha Dio carità? giudicate. Questo è il delitto che voi medesimi commettete contra Dio e la patria, cui fate apostatare dalla religione. Or voi non recate in prova delle dottrine vostre alcun segno, nè profezia, nè miracolo da voi predetto e avvenuto; ma sopra la sola vostra parola, volete farci mutar culto e credenza, o piuttosto cavarci ogni religione e costume dal cuore; e se siete abborriti, se biasimati, se accusati come nemici della carità e del comun bene, vi richiamate come di una ingiuria che non meritate? Facciano pure i magistrati ed i principi, a cui sta di conoscere e far la vendetta di questi delitti, quello che meglio è richiesto alla pubblica quiete, ed all'onor difendere della religione, di cui furono da Dio posti mantenitori; quanto a noi, basta l'avervi mostrato (come feci più avanti), che se c'è uomini che amino i loro simili veramente, questi siam noi. E sappiate pure, che tutti i buoni, i cittadini fedeli, i leali ministri, i padri, i padroni, che amano l'ordine, la giustizia, il buon costume, la religione e Dio, tutti gridano a noi; e mostrandoci i figliuoli anche innocenti, e le figlie, e i servi, e' ministri, e le persone più care, prima che sieno guaste dal vostro veleno, ci pregano, per quella carità che a noi sopra tutti comandò Gesù Cristo, e per le sante ragioni del grado che tegnam nella Chiesa, e per lo debito che Dio c'impose, che non restiamo di parlar alto; che vinto il timore, le speranze, il rispetto, sostegnamo la verità, smascheriamo l'errore, screditiamo questi traditori, e salviamo dal guasto i loro figliuoli, le mogli, i fratelli, la patria: or noi per quella carità che voi medesimi ci raccomandate,

non falliremo le costoro speranze, e darem mano alla pubblica e privata felicità. E questa sia l'ultima prova della carità che abbiamo per questi infelici; di mostrar loro il pericolo nel qual vivono, e' flagelli che Dio tien loro riserbati; se mai per questo mezzo si risentissero e tornassero a penitenza, e così fosser salvati. Costoro hanno empiamente rotta la guerra a Gesù Cristo, la cui religione si brigano di cancellare; e già in gran parte venne lor fatto. Or odano un salmo profetico, nel quale il medesimo Gesù Cristo parla a Dio suo Padre, domandandogli la vendetta di questi suoi oltraggiatori, suoi nemici e di lui: *Deus, laudem meam ne tacueris* (Salm. 108). O Dio mio, non mi defraudare la gloria mia; conciossiachè i traditori e gli iniqui hanno aperta la bocca contro di me; m'hanno calunniato, e con parole di odio e maligne circonvenutomi, in luogo dell'amore che aspettava da loro. Ma tu, Signore, punisci costoro; metti sopra di loro il maligno, e Satana stia loro da lato. Dal giudizio escano colla sentenza che li condanni; e non siano esauditi; ma torni loro in peccato la sua orazione. I giorni loro sien pochi; e cacciati essi d'ufizio, altri prendano il loro luogo. Rimangano orfani i loro figliuoli, e vedova la lor moglie. Sieno qua e là trabalzati; ed errino vagabondi ed accattando i loro figliuoli, e sieno cacciati del loro nido. L'usurajo frughi e si mangi tutte le loro sostanze, e il frutto delle loro fatiche divorino gli stranieri. Non trovino chi si levi al loro ajuto, nè chi senta pietà de' loro pupilli. La loro prole sia sterminata; e in una sola generazione sia spento il loro nome. Torni a Dio sempre in memoria il peccato de' loro padri, e quello della lor madre non si cancelli mai più; conciossiachè abbiano perseguitato il povero e 'l mendico, ed uno che avea il cuore piagato di doglie per farlo morire. Eglino amarono la maledizione; ed ella lor venga addosso:

non vollero benedizione; e s'allontani sempre da loro: questa maledizione sia loro in luogo di vestimento, o di fascia della qual sempre si cingano; anzi come acqua passi nelle loro viscere, e come olio penetri le loro ossa. Questo è il merito che da Dio avranno coloro che mi nimicano, e macchinano odj e sciagure all'anima mia.

Queste maledizioni uscite di bocca a Cristo per David non posson fallire. Dio Padre di Cristo è entrato mallevadore, di punire così i nemici di lui: *Clarificavi, et iterum clarificabo.* E noi che per onore di Cristo e per difesa della sua religione dobbiam patire da questi suoi avversarj alcuna parte di queste persecuzioni, saremo altresì con lui vendicati. Tuttavia questa vendetta noi non la preghiam loro, nè la bramiamo. Noi amiamo questi nostri nemici, come ci è comandato d'amarli con vera carità, pregando noi che almen la paura di questi orribili mali che lor sovrastano, spaventandoli li converta e li salvi. Ma perocchè qui non ci va l'onor nostro personale nè altro privato bene, sì quel della Chiesa tutta di Dio e de' fedeli, noi non possiam rinunziarlo, e mancare al debito della difesa della verità e de' buoni fedeli. Noi ameremo tutti i prossimi nostri, provvedendo che dal costoro veleno non sieno corrotti, come vuol la legge del legittimo amore. Noi zeleremo l'onore di Dio e della sua religione da costor conculcata; e tutti i buoni, tutti gli onesti e leali uomini che la Chiesa onorano, e ardentemente desiderano veder tornata al primo suo fiore, la sentono con esso noi. E posciachè questo tanto desiderato rinnovamento e ristauramento di cose, dopo il guasto miserando che ne fecer costoro, non può sperarsi, se prima non sieno atterrate, sventate e dimenticate quelle perverse dottrine, levati dagli occhi degli uomini quei vituperj di nefando ed esecrato costume da costor messo in piè e favorito; e noi pregherem Dio, che

o con flagelli, o con vergogne ed infamie, e con snervamento del lor potere, ed altre temporali calamità, li maceri e domi, e atterri così, che perfino il lor nome venga in eterna dimenticanza: sì che, o colla penitenza temporale sia estirpata la costor colpa, e con lo sterminio finita. Così prego io con san Paolo: *Utinam abscindantur qui vos conturbant!* E certo non resteremo di pregar loro da Dio, con tutti quelli che nella Chiesa conoscono lo Spirito del vero amore, che a loro salute ed onore di Dio, umilj ed abbatta la superbia de' suoi nemici: *Ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris.*

ORAZIONE SECONDA

SOPRA IL GIUDIZIO FINALE

Citata nel Ragionamento LXXXIX alla faccia 108.

O vogliasi, o no, finirà questo mondo pure una volta. Finirà, o peccatori, la tresca che ci faceste per tanti anni, andranno in fumo le vostre care delizie, vedrete farsi cenere i vostri palagi, le camere messe ad arazzi, a drappi, a ricami, il prezioso arnese, i fornimenti, il vasellame, i giardini. Tutte queste creature, delle quali usate per averne qui un paradiso da bestie, sono oggimai stanche e sdegnate di servirvi ad un uso sì illegittimo e indegno, e dimandano, e trangosciano del desiderio d'essere liberate da sì vergognosa intollerabile servitù. (Rom. 8, 22). Sapeano d'essere state poste al vostro servigio, ma per aiutarvi a meglio e più fedelmente servire Iddio ed amarlo, perchè le avesse così create per voi. E voi abusaste di loro ad offenderlo, rovesciaste quest'ordine, le disonoraste e infamaste, tirandole ad esser complici de' vostri delitti. Fremeano di zelo e di rabbia: ed oh! quante volte avriano scosso quel giogo indegno, e vendicato l'ingiuria del lor creatore! Quante volte la vostra casa, le dorate soffitte delle vostre camere (testimoni di tante brutalità) vi sarebbono diroccate in capo, per non vedere, e per finirla una volta. L'acqua, l'aria, la luce, dover prestarvi servigio e diletto in onta del creatore: che sdegno! le mille volte v'avrebbono strangolato, incenerito, accecato. Il sole avea vergogna di nascer per voi: il vostro medesimo corpo arrossiva vedendosi da voi svillaneggiare, adoperandolo in così nefandi servigi, e trattare da bestia; e così tutte le creature avrebbon voluto avventarsi contro di voi, o certo sdegnate sottrarsi al vostro servigio. Ma Dio le frenò, e co-

mandò loro d'aspettare e soffrire. Ma questo loro aspettare non sarà eterno; ma finirà però questo abuso de' benefizi di Dio. Voi levandovi la mattina e vedendo pur ricominciare il giorno secondo l'usato, e ogni cosa andar co' suoi piedi, vi faceste beffe per avventura di certe minacce che vi faceva Dio e la coscienza; e diceste: Il mal non sarà tanto quanto si dice: non s'è veduto anche niente del minacciato e niente sarà (II. Petr. 3). Ma verrà il giorno orrendo, che le cose cangeran faccia; andrà tutto sossopra, rotto ogn' ordine, ogni armonia guasta e rovesciata; e di questo bel mondo non resteranno che spaventose ruine che saran anche strutte o piuttosto purificate dal fuoco. Tutto nuovo: *Caeli novi, et terra nova.* Oh che giorno amaro! oh che spasimo! o che vergogna insoffribile è lor preparata! Adesso le debbono pagar tutte; bisogna lasciar tutto, e vedersi perire sotto degli occhi le cose più care, per non riaverle più mai: essi trovarono il modo d'andar esenti da tutte le miserie che pareano inevitabili in questa vita; il freddo, il caldo, la fame, il dolore; eglino si salvaron da tutte: *In laboribus hominum non sunt*; ora è finito il bagordo. Bisogna presentarsi a un pubblico solenne giudicio; sostener il processo più rigoroso; e in faccia del mondo tutto essere svergognati. Ah miseri! senza speranza della più piccola misericordia.

Già sono usciti gli Angeli a' quattro canti del mondo, già dato fiato alle trombe... Questa è la voce di Dio; di quel Dio che tacque sì lungamente, e si credette che fosse muto e cieco: *Deus majestatis intonuit* (Psalm. 28). Voce onnipotente che vince ogni durezza maggiore, fiacca i cedri, e crolla e fa tremare il deserto, sparge, a guisa di schegge, fiamme di fuoco; voce che penetra pur nello spirito, e quasi ne scommette e separa le giunture; voce a cui tutto s'arrende e si fa sentir nell'abisso,

e ubbidir dalla morte. Quella voce che a un cenno creò di nulla le cose, e infuse negli uomini la vita; ora in loro, già morti, fracidi, inceneriti, la prima vita rifonde; e in quel corpo ed anima che aveano prima, li cita al suo tribunale. Un universale rimescolamento della terra e del mare scompagina il mondo. L'Onnipotente con quello sguardo a cui niente fugge, perseguitò e notò il sito di ciascuna minima particella de' corpi umani, ovechè o il mare e i fiumi, o il fuoco le avesser gittate o sparse o d'infinito spazio fra sè divise. Egli le sa raccogliere e raccozzare; gliene rende il mar dal suo fondo, dagli abissi la terra, dal loro seno i sepolcri; ciascuna si rimette al suo sito, e al naturale ufficio, ed alle proprie commettiture si ricongiunge. Ecco rassodate e nelle sue giunture incavicchiate le ossa, e un esercito di nudi scheletri. S'accostan le parti che già formarono i muscoli: ed eccovi sopraccresciuta la carne, con vene, nervi, tendini, arterie, linfa, sangue ed umori. In questo v'è già distesa sopra la pelle; son tornati que' corpi interi che già morirono: e l'anima . . . Quindi il paradiso, e quinci si vôta l'inferno dell'anime, che da tanti anni ci furono; quelle al contento, queste al supplizio, per ricongiungersi ciascheduna a quel corpo medesimo che fu già lor nella vita ministro o dei vizi o delle virtù; e con esso presentarsi al giudicio. Oh Dio! questo è quello scontro amarissimo, a cui immaginare lo spirito innorridisce e rifugge; e nondimeno non sel può divisar così amaro, che non sia un milion meno di quel che sarà. Eccovi ciascun'anima de' dannati dagli Angeli cacciata dentro il suo corpo; ah! al primo vederlo, qual disperato dolore! quale smania! qual nuovo inferno non sentirà! Che orror nelle prime in veggendosi costretta d'entrare in un corpo sì stranamente sformato e diverso da quello che solea nella prima vita abitare. Essa l'ebbe già molle, nitido e fresco, con

le carni floride e rubiconde, olezzanti degli odor più soavi, da innamorare altrui pure al finto ben da lontano; ora sel vede vizzo, magro, riarso e nero quasi tizzone mezzo abbrustiato, con una puzza che da lui ne verrà così stomachevole, che tutte le fogne del mondo le saranno al paragone un giardino di fiori: che differenti accoglienze! Questo è quel corpo che l'anima ebbe già tanto caro, e con tanta cura lisciò, e careggiò, e vezzeggiò? Che dirà in quel dì quella cotale che non si lasciò mai lavar d'altra acqua le membra, che della stillata in rugiada; che a serbarsi le carni ognor fresche, solea farle nuotar in un bagno di latte, che le era munto ogni dì da un gregge di giumente, che a tal servigio appunto si alimentava? Ma quantunque così sformatamente trasfigurato, ella il riconoscerà troppo bene per suo; e il conoscerlo e l'avventarglisi contro sarà un medesimo. E così pure nol conoscesse! Ah traditor maladetto! dirà la misera; questo ho io per te: vedi a qual passo tu m'abbia condotta. Ricordami delle lusinghe che mi facesti, allettandomi a' tuoi piaceri; de' quali mi promettevi tanta beatitudine. Tu accendermi notte e giorno di fiamma rea, tu solleticarmi, tu assediarmi perchè ti soddisfacessi d'ogni tuo desiderio. Ed io, misera! ti credetti; e per amore di te ho disonorata la mia dignità, violati i giuramenti fatti a Dio nel battesimo, ribellato al mio creatore, rinunziato al paradiso, alla grazia, alla pace, per te, traditore, per te. Quanti fieri rimorsi mi bisognò tollerare che mi toglievano il sonno; ma li ho soffogati per te; quante esortazioni degli amici, del padre, del confessore, disprezzate per te: quante inspirazioni, quanti favori del cielo, quanti castighi renduti vani per te. Te ho anteposto a tutto, te solo amato, te servito, te accarezzato; e quantunque mi strapazzasti peggio che schiava, non ebbi mai cuore, meschina! di rinunziarti: ti ho piasciuto fino a delizia,

ho profuso i patrimonj per vestirti e trattarti splendidamente, sperando pure . . . ma che sperare? Tu non m'attenesti mai una promessa; ed io cieca! pur ti credeva; e t'ho creduto fino a perdermi eternamente: e per compiacerti dell'immodesto vestir lascivo, sa Dio quanti ho io perduto, infelici! e mandatimi innanzi all'inferno dove li ho seguitati. Per te son dannata, per te ardo in mille tormenti, per te spasimerò senza fine e senza speranza di mai finire questo inferno che indivisibile m'accompagna. Ed or da capo ricongiugnermi a te, traditore, e teco presentarmi . . . . ah! chi m'uccide, chi mi distrugge, chi mi ricaccia giù nell'inferno? Qui ella, in suo modo, dibattersi, divincolarsi, cacciarsi addietro per fuggir pure il dolorosissimo accoppiamento. Ma egli è finito il tempo di far a suo modo. Gli Angeli ve la cacceranno per forza, e bisognerà pur durare.

Oh! qual diversità di spettacolo! Chi sono quegli altri a destra in corpi sì lucidi, in sì piacevole e lieto sembiante, leggeri e pronti a foggia di visibili spiriti? Oh! che dolce maestà appar loro nel viso! che contentezza e che gioia nella bocca e negli occhi! Chi sono? non l'avrebbe creduto il mondo, nè il volle creder giammai. Essi sono que' poveri che il crudele rigettò villanamente da sè; sono quei penitenti, quei monaci, quelle sacre vergini che il superbo già disprezzò, come inutil peso e incomodo della terra; e la lor vita, gl'instituti e 'l santo proponimento derise come follia. Sono coloro che lo scellerato oppresse, calunniò, maladisse, perseguitò. Essi portarono in pace le tante ingiurie, le oppressioni, gli scherni; e seguirono la impresa via della castità, della penitenza, della croce, dell'evangelio. Sopra la fede di quell'uomo Dio crocifisso, stettero forti nella pazienza, aspettando sopra la croce questo giorno del lor trionfo. Sapeano di cui si fidavano, e in cui collocata la loro speranza;

la quale lor non fallì: ecco la cagione della lor gioja. Oh quanto diverso scontrarsi di queste benedette anime al doversi ricongiungere a' loro corpi! Esse li lasciaron morendo pallidi, diseccati da' lunghi digiuni, maceri da' flagelli, consumati dalle vigilie: or li rihanno così freschi, luminosi, e fiorenti. Oh! che gioia! Qua, a me, dirà l'anima a questo suo corpo, qua fedele amico e compagno de' miei antichi dolori: questo è il tempo da ricambiartene; questo solo mancava alla mia intera beatitudine; questo sempre desiderai fino a qui; d'esser con teco al medesimo premio, ed averti meco beato; è giunto il giorno felice. Ti castigai, è vero, ti macerai con fatiche, con discipline; ti fui severa; piangeami il cuore a doverti sì rigidamente trattare; ma tu ben sai, che quel non fu odio, anzi amore e pietà; e tu medesimo il conoscesti; che docile e ubbidiente ricevevi il gastigamento che ti diedi continuo: anzi m'invitavi tu stesso ad impugnare i flagelli e stringerti di cilicci, ad opprimerti di fatiche; senza questo eravamo perduti ambedue. Tu avesti cuor di patire con me, ed io pur teco, giacchè ad ogni tua pena trangosciava io stessa e pativa: ed ecco, ambedue siamo salvi. Oh benedetta croce! oh amabile penitenza!

Già son qui tutti gli uomini che furono dal principio al fine del mondo. Che moltitudine immensa! L'occhio e la mente non la può misurare. Non veggo qui il fasto usato, non titoli nè gradi di nobiltà, anzi nè la più piccola distinzion di persone e di uffizi: tutti popolo; servi, padroni, il principe col suo stallone, il generale col tamburino rimescolati e confusi. Ma! è passato il tempo delle illusioni e de' sogni; qui è tutto semplice verità. Quanti di quelli, che (quasi fossero divinità) non degnavano o concedevano in grazia di farsi vedere, dopo una fuga di camere, quasi numi dopo cortine, vanno qui frammischiati con la feccia del po-

polazzo! Quanti, che per intollerabile alterezza prendeano in piacere di farsi aspettare le due e tre ore da' poveri clienti nelle anticamere, stanno qui ora fermi e inchiodati aspettando quel che sarà! Ma qual forza ritien qui immobile tanta gente? Se qualche tumulto, o ribellione, o ammutinamento... Eh! non temete; c'è uno che senza farsi vedere, senza mazzieri nè sgherri, senza catene li tiene in pugno: non darebbono un passo; e staran qui aspettandolo in sul medesimo piede quanto egli vorrà. Che silenzio! in una folla sì sterminata non s'ode un zitto. Che mirar tutti (come fossero un occhio solo) all'insù, in atto di attoniti e sbalorditi!

Ecco, ecco: oh Dio! s'apre il cielo per mezzo; che diluvio di luce! che mar di fuoco attraverso di que' nerissimi nuvoloni già si trabocca e riversa! Tutti voltan le facce addietro, e con le mani si chiudono gli occhi. Una aspettazion dolorosa, un amaro presentimento li fa tremare. Ecco là Angeli con in mano chi una lancia, chi flagelli, chi una corona di spine, chi una spugna, chi chiodi, discendono per quella luce. Il chiarore si fa piu vivo là entro ed intenso. Gli Angeli vi compaiono dentro a schiere a schiere. Udite armonia di grave e maestoso e terribile concerto! *Vexilla Regis prodeunt: fulget Crucis mysterium*; ma che è quello? È dessa, è dessa, portata sopra le spalle degli Angeli: vedete, vedete la croce, che gitta sulla stordita moltitudine un'ombra immensa; ecco i fori; ecco il sangue: *Apparebit signum Filii hominis.* Cadono riversati a quella vista, come da fulmine, i peccatori; la conoscono, la bestemmiano e intendono quello essere lo stendardo del giudice che s'avvicina. Che pestar di piedi! che graffiarsi di viso! che stridere disperato!.. *O crux, ave spes unica.* Udite i giusti, che inginocchiati con le man giunte, in pieno coro di lontano salutano caramente la croce. Che affettuoso levar verso lei gli occhi, e

stender le mani, incontro mandandole il cuore! che atti di giubilo! la lor redenzione è compita. Intanto la santissima croce si fa più verso noi, la luce si distende ampiamente all'intorno, gli Angeli, che a pieni cori, a mille a mille seguono pur discendendo, si dispongono in cerchio, per far corona al giudice che s'appressa. Ecco, in guisa di littori che lo precedono, guizzar dinanzi a lui i lampi che tolgono gli occhi; che orribil frastuono e rimbombo di tuoni che scuotono il cielo e fanno traballar sotto la terra! Ve'! che orribile e spesso scoppiar di saette, che le prime non aspettano le seconde! Chi potrà salvarsi da tanta ira, e campare dalla procella che già ci piomba sul capo? Ah! l'avea predetto Davidde: *Ignis ante ipsum precedet... et in conspectu ejus tempestas valida.* Queste nuvole, gravide di fuoco e tinte orribilmente di sangue che là compaiono, voglion essere il trono del giudice: *Videbunt Filium hominis venientem in nubibus cum virtute multa et majestate.* Ecco lo... (oh Dio! che spaventevole maestà!) quello è Cristo; ahi! che occhi infiammati come ardenti carboni! che ira! che guardatura! che minaccioso aspetto e feroce! una spada acutissima gli esce di bocca... ed è però quel medesimo, che dinanzi a Pilato tutto vergognoso ricevette sentenza di morte? Gesù mio, tuttavia Redentore e padre amoroso, che sarà in quel giorno di me? come potrò io tollerare una vista di tanto orrore? Questi occhi vostri adunque ora tanto pietosi, questo aspetto sì amabile, questa bocca così piena d'amore, in quel giorno saranno trasfigurati così? e se ora mi mettono amore, e mi affidano di sì cara speranza, in quel dì mi faranno gelar di spavento, e di dolor disperato? Deh! nol fate, o Signore. Io voglio amarvi, o piuttosto temervi adesso che in quel gran dì; se mi volete uccidere, uccidetemi qui a' vostri piedi; che sotto la vostra croce io morrò consolato.

L'hanno sentito già i peccatori il lor giudice: dissi Sentito con un cotal senso di orrore e sbigottimento, che da quell'altezza imprimerà in essi con la sua divina virtù. Udite, che urlar e piangere e fremere disperato! Vedeteli stramazzati a terra bocconi tutti d'un colpo. Lo stordimento, la convulsione del cuore; e più la giustizia di Dio li sforza a rendere questo tributo d'onore a quell'uomo Dio; il quale dall'altezza del trono lor soprastando, ora li ha tutti sotto de' piedi. Con la speranza di questo giorno egli si sostenea sulla croce tra le ignominie: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem . . . Fiant corruentes in conspectu tuo: in tempore furoris tui abutere eis* (Gerem. XVIII, 23). Sono presso a dumil'anni, che egli aspettando sta questo giorno, giorno del suo solenne trionfo, giorno di gloriosa vendetta de' suoi nemici. Questo era il premio che il Padre gli tenea riserbato in cambio della sua perfetta ubbidienza, e delle troppe sue umiliazioni: *Venient ad te qui detrahebant tibi, et adorabunt vestigia pedum tuorum.*

Qui crediderit non festinet. O giusti perseguitati, umiliati ed oppressi, non tanta fretta: abbiatevi ancora pazienza. Si rovesceranno le cose; anche a voi è riserbato questo trionfo, che vi compensi d'infinita gloria le antiche ignominie. Quel Gesù, cui seguitaste ne' vituperj, seco v'aspetta: uditelo; a sè vi chiama a giudicar que' medesimi che vi condannarono; non sarà solo egli ad aver tanta gloria: voi l'avrete seco a comune: *Sedebitis . . . judicantes.*

Come dalla pastura levandosi bianche colombe, tutte per diritto si gittano con rapido volo alle usate finestre della lor torre, e si raccolgono al lor nido, così tutti gli eletti levandosi con tutto glorioso il corpo di terra, trarranno, portate più dall'amoroso desio che dalla lor leggerezza, incontro a Cristo su per l'aria volando; e quella sarà l'ultima volta che tocchin la terra; il cielo sarà quindi innanzi poi

sempre il loro soggiorno, e Cristo la lor compagnia: *Simul rapiemur . . . obviam Christo in aera; et sic semper cum Domino erimus . . . Consolamini invicem in verbis istis.* Oh! venite a me, benedetti del Padre mio (dirà Gesù Cristo, aprendo loro le braccia, ad essi rivolto col più dolce aspetto e amoroso, che possa la carità infinita d'un Dio Redentore spiegare in un volto umano divinizzato): venite a me; il mio regno è vostro; vostra è la mia gloria: *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* Ricordami, sì ricordami dell'amor fedele che mi portaste, e de' servigi da voi ricevuti. Voi mi pasceste affamato, ignudo vestistemi, ed usastemi ogni altra misericordia: ricevete ora da me il cambio d'una misericordia infinita ed eterna, che tutte le altre a voi fatte perpetuamente coroni. Coloro laggiù sono i vostri nemici ed i miei: mirateli i maladetti; saziate gli occhi della loro miseria; fate voi pure meco le mie vendette: questo è il giorno che vi ristori le passate vergogne. Abele, vedi là Caino, il perfido che t'ammazzò. Nabot, quegli è Acabbo, quella è Gezabella sua moglie che a tradimento ti bagnarono del tuo sangue. Giovanni, mio precursore, non vedi anche Erode, e la sua cortigiana, per cui amore ti fe' mozzare la testa? Calpestateli, straziateli, insultateli, vendicatevi. Il tempo della pazienza è oggimai finito per voi e per me: *Nunc consurgam, dicit Dominus, nunc exaltabor, nunc sublevabor* (Isaia XXXIII, 10): questo è il tempo della vendetta; io l'ho già sfogata nel cielo sfascinandolo e spegnendone ogni suo lume, gittandolo dalle sue sfere: *Inebriatus est in caelo gladius meus:* ora il roterò sulla terra: *Ecce . . . descendet . . . super populum interfectionis meae ad judicium* (Isaia XXIV, 4, 5.). E tu leva gli occhi, o Erode, leva di terra: guardami bene; io sono io desso quel pazzo, che tu per dileggio vestito di bianco rimandasti a cotesto tuo amico, fra le fi-

schiate del popolo che m'insultava. Tu non dei in quell'ora avermi ben conosciuto: vedimi ora a tuo agio: mi riconosci, se io pajoti tuttavia quel buffone; Pilato conoscimi tu? Io son quel medesimo, che con le mani legate e col viso basso siccome reo ti stetti davanti; e ben sai quello che mi dicesti. Come ti parve allora della mia innocenza? ricordami che non te ne parve sì male; nondimeno, fellone! mi condannasti. Ve' queste piaghe; tu me le hai fatte tu stesso; ma or tocca a me. E voi infelici, olà levatevi tutti di terra, e miratemi bene, se per ventura mi conosceste. Oh Dio! che fiero comando! ahi! questo no. Monti, per carità rovesciatevi sul nostro capo, seppelliteci, toglieteci a questa vista. No; bisogna mettere gli occhi in Cristo e reggere allo spaventevole scontro de' suoi: *Videbunt in quem transfixerunt.* Ah! Dio terribile e santo, risparmiate lor questa pena; se volete di lor vendicarvi, mandateli pure all'inferno, ma subito: ve ne pregano essi medesimi; vi si getteranno da sè, se loro lo permettete, vel dimandano in grazia: lasciateli andare... No; conviene star là, e vedermi in faccia: hanno a conoscere di veduta colui che già si preser diletto di schernire e svillaneggiare a lor posta; debbono vedere queste mie piaghe che ho riserbate... Deh! no, o Signore: sanno i rimproveri troppo giusti che volete lor fare; anzi se li fanno essi stessi: li han meritati; hanno meritato l'inferno: mandateveli che lor bene sta... Alzatevi oggimai, maladetti, raffiguratemi. E bisognerà al tutto levarsi, e mettere gli occhi in questo Uomo Dio, da essi spregiato, disubbidito. Deh! qual forza d'imaginazione può formarsi ad un millesimo, il terrore, lo sbigottimento del peccatore a questa veduta?

Alcuni de' miei amici che furono a Roma, mi dissero, che nel Giudicio dipinto dal gran Buonarroti, v'è Cristo in atto di venir al giudicio con

una guardatura così torva e feroce, che al tutto non si può mirar fiso, che di paura l'animo non rifugga, e conviene altrove rivoltar gli occhi; ed egli è un Gesù Cristo dipinto. E del re Agrippa si legge, che presentandosi a Caio Caligola, per due torve occhiate che gli avventò, e alcune parole di mezza minaccia che n'ebbe, svenne issofatto; e convenne reggerlo e portarnelo di peso a casa: nel quale sfinimento e perdimento di cuore durò ben qualche giorno, nel quale di tratto in tratto risentendosi, a guisa d'attonito dimandava: È egli qui Caligola? è qui? Dio grande! che sarà d'un peccatore in quel giorno, a vedere quest'Uomo Dio, da lui offeso senza ritegno e misura, nel maggior furore dell'ira sua, nell'atto che ne vuol prendere la più atroce vendetta? Se la giustizia sua vorrà essere eguale alla passata misericordia, chi potrà sostener sì gran peso? Cel dipinsero le Scritture come un leone, che va per li boschi affamato cercando preda, e fa di ruggiti tremar la selva; o come un orso, o un pardo che urla disperato sulla sua tana, trovandosi rapiti i suoi parti. Belle immagini a farci comprendere un'ira e un furore che non ha pari; ma son baje al paragone di questo. Non è il più fiero de' bruti, o degli uomini che infuria per amor di vendetta: è un Dio che si adira: è un Dio che della collera è giunto al sommo, ed è una collera rinfocata e avvivata da un odio, da una forza, da una potenza infinita. Pensate, fratelli, che vorrà essere! Io non dirò nulla de' rimproveri, degli insulti che avventerà questo giudice in faccia all'empio. Dico bene, che il solamente dover mirarlo in quell'atto, e vedersi mirar da lui, sarà un colpo sì fiero, sì tormentoso, che il peccator ne morrebbe, quand'anche fosse un milion di volte men crudo di quel che sarà; se la giustizia divina nol mantenesse vivo al tormento. Se quell'*Ego sum* di questo medesimo Cristo, umile, dis-

prezzato, che si offeriva ad essere vilipeso, crocifisso, disonorato, rovesciò all'indietro per morti coloro che a prenderlo eran venuti; che sarà l'*Ego sum* di lui stesso in quest'atto, che vuol farsi pagar da par suo de' ricevuti oltraggi? Il riconoscimento che fecero di Giuseppe i fratelli, ce ne può dar qualche cenno: *Non poterant respondere fratres, nimio terrore perterriti.* Si sentivano caduti in mano al fratello da lor tradito, il quale con due parole avrebbe potuto farsene pagare con terribil vendetta: però rimaser freddi senza respiro.

Ma intanto al folgorar di quegli occhi divini, e al riverbero di quel sole di verità e di giustizia, che penetra nelle coscienze; vedetele tutte ignude mostrar le loro vergogne pubblicamente, cioè apparir in vista di tutti palesemente i peccati di ciascheduno: *Quidquid latet apparebit . . . Nihil est occultum quod non revelabitur; nihil.* Oh Dio! amaro discoprimento! ahi! miserabile confusione! le insidie, i tradimenti, le truffe, le crudeltà, gli adulterj, i ladronecci più gelosamente occultati, e forse dipinti col colore della giustizia, dello zelo, della onestà, tutto svelato e svelato a tutti. Saprà il marito le secrete infedeltà della moglie; saprà il maestro ed il padre le opere tenebrose, i laidi desiderj, le tresche infami del figlio e dello scolare: la fante saprà i misteriosi amori della padrona, le dimestichezze, i sollazzi; saprà il principe, i vassalli, sapranno tutte le fellonie del giudice, i tradimenti de' ministri, i latrocinj, le frodi. Si sentiranno chiamar per nome, mostrare a dito per ladro, per micidiale, per truffatore, per bagascione, per adultero, per prostituta. E a questa infamia sì dolorosa si vedranno esposte le persone che aveano fama delle più oneste, onorate, integre e leali. Chi l'avria detto che la tale fosse una meretrice? che quel cotale fosse un ladro? che l'altro un truffatore? Io so di persone, che per tener coverto un delitto che

si manifestava da sè medesimo, patirono spasimi da morirne, e con eroica fortezza dissimularono dolori mortali. Si sa da tanti che prima di perdere loro onore, o non potendolo ristorare, gittaron la vita, e si diedero essi stessi la morte, togliendo piuttosto di morire, che vivere infami. Noi sappiam di Cleopatra e di Lucrezia, e di tanti altri: tanto è cara la fama, ed il perderla sì fiero colpo. Che sarà dunque il dover mostrare in pubblico belli e scritti in carattere a tutti visibile, ad uno ad uno tutti i propri peccati, i più laidi, infami, vergognosi, che il natural rossore c'impedì pur di mettere nelle sigillate orecchie del confessore? e star in quella berlina esposti al vitupero, agli scherni di tutto il mondo. Mel dicano coloro, a cui per gli umani rispetti mancò il cuore di lasciare una moda, e prender atto di vita cristiana: costoro sanno quanto scotti l'esser beffato, e quanto acuta trafittura sia lo scherno e l'insulto, comechè non passi oltre il vano sonar di poche parole. Se ad alcuno di voi, io (Dio mi guardi ch'io il facessi mai) nominandolo ed accennandolo, rinfacciassi qui in pubblico un solo peccato di certa spezie: in tal dì, alla tal ora, con tale, Vossignoria fece così e così; quel qualunque di voi si sentirebbe bruciar di vergogna, e si vorrebbe trovar seppellito: e voi per compassione di lui, levando la voce e facendo romore mi vorreste soffogar le parole, o mi turereste la bocca. E nondimeno qui siamo assai pochi; tutti amici e amorevoli l'un dell'altro; e quel misero troveria compassione, e forse anche scusa: ma che? se qualcuno di voi è a sè medesimo consapevole d'alcun peccato, e crede che io il sappia, io sono certo che in udir da me la detta supposizione, gelò tutto dentro di sè, ed arse di secreta vergogna. E pure sarà sicuro ch'io non so il suo delitto; o temendo ben ch'io 'l sapessi, non crederà di me sì fellonesca temerità ch'io il volessi qui pubblicare.

Tutto va bene, ma il solo immaginar la cosa possibile, fa tremar del sospetto e della paura. Che sarà dunque allora? lo scherno sarà universale, pubbliche le fischiate, e le risate solenni. E quel che intollerabilmente riuscirà amarissimo a' peccatori, si è il vedersi derisi e insultati da que' medesimi che eglino già disprezzarono.

Spietato e barbaro fu l'insulto e lo strazio che da Sapore re de' Persiani patì Valeriano l'imperadore, quando, vinto da lui, fu condannato all'indegno uffizio di servirlo ogni dì di scannello col proprio real corpo curvato carpone a terra, mentr'egli montava in cocchio; sicchè ogni dì dovea patire d'essere calpestato dal vincitore superbo. Duro era il colpo; ma almeno era calpestato da un re, ch'egli medesimo dovea stimare. Ma vedersi deridere da mascalzoni, da plebei, da vilissimi uomini, dico dai cristiani, da buoni, da poveri frati, da servidori, da misere fanticelle, che in vita furono da costor vilipesi e trassinati come giumenti: ahi! dolore! ahi dispetto! ahi vergogna! Antioco l'illustre, strascinato e convolto nel fango da que' sette fanciulli che già trucidò! Il grande Erode schernito e schiaffeggiato da que' tanti bambini di cui fece il crudele macello! Il superbo Nerone da que' cristiani che massacrò, schernì, dileggiò! e allora faranno a gara, chi saprà fargliene di più solenni! E tutti questi veder saliti ad inestimabile onore, gloriosi del corpo, dell'anima beatificati, immortali; e sè gittati nel sucidume, neri, puzzolenti, schifosi perfino a sè stessi, vili, disonorati! Ah! che male saria la morte a rispetto di questo tormento! Allora, allora, ma tardi, usciranno in quelle parole: *Ergo erravimus*. Ah! l'abbiam dunque fallata. (Deh! per lo merito del sangue e della carità infinita di Gesù Cristo, Dio guardi ciascun di noi da riserbarsi a riconoscere il nostro fallo a quel giorno). *Ergo erravimus:* l'abbiam fallata. Noi speravamo

che le ricchezze, i piaceri dovessero farne felici; ed ecco tutto svanì, e il debito ci rimane da compensar in tormenti il goduto. Noi credevamo l'evangelio una favola, impostura le sue minacce, l'inferno uno spauracchio; e ci pareva esser filosofi a negar tutto; e davamo degli sciocchi e storditi a coloro che ciò credevano. Ah pazzi! ah miseri noi! E qui graffiandosi il viso, e battendosi il fianco, leveran gli occhi agli eletti. Ecco, dirà il tale, ecco il mio servidore, il lavoratore; io l'oppressi, il frodai: ed egli tollerò in pace, ed eccolo colà beato. Ecco que' poveri (dirà un altro) ch' io lasciai morir di fame, o cacciai da me come cani, mentre io guazzava in delizie; essi ora ricchi, contenti in eterno; ed io qui nudo misero. Ecco la mia povera moglie (dirà il marito), quante ne patì da me la meschina! Ecco il mio padre (dirà il figliuolo); fece il possibile a fare per richiamarmi in buon senno; ma invano. Ecco que' frati, quei romiti, que' preti (dirà qualche altro) malmenati, rubati, cacciati sotto spezie di zelo: *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei; nos insensati, vitam illorum aestimabamus insaniam.* E pur cel diceva il Vangelo, cel predicavano i buoni ministri di Dio. Pazzi noi! nostro danno! Scherniteci, ridete, calpestateci che ben ne sta: *Erravimus.*

Sì, l'avete fallata, e il fallo non ha più rimedio nè scusa (ripiglierà Cristo). Il mio Vangelo, la mia incarnazione, le mie fatiche, la mia morte, il mio sangue non bastarono a guadagnarmivi; mirate quanto v'amai, e com'io voleva salvarvi: queste piaghe ne son la prova; ma che giovò? questa croce vel dice: vi metteste tutto sotto de' piedi. Tacqui, aspettai; ora saprete con chi avete preso a cozzare. Taccio le innumerabili ingiurie che mi faceste: ma la sola crudeltà vostra non basta no a condannarvi? Mi vedeste pure morir d'inedia, e mi negaste un tozzo di quel pane, che i vostri cani divoravano a sazietà. Io mi vi presentai ignudo e

tremante dal freddo: voi addobbati di porpora e impellicciati non mi degnaste pure d'un guardo. Io infine vi domandai misericordia; e voi crudeli me la negaste; a me, a me la negaste (non v'infingete di non averlo saputo, che vel feci dir chiaramente). E però, ora che di misericordia avete il bisogno maggiore, rispondovi che non ne ho, nè più ne avrò mai in eterno; e intendo dire (come insegnastemi voi), che per voi non ne ho e non ne avrò mai in eterno. E perciò lunge da me, maladetti, a que' tormenti: a quel fuoco che allora solo si spegnerà, quando alla mia onnipotente giustizia la virtù manchi di mantenerlo. E via di qua, ripetono a piena voce gli eletti, via di qua maladetti; e ratificano la sentenza di Cristo contro degli empi. Il figliuol contro il padre, la madre contro il figliuolo; contenti che la divina giustizia sia di tanta vendetta glorificata. Il mio sangue (seguirà Cristo) dovea salvarvi; ma perocchè voi nol voleste in prezzo della vostra salute, abbiatevelo per suggello della vostra eterna condanna. Ahi sangue! ahi spavento! Teodoro Papa essendo per iscomunicar Pirro già patriarca di Costantinopoli, eretico monotelita, per dar a quella sentenza un sigillo di paurosa ed orribile confermazione, venuto sopra il sepolcro di san Pietro, preso del santo sagrifizio sangue del calice, lo versò nel calamaio; nel qual tinta la penna, con quell'inchiostro (in segno della più tremenda detestazione) scrisse la sentenza della scomunicazione. Così pure farà eziandio Gesù Cristo: trattosi dall'aperto costato una manata di sangue, la getterà loro in faccia. Oh Dio! che fulmine! che disperate grida! che urli! Ecco la terra si apre lor sotto a' piedi in immense voragini. Il padre dal figliuolo, dalla moglie il marito, dal fratel la sorella, dall'amico l'amico son separati, per non rivedersi mai più. Già son precipitati giù nell'inferno, e la bocca ne è suggellata di tal sigillo che ne fie rotto mai più: giusti cantando inni di laude al lor Redentore,

insieme con lui sopra le nuvole salgono al paradiso: *Et ibunt hi quidem in ignem aeternum, illi autem in vitam aeternam.*

Ah dilettissimi! in quel gran giorno noi ci dovremo pur rivedere: ma con quali occhi vedrò io voi? con quali vedrete voi me? La sola fedeltà osservata da Dio fino al fine, la tolleranza, la fede, l'amore de' veri beni, la rinunzia al mondo, può a voi ed a me apparecchiar per quel dì il luogo di sicurezza; non c'inganniamo: *Quae seminaverit homo, haec et metet.* Beati coloro che si proveggono a tempo! Tristi a coloro che aspettano a riconoscersi quando non v'è più tempo! I seguaci del mondo si confesseranno pazzi in quel dì, ma sarà tardi. *Vigilate itaque omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt; et stare ante Filium hominis.* Noi non abbiamo ancor veduto Cristo nella sua umana natura, nè uditol parlare: quella sarà la prima volta che noi il vedremo, e ne sentiremo la voce. Deh! con qual animo e cuore vedrollo io? con quale voi? Ci apparirà egli crudele e inesorabile? o dolce e clemente? Tocca a noi farcelo ora quale allora il vorremmo. Or siamo a tempo, non ci vergognamo di questo onorato nostro padrone. Se questo Redentor crocifisso sarà in vita la nostra gloria, e la forma dei nostri costumi, egli sarà in quel gran dì la nostra consolazione. Redentor mio, che mi fate sperare? Che farò io? *Quid sum miser tunc dicturus? Quem patronum rogaturus? Cum vix justus sit securus. Quem patronum?* voi solo; ma non allora; anzi adesso; adesso quelle piaghe mi danno speranza, parlano per me e perorano la mia causa. Adesso siatemi avvocato, e lasciatemi allegare la vostra morte per la mia redenzione. Se i miei peccati accendono la vostra giustizia, guardate le vostre piaghe, e chinatevi ad avermi pietà. Per me le riceveste, per salvarmi; salvatemi. *Recordare, Jesu pie, quod sum causa tuae viae; ne me perdas illa die.*

ORAZIONE TERZA

SOPRA IL SANTISSIMO SACRAMENTO

Citata nel Ragionamento XCI alla faccia 141.

MONTANDO io questo pulpito le tante volte, siccome ho fatto, nessuna me ne ricorda essermi a voi rappresentato, altro che con somma consolazione dell'animo mio: così la vostra pietà, la studiosa frequenza e l'affetto vostro manifestamente a me dimostrato, vi guadagnarono il mio; che il vedervi, l'adoperarmi per voi, sperando di potervi far qualche poco di bene, mi tenea tutto lo spirito consolato. Ma ohimè! questa volta delle tante è la prima, che con tutti altri affetti nel cuore a voi m'appresento; ed in luogo dell'usata consolazione, sento un dolore acuto e profondo che mi trafigge lo spirito; e il vedervi, e 'l rammentarmi l'affezione vostra, e le altre antiche cagioni ch'io m'avea d'allegrezza; anzi pur questa nuova solennità che mi chiamò a ragionarvi, non che mitighino il mio cordoglio, l'accrescono, e 'l fanno più rincrudire. Ah cari! voi sapete il perchè son venuto quassù, sapete la cagion dolorosa di questa nuova solennità; e senza pur nominarla, il ricordarmene senza più riapre in me la ferita: e ben so io che, a nominarvela solamente, un'altra ne ho in voi aperta somigliante alla mia. Noi vogliam oggi ristorare con la più viva ed accesa pietà un'ingiuria gravissima, fatta qui in questa chiesa nella sua persona medesima a Gesù Cristo; ecco vedete: la memoria di questa villania è immedesimata col mezzo medesimo, che per noi s'adopera per ristorarla; e con la memoria è altresì congiunta una cagion vivissima di dolore. È vero, che assai mi dee consolare l'argomento che io voglio trattarvi; ed è quello che la solennità medesima dice da sè, e mettemi sulla

lingua; cioè l'amore eccessivo di Gesù a noi mostrato nel Sagramento; che certo, argomento più dolce, e però più dilettevole non ci dà forse tutta la religione. Ma egli non è ora più nè dolce, nè dilettevole; poichè questo amor suo così grande ci torna ad un rimprovero amaro, e raggrava l'ingiuria, che nel Sacramento medesimo fu fatta ad un Signor così amante. Sicchè voi vedete che alla consolazione n'è chiusa ogni via, e al tutto non è possibile trovar alleviamento al nostro dolore. Portiamcelo in pace: nè già per questo torrò io a Cristo la gloria che da questo amor suo gli torna sì grande, cangiando soggetto al mio ragionare. No certo; vi parlerò sì del cocentissimo amore di Gesù Cristo in quel Sacramento. Se questa materia rinfrescherà e terrà in noi vivo il cordoglio, serva questo medesimo di qualche compensazione all'oltraggio, ch'egli per questo amore medesimo tollerò; per questa sola cagione ci sarà caro il dolore; da che al mal fatto non ci resta migliore ristoro, nè forse a Cristo più caro di questo, che gli sarà testimonio dell'amor nostro; e per non dire, che mostrandovi io, come farò, questo amor di Cristo verso di voi, io sono certo di doverne assai accendere nel cuor vostro verso di lui, da contrappesar tanta offesa.

L'amore è quel dolce cotal movimento del cuore che si volge e piega per unirsi all'oggetto al quale vuol bene. Unirsi? se questo è, sembra che l'uomo dovesse disperare d'essere mai amato da Dio; conciossiachè se l'amore è unione, ed unione par che non possa essere, se non fra cose simili infra di loro qual amore poteva essere tra Dio e noi, quando l'eccellenza impareggiabile di sua natura tanto da noi lo allontana? Chi collegherebbe il nulla col tutto? qual congiunzione, o simiglianza fra una povera, vile e misera creatura, e quell'Essere eterno, perfettissimo ed infinito? Ma buon per noi, che

l'amore di Dio è come lui onnipotente: siane che vuole, egli trovò il mezzo di questa unione con noi in quel divinissimo Sagramento. Della quale per venirvi mostrando pur qualche cosa, voi innanzi tratto sapete, come gli amanti sommamente godono d'essere insieme, nè possono patire di starsi fra sè divisi: quinci il vedersi spesso, ed essere insieme in dolci ragionamenti, è tanto da loro desiderato, e così proprio e natural dell'amore, che dove alcuna necessità li tenga insieme partiti, ogni ora si fa loro mill'anni che non si veggano; ond'è nato il proverbio, che gli amanti invecchiano pure in un giorno: tanto lor si fa lungo ogni più breve aspettare. Ora pensate voi, se Dio avrebbe di sè e del suo amore patito quello che non possono patire gli uomini amanti, cioè d'essere lontano da noi. Gli parea poco l'esserci sempre vicino per quella virtù sua, con la qual ci mantiene: egli voleva essere in un modo più peculiare, e al tutto personalmente. Il paradiso era troppo lontano spazio al suo amore: il paradiso? io sto per dire che il paradiso gli piacerebbe cento tanti meno, se ivi non fossero uomini; e perocchè di loro tanti ci vivono sulla terra sembragli un paradiso; e pure per essere con questi uomini, egli ha posta quaggiù sua dimora; che senza questo, la terra non è la sua reggia, nè luogo da lui: ma il solo amore degli uomini, come già vel tirò, così vel trattien volentieri; tanto che mostra non potersene dipartire. Io non avrei osato dir tanto di Dio, se egli medesimo non ne avesse detto per avventura altrettanto in quelle sue dolci parole: *Diliciae meae esse cum filiis hominum.* Or quanto gli sia cara la compagnia nostra, conoscete da questo, che per essere con esso noi, qualunque povero e vile albergo gli è caro; gli sono care le chiesuole poste là sulla cima delle montagne, con povero e rozzo arnese, senza onore di fornimenti, nè altro nobile arredo.

Quei semplici pastorelli, quelle buone villanelle, que' mandriani ruvidi e incolti, essi sono che vel tengono; anzi la sola fede e la compagnia d'un solo di loro, che con affettuosa semplicità gli sta dinanzi, lo adora, gli parla, gli farebbe meglio gradir le capanne e gli ovili che le più superbe basiliche delle grandi città; e senza questi suoi cari, a lui sarebbe una vil catapecchia il magnifico tempio di Salomone. Trovatemi luogo che gli sia vile: non c'è villaggio, terricciuola, non misero paesuzzo dimenticato, dov'egli non voglia, o si sdegni abitare; mancherà per avventura di tutto, perfino alle cose più necessarie alla vita; ma v'è il Santissimo Sacramento; se ivi sien uomini, il luogo è degno di lui, il paese nobile e bello, la chiesa fornita e parata abbastanza. Deh Dio! quanto amore! quanta tenerezza verso di noi! Ma per mostrarvi la cosa più sottilmente, attendete.

Cristo essendo sull'uscire del mondo, dinunzia agli Apostoli la vicina sua dipartita, per tornarsene al Padre. Gli Apostoli si attristano; e Cristo li consola: Non vi smarrite: non crediate ch'io v'abbandoni: *Non relinquam vos.* Ho trovato modo di essere sempre con voi, anche dimorando nel cielo: *Non relinquam vos orphanos: vado et venio ad vos; vobiscum sum usque ad consummationem saeculi.* Gli Apostoli, che della fede del Maestro avean tali prove, non dubitarono di sua promessa: ma che doveano immaginar mai ch'egli fosse per fare? Egli dovea cangiare stato e modo di vita, e di mortale passar a glorioso; doveau però intendere sottosopra, che il dimorarsi nel mondo non era cosa da lui, nè conveniente allo stato di gloria. Anche troppo s'era abbassato, e troppa dimestichezza mostrata; e san Pietro avea confessato, che non era degno di stargli allato: *Exi a me, quia homo peccator sum.* Basterà dunque ch'egli di quando in quando si faccia vedere per qualche segno

visibile e gloriosa dimostrazione di sua presenza, con la quale racconsolarci; e saria stato tuttavia gran favore. Tanta è la dignità della divina persona di Gesù Cristo, a cui appena è degna stanza il paradiso; che anche a mostrarsi quaggiù pure alcune volte fra l'anno, avria fatto alla terra singolarissimo benefizio. Tanto gran cosa è il manifestarsi comechessia Iddio, e avvicinarsi agli uomini; che con questo solo egli intese ricambiare l'altissima religione, gli onori infiniti, e lo spendio degl'immensi tesori fatto da Salomone nel fabbricargli quel tempio, che era la maraviglia del mondo. Apparì Iddio, nella prima dedicazione di quella sua reggia, in una nuvola maestosa che riempì tutta e annebbiò l'aria del tempio, atterrando tutto il popolo con un ribrezzo e sentimento impressovi di terrore e di riverenza, per la vicinanza della divinità, mostrando con quel segno d'essere disceso a ricevere e di gradire il tributo della sua magnifica devozione. Il re se ne credette abbastanza rimeritato; e gittatosi bocconi sulla terra, egli col popolo ringraziava la troppa benignità di Dio, che s'era abbassata a tanta dimestichezza con loro. Il perchè, sopraffatto di maraviglia, sclamò: *Ergone putandum est, quod vere Deus habitet super terram? Si enim caelum, et caeli caelorum te capere non possunt; quanto magis domus haec quam aedificavi?* (17. Reg. 8, 27). Or posso io credere che Dio veramente abiti sulla terra? Poichè, se il cielo e i cieli de' cieli non bastano a capire, o Dio, la tua maestà, quanto meno questa casipola che io ti ho fabbricato?

O quanto la divina bontà travalica i deboli sforzi della nostra immaginazione e i termini della nostra speranza! Anzi dirò di più: come sformatamente ha Dio cangiato stile e misura nell'amare le sue creature! anzi egli oggimai non tien più misura nella sua carità. Allargate pure i desiderj vostri;

distendete in immenso le vostre speranze. Non per segno, non di passaggio, non poche volte; ma per ferma e costante dimora, ma realmente in propria persona vuol Cristo Figliuol di Dio rimanersi sempre con noi. Egli ha trovato modo di farlo sotto le spezie del pane; egli ci lascia qui veramente il vivo suo corpo, ed il sangue con la sua persona e natura divina. Che degnazione! che affetto! Se egli visse mortale, fu gran carità; ma la nostra miseria, e il bisogno ne diedero alla sua misericordia qualche cagione. Ora è finito il bisogno; per la sua morte siamo redenti: il prezzo è sborsato. Che l'induce ora a tuttavia rimanersi con noi? Che amore! Un amante impazzito, che non può vivere senza l'amata persona, ha fatto mai tanto? Qual diletto può mai ricevere Cristo dalla conversazione degli uomini? che egli mostra di volersene fare un secondo suo paradiso. Egli ha le sue delizie nella luce inaccessibile del seno del Padre: ne trova egli dunque altrettante, e gode egli un paradiso eguale anche in terra, che vuol essere sempre mai qui con gli uomini, e nel seno loro riposarsi? La cosa è qui appunto: già ve l'ho detto.

Al tutto egli dee essere stato assai soddisfatto degli uomini nella sua vita mortale. Gran fedeltà ed amore gli debbon aver dimostrato, e trovatili tenerissimi di sua persona, essi l'hanno legato a sè per forma, che egli non sa spiccarsi da loro. Ah cari! questo è pure il modo che noi tegnam nell'amore, che non sappiamo altro amare che quelli dai quali ci sentiam essere amati; e tuttavia ci sembra di fare assai. Cristo amò tanto gli uomini, quando essi lo disprezzavano, ed aveano il maggior demerito di questo amore. Stupite. Cristo fece sì gran benefizio agli uomini ingrati, felloni, da cui null'altro ebbe che odio, villanie, maligni trattamenti; di cotal gente egli mostrossi innamorato. Che fate, o Signore, in questa vostra ultima cena?

a chi intendete consegnare voi stesso? a quali uomini donate voi una sì tenera dimestichezza, e sì cordial carità? Io non dirò nulla di tutti i popoli della terra, che non vi conoscono, vi disprezzano, adorano gl'idoli in dispetto di voi; mi restringo agli Ebrei. Fece mai altro questa nazione, che odiarvi, maledirvi, perseguitarvi fin qui? Non sono costoro che voi chiamaste nazione perversa, indocile, adultera, scellerata? Non fremeste e piangeste più volte della loro perfidia? Dov'è ora quel che diceste? che voi penavate ed eravate stanco d'esser con loro, dicendo: Ah! razza incredula e misleale! quanto tempo dovrò rimanermi ancora con voi? quanto seguirò io a tollerare tanta perfidia? (Luc. 9.) E quelle vostre spaventose minacce d'abbandonarla e rigettarla da voi, dove sono ora più? Qua dunque terminarono le terribili vostre parole? questi sono i castighi, di che la minacciaste? questo è essere di loro stanco e noiato, e non poterne più di tanta lor fellonia? Adunque per castighi voi intendevate dire benefizi sempre maggiori; dunque dicendo voi che ogni ora vi si faceva mill'anni che vi toglieste da loro volevate dire che non potevate star senza di essi; e che al tutto volevate sempre essere in lor compagnia: cotali uomini amate voi? Adunque a chi meno vi ama, e più vi dileggia, solete voi rispondere di benefizi maggiori? Se non che io credo che voi veggiate, come da questo punto cotesta gente ha cangiato animo e s'è tutta volta ad amarvi. Appunto; voi vedevate una fede, un amor tenerissimo: e già l'avete predetto, son pochi giorni, agli Apostoli: *Ecce ascendimus Jerosolymam, et Filius hominis tradetur, conspuetur, flagellabunt, occident eum:* e morto me, faranno lo stesso di voi, e de' miei fratelli, per lo solo odio contr'a me conceputo. Vede adunque Cristo ne' Giudei un animo infellonito, ingrato a tanta sua carità, a' sudori, alle prediche, a' miracoli;

vede che con odio implacabile hanno proposto di torlo dal mondo; sente fino ad ora le guanciate, gli sputi, gli scherni, i flagelli, i chiodi, la croce; e tutto ciò non lo muove a sdegno? nè il fa pensar di vendetta? o almeno non rattiepidisce il suo amore nè lo rattiene dal proponimento di tanta misericordia? Così è cangiato il cuore di Dio? Una volta puniva gli scellerati: mandò il diluvio, il fuoco sulla Pentapoli; ed ora fa loro carezze, e li carica di benefizi? e vuol pure rimaner con loro? Gli ami, li benefichi, se pur vuole; ma questa tenerezza che è? esca dalla lor compagnia; il saper di dover da loro ricevere, senza le prime, tante ingiurie e sì gravi; e tuttavia tener fermo di voler rimanersi, e conversare con anime così ree e imperversate, è un voler mettersi ad un martirio di nuovi tormenti. Così dite anche voi: Io perdono a quel mio nemico, io lo amo, gli farò del bene; ma non mi si lasci vedere; il vederlo mi rimescola il sangue, con la memoria dell'onta; non posso: vadane pure. Gesù tutto a rovescio: mostra di trovarvi suo paradiso; ed ora che finalmente è per lasciare la terra, e torsi dagli occhi questi ribaldi, salendo al cielo; non pure il suo tabernacolo, ma la divina persona lascia fra questi empi, deliberato di loro prima concederla a straziare ed uccidere; e posciachè risorto da morte dovrà tornarsene in cielo al seno del Padre; ed egli farà un miracolo, per potere rimanersi quaggiù, senza partire dal cielo: che amore è questo?

Ma udite di più. In qual tempo fa questo miracolo? Gl'innumerabili benefizi lor fatti in tutta sua vita, non fecero altro che più inasprirli contro di lui; e da gran tempo vanno pensando di torgli la vita. Tennero tra loro consiglio del come, appostarono il tempo migliore, e 'l destro più acconcio. Finalmente dopo loro avvisi, hanno deliberato di recare ad effetto il loro proponimento, e cavarne le mani.

Al tutto vogliono farlo morire. In questa notte s'ha da por mano all'orrendo misfatto; e non mancano che poche ore. Cristo sa tutto (che almeno potessimo noi credere, lui aver ignorata tanta perfidia; ed essersi ingannato, amando chi egli credeva fedeli, e teneri di sua persona!) no: sapea tutto; e appunto a questa notte infelice e funesta ha riserbato in bello studio la più tenera dimostrazione dell'amor suo a questi felloni. Oh notte piena di miracoli, parte di odio, parte d'incredibile carità! Per mostrar in ciò l'amor suo infinito, e fuor d'ogni immaginazione eccessivo, non ci volea meno che differirne la prova fin qui, e contrapporla, nel medesimo tempo ed ora, alla fellonia e ingratitudine fuor d'ogni immaginazione eccessiva. Oh notte! *In qua nocte tradebatur.*

In quell'ora medesima che i suoi nemici ordivano il tradimento, che egli lo sa, tratta e ordina il modo miracoloso di donar loro sè stesso: instituisce l'adorabile Sagramento; e si consolava seco medesimo che la sua sapienza gli avesse trovato questo ingegno, da star sempre con questi suoi cari amici. E quello che a dismisura crescè l'enormità del fatto atroce, fu la mala giunta di quell'infelice che fu mezzano del tradimento. Costui non è stato uno Scriba, un Fariseo, un Caifasso, antichi odiatori di Gesù Cristo: fu un suo discepolo; uno, si può dir, generato da lui, allevato, e nutrito nel suo seno, testimonio de' suoi miracoli, un amico, uno di casa sua. Vedetelo; egli esce dal cenacolo, e va ad annodare il contratto della vita del suo maestro .... ma piano, ch'io lascio il meglio. Prima di venire a questa fellonia, egli fu a cena con Cristo; potè fissar gli occhi nella faccia adorabile del Redentore, tutta atteggiata ed accesa di tenerissima carità: e sa ben Gesù Cristo che sguardi amorosi gli scagliò in viso. Lo udì parlare del traditore, come a lui noto, senza

nominarlo; mostrandogli anche in questo l' ultimo segno dell'amor suo. Io tralasciava di dirvi che sel vide a' pie' ginocchione come un servidorello, lavandogli i piedi; e quell'atto di tanta umiltà ed amore, in una divina persona ch'egli avea tradita, non lo rovesciò a terra, anzi nè eziandio lo commosse? Fu presente anche Giuda alla istituzione del Sacramento, e ricevette dalle mani di lui il suo corpo e sangue divino che avea venduto; e tanto amore non iscemò d'una dramma lo sprezzo e l'odio che avea contro del suo maestro. Ma nè tanto disamore, odio e disprezzo non ammorzò, nè intiepidì la carità ardentissima di Gesù Cristo, nè per tutto questo si mutò del suo amoroso proponimento. Ah Redentore, in tali uomini collocate il maggior benefizio, e la più tenera carità? Se tanto ricevete da un vostro discepolo, che dovete aspettarvi dagli altri? E a tutti i Giudei donar volete voi stesso? vi obbligate d'essere sempre con loro? e volete pure ad ogni modo nelle loro mani depositare la divina vostra persona? Se volevate anche mostrar loro un miracolo di tenerissima carità, non bastava no il perdonar loro tanta perfidia e l' inferno! I fratelli di Giuseppe, fatto già vicerè, morto il padre, credeano di certo ch' egli si vendicherebbe di loro. Il fecer pregare per Dio, che dimenticasse quel loro tradimento, e lor perdonasse la vita. Doveano gli Ebrei temere che tornando Cristo a stato di gloria, non lascerebbe impunito il lor peccato. Doveano temere... Ma via: perdoni loro, e basta, e soprabbasta. Altro, altro! non pure perdona, ma si dà loro tutto in mano. A che dunque, o Signore, pregare il Padre che liberi la vostra vita dalle branche di questi cani? *Erue a framea, Deus, animam meam, et de manu canis unicam meam. Salva me ex ore leonis. Nunc quaerebant te Iudei lapidare, et tu iterum vadis illuc?* Il Padre vi esaudirà, cavandovi dal sepolcro: *Non dabit*

sanctum suum videre corruptionem. Vi camperà dalle lor mani, rendendovi una vita gloriosa e traendovi di mezzo a questi felloni: *Et tu iterum vadis illuc?* E voi, rifiutando quasi il benefizio del Padre, vi date da capo in quelle lor mani? che se non potranno ferirvi ancora, ed uccidervi, troveranno altri modi da usarvi le medesime villanie: e ciò dopo tante minacce di abbandonar questi cani Giudei? Ah! questo è il vezzo appunto degl'innamorati: minacciare di non voler saper più dell'ingrata persona, d'abbandonarla, di rifiutarla; e poi pentirsi, e a lei ridonarsi poco appresso, vinti dalla passione che li ha soggiogati.

Ma forse voi fate questo non per soli gli Ebrei, ma sì meglio per amore d'un altro popolo che vi siete riserbato, popolo di loro troppo migliore. Voi vedete i Gentili che entreranno nel luogo de' Giudei riprovati: voi vedete noi, popolo della vostra conquista: vedeste l'amor nostro, la fedeltà; queste cagioni v'indussero al grande atto di sì tenera carità. Vide egli come noi gli avremmo fatte troppo migliori accoglienze, risposto di obbedienza, di tenera pietà, di fedel gratitudine a tanto suo benefizio. Vide le nostre adorazioni, la riverenza, gli ossequi. Vide che noi gli avremmo fabbricati magnifichi tabernacoli, e tutto gittato l'aver nostro a preparargli quaggiù una stanza degna del suo amore e della sua maestà; e ci avrebbe avuti sempre fedeli e teneri della persona e dell'onor suo. Ah cari! io v'offendo con questa mordace ironia. Ah! troppo bene egli vide la negligenza nostra, il nessun pregio in che avremmo avuto tanto suo benefizio. Vide che noi punto non avremmo curata la compagnia, ch'egli degnava tenerci, e ricever da noi; e che le più ore e' giorni l'avremmo lasciato solo nelle sue chiese. Vide che noi avremmo fabbricate a' nostri comodi e a lusso, reggie e palagi, forniti d'ogni arredo prezioso; e che ad abbellir

le sue chiese ci sarebbe parnta soverchia ogni piccola spesa; noi in letti di porpora, incortinati di seta e sottilissimo lino, a fregi d'oro, a ricami; ed egli in tabernacolo di vil materia, di legno, o mattone, abbandonato e negletto, in poveri più casolari che chiese di tufo, fra pareti muffate, e appastate di musco e di gromma; ed è poco. Vide le villanie che riceverebbe ne' templi suoi: sì, nella sua casa medesima; commessi sotto i suoi occhi i furti sacrileghi con atrocissimo insulto; vide ch'egli non saria stato sicuro ne' suoi ciborj; e saria bisognato chiudervelo a chiave con isportelli ed ispranghette di ferro per salvarlo non da' Giudei, ma da que' Cristiani medesimi, alla cui fede s'era raccomandato, e da lui amati cotanto. Vide il suo sacratissimo corpo rubato, calpestato, convolto nel fango; vide le comunioni sacrileghe, le bestemmie, gli strapazzi, e le altre orribili scelleratezze, tutto ciò vide; e comechè assai gli dolesse, non per questo si tolse giù dal suo amoroso proponimento. Se io fossi potuto essere a quella cena, e prevedere, come Cristo faceva, queste villane accoglienze, fatte dagli uomini alla divina persona sua, parmi che, vinto all'amor della patria, così gli avrei detto: Signor mio consolatevi; fra tanti paesi e città ingrate e rubelli, n' avrete una, di cui dovrete assai contentarvi: la mia patria, Verona sarà ben tutta altra verso di voi; la sua indole tutta dolce e gentile, e il cuor fatto all' amore ed alla gratitudine, farà maraviglie per ricambiarvi tanto amor vostro... Taci, m'avrebbe detto Gesù, non ben conosci questa tua patria; ella sarà qual tu la credi, verso degli altri, amorevole, grata, cortese; con me non così; io l'avrò come l'altre, e con l altre collegata a spregiarmi, vilipendermi e fare strazio del mio Sagramento. Oh Dio! avrei soggiunto io inorridito: sarà vero? Sì, sarà: io sarò, oltre le altre ingiurie, cacciato dalla mia casa; la quale sarà per

insulto o per sacrilega guadagneria venduta al fabbro, al falegname, ed al taverniere, da profanare con crapule, ubriachezze, stravizzi. Al povero, al ciabattino, alla bagascia si avrà rispetto, e le case loro saranno ad essi lasciate in proprio ad abitarvi securamente, secondo il diritto delle genti e della natura; a me non così. Senza aver offeso nessuno, mi sarà tolta la casa, e io cacciatone via: e i miei tabernacoli guasti, diroccati; gli altari sacrati al mio onore, e anche tinti del sangue mio, quivi offerto a Dio per le colpe de' tuoi Veronesi, smantellati, polluti, disacrati, gettati nelle cloache; ovvero passeranno a servire di soglie, gradini, stipiti, davanzali, imposte delle lor case; per non dire, che del mio tempio sarà fatto bordello, chiasso, o teatro, ch' è però una stessa bruttura. Così sarò pagato da' tuoi Veronesi. Potrei io allora rispondere, tutto arrossendo per la nostra vergogna? Pur vorrei dire: Questa sarà fellonia di gente straniera, o forse d' alcuni pochi pessimi Veronesi, che la sua feccia mai non manca alle migliori città. È vero, mi risponderebbe: ma gli altri che hanno nome di religiosi, di zelanti e teneri della persona mia, che faranno però per difenderla e vendicarla? Dovrebbero certo ad ogni maggior costo ricomperare le chiese mie dalle mani di que' ribaldi, se non per amore e guardia dell'onor mio, almeno per salvar da tanta infamia la patria loro. Io so che le chiese, gli altari miei, e le altre suppellettili a me sagrate, di gran valore, saranno per istrazio gittate via per un tozzo di pane come le cose più vili. Or come tra' Veronesi non si dovrà trovare un dieci e un venti teneri di me, e veramente fedeli e pii, e che ricomprandole le rivendicassero a me, a me lor Redentore; e non le lasciassero vituperare, e venire a tali mani, ch' io per loro me ne vergogno? Sì, sì: veggo queste mie case e ornamenti, e vasi del tempio mio venire a mano de' Giudei miei

nemici, e omicidi, per essere vituperate; e Verona il vedrà, e se ne passerà quietamente, senza un minimo sentimento dell'onor mio, nè di gratitudine a tanta mia carità. Ma se questa villania avessero veduto fare a suo padre, di vederlo cacciar di casa vituperosamente, e potuto con sì poco mantenergliene la ragione, certo sì l'avrebbono fatto: or chi son io? e chi mi tengono que' tuoi patrioti? non vero lor padre, e padrone? Or s'io son padre, dov'è l'affetto, e la filial tenerezza? se padrone, dov'è la riverenza e l'onore che m'è dovuto? *Filius honorat Patrem, et servus Dominum suum; si ergo pater ego sum, ubi est honor meus? et si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* Ma va, e di' pure a questi tuoi Veronesi, non temano però nulla; non farò vendetta di questo oltraggio, anzi nè scemerò l'amor mio verso di loro; nè per questo mi partirò, abbandonandoli, dalla loro città. Mi cercherò altro ricovero in mezzo di loro: mi trarrò ad abitare nelle altre chiese che mi saranno lasciate; porterò in pace sì amara ingiuria, ma dimorerò tuttavia con loro nel mio Sagramento. In Verona ci sono de' buoni tanti che non mi lasceranno partire; per amore di questi non pochi, amerò tutti gli altri.

Questi furono i meriti (o fratelli) da lui preveduti, che lo costrinsero a rimanersi con noi; vide, e nondimeno propose di soffrir tutto, ma non abbandonarci però giammai. Io stordisco di tanto eccesso d'amore. E di qual sorta (io vi domando, o Signore), e di qual tempera carità è mai questa vostra? *Cui comparabo te? cui assimilabo te?* Voi volendoci dare un' immagine, o paragone, al quale conoscere il sommo grado, a cui l'amor possa giugnere, prendeste quel d'una madre al suo pargoletto. Ed in vero che v'è di più tenero, di più forte, di più efficace? Pur se ad una madre, in quello che si tien fra le braccia, o nutrisce stringendo al seno il suo bambolo, fosse rivelato con

certezza da non poterne ella aver dubbio, che quel figliuoletto, venuto ad età di conoscere i benefizi e l'amore portatogli da sua madre, avria fino d'allora preso ad odiarla, perseguitarla, farle ogni maggior villania; e per quel sangue, e per quella vita ch'egli ebbe da lei, le avrebbe renduto in cambio strazi, crudeltà, non conoscerla, cacciarla di casa, lasciarla morir di fame, esser presente senza commoversene alla sua morte; anzi egli medesimo d'una punta mortale passarle il petto... (voi, o madri, gelate, al solo immaginare tanta perfidia); or che credete voi che faria quella madre? Io non dubito che tre quarti almeno si sentirebbe scemar dell'amore; e se non giugnesse a negargli il latte, certo glielo darebbe con cuor ristretto, e poco dalla usata natural carità di madre commosso. Ah cari! noi non possiamo a pezza conoscere, e nè eziandio immaginare la forza e la larghezza dell'amor di Gesù Cristo, e però il misuriamo col nostro. Egli sapea di certo le ingrate e villane accoglienze, anzi gli strapazzi suddetti che avrebbe dagli uomini; sapea il nullo amore, i disprezzi, lo strazio, e nondimeno li amò; e li amò tanto, che più non avrebbe potuto fare, prevedendoli tenerissimi ed ardentissimi nella gratitudine e nell'amor suo. Oh amore! questo è amore; non cercar punto sè stesso, non suo interesse, non vantaggio nè onore; ma puramente voler il ben dell'amato, e contentarsi ed essere pago del solo amore; dico dell'amar lui, senza pensare al non dover essere riamato.

Ma sfoghi egli pure, e contenti questo suo amore come gli piace. Rimangasi pure nel mondo e con noi; ma almeno un po' di riserbo, e di riguardo a sè stesso. Pensi, che per tener in pregio presso gli uomini questo suo benefizio, gli bisogna renderlo in qualche modo prezioso, facendolo raro, e ad essi pagare di guisa alcuna. Gli uomini non

tanto apprezzano il benefizio dal suo naturale valore, nè dall'affetto di chi lo dona; quanto, e più dal non averlo continuo, e presto sempre alla mano, ma doverlosi procacciare con qualche fatica; ciò ch'è usato, e ponno averlo come lor piace, ed averlo senza fatica, diventa lor vile. Resti dunque Cristo con gli uomini fino alla fine del mondo; ma fermi sua stanza in un solo luogo del mondo; e questo sia a trovar difficile, e malagevole ad arrivarci. Ponga suo tabernacolo sulla punta di qualche scoscesa montagna, fra le alte nevi, e i ghiacci profondi, o sopra qualche scoglio circondato tutto dal mare. Se vogliono gli uomini visitarlo, debban sudare, lavorando di piedi e di braccia, arrampicandosi su per que' ronchioni di rupe, e travalicando molte miglia di mare. Ed anche, non sia lor questa visita conceduta più d'una volta l'anno; e 'l tempo ne sia lor misurato del dimorarsi con lui: un quarticello d'ora e non più. Ciò aguzzerà più il lor desiderio, ne farà la stima maggiore; e il benefizio quanto più raro, sarà lor più caro e pregiato: ciò sarà tuttavia gran favore. Simeone si tenne pur pago dell'averlo una volta sola veduto bambino; e non restandogli più che bramare, dimandava la morte. Intanto, che voglie affocate vedremmo accendersi negli uomini! Allo appressarsi il tempo di quella visita sospirata, che ardor d'affetto! che struggersi di pietà! Qual degli uomini non prenderebbe (fosse anche di più miglia di miglia) quel divoto pellegrinaggio! quanti il farebbon a pie' scalzi! E dovessero pur passare per mezzo a barbari popoli, arene infocate, boschi infestati da ladroni, e da fiere; tutto arrischierebbono, pur che potessero almen quella volta visitare e adorare il lor Redentore. E se anche non dovesse esser loro concesso l'avvicinarglisi, e mirarlo di faccia, ma solo da lunge appostar il luogo di sua dimora, ne sarebbon contenti. Come bacerebbono lagrimando

anche le radici di quella beata montagna! prostesi a terra col cuore e col volto, in atti stemperandosi di adorazione, ringraziamenti ed amore, non saprebbono dipartirsene; e partendo pure, vi lascerebbono il cuore. Ma che partirne? io credo che quelle rupi colà attorno sarebbono tutte a grande spazio abitate. Vi si vedrebbe un folto di capannette, di nicchie scavate a mano nel vivo de' massi; ed ivi entro innumerabili fedeli, quasi incastonati e incastrati, abitare per tutta la vita; contenti di esser vicini all'adorabile persona del lor Redentore, e lui vedere col cuore ed essere da lui veduti. Ah cari! voi m'intendete. Che immagino io? Cristo avrebbe fatto così, se il suo amore fosse misurato, e punto men che divino. Or ben vedete, che Cristo non ebbe in questo fatto riguardo alcuno a sè stesso, nè altro vuole che sfogar la sua carità: andassene tutto. Che rupe? che montagna? che una volta l'anno? che farsi pagare il suo Benefizio? Mi abbiano pure gli uomini presente per tutto, a tutte l'ore, quando e dove ne venga lor voglia: in ogni città, in ogni paese, in ogni terra, in ogni chiesuola, povera, rovinosa io starò volentieri: tanto solo ch'io sia con loro, e dì e notte starò quivi presto a riceverli. Vengano pure quando lor piace; s'accostino da solo a solo liberamente; io sono tutto al lor piacere; non intendo aver luogo, tempo, ora per me: tutto sono per loro: il mio e loro amor voglio, non la gloria e l'onore di mia persona. Deh! che amore è mai questo? Ma deh! che cuore abbiam noi? Questo medesimo eccessivo amore di Cristo, in luogo di accendere il nostro, come faremmo se trovassimo chi tanto ci volesse bene, il raffredda; e questo singolarissimo benefizio, perchè è continuo, perchè senza misura nè modo, perchè non ci costa, indura i cuori degli uomini, e ne li rende più ingrati. Ma che bestial natura è la nostra? Se Cristo fosse stato avaro della sua carità,

noi gli saremmo stati più liberali del nostro amore: ora l'amiamo meno, perchè troppo egli ci amò. Ah se Cristo abitasse in Costantinopoli in man dei Turchi, noi passeremmo il mare per visitarlo, come fanno tanti per vedere il luogo dove nacque e morì; sì, questi luoghi sacri sono preziosi perchè in man de' Turchi; se li avessimo qui sotto gli occhi; niuno si moverebbe. Stieno pure in mano dei Saracini: se fosser fra noi, noi ne faremmo bottega, stalla, teatro, bordello, come s'è fatto di tante chiese. Che resta dunque a Cristo per guadagnarsi questo nostro misero amore, se quel medesimo che dovrebbe in noi crescerlo, il diminuisce? Egli previde questo abuso indegno della sua carità, e niente però di meno ce la volle usare. Oh bontà! bontà senza esempio, sopra ogni umano concetto ed angelico: bontà (dovrò dirlo?) da amante impazzito: bontà irragionevole; da che la ragione d'amar cotesti ingrati tanto focosamente non v'è, ed anzi v'è tutta ragione di odiarli; salvo che nell'abisso di sua bontà, e benignità infinita, Dio solo trovò, e potea trovare ragioni di un amore così fuor di ragione.

Egli però si consola di que' pochi che l'amano. Io aspetterò, dice, so ben io chi: *Cognosco oves meas.* Io aspetterò quel povero che mi ama; attendo quella semplice vecchierella che ama il suo povero stato, perchè io pure lo amai. Aspetto quell' artigiano, quella lavandaia, quel servo, quel lavoratore, a cui ogn'ora si fa mill' anni di deporre la zappa, gl' instrumenti della sua arte, per venirsene a me, e tenermi un' ora di compagnia; anzi mi adorano, mi parlano, conversano meco anche fra il romore, e la distrazion degli affari e de' loro lavori. Io starò, dice Cristo, in questa chiesuola di campagna, in questo tugurio, senza ornamenti, fra l'umidore, la gromma, e la polvere; non dee andar molto, che sarà qui da me quel povero

pastorello che arde di visitarmi, quella semplice femminella, del cui cuore io sono solo il padrone: *Cognosco oves meas, et cognoscunt me meae.* Questi mi ristoreranno abbastanza il dolore dell'ingratitudine degli altri figliuoli miei; io non partirò per questo di mezzo a loro, non gli abbandonerò; io l'ho promesso: *Et quae procedunt de labiis meis; non faciam irrita.* Ah dilettissimi! questo è amore! perchè veramente questa degli uomini è ingratitudine mostruosa. Il ricevere benefizio e non corrispondere al benefattore di nulla, è gran villania: il non sentirsene amore nè gratitudine, è tuttavia peggio; ma l'estremo della villania, è non conoscere o dimenticar il benefizio, massimamente se questo è singolare e molto pregevole; perchè ciò mostra non curarlo e spregiarlo. E questo è appunto il cambio che rendon gli uomini all'eccessivo amore che Cristo loro portò; perchè, oltre al non rispondergli di nulla per quello che fece per loro; oltre al niente amarlo ed essergliene punto grati; ma nè anche pensano, nè si ricordano o sanno che benefizio abbia lor fatto nel Sagramento; e certo adoperano con lui in guisa, come se tanto amore non conoscessero; e, come una cosa da nulla, fosse lor caduto della mente e del cuore: anzi ei lo negano, non volendo credere il suo Sacramento, e scherniscono chi lo prende. Questa fu sempre quella colpa che trafisse d'alto dolore il cuore di Dio: di questo sempre si dolse: *Filios enutrivi et exaltavi: ipsi autem spreverunt me.*

Ora stando le cose così, la più moderata e dolce vendetta ch' egli potesse farne sarebbe, ritogliere il benefizio a chi nol conosce e nol cura, e levar questa gemma di sotto al muso di questi porci; vo' dir uscire di mezzo a noi, e salvare di tanto insulto la dignità della sua divina persona. Il fece già con gli Ebrei; e potrebbe non essere stata l'ultima volta; e posciachè mi vennero nominati gli

Ebrei, udite. Stancato già Dio di cotesto popolo, propose di abbandonarlo; e chiamato Mosè, gli disse: Io abito da tanti anni in mezzo di questa ria gente e oggimai il mio ouore nol può patir più: io mi veggo contaminare dalla compagnia di questo popolo scellerato. Leva dunque, leva il mio tabernacolo di mezzo a quest' empia generazione, e portalo fuor degli alloggiamenti; cavami di questo bordello. Traspiantò Mosè, veggente il popolo, il tabernacolo di mezzo al campo; ch'era un dire al popolo, come Dio non volea più dimorare con loro, un ripudiarli, e separarsi, come da apostati, d'ogni lor comunione. Ah! parvi egli che con noi non dovesse Dio fare una simile scomunicazione? e comandare a' suoi sacerdoti, che (pena la vita) non dovessero più consacrare il suo corpo, e finire l'incruento suo sagrifizio? Oh Dio, che orrore! La persona viva di Cristo dipartirsi da noi? il mondo rimaner senza quel Sacramento adorabile? senza quella vittima? e senza quel sangue? e in tutta la terra non trovarsi più il suo Redentore? vôti i tabernacoli e le chiese desolate e vedove della cara presenza del loro sposo? E non meritano i nostri peccati e gli oltraggi alla sua maestà, che Cristo si rifuggisse sopra de' cieli, abbandonando questa generazione d'ingrati, per così porre in sicuro la sua maestà? Gli Ebrei veggendo così portato fuori del loro campo il tabernacolo del Signore (nel quale egli, siccome tenero padre, soleva abitare in mezzo de' suoi figliuoli, tenendoseli tutti raccolti al seno), e sentendosi sì rigettati da Dio, che quasi con un calcio ne gli avea rimandati da sè, ruppero in un pianto ed in un grido d'inconsolabil dolore; e tutti gli alloggiamenti eran pieni di lagrime e di cordoglio, come se a ciascun di loro fosse morto padre o moglie, figliuolo o sposo; nessun osava uscir dalle tende; ma fermati all'entrata de' lor padiglioni, sguardavano là, quando Mosè entrava,

o tornasse dal tabernacolo, levando a mano a mano un urlo, o gemito d'universale compianto.

Se Cristo avesse preso commiato da noi nel suo Sagramento, siccome dissi, che cosa vogliam credere che noi facessimo, veggendoci così abbandonati da lui? Ah, che dirò? molti, credo io, ne morrebbono di dolore; ma i più (se è vero il vero, che vi dissi di sopra) parmi che ne avrebbono il minimo sentimento; or che importerebbe a costoro d'aver perduto quello che mai non amarono nè pregiarono? costoro piangere? costoro . . . Ma basti; a me duole troppo nel vivo del cuore il pensare tanto vitupero ed infamia del nome cristiano. Or non ha Dio e Cristo mille ragioni di ripudiar quest'ingrati? Se Dio non fosse più che uomo, nol ci dovremmo aspettare? Ma egli nol fa; e dura e persevera tuttavia ad essere con noi.

SECONDA PARTE.

Ma che dico, essere con noi? Se voi nol sapeste, io vi annunzierei tal cosa che vi farebbe gelare, e chiamerestemi temerario, e per poco vi parrei bestemmiare. Vuol entrarci nel petto, esser da noi mangiato. Di questo nuovo miracol d'amore io non voleva parlarvi, ch' egli m'è troppo alta cosa, e impossibile a investigare; bastimi di toccarlo. L'amore (come avete udito dire più volte) è unione, o tende alla unione, facendo uno de' due che si amano. Ora questa, ch' è l'ultima perfezione dell'amore, nessuno l'ha mai sperata, perchè non l'ha creduta possibile: e tuttavia fu adombrata favoleggiando. Finsero che l'amore dovesse due amanti stemperare ed unir così fra di loro, che ne tornasse una sola persona con la vita dell'uno e dell'altro, insieme contemperata e confusa. Ma come farlo? gittarli amendue in una fornace, a fondere come il metallo; quivi al riverbero del più cocente fuoco,

struggerli e liquefarli in una medesima massa; poi questa massa dei due gittarla dentro in una forma d'uomo; il quale riuscirebbe nè l'un nè l'altro, ma un terzo, composto dei due in sè medesimi compenetrati. Queste son favole, trovate a spiegar per finzione quell'ultima unione amorosa, la quale, quantunque si conoscesse impossibile in atto, tuttavia per ragione alla perfezion dell'amore si conoscea convenire. Ora a questa perfezione niuno è arrivato giammai degli uomini, se non la carità di Cristo nel Sagramento. In esso si opera veramente quella trasformazion degli amanti, e scambievole comunion della vita, ch'è il sommo del più alto possibile amore. E pertanto egli instituì questo Sacramento sotto forma di cibo; perchè questa sola adopera e mostra quel come passare e comunicar della vita, ch'io vi dicea: Entrato il cibo nell'uomo, e per l'azione del calor naturale, concotto e lavorato dentro le viscere, e trasmutato in altra più sottile sostanza, con questa entra nel sangue, e con esso per infiniti quasi ruscelli di vene, gira e diffondesi per tutto il corpo, ed ogni minima particella, per un vero transustanziarsi nell'uomo; conciossiachè, perduta la sua natura, egli si fa sangue, carne, ossa, nervi, pelle di lui; e di esso l'uom vive, cresce, s'impingua, ringiovenisce. Questo è il mirabile magistero della carità di Cristo nel Sagramento, fatto cibo della sua creatura; il quale altissimo ingegno di carità io vorrei pure più appropriatamente spiegarvi.

L'amore, come vi dissi di sopra, è unione, e tende all'unione. Ora essendo, no 'l corpo, ma l'anima quella che ama, e non potendo altro amar che il suo simile, col qual solo può farsi una medesima cosa, ne segue che l'anima dell'amante tende a congiungersi con l'anima dell'amato. Ma il corpo, come di terrena e grave materia, è impedimento e storpiamento di questa unione; del qual

impedimento gli amanti si sdegnano, e si affaticano al possibile, e con mezza la vita vorrebbono torlo via, per aver da spirito a spirito immediato e libero congiungimento.

Vedete ardente amor d'una madre al suo bambinello. Negl'impeti della sua tenerezza ella strettissimamente sel serra al petto, quasi volesse in sè inviscerarlo: gl'imprime cocenti baci, e mostra di volersel tutto mangiare. Che è questo? L'anima della madre che si sforza di congiungersi con l'anima del figliuolo, trova il corpo di mezzo che si attraversa: ed ella con un cotal amoroso furore, succiando esso corpo, par che voglia o distruggerlo, o riceverlo in sè stessa, e quasi assorbirlo; e così tutta in lui corpo ed anima compenetrarsi; o piuttosto dalla bocca del pargoletto tirar dentro a sè per la sua l'anima del suo pegno, e immedesimarsela con la propria. Vedete come la natural proprietà dell'amore da sè medesima si manifesta? Ma voi anche vedete, che appunto per cagione del corpo, questa perfetta unione è impossibile a farsi fra gli uomini. Cristo solo l'ha potuto trovare; ha nascosto nel corpo la propria divinità, all'anima sua congiunta personalmente, per darci sicurtà che l'amassimo. Poi tuttavia più nascondendosi e impiccolendosi sotto le spezie del pane, ha trovato modo d'entrarci, così Dio, corpo ed anima, nel cuore, e come vero cibo penetrarci le viscere. Quivi va egli a trovar l'anima amata: ed affrontandosi spirito a spirito, e 'l Verbo Divino con l'anima nostra (che non è altro che un'aura, e uno spiro di quella divina sostanza) tratte dalla scambievole affinità, si combaciano ed immedesimano, si concorporano, si fanno una cosa, anzi perchè la virtù della divinità infinitamente supera quella dello spirito umano, questo resta da quella come più efficace, assorbito; ed in un modo che solo Iddio conosce, e può far conoscere, ne segue quella amorosa trasformazione,

per cui l'uomo, uscendo dal natural modo di vivere, acquista una vita, un operare, un amare, un volere tutto divino. Io non ardisco più avanti, sol dico: la vita dimora e si conosce dalle opere, dall'amore, dagli affetti dal cuore. Ora i santi sentivano la divina operazione fatta in loro, e si trovavano trasmutati da sè medesimi, scambiati gli affetti, i giudizi, la volontà così stemperata in quella di Dio, e con essa il modo d'ogni lor operare ed amare, che già non più pensavano nè giudicavano alla guisa degli altri uomini; ed amavano unicamente e puramente Iddio, e sentivano di non poter altro amar nè volere che Dio: or essi ci mostrano in parte quello che il Sacramento e l'amore avea fatto di loro in quel dolcissimo congiungimento. Essi sentivano questa nuova vita, e nol sapeano poi raccontar nè spiegare, ma solo accennavano: *Io non vivo più io, ma vive in me Gesù Cristo.* E come sentiamo queste anime elette vivere in sè Gesù Cristo; così sentiamo altresì, ch'Egli in loro, essendo in mezzo ai tormenti, pativa. Quello che ora soffro di spasimi nelle mie viscere, trovandomi sopra parto (dicea quella santa donna Felicita), lo soffro io: domani, quando io sarò messa alle fiere, un altro, cioè Gesù Cristo patirà in me, reggendo la mia debolezza con le forze dell'amor suo; e ben potea dire: *vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus.* Questo è il gran dono che Cristo ci offre, e per cui farci abita continuo in mezzo di noi.

Ma a questo dono medesimo qui ripensando, sentomi rinfrescar la ferita della prima amara memoria, alla quale mi torna inorridito il pensiero; dico dell'atrocissima ingiuria, che in questo luogo medesimo gli fu fatta, e che a ragionarvene quassù m'ha condotto. Ecco, l'amor suo ben vedea, che a farsi vedere agli uomini nella natural gloria di sua persona, non sarebbero stati arditi di avvicinarsi

a lui, non che di riceverlo nel loro petto: il che la sua carità non potè tollerare. Adunque si travestì, nascondendosi sotto sembianze non sue, e spoglie povere e vili, che tutti assicurassero di stringersi a lui con piena fidanza, sicchè per questa via potesse liberamente sfogare la sua carità. Ma che? i cattivi quindi medesimo presero ardire di svillaneggiarlo a sicurtà, non parendo loro dover temere nulla da lui; e però del suo Sacramento fu fatto novellamente, dopo tanti altri, lo strazio che voi sapete: bestiale ingratitudine! mostruosa perfidia! Ma intende però Verona risico che ella ha corso? Sdegnati ferocemente gli Antiocheni per non so quale sopruso che lor pareva aver ricevuto dall'imperadore Teodosio, ed entrati in un cieco e forsennato furore, si gittarono sopra le statue del medesimo e dell' imperadrice Placilla; ed abbattutole e turpate d'ogni bruttura, le strascinarono per la città, facendone il maggiore strazio vituperoso e villano. Or non è a dire quello che il Principe così adontato avesse deliberato di fare di que' ribelli; i quali assai presto trovaron nell' error medesimo la penitenza assai dolorosa; perchè indovinando la vendetta che il sovrano prenderebbe di loro; anzi per opera de' commissarj da lui mandati per questo, avendo cominciato assaggiare la pena, caddero in una disperata costernazione, aspettandosi di dover essere messi al taglio delle spade, e la lor patria (come era già stata cassa dello splendido privilegio di metropoli della provincia) dovesse altresì essere smantellata e tolta del mondo. Il perchè i cittadini accuorati di profondo dolore, e di tristezza amarissima, pallidi, smunti dal lungo digiuno, e con gli occhi affossati e pieni di lagrime, andavano per la città a modo di sbalorditi; chiusi i teatri, sospesi i balli e le feste, interrotti i sollazzi; e le pompe degli abiti, de' cocchj e de' fornimenti cangiate in isparutezza, squallore, e spaventevole solitudine:

continui erano i gemiti, i singhiozzi, senza trovar luogo ad alcuna consolazione; pareano infine altrettante vittime condannate alla morte e disperate d'ogni conforto. Ma benedetta l'eloquenza del santo vescovo Flaviano, che accattò loro mercè! e respirarono, come tornati da morte.

Or noi a che termine eravamo condotti? in Verona essere stato rubato da man profana, non la statua, ma il Sacramento del Corpo di Gesù Cristo, con tutta la pisside, e fattone quello strazio che Dio ben sa? una villania così atroce fatta alla Divina Persona del Figliuolo di Dio, qual vendetta dovette aver chiamato in capo a' Veronesi? Il Divin Padre, che a sè fatto reputar dovea tanto oltraggio, come potea lasciarlo invendicato, e non ristorar la gloria violata nel Figliuolo dell'amor suo? pensate quello che noi dovevamo aspettarci. E certo era da prevenire con la penitenza lo scoppio della giusta vendetta: ordinar conveniasi universale digiuno, fino a' bambini da poppa, depor le gale, vestir sacco e ciliccio, e bandir pubblica processione di penitenza di tutti i cittadini, cominciando da' reggitori della città, fino agli ultimi servigiali; e a pie' scalzi, battendosi il petto col pianto, e co' gemiti, e con la umiliazione, e col gridar mercè a Dio, vedere di placar la sua collera, e condurlo a misericordia e mercè. Deh Dio! nulla s' è fetto di ciò. Or qual sicurtà ci era data cotanto ferma, da non dover noi nulla temere, dopo quell'oribile sacrilegio? Ah! la bontà medesima di Dio ci rendè baldanzosi. Sapevamo noi bene che quel buon Signore non è oggidì quel terribile vendicatore, che bene cinquantamila de' Betsamiti stese morti al piede dell'Arca, per averla guardata curiosamente, levandone i sacri veli: di somiglianti vendette ora non è più da temere; e possiamo sforzare e schiantare i suoi tabernacoli, e il Sacramento del suo Corpo trassinare, e convolger nel fango, che egli dissimula siffatte

ingiurie, e ci lascia la vita con tutti gli altri suoi benefizi, de' quali usiamo a continuargli le villanie. Oh Dio! qual vergogna! Tanta bontà, e benignità così smisurata dovrebbe trafiggerci di più acuto dolore che quantunque più cocente castigo. Oh amore! E noi? come ci sentiamo verso tanto amor suo? come ne piace questo suo dono? quanto spesso l'usiamo? Ahimè! anche questo mancava alle vecchie nostre ingratitudini e villanie; e' pare che ci putisca tanta sua carità, di volersi con noi congiungere, e farci viver di sè, e villanamente non ci curiamo di questo inestimabile benefizio. Ma noi non possiam bene intendere quanto acuto dolore debba sentir Gesù Cristo, veggendosi così disprezzare quel suo gran dono: delle mille parti non possiamo sentire le due di quell' amarezza che noi gli diamo, perchè non siamo a gran pezza quel bene ch'egli è. Egli è un bene infinito: e pertanto per necessità di natura ama e vuole con una voglia d'ardor cocentissimo comunicar sè medesimo, e di sè far bene alle sue creature. Ora la comunion del suo Corpo e del suo Sangue, con tutta la divinità sua, è la maggior effusione ch'egli possa fare di sua bontà, perchè è egli medesimo; e maggior bene di lui non è al mondo. Pertanto se noi rifiutiamo di unirci a lui in quel Sagramento (lasciando anche stare la villania), noi affoghiamo quasi e facciamo in lui morire una voglia, e direi quasi una smania veementissima di suo infinito piacere: della quale non ha egli forse altra, che sfoghi più largamente l'infinita sua carità, e che però gli debba esser più cara. Ponete mente, vi prego, a questa similitudine, ch'è delle usate meglio da Dio. Una madre, che si sente pel nuovo parto riboccar il latte sforzando il petto, non ha cosa che più ami e desideri, quanto alleviarsene, sfogandone il rigoglio in bocca del suo bambino. Ora se il bambolo, accostandoselo ella al seno, e tuttavia lusingandolo,

ed invitandolo, non volesse popparla e rifiutasse pertinacemente il materno affettuoso servigio, qual dolore, non pure al petto, per lo ringorgare e premer del latte, ma troppo più sentirebbe all'affocato amor suo di questo, del sentirsi legare e impedire lo sfogo di una inclinazione a lei così dolce, e tanto ardentemente desiderata. Questo paragone, ed altrettanto questo dolore è nulla a quello di Cristo, che in noi vuole sfogar l'amor suo in quella intima comunione di sè medesimo. Egli sta continuo invitandoci, e mostrandoci il petto aperto, e con esso la brama ardentissima di venirci nel cuore; e parmelo sentirci dire: *Desiderio desideravi; quomodo coarctor usque dum perficiatur!* E noi ingrati ci lasciamo dire, senza curarci dell'amor suo.

Io taccio per non crescere a me ed a voi la vergogna. Questo Dio così passionato degli uomini, che dimanda in cambio di tanto amore? anzi qual ristoro aspetta egli (comechè adeguato non possiam dargli) della villania ricevuta? Oh Dio! ascoltate. La prima cosa, dimanda un cambio che a voi nulla costa, che anzi voi medesimi non potete negargli, senza una violenza fatta al cuor vostro; dimanda la minima cosa che voi possiate rendere all'amor suo: ecco: dimanda amore. Questa è quella cosa che l'amante medesimo non la dimanda, si l'aspetta, la desidera ardentemente; ma non la chiede, perchè se ne tiene sicuro, e quasi in possesso; sapendo che amore non privilegia nessun amato dalla dolce necessità di dover riamare; e converrebbe all' uomo uscire della sua spezie per poter non amare chi l'ama. Oh Dio! Gesù adunque per un amor infinito dimanda un nonnulla, dimanda quello che gli uomini sono necessitati di rendere a' loro amanti per necessità di natura: ed egli solo non se l'avrà? Deh Dio! troppo vero: egli solo da' più non l'ha. Anche dimanda un'altra cosa simile a questa: dimanda che usiate il suo amore; cioè, che

non rifiutiate il suo benefizio, che è egli medesimo così Dio ed uomo, che vi si offre a mangiare; il qual dono gli Angeli, se lor fosse offerto, si comprerebbono per sola una volta, spendendovi la propria vita: avuto da noi questo misero cambio, egli dell'onta fattagli si terrà soddisfatto. E ciò vi domanda, non tanto per rispetto di sè, quanto per riguardo di voi. Dimanda, che per lo bene che egli ha voluto a voi, anche voi ne vogliate . . . a chi? a lui? anche questo: ma singolarmente a voi stessi. Egli spasima di dolore, che, amandovi egli tanto, voi vi odiate, e vi fate e volete tutto il peggior male del mondo. Egli è rimaso qua, e vuol venire dentro a voi per salvarvi, cioè per condurvi a quella beatitudine che vuol essere egli medesimo. Egli sa, che onorando lui, visitandolo, amandolo, diverrete migliori, crescerete nelle virtù e nell'amore, per lo qual solo vi salverete. Per questo vi chiama, sta con voi, vuol essere da voi mangiato. Voi deboli, con tentazioni, pericoli, nemici dentro e fuori, non potete ripararvi e difendervi; venite a me, ricevete la forza mia, incorporatevi a me, statemi appresso; io vi riscalderò, vi infonderò vigore e virtù, vi cangerò in altri uomini: *Reficiam vos . . . veni ut vitam habeant, et abundantius habeant.* Mirate i prodigi di fortezza ch'io operai ne' santi, ne' martiri: io farò lo stesso di voi: per questo sono rimaso con voi, per questo tollerata la vostra ingratitudine, le villanie, perchè voglio ad ogni modo salvarvi; e se cerco e vi domando l'amore, come cosa dovuta a me, lo cerco, perchè senza questo atto di giustizia non potrete esser felici, nè salvi, e la mia gloria è necessariamente congiunta colla vostra felicità.

Oh Dio! che si risponde? che si delibera? Staremo ancora dubitando, se dovremo amar Gesù Cristo? se onorarlo? se usare il benefizio di tanta sua carità? Questa sarebbe pur villania che noi non usiamo

mai ad alcuno degli uomini. Quando si pena ad accettar un benefizio offertoci senza spesa? massimamente se grande, pregevolissimo e singolare? Adunque, oltre ad esser villani, saremo noi crudeli e spietati di noi medesimi; dubitando se ci convenga ricevere una carità, senza cui siamo perduti? E nondimeno è così: pochi riamano questo Dio innamorato di loro; pochi ricevono il benefizio del suo sacramento: i più ne son nauseati. Partirà dunque Cristo dal mondo, nauseato degli uomini? Udite e stordite. Fu tanto l'amor di Gesù, che sebben meritasse l'amore di tutti gli uomini, pure il fece esser contento dell'amore di pochi; e per amore di questi pochi, egli continua la sua carità anche all'infinito numero degl'ingrati. Egli ha i suoi eletti ed amici, che non gli mancarono, nè mancheranno giammai. Da questi almeno, dalla lor fede, dal loro amore egli è ritenuto quaggiù con noi. Tanto gli è cara, e lo alletta la costor fedeltà, che per soli essi egli espone a tante villanie la sua divina persona; egli dimentica le infinite ingiurie degli altri; e pur loro offerisce, quando vogliano usarne, la medesima carità, sebbene la costor freddezza gli dolga al sommo. Egli vede la più parte degli uomini cercare avidamente, e godersi la compagnia, e 'l corrispondersi delle persone che amano; anzi una loro sola parola, uno sguardo, un saluto comperarsi carissimo, e stimarsene fortunati; come d'un sommo bene. Nei vicendevoli colloqui, nelle conversazioni da lor bramate, passano loro come minuti le ore, e come ore i lunghissimi giorni; e partiti d'appresso alle amate persone, sentono rinfocarsi vie maggiormente la voglia di rivederle. E così avvicendandosi il godimento e la brama, non che col tempo si estinguano nè intiepidiscano, l'uno anzi raccende ognor più l'altro, e 'l vien rinforzando. Ah! questa è al cuor di Cristo una spada. Tanto può dunque negli uomini, e adopera di tal forza.

l'amore? Tanto son teneri in verso di loro, e d'animo sì gentile? e solamente con Cristo cangian natura? con lui solo diventan salvatichi? con lui insensibili e freddi? con lui di ferro e di ghiaccio? Cristo solo non sanno amare? e la conversazione di lui riesce lor fredda e increscevole? e 'l riceverlo dentro di loro una nausea e sdegno di cuore? Dio grande! Non ha fatto nulla, no, Cristo per loro? sì poco gli ha amati che non potè meritare da loro ciò che gli uomini da' loro simili guadagnano con tanto meno? Ecco: egli si riman colà abbandonato e diserto d'amici; o stanno davanti a lui sbadigliando, e con tutt'altro in cuore che lui. Le persone amate sì accesamente dagli uomini hanno speso per loro mai una goccia di sangue? Ah! non diciamo più avanti. Cristo per essi lo ha sparso tutto: tutto l'offre loro da bere ogni giorno se vogliono, oh Dio! e vogliono così pochi! Or bene: e Cristo si contenterà dunque di questi pochi, che lo amano cordialmente, che lo miran con fede, che davanti e da presso a quella fornace di carità, anzi ricevendo in sè quell'incendio, vengono di lui accendendosi sempre più. Sarà contento di que' pochi, che zelano l'onor suo, che piangono dell'ingratitudine de' lor fratelli, e delle ingiurie che da loro riceve, e con atti di carità vie più infiammata procacciano di ristorargli tai villanie. Sta egli le intere giornate qua solitario: e quantunque abbia sempre prostrate davanti a sè infinite legioni d'Angeli che lo adorano, non è pago egli di ciò: vorrebbe avere degli uomini; questi egli cerca; a questi arde di donar sè medesimo; per questi è rimaso quaggiù: *Fratres meos quaero;* per gli uomini soli son morto, per loro fatto il mio sagramento. Ma se per tutti io l'ho instituito, per tutti son morto, perchè non corrono tutti ad usar l'amor mio? perchè sì pochi? *Decem curati sunt;* ed un solo ritorna? *Novem ubi sunt?* E parmelo sentir gridare, *clamore valido et*

lacrymis: Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis; et ego reficiam vos. Venite, comedite absque argento, et absque ulla commutatione vinum et lac. Il Padre eterno di sopra a quei tabernacoli grida anch'egli: *Hic est Filius meus dilectus . . . ipsum audite:* fate quel che vi dice. *Et non fuit qui respiceret:* i teatri pieni, piene le piazze, i bordelli, piene le conversazioni; e Cristo abbandonato e negletto . . . Oh Dio! non più. Guai a noi! Si leveranno un giorno i Gentili contro di noi. Io non so quali beni, certo meschini, speravan que' miseri da' loro Dei. Che divozione! che affetti! che riverenza! che pregare! che fede! Io mi vergogno, ma vel dirò.

Si ha dalle memorie venute dall'Indie, una crudel pietà, ed una barbara religione di quei selvaggi. Sulle più scoscese cime di rupi, o dove più risalta in fuori uno scoglio; nel più forte delle boscaglie, dove appena da lunge arriva lo sguardo, dentro, ove il sole non può, vi son collocati in certe lor cappellette i loro idoli, tanto più venerati, quanto più inaccessibili. A questi demoni la povera gente ingannata viene da lontanissime parti in divoto pellegrinaggio per adorarli. Giunti a veduta del luogo, si prostendono in terra, baciano il suolo, a loro gittan le mani con atti della più umile riverenza, i quali atti raddoppiano, secondo che più si avvicinano a quelle maladette divinità. Giunti loro in faccia, dopo gl'inchini profondi, dopo le lunghe preghiere, in sul partire, volendo pure dimostrar loro l'ossequio e l'affetto dell'animo, tratto un coltello, senza mostrar punto timore, nè cangiar viso, con quello si tagliano un brano di viva carne; e questa infilzata nella punta d'una saetta, e postala sopra d'un arco, con quanto hanno di forza la scoccano incontro all'idolo; volendo con ciò fargli un piccolo sacrifizio di sè medesimi; pronti, se l'idolo il domandasse, di svenarsi, e

tutto versargli a' piedi il lor sangue. Miseri noi! Nel dì tremendo questi saranno gli accusatori e' giudici nostri. Essi al demonio, crudel tiranno, donavano, non che onore, riverenza ed amore, ma una parte viva di lor medesimi. Noi a Cristo, al nostro buon padre neghiamo tutto, non amore, non rispetto. Un poco d'amor di noi stessi, una voglia, un appetito, un piacere che ci domanda, e cel domanda in cambio di un amore infinito che ci portò, non lo ottiene da noi; anzi rifiutiamo, nè vogliam riconoscere l'amor suo; la qual nostra ingratitudine e fellonesca empietà se le bestie sapessero, ci mangerebbero vivi, vedendoci imbestialiti e trasnaturati così. Guai a chi rifiuta i doni di Dio! Egli disperse e fece morire tutti gli Ebrei, che rifiutarono il paese che loro Dio offeriva: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem;* e per questo *levavit manum suam ut prosterneret eos.* Altro che terra promessa! noi rifiutiamo il maggior benefizio che potesse Dio farci; rifiutiamo il suo Figliuolo medesimo. Egli aspetterà, e manterrà la pazienza; ma ha giurato egli medesimo, che niun di coloro che invitati ricusarono la sua cena, *nemo gustabit caenam meam.* Ma cessi Iddio da noi così bestiale perfidia: eccoci tutti vostri, o Signore; noi vi dobbiamo per mille ragioni un amore ardentissimo di tutto il cuor nostro. Dunque, senza riandar troppo sottilmente queste ragioni, per iscemare a noi la vergogna, ecco il cuor nostro, eccolo tutto vostro: ed o voi il riceviate come debito, o come cambio, o come ristoro delle villanie nostre, noi ci reputiamo questa degnazion vostra a grazia, che voi ci fate, sopra le tante altre che noi abbiamo da voi ricevute. E siami conceduto qui sul finire di parlarvi fidatamente, in nome di questi miei diletti fratelli. Essi non parlan da sè, perchè la vergogna e il dolore non lascia loro tanto di spirito da formar le parole; se non che, forse meglio vi parla il loro stesso silenzio, ed i secreti

gemiti del loro cuore, i quali voi ben sentite. Mirateli qui a' vostri piedi; egli son tutti innocenti dell'orribile oltraggio fatto alla divina persona vostra; e nondimeno all'atto del corpo, alla contrizione del cuor che li strigne, alle lagrime che bagnano loro le guance, si mostrano, e godono di apparir tutti rei dell'atroce misfatto; ciò fa lo zelo del conculcato onor vostro, cui vorrebbono poter comecchessia ristorare; tanto che, se a cancellarlo del tutto e disfare quel che fu fatto, bastasse il lor sangue e 'l sagrifizio della lor vita, io, io (che ben li conosco) vi sto pagatore, che e' sono prontissimi di tutto spargerlo, e la vita spendere volentieri. Ma se in compensazione di tanto oltraggio voi vi chiamate contento di un cuore addolorato, d' un amor caldo e forte, di affettuosa pietà, essi si confidano d'aver tanto di questi affetti che voi ve ne dobbiate assai contentare: e voi che vedete loro nel cuore, sapete bene se io dissi vero. Or se questa compensazione bastavi senza più, e voi datene loro un segno che ne faccia lor sicurtà; fate loro sentir nel cuore una viva fiducia, che voi siete placato, e che il loro amore vi fece dimenticar quell'oltraggio; ciò solamente li farà partir consolati dalla vostra presenza, poichè quanto in essi rimanea di sospetto e timore, che voi ve ne ricordiate, tanto essi temeran sempre di non esservi cari. Ma oggimai sicuri dell'amor vostro, e della pace fatta con tutti noi Veronesi, noi ad una voce vi protestiamo solennemente una eterna inviolabile fedeltà, giurando di non voler altri amare che voi; e prima obbligheremo a qualunque supplizio la nostra vita, che nè uno solo di noi a voi fallisca la data fede. Chiunque non vuole entrar con noi in questo patto, e stringersi alla obbligazione di questo giuramento d'eterno amore, noi non lo riconosciamo per nostro; fosse eziandio il fratello, fosse la sposa, fosse il padre, fosse il figliuolo: egli non ci appartiene,

nè noi a lui: egli non è di questa patria, stata sempre religiosa e fedele, non è Veronese; e vadane pure con questa orribile imprecazione, che noi ad una gettiamogli in capo, come a scomunicato, eretico e maladetto: *Si quis non amat Dominum Jesum Christum, anathema sit; anathema: Maran, Atha.*

Digitized by Google

INDICE

DEI RAGIONAMENTI

DI QUESTO TOMO QUINTO

Ragionamento LXXXII. Il Redentore seguita ragionare nel tempio. Fattasi notte, si conduce in Betania co' suoi Apostoli. La mattina torna tuttavia a Gerusalemme per predicarvi: e tra via trova una ficaja senza frutti: la maledice per questo. Fornito il dì, si riduce tuttavia a Betania a passarvi la notte. Venuto il giorno, torna al tempio. Strada facendo, agli Apostoli vien veduta la ficaja inaridita: si maravigliano col Maestro della virtù delle sue parole; ed egli sopra ciò risponde loro. . . . . . pag. 5

Ragionamento LXXXIII. Seguita Gesù la sua predicazione. I sacerdoti e gli scribi gli contrastano: egli abbassa la loro alterigia. Parabola de' due figliuoli mandati dal padre al governo della sua vigna. Un'altra ne aggiunge d'un padre di famiglia che partì dalla sua vigna in lontan paese, lasciandovi alla custodia i suoi coloni; i quali, nol volendo più riconoscere, uccisero i messi e 'l suo figliuolo, da lui mandati per far le ragioni della vigna. . . . . . » 18

Ragionamento LXXXIV. Parabola d'un convito fatto da un re per nozze, al quale avendo invitati molti, costoro rifiutano venirci (simile alla sposta nel Rag. LXXI del

Digitized by Google

Tomo IV). I Farisei pensano accalappiar Gesù con una dimanda, nel fatto del tributo che pagano a Cesare: e Cristo accalappia loro con la risposta. I Sadducei voglion provare a Cristo false alcune verità: egli li confonde. . . . . . pag. 31

RAGIONAMENTO LXXXV. *Gesù Cristo seguita ammaestrare i Sadducei. I Farisei applaudiscono simulatamente alle sue dottrine. Cotale domanda a Cristo qual sia il massimo dei comandamenti: risposta di Gesù. Trovandosi raccolti un gran numero di Farisei, Gesù Cristo domanda loro, cui credono Figliuolo il loro Messia: risposta dei Farisei, e conclusione del Signore.* . . . . . » 46

RAGIONAMENTO LXXXVI. *Gesù Cristo scuopre alla gente chi siano i Farisei e gli Scribi. Si spiega che cosa fossero le filaterie, e perchè portate dagli Ebrei. Gesù Cristo prende cagione d'ammaestrare i suoi discepoli al fatto della piccola limosina fatta da una povera vedova là al Gazofilacio* . . . . . » 57

RAGIONAMENTO LXXXVII. *Uscito Gesù Cristo del tempio, i discepoli gli mostrano la magnificenza di quel luogo. A' quali risponde, che maggior maraviglia dovranno fare per la sua distruzione, e della città. Alcuni dei discepoli domandano a Cristo il tempo di questa rovina, e quai segni avranno. Egli li chiarisce d'ogni cosa. Si descrivono i segni che precederanno quel tempo. Gesù Cristo predice agli Apostoli le persecuzioni orribili che patiranno per conto suo.* . . . » 70

RAGIONAMENTO LXXXVIII. *Seguita Gesù Cristo a predire agli Apostoli i segni che precederanno la distruzione di Gerusalemme. Si descrivono le calamità nell'assedio, e nella presa della città* . . . . . » 83

Ragionamento LXXXIX. Il Redentore passa a descrivere l'ultimo tempo del mondo, ed il giorno in cui farà la universale giudicaura. p. 97

Ragionamento XC. Continua Gesù Cristo raccomandando la vigilanza con due parabole. L'una delle dieci vergini; l'altra, d'un padrone che prima di partire in lontan paese, lascia del danaro da trafficare. Gesù Cristo dice a' suoi discepoli che era vicina l'ora in cui sarebbe tradito. Giuda strigne il contratto co' sacerdoti per darlo loro nelle mani. I discepoli domandano al maestro dove doveano apparecchiar la Pasqua; ed egli lo mostra loro. . . . . . » 114

Ragionamento XCI. Gesù Cristo lava i piedi agli Apostoli, e gli ammaestra nel fatto dell'umiltà. Instituisce il sacramento dell'Eucaristia. Seguita le sue dottrine agli Apostoli, e predice che sarà tradito da uno di loro. Gli Apostoli sbigottiti, domandano al Maestro, chi sarebbe, e Giuda altresì, cui è risposto da Cristo. Non sentita la risposta dagli altri, Giovanni domanda tuttavia al Maestro chi sarebbe il traditore; e Gesù ad un segno lo mostra loro; ma non se ne avveggono . . . . . » 130

Ragionamento XCII. Gli Apostoli ambiscono la preminenza l'uno dall'altro. Gesù Cristo dolcemente li corregge e conforta per le tribolazioni che li aspettano; e Pietro singolarmente. Accenna Gesù la sua vicina partenza da loro. Pietro protesta di voler seguitarlo, e Cristo gli risponde che non potrebbe allora. Insistendo Pietro; ed egli gli predice come il negherebbe; ma Pietro vuole smentire il detto di Cristo. Mostra il Redentore agli Apostoli le cose assai strette e vicine che soprastavano . . . . . » 146

RAGIONAMENTO XCIII. *Comincia Gesù Cristo il suo Sermone agli Apostoli. Filippo domanda al Maestro che mostrasse loro il suo Padre: ed egli rispondendo, seguita il suo ragionamento, confortandoli per la sua dipartenza e promettendo loro lo Spirito Santo. Seguita a dimostrar loro i beni che gli uomini avrebbon per lui. Egli si dice la vera vite* . . . . . pag. 158

RAGIONAMENTO XCIV. *Seguita Gesù Cristo il suo Sermone agli Apostoli, fortificandoli con la promessa dello Spirito Consolatore. Gli Apostoli non intendono il parlare del Redentore; ma egli seguita a chiarirneli* . . . » 173

RAGIONAMENTO XCV. *Fornito il Sermone agli Apostoli, Gesù si volge colla sua lunga orazione al Padre, dopo la quale, cantato l'inno con gli Apostoli, si conduce nell'orto per fare orazione.* . . . . . » 188

RAGIONAMENTO XCVI. *Entra Cristo nell'orto co' tre discepoli, ed è preso dalla tristezza. Raccomanda loro la orazione e la vigilanza. Si scosta da loro e prega al Padre. Per tre volte va dai discepoli e li trova dormendo. Gli appare l'Angelo a confortarlo. Giuda alla testa de' Giudei entra nell'orto, e col bacio tradisce il Maestro. Cristo rovescia gli sgherri manifestandosi loro. Tornano in piedi, e Cristo si lascia legare* . . . . . » 201

RAGIONAMENTO XCVII. *Si narra, come Pietro taglia l'orecchia a Malco: Cristo è condotto ad Anna, e questi lo manda a Caifasso. I discepoli l'abbandonano: Pietro lo segue da lungi, e si mette alla porta del palazzo: indi entra nel cortile, e si scalda cogli altri. Intanto Cristo è interrogato da Caifasso, cui risponde; da un ministro riceve uno schiaffo. Testimoni per condannar Gesù Cristo. Egli*

tace, ed il Pontefice se ne sdegna; allora risponde per la verità, e per questo è creduto bestemmiare. Il Redentore è lasciato in mano agli sgherri . . . . . pag. 217

RAGIONAMENTO XCVIII. *Pietro nega Cristo tre volte: al canto del gallo egli si riconosce. Caifasso trasporta il Concilio nel proprio luogo. I Sacerdoti e gli Scribi domandano a Cristo, se egli sia il Figliuol di Dio vero; a' quali mansuetamente risponde: ed eglino prendon cagione di condannarlo. Gesù Cristo è menato a Pilato. Giuda riceve il prezzo della vendita fatta: avutolo, e da orror preso, s' impicca ad un laccio* . . . . . » 233

RAGIONAMENTO XCIX. *Pilato comincia il giudicio contro Gesù: accuse date a lui. Il giudice gli domanda, se egli sia Figliuol di Dio: risposta di Cristo. Pilato, sentito lui esser Galileo, lo manda ad Erode, il quale interroga Gesù: ma egli tace. Credutolo scimunito, Erode in veste bianca lo rimanda a Pilato. Questi propone a' Giudei di salvar o Cristo, o Barabba. La moglie di Pilato conforta il marito di lasciar quel giudizio. Gesù è posposto a Barabba, e 'l popolo vuol crocifisso Gesù: egli è flagellato* . . . . . » 250

RAGIONAMENTO C. *Gesù è nel cortile acconciato a foggia di re, con corona di spine, clamide e scettro, e schernito. Pilato lo mostra al popolo per intenerirlo: gridano che sia crocifisso. Pilato parla con Gesù: poi torna a perorare per lui; ma il popolo lo accusa di poca fede al sovrano. Egli si lava le mani, e gli Ebrei si chiamano in capo la pena di quella morte: è assoluto Barabba, e Gesù condannato* . . . . . » 268

Orazione I. I Cattivi non possono dolersi di non essere amati dai Preti . . . . pag. 283
Orazione II. Sopra il Giudizio finale . . » 307
Orazione III. Sopra il Santissimo Sacramento. » 325

FINE DEL TOMO QUINTO.

PUBBLICATO

IL GIORNO XX AGOSTO

M. DCCC. XXIX.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

OPERE DI M.r ANTONIO MARTINI

PRIMA EDIZIONE MILANESE.

Nove volumi in 16 *gr. carta sopraff. levigata*

Raccolta di Omelie, Lettere Pastorali e Sacri Discorsi. Tre vol. in 16 gr., carta sopraff. lev. *Ital. lir.* 6 00
—— In carta velina » 9 50
Istruzioni Dommatiche Storiche e Morali sopra il Decalogo; Istruzioni Dommatiche e Morali sopra l'Orazione Domenicale. Un vol. in 16. gr. » 2 61
—— In carta velina » 4 00
Istruzioni Dommatiche Storiche e Morali sopra il Simbolo degli Apostoli. Tre vol. in 16 gr. » 6 50
—— In carta velina » 10 50
Istoria e Concordia Evangelica spiegata al Popolo nella Metropolitana di Firenze. Due vol. » 7 50
—— In carta velina » 12 00

LA SACRA BIBBIA

O SIA

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

TRADUZIONE ED ANNOTAZIONI

DI M.r ANTONIO MARTINI

Dodici vol. in 16 *gr., carta velina sopraff. lev., con dodici Rami* gratis.

OPERA COMPLETA,

Prezzo d'assoc. Austr. lir. 59. 77. — Ital. lir. 52. 00

Legati { *alla Bodoniana Ital. lir.* 60. 00
in Marrocchino . . . . » 120. 00

A quei signori che avranno fatta pervenire al Tipografo od ai suoi corrispondenti la loro firma tanto per la BIBBIA quanto per le suddette Opere di M.r *Martini*, verrà donato il *Ritratto* di S. S. Papa Pio VIII, d'intaglio in rame e colorato in conformità de'suoi abiti pontificali.

Digitized by Google

I FATTI
DEGLI APOSTOLI

RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI

CHE SEGUONO ALLA VITA

DI GESÙ CRISTO

SCRITTA DAL MEDESIMO

Due volumi in 16 *grande, carta sopraffina levigata, al prezzo di Austriache* lire tre *ciascuno, pari ad Italiane* lir. 2 61.

Il Padre Cesari, dopo di aver dettata con tanta magniloquenza la Vita di Gesu' Cristo, ed i Ragionamenti sulla sua Religione, si avvide della necessità di unirvi i Fatti degli Apostoli, o sia di esporre la discesa dello Spirito Santo sopra di essi, la Predicazione del Vangelo così fra i Giudei come fra i Gentili, e lo stabilimento della Chiesa di Gesù Cristo medesimo. Scorgeva egli che così adoperando

avrebbe data la intera parte storica del Nuovo Testamento tramescolata di bellissime Dissertazioni su le principali Dottrine Cattoliche. Pose adunque mano a questa novella opera, e la condusse a termine in trentanove Ragionamenti, scritti con la stessa profondità di dottrina, con la stessa facondia, e con la stessa eleganza di stile, che rilucono, e rabbelliscono grandemente la VITA DI GESU' CRISTO. Noi pertanto dopo di aver dato alla luce quest'opera siamo in dovere di pubblicare anche l'altra, che ne forma la continuazione, onde non lasciare imperfetto un lavoro che è composto di due parti, l'una delle quali chiama l'altra e ad essa si congiunge.

In tal guisa un precettore od un padre di famiglia potrà dire a' suoi discepoli od a' suoi figliuoli, presentando loro e la *Vita di Gesù Cristo*, ed i *Fatti degli Apostoli*: Leggi attentamente queste carte che contengono tutti i fatti della nostra Santa Religione, descritti con somma eleganza, cominciando dal concepimento, e dai natali del Divin nostro Salvatore infino al Martirio di S. Paolo.

L'impazienza di alcuni associati ci ha indotti a stampare i *Fatti degli Apostoli* contemporaneamente alla VITA DI GESU' CRISTO, ed il primo volume di essi è già pronto: in tal modo alterneremo la stampa di queste due Opere.

Biblioteca Nazionale Napoli

605331

Digitized by Google

Digitized by Google